



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LA VICENDA DEI MARO'

Selezione di articoli dal 17 febbraio 2012 al 20 marzo 2013



Rassegna stampa tematica

MARZO 2013
N. 10

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>IMARO' SPARANO, TENSIONE ITALIA-INDIA (A. Salvati)</i>	1
STAMPA	<i>CONTRACTOR O SOLDATI TRA AFRICA E INDIA SI VIAGGIASOTTO SCORTA (F. Semprini)</i>	2
GIORNALE	<i>ECCO PERCHE' I MARO' SONO STATI INCASTRATI (F. Biloslavo)</i>	3
STAMPA	<i>ARRESTATI IN KERALA I DUE MARO' (M. Bresolin)</i>	5
STAMPA	<i>LA POLIZIA INDIANA RIFIUTA AUTOPSIA E TEST DEI PROIETTILI (F. Grignetti)</i>	6
MESSAGGERO	<i>Int. a N. Ronzitti: "NON POSSONO ESSERE PROCESSATI" (P. Piovani)</i>	7
UNITA'	<i>Int. a F. Pocar: "PIU' CHE IL DIRITTO INTERNAZIONALE ORA SERVE LA DIPLOMAZIA" (U.D.G.)</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	<i>REGOLE IN MARE E RITORNO AL SETTECENTO (D. Messina)</i>	9
MESSAGGERO	<i>II EDIZIONE - IL FATTORE SONIA GANDHI (F. Marino)</i>	10
SECOLO XIX	<i>IL PERICOLOSO RITARDO DEL MINISTRO TECNICO (G. Rinaldi)</i>	11
AVVENIRE	<i>INDIA, FERMATI I DUE MARO' LA FOLLA GRIDA: "ASSASSINI" (L. Capuzzi)</i>	12
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Guerra: "LE PROVE CI DARANNO RAGIONE" (R. Romagnoli)</i>	15
AVVENIRE	<i>Int. a L. Tullio: "IL LORO DESTINO E' LEGATO ALLA LOCALIZZAZIONE: VA ACCERTATA LA REALE DISTANZA DALLE COSTE" (L. Geronico)</i>	16
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a S. Silvestri: "DA FOLLI ENTRARE IN QUEL PORTO L'ERRORE E' STATO DEL CAPITANO" (A. Cangini)</i>	17
REPUBBLICA	<i>REGOLE CERTE PER I SOLDATI IN SERVIZIO SUIMERCANTILI (F. Mini)</i>	18
GIORNALE	<i>SALVIAMO I NOSTRI MARO' (V. Feltri)</i>	19
GIORNALE	<i>IN UNO SGUARDO FIERO LA DIGNITA' DEL PAESE (R. Pelliccetti)</i>	20
AVVENIRE	<i>DUE MORTI CHE PESANO (A. Lavazza)</i>	21
LIBERO QUOTIDIANO	<i>TIRA FUORI I MARO' (C. Antonelli)</i>	22
LIBERO QUOTIDIANO	<i>"MAFIOSI DAL GRILLETTO FACILE" COSI' CI VEDONO A NEW DEHLI (M. Stefanini)</i>	23
MANIFESTO	<i>S'INGARBUGLIA LA VICENDA DEI DUE MARO'</i>	24
SECOLO D'ITALIA	<i>L'OMBRA DI SONIA SUL DESTINO DEI MARO' IN INDIA (V. Gelsi)</i>	25
RIFORMISTA	<i>PIRATI, MARO' E URNE INDIANE (E. Mangini)</i>	27
AVVENIRE	<i>DE MISTURA IN INDIA PER I MARO' (L. Capuzzi)</i>	28
PADANIA	<i>MARO' IN INDIA, LA LEGA CHIEDE L'INTERVENTO DELLA UE (I. Iezzi)</i>	30
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>COLPI (POCO) DIPLOMATICI (M. Franceschini)</i>	31
SECOLO D'ITALIA	<i>MOBILITIAMOCI PER I MARO'. LIBERI SUBITO! (M. De Angelis)</i>	32
MESSAGGERO	<i>L'INDIA AMMETTE: LA LEXIE NON ERA IN ACQUE TERRITORIALI (R. Romagnoli)</i>	33
GIORNALE	<i>Int. a P. Guerra: "I MARO'? NESSUN ERRORE, HANNO FATTO IL LORO DOVERE SONO TUTTI SOLDATI ESPERTI" (G. Micalessin)</i>	34
SECOLO D'ITALIA	<i>INIZIATA LA MOBILITAZIONE PER I DUE MARO' (M. De Angelis)</i>	35
MATTINO	<i>UN'OFFENSIVA IN SOMALIA CONTRO I PIRATI (F. Varese)</i>	36
VOCE REPUBBLICANA	<i>DALLA PARTE DEI NOSTRI SOLDATI ALL'ESTERO</i>	37
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Mukundan: "C'ERA DAVVERO UNA NAVE ATTACCATA DAI PIRATI" (D. Ameri)</i>	38
LIBERO QUOTIDIANO	<i>DIFESA PARZIALE E TARDIVE COSI' I NOSTRI SI SENTONO SOLI (G. Gaiani)</i>	39
FOGLIO	<i>L'ONORE DEI MARO'</i>	40
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>IL GOVERNO FA L'INDIANO (F. Cangini)</i>	41
SOLE 24 ORE	<i>FUMATA NERO PER I MARO' IN INDIA (U. Tramballi)</i>	42
STAMPA	<i>Int. a S. De Mistura: "SUPERATE LE TENSIONI ORA COLLABORIAMO LA VERITA' E' VICINA" (Ma.Nu.)</i>	43
MESSAGGERO	<i>INDIA, I DUE MARO' LASCIANO IL CARCERE (F. Marino)</i>	44
STAMPA	<i>L'ALTA CORTE "SUI MARO' LA COMPETENZA E' DEL KERALA" (M. Bresolin)</i>	45
UNITA'	<i>SVOLTA IN INDIA, I DUE MARO' LIBERI SU CAUZIONE (U.D.G.)</i>	46
AVVENIRE	<i>MARO', QUELLA MULTA ALLE "VITTME" CON I CRISTIANI NEL MIRINO (F. Scaglione)</i>	47
GIORNALE	<i>NO, I NOSTRI RAGAZZI IN DIVISA DEVONO RIENTRARE A TESTA ALTA (P. Granzotto)</i>	48
GIORNALE	<i>MARO', LA CONDANNA GIA' SCRITTA NELL'ACCUSA (F. Biloslavo)</i>	49
LIBERO QUOTIDIANO	<i>NAPOLITANO SI E' SVEGLIATO "ORA AIUTIAMO I MARO'" (M. Maglie)</i>	50
GIORNALE	<i>VERGOGNA, I MARO' ANCORA PRIGIONIERI IN INDIA (R. Pelliccetti)</i>	51
UNITA'	<i>MARO', SCHIAFFO DALL'INDIA: "SERVONO ALTRE GARANZIE" (U. De Giovannangeli)</i>	52
STAMPA	<i>LICENZA AI DUE MARO' FESTE DI NATALE A CASA (R. Masci)</i>	53
FOGLIO	<i>QUEL DECRETO INSABBIAUTO DAL GOVERNO CHE EVITEREBBE ALTRI "CASI MARO'" (A. Brambilla)</i>	54
MESSAGGERO	<i>Int. a G. Sanfelice: "UNA VITTORIA DELL'ITALIA CHE BELLO VEDERE I RAGAZZI SORRIDERE COSI'" (R. Romagnoli)</i>	55
AVVENIRE	<i>Int. a L. Galantini: "QUESTO SARA' UN RIENTRO DEFINITIVO" (L. Capuzzi)</i>	56
AVVENIRE	<i>LA FESTA E IL GIUDIZIO (A. Lavazza)</i>	57
LIBERO QUOTIDIANO	<i>I MARO' TORNANO PER NATALE CANDIDIAMOLI ALLA CAMERA (M. Maglie)</i>	58

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	CHE LEZIONE RICONSEGNARSI A TESTA ALTA (F. Biloslavo)	59
SECOLO D'ITALIA	I MARO' FINALMENTE SULLA STRADA DI CASA (A. Pannullo)	60
FOGLIO	NATALE IN CASA MARO'	61
GIORNO/RESTO/NAZIONE	SE L'INTESA DECOLLA IN ELICOTTERO (L. Bianchi)	62
LIBERO QUOTIDIANO	ATTENTI: LA LICENZA NATALIZIA PUO' ESSERE UNA FREGATURA (G. Gaiani)	63
SOLE 24 ORE	MARO', UNA LICENZA PER RISOLVERE IL CASO	64
CORRIERE DELLA SERA	L'ARRIVA DEI MARO' GIRONE E LATORRE NON DIVENTI UN CASO ELETTORALE (M. Caprara)	65
SOLE 24 ORE	Int. a G. Terzi: "IMPEGNO PERSONALE SUI MARO'" (A. Negri)	66
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a A. Poli Bortone: LA DESTRA IN SOCCORSO DEI MARO': CANDIDIAMOLI (B. Romano)	67
MESSAGGERO	Int. a G. Cutillo: "TRA ROMA E NEW DELHI QUALCOSA E' CAMBIATO" (R. Rom.)	68
GIORNALE	BENTORNATI A CASA, MARO' (F. Biloslavo)	69
TEMPO	BRACCIO DI FERRO TRA DUE PAESI (D. Giacalone)	70
PUBBLICO	CLELIA, I MARO' E LA RUSSA (L. Celi)	71
LIBERO QUOTIDIANO	L'INUTILE CODACONS ORA SPARA SUI MARO' (M. Giordano)	72
FOGLIO	A CHE SERVONO I MARO'	73
DISCUSSIONE	L'ITALIA DEVE RISPETTARE GLI IMPEGNI CON L'INDIA PER IL CASO DEI DUE MARO'-LETTERE	74
CORRIERE DELLA SERA	IL CASO DEI MARO' IN INDIA I TERMINI DELLA QUESTIONE- LETTERA (S. Romano)	75
LIBERO QUOTIDIANO	CHE CORAGGIO I MARO' SE NE TORNANO IN INDIA (M. Maglie)	76
SOLE 24 ORE	I DUE MARO' ITALIANI RIENTRANO IN INDIA (M. Ludovico)	77
MESSAGGERO	"ABBIAVMO SPARATO CONTRO L'ACQUA, SIAMO INNOCENTI" (C. Mangani)	78
GIORNALE	LA CAUZIONE, LA LIBERTA', LE COLPE ECCO TUTTE LE BUGIE SUI MARO' (F. Biloslavo)	79
GIORNALE	IL PREMIER DEL KERALA: "BENTORNATI MARO' ORA CERCHEREMO DI ACCELERARE IL PROCESSO"	80
OPINIONE DELLE LIBERTA'	LA RICONSEGNA DEI MARO' E' CONTRO LA COSTITUZIONE (G. Prinzi)	81
OPINIONE DELLE LIBERTA'	IL CASO MARO' TRA DISINFORMAZIONE E PROPAGANDA (L. Pautasso)	83
PANORAMA	TORNERANNO IN KERALA PERCHE' L'ITALIA RISPETTA GLI ACCORDI PRESI (A. Margelletti)	85
REPUBBLICA	I DUE MARO' RESTANO IN INDIA, MA LIBERI NEGATA LA GIURISDIZIONE AL KERALA (P. Brera)	86
SOLE 24 ORE	LA SENTENZA RESTA UN ENIGMA PER IL DIRITTO INTERNAZIONALE (M. Castellaneta)	87
MESSAGGERO	Int. a S. De Mistura: DE MISTURA: "UNA DECISIONE INCORAGGIANTE ORA PIU' GARANZIE PER UN GIUDIZIO OGGETTIVO" (R. Rom.)	88
TEMPO	"ANCORA SCHIAFFI PER MONTI" (Mar. Coll.)	89
GIORNALE	I DUE MARO' RESTANO IN INDIA MA IL GOVERNO DEL PROF ESULTA (R. Pelliccetti)	90
LIBERO QUOTIDIANO	SE I MARO' SI SALVANO NON E' PER MONTI (M. Maglie)	91
GIORNO/RESTO/NAZIONE	UNA LUCE NEL TUNNEL (M. Arpino)	92
OPINIONE DELLE LIBERTA'	MARO', TUTTI GLI ERRORI "TECNICI" DELLA FARNEGINA (G. Prinzi)	93
LIBERO QUOTIDIANO	I NOSTRI MARO' TRADITI DAI POLITICI (M. Maglie)	95
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	"COSI' HO MANDATO GLI AMBASCIATORI IN SECONDA CLASSE" (F. Battistini)	96
GIORNALE	MARO' PRIGIONIERI DA UN ANNO: ADESSO L'ITALIA LI RIPORTI A CASA (F. Biloslavo)	98
IL FATTO QUOTIDIANO	SCAMBIO TRA I MARO' E LE TANGENTI INDIANE (M. Franchi)	99
SOLE 24 ORE	OMBRE SUL CASO DEI MARO' TERZI: ESCLUSO OGNI EFFETTO (St. E.)	100
MESSAGGERO	I MARO' TORNANO A CASA PER VOTARE LICENZA DI QUATTRO SETTIMANE (R. Romagnoli)	101
GIORNALE	LO SQUALLIDO SPOT DI MONTI CON I MARO' (R. Pelliccetti)	103
PANORAMA	I MARO' IN LICENZA, ENNESIMA TAPPA DI UNA TELENTELE ITALO-INDIANA (A. Margelletti)	104
GIORNALE	"PROCESSIAMO I MARO' IN ITALIA COSI' NON DOVRANNO RIPARTIRE" (F. Biloslavo)	105
STAMPA	UN INTERVENTO LAMPO PER EVITARE LA CORTE SPECIALE (A. Rampino)	106
STAMPA	NEW DELHI: "VANNO PROCESSATI QUI" (M. Coggiola)	107
IL FATTO QUOTIDIANO	TERZI RENDE PICCOLA L'ITALIA: "I DUE MARO' RESTERANNO QUI" (G. Gramaglia)	108
REPUBBLICA	LA GIOIA DI LATORRE E GIRONE "OGGI E' UNA GRAN GIORNATA NON SIAMO DEGLI ASSASSINI" (G. Foschini)	109
REPUBBLICA	I PARENTI DEI PESCATORI "PER LORO TANTI FAVORI A NOI UN DOLORE INFINITO" (R. Bultr.)	110

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a S. Girone: "LO STATO NON CI HA MAI ABBANDONATO" (A. Arachi)</i>	111
STAMPA	<i>Int. a A. De Guttry: "SERVE UN ARBITRO MA GLI INDIANI NON AMANO INTERFERENZE" (Fra.Gri.)</i>	112
AVVENIRE	<i>Int. a L. Galantini: "E' STATA NEW DELHI CON IL SUO SILENZIO A LEGITTIMARE L'AZIONE DELLA FARNEGINA" (L. Capuzzi)</i>	113
SOLE 24 ORE	<i>L'INCognita POLITICA CHE METTE A RISCHIO I LEGAMI ECONOMICI (M. Masciaga)</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNO STRAPPO NECESSARIO (E COSTOSO) (F. Venturini)</i>	115
GIORNALE	<i>L'ITALIA SI RIPRENDE I MARO' (R. Pellicetti)</i>	116
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL GOVERNO SI SVEGLIA E TIENE QUI I MARO' MA IL DANNO E' FATTO (M. Maglie)</i>	117
FOGLIO	<i>IL GOVERNO SI RAVVEDE SUI MARO'</i>	119
SECOLO XIX	<i>TOCCA A NOI PROCESSARLI, MA LA MOSSA NON CONVINC (G. Giacomini)</i>	120
TEMPO	<i>MARO', PEGGIO NON SI POTEVA FARE (D. Giacalone)</i>	121
AVVENIRE	<i>L'INDIA: VOGLIAMO INDIETRO I MARO' (L. Miele)</i>	122
SOLE 24 ORE	<i>PER LA CORTE ONU SERVE L'INTESA (M. Castellaneta)</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL GRANDE FREDDO TRA ROMA E DELHI (D. Taino)</i>	124
PADANIA	<i>INDIA CONTRO ITALIA: "POSIZIONE INACCETTABILE" (B. Freddi)</i>	125
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>FINALMENTE UNA SCELTA CORAGGIOSA (M. Arpino)</i>	126
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>FINMECCANICA, ORSI PER DUE MARO' (A. Zoppo)</i>	127
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LE CARTE DELL'INTRECCIO FINMECCANICA (V. Pacelli)</i>	128
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>MARO', TUTTO SALVO FUORCHE' L'ONORE (B. Tinti)</i>	129
STAMPA	<i>MARO', TERZI ALL'INDIA "L'ITALIA NON CAMBIA IDEA" (F. Grignetti)</i>	130
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>L'INDIA STRINGE IL CERCHIO SU ORSI (A. Zoppo)</i>	131
GIORNALE	<i>I MARO' IN ITALIA: DECISIONE GIUSTA, ANCHE SE AVRA' UN PREZZO</i>	132
MANIFESTO	<i>TRA FURBATA, FARSA E RICATTI (G. Sgrena)</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	<i>APLOMB DA SCACCHI SENZA ALZARE LA VOCE (M.Ca.)</i>	134
GIORNALE	<i>E ORA SI SCATENA LA CAMPAGNA ANTI ITALIANA (G. Micalessin)</i>	135
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a E. Greppi: "VIOLAZIONE GRAVE FUORI DALLA PRASSI" (M. Natale)</i>	136
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a S. Silvestri: "MA E' UN'ARMA SCARICA NON POSSONO FERMARLO" (A. Farruggia)</i>	137
SECOLO XIX	<i>Int. a F. Munari: MUNARI: "E' COME IMPRIGIONARE IL CAPO DELLO STATO" (F.Mar.)</i>	138
REPUBBLICA	<i>LA BRUTTA STORIA DEI MARO' (P. Ottone)</i>	139
GIORNALE	<i>QUESTO E' UN ATTO TERRORISTICO COSI' SI COMPORTANO I PIRATI (R. Pellicetti)</i>	140
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>PRINCIPIO INVOLATILE (R. Giardina)</i>	141
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LE PAROLE DEL PRESIDENTE (A. Padellaro)</i>	142
CORRIERE DELLA SERA	<i>ALLERTA IN INDIA: "FERMATE L'AMBASCIATORE" (M. Caprara)</i>	143
LIBERO QUOTIDIANO	<i>A RISCHIO AFFARI PER 8 MILIARDI (An.C.)</i>	144
UNITA'	<i>Int. a A. Tanzi: "ATTO INAUDITO, NEW DELHI SBAGLIA" (U.D.G.)</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a E. Luttwak: "MA I PATTI SI RISPETTANO COSI' L'ITALIA SI DISCREDITA" (M. Ricci Sargentini)</i>	146
CORRIERE DELLA SERA	<i>NEL CONFLITTO DIPLOMATICO SUI MARO' UNA MOSSA PER TORNARE AL BUON SENSO (G. Sarcina)</i>	147
LIBERO QUOTIDIANO	<i>L'AMBASCIATORE PRIGIONIERO DEI NOSTRI ERRORI (C. Nicolato)</i>	148
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>ORA NERVI A POSTO (M. Arpino)</i>	149
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL GRAN PASTICCIO DEI MARO' - LETTERA (F. Colombo)</i>	150
CORRIERE DELLA SERA	<i>CONTESA ITALIA-INDIA L'EUROPA IN CAMPO PER UNA MEDIAZIONE (L. Offeddu)</i>	151
LIBERO QUOTIDIANO	<i>GLI INDIANI LITIGANO SUL NOSTRO AMBASCIATORE (M. Stefanini)</i>	152
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>A NEW DELHI IL GIORNO DEL GIUDIZIO DIPLOMATICO (F. Patrizi)</i>	153
MESSAGGERO	<i>MARO', L'EX LEGALE: L'AMBASCIATORE ITALIANO IN INDIA RISCHIA IL CARCERE (.. M.Ven.)</i>	154
MESSAGGERO	<i>Int. a F. Pocar: POCAR: IPOTESI FANTASIOSA RESTA VALIDA L'IMMUNITA' (M. Ventura)</i>	155
CORRIERE DELLA SERA	<i>I MARO' RIMANGONO IN PATRIA MA LO SPREAD MORALE PEGGIORA - LETTERA (S. Romano)</i>	156
STAMPA	<i>"NIENTE IMMUNITA' ALL'AMBASCIATORE" (M. Coggiola)</i>	157
GIORNALE	<i>ECCO L'ARMA DELL'ITALIA CONTRO L'INDIA (F. Biloslavo)</i>	158
REPUBBLICA	<i>"COLPI DI MANO E ISOLAMENTO DIPLOMATICO" ECCO COME L'ITALIA HA AGGRAVATO LA CRISI (V. Nigro)</i>	159
STAMPA	<i>"BOTTÀ PER IL MADE IN ITALY ORA CI VEDONO INAFFIDABILI" (T. Chiarelli)</i>	160
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>CASO ORSI, L'INDIA STRINGE I TEMPI (A. Zoppo)</i>	161

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	"UN EPISODIO INAUDITO SENZA FONDAMENTO GIURIDICO" (<i>U. Tramballi</i>)	162
OGGI	<i>Int. a J. Binki: "IO LI PERDONO MA NON DEVONO SCAPPARE"</i> (<i>F. Tinelli</i>)	163
CORRIERE DELLA SERA	<i>DISPUTA TRA INDIA E ITALIA SUI MARO' L'EUROPA DOVREBBE FARSI SENTIRE</i> (<i>G. Sarcina</i>)	165
GIORNALE	<i>SEMBRA L'IRAN DI KHOMEINI</i> (<i>G. Micalessin</i>)	166
PADANIA	<i>MARO', L'INDIA "RAPISCE" IL NOSTRO AMBASCIATORE</i> (<i>P. Brera</i>)	167
FOGLIO	<i>I MARO' SONO UN PROBLEMA DELLA NATO</i>	168
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>I NOSTRI MARO' E I TAFAZZI D'ITALIA</i> (<i>G. Pedulla</i>)	169
REPUBBLICA	<i>MARO', SONIA GANDHI CONTRO L'ITALIA "HA TRADITO IL SUO IMPEGNO CON L'INDIA"</i> (<i>V. Nigro</i>)	170
STAMPA	<i>ITALIA E INDIA NON SARANNO MAI NEMICI</i> (<i>R. Toscano</i>)	171
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA GANDHI PRIMA DI PARLARE PENSI ALLE VIOLENZA DI CASA SUA</i> (<i>S. Sbai</i>)	173
TEMPO	<i>SACRE LE IMMUNITA' DIPLOMATICHE</i> (<i>C. Curti Gialdino</i>)	174

GIALLO SULLA DINAMICA. LA MARINA MILITARE: NON SI SONO FERMATI AI SEGNALI LUMINOSI, ERANO ARMATI

I marò sparano, tensione Italia-India

Pescatori scambiati per pirati all'arrembaggio di una petroliera italiana: due morti

 ANTONIO SALVATI

Tre serie di colpi di arma da fuoco e due pescatori trovati senza vita a bordo di un peschereccio indiano. Al momento sono questi gli unici dati certi di una vicenda ancora tutta da chiarire, consumatisi alle 16,30 di mercoledì (poco minuti prima di mezzogiorno in Italia) nel mare Arabico, al largo della costa indiana del Kerala. A bordo della petroliera italiana «Enrica Lexie» (appartenente alla società napoletana Fratelli D'Amato) un nucleo di fucilieri del Battaglione San Marco. I marò sono lì per proteggere la nave dai sempre più frequenti attacchi da parte di pirati in quella porzione di oceano. La petroliera incrocia la sua rotta con un peschereccio, il St. Anthony, 11 persone di equipaggio, salpato il 7 febbraio scorso da Kollam per la tradizionale pesca del tonno. E da questo momento che le ricostruzioni dell'incidente diventano discordanti. Per lo Stato mag-

giore della Marina militare, gli uomini addetti alla sicurezza sono intervenuti «per sventare un tentativo d'attacco da parte di un'imbarcazione condotta da personale armato» e, anche se «la dinamica dei fatti è ancora tutta da verificare», gli uomini a bordo della nave «ci hanno riferito che l'atteggiamento del peschereccio era stato giudicato chiaramente ostile, tipico dei pirati. Le modalità di avvicinamento erano le stesse già seguite in operazione di abbordaggio, caratteristiche di quei mari. Un esempio su tutti: non hanno risposto ai segnali di avvertimento». I soldati avrebbero «messo in atto le procedure standard. Il peschereccio si è allontanato dopo la terza raffica di avvertimento, senza danni evidenti a bordo».

Diverso il racconto dei pescatori indiani: «A parte i due uomini che sono stati uccisi, a bordo del peschereccio c'erano altri nove pescatori che stavano dormendo», ha raccontato il proprietario dell'imbarcazione attaccata, come riferito dall'agenzia di stampa indiana

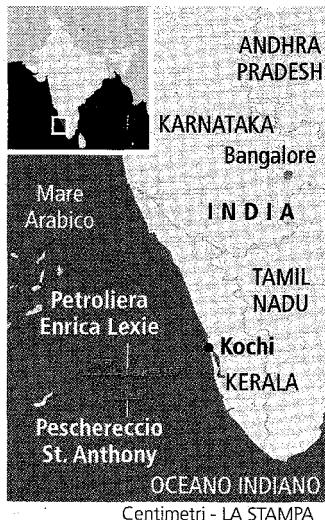
Ians. L'uomo, di nome Freddy Louis e originario dello Stato meridionale del Tamil Nadu, si trovava a bordo al momento dell'incidente. «Mi sono svegliato di soprassalto sentendo dei rumori simili a colpi di arma da fuoco. Quando mi sono alzato ho visto due miei dipendenti in una pozza di sangue - ha raccontato. - Ho urlato e ho svegliato gli altri per chiedere aiuto, ma era troppo tardi perché erano già morti». Secca invece la precisazione del capo dell'amministrazione del distretto di Kollam, P. G. Thomas: «Non c'erano armi a bordo dell'imbarcazione».

«È stato un episodio grave e deplorevole», ha detto il ministro della Difesa, Arackaparambil Kuryan Antony, e successivamente l'India ha inoltrato una protesta formale all'Italia. L'ambasciatore italiano a Nuova Delhi, Giacomo Sanfelice di Monteforte, convocato al ministero degli Esteri, ha spiegato che «la Marina italiana ha rispettato il diritto internazionale quando la nave è stata avvicinata da un'imbarcazione che non si era fermata ai

segnali luminosi», ha testimoniato. «Stiamo lavorando in stretta cooperazione con le autorità indiane. Si tratta di un incidente molto triste. Voglio sottolineare che la nave italiana si trova al porto di Kochi volontariamente», ha quindi concluso l'inviaio italiano.

Diversa la versione che la Marina indiana affida in un comunicato ripreso dai media indiani: la nave italiana è stata scortata a Kochi da unità della marina militare e della marina mercantile che hanno in seguito iniziato a interrogare il comandante della nave italiana e il suo equipaggio. «La nave non è ancora in stato di fermo, su questo si deciderà solo dopo l'interrogatorio dell'equipaggio», ha precisato un ufficiale. Le vittime sono state identificate come Ajesh Binki di 25 anni e Jalastein di 45, entrambi del Tamil Nadu ma residenti nel centro kerala di Moothakara. I corpi dei due pescatori sono stati portati in un ospedale di Thiruvananthapuram per l'autopsia. Il governo di Kerala ha deciso di indennizzare i familiari dei due pescatori con 300 mila rupie (oltre 4600 euro).

La dinamica



**La nave dell'armatore
napoletano D'Amato
è stata fatta rientrare
nel porto di Kochi**

**Il ministro della Difesa
di New Delhi: episodio
grave. Convocato
l'ambasciatore**

**Botta
e
risposta**

Il peschereccio aveva manifestato un atteggiamento chiaramente ostile tipico dei pirati

Giacomo Sanfelice
Ambasciatore italiano
a New Delhi

Mi sono svegliato di soprassalto sentendo dei rumori simili a degli spari

Freddy Louis
Pescatore a bordo
dell'imbarcazione

Contractor o soldati Tra Africa e India si viaggia sotto scorta

La Difesa ha messo 60 uomini a disposizione degli armatori

Retroscena

FRANCESCO SEMPRINI

Lo scorso 11 ottobre il ministero della Difesa ha siglato un protocollo d'intesa con la Confederazione degli armatori che prevede la protezione delle unità mercantili italiane da «atti di pirateria o depredazione». Si tratta di una convenzione che consente a personale armato - unità della Marina militare e altre forze della Difesa (Nuclei militari di protezione), oppure «contractor» forniti da società di sicurezza private italiane - di imbarcarsi a bordo di navi battenti il tricolore e destinate a solcare acque «a rischio». Il riferimento è in

I COSTI DELLA SICUREZZA
Confitarma paga le spese
per l'utilizzo di militari
sulle proprie imbarcazioni

particolare a quel tratto di Oceano compreso tra Corno d'Africa, Stretto di Hormuz e coste indiane, teatro di

numerosi attacchi condotti da bande di moderni bucanieri dotati di Kalashnikov e barchini (skiff) che prendono di mira mercantili e petroliere. Le scorte armate sono contemplate dal decreto legge del 12 luglio 2011, provvedimento propedeutico al Protocollo di Ottobre, in base a cui «Confitarma si impegna al rimborso degli oneri connessi all'impiego dei nuclei, incluse le spese per il personale, il funzionamento e il sostegno logistico nell'area di interesse».

È l'armatore a dover fare richiesta di una scorta militare e provvedere al rimborso dei costi, o in alternativa rivolgersi a società di «private security». La Difesa ha messo a disposizione «dieci nuclei della Marina ciascuno composto da sei uomini». Tra i prescelti ci sono gli specialisti del Reggimento San Marco, gli stessi presenti a bordo della «Enrica Lexie». Il loro impiego varia a seconda delle necessità, principalmente Gibuti, nel Corno d'Africa, Muscat, la capitale dell'Oman e alcuni porti del Kenya. I marò si imbarcano in base alle procedure tecnico-amministrative definite tra la Capitaneria di porto italiana e i governi dei Paesi interessati dalle «rotte a rischio». È previsto che le unità mercantili adibiscano un locale idoneo per il deposito e il trasporto delle munizioni, mentre i militari sono

Militari a bordo

Le regole del provvedimento introdotto nel 2011 per contrastare gli atti di pirateria



Gli armatori possono imbarcare sui mercantili, a proprie spese, del personale armato (militari o contractors)



La Marina mette a disposizione degli armatori alcuni team di militari, dotati di armamenti adeguati ad affrontare l'emergenza



L'utilizzo delle armi è previsto nel caso di pericolo di vita dell'equipaggio

Centimetri - LA STAMPA

considerati «personale diverso dall'equipaggio», ovvero non sottoposto alla catena di comando della nave, ma inquadrati nelle gerarchie naturali.

I «fucilieri» del San Marco sono uomini dalle elevate capacità tecniche affinate nel corso di addestramenti duri

DETERRENZA

Le regole d'ingaggio si basano sul principio dell'autodifesa
Sempre 3 spari di avvertimento

e specializzati, e presentano caratteristiche fisiche di elevata caratura. Di recente hanno partecipato alle operazioni in Iraq, Afghanistan e Libano come forza d'entrata, assieme al Reggimento Lagunari dell'Esercito, nell'ambito dell'operazione «Unifil 2». Le regole di ingaggio per gli Nmp si basano sul principio dell'autodifesa: si interviene solo se attaccati. Sovente la loro presenza da sola è un deterrente volto a dissuadere i pirati dal compiere azioni ostili, come accaduto per il tentativo di arrabbiaggio del mercantile «Jolly Arancione» sventato giorni fa nel Mar Arabico. In caso non basti, tuttavia, devono intervenire con «warning shot», tre raffiche di avvertimento sparate in aria o a distanza di sicurezza. Procedura, sembra, rispettata anche due giorni fa al largo delle coste indiane.

IL RETROSCENA Tensione con Nuova Delhi

Ecco perché i marò sono stati incastrati

Dietro il caso della nave, sotto accusa per aver ucciso due pescatori indiani, un attacco all'italiana Sonia Gandhi

Fausto Biloslavo

■ La posizione in mare dei fanti di marina del reggimento San Marco, quando hanno sparato dei colpi di avvertimento contro sospetti pirati, al largo delle coste indiane, non coinciderebbe, neppure come orario, con quella del peschereccio dove sono stati ammazzati due indiani. Della loro morte vengono accusati i nostri militari. Lo sostiene una fonte riservata de *Il Giornale*, che segue d'vicino il caso. Non solo: qualcuno potrebbe voler incastrare i marò, per coprire altre responsabilità e per motivi politici.

Sul respinto attacco del 15 febbraio alla petroliera italiana, Enrica Lexia e i due indiani morti a bordo del peschereccio Saint Anthony «emergono incongruenze di assoluto rilievo che fanno ritenere possa trattarsi di due eventi separati» spiega la fonte. Fino a questo momento sulla base delle dichiarazioni dei marò, delle autorità indiane e dei pescatori coinvolti «non esiste comunque alcuna evidente correlazione tra i due

eventi. In particolare gli orari differiscono di oltre 4 ore, le posizioni di oltre 5 miglia nautiche». Non solo: sia il capitano della petroliera, che il comandante della squadra di protezione antipirateria del reggimento San Marco ribadiscono «che il peschereccio con i morti sarebbe diverso, per forma e colore, da quello oggetto» delle tre raffiche di avvertimento italiane.

Lo stesso giorno, il 15 febbraio, salta all'occhio un altro sventato attacco dei pirati, ma ore dopo l'incidente italiano, alle 21.50 locali, proprio di fronte a Kochi. Il porto dove è trattenuta da mercoledì la petroliera con 11 connazionali a bordo, compresi i fanti di marina. Una ventina di predoni del mare, su due imbarcazioni, hanno preso d'assalto un'altra petroliera. L'equipaggio li ha respinti. Le 21.50, orario dell'attacco che non ha coinvolto gli italiani, è più o meno la stessa ora riportata dai media indiani per la morte dei due pescatori. La nostra petroliera era in zona e potrebbe essere stata utilizzata come capro espiatorio da chi ha ammazzato gli indiani.

Una ricostruzione tutta da veri-

ficare, ma la fonte riservata de *Il Giornale* fa presente che l'incidente del Lexia è «comunque avvenuto in acque internazionali, dove è quindi piena la giurisdizione dello stato di bandiera della nave, cioè l'Italia». A Roma è stata aperta un'inchiesta della Difesa, una della magistratura ordinaria, sul sospetto abbordaggio, e una seconda della procura militare. «Gli indiani stanno violando il diritto internazionale, sia trattandosi di navi, sia sostenendo un'azione unilaterale verso i nostri militari» osserva la fonte de *Il Giornale*. Agli italiani «trattennuti» nella rada di Kochi la polizia ha prima preso e poi restituito i passaporti. Poi è stato intimato a comandante e militari discendere per evitare interrogati, ma si sono rifiutati. A bordo c'è il console generale Giampaolo Cutillo. La polizia ha aperto un'inchiesta per omicidio e ribadito che «l'equipaggio non avrà il permesso di lasciare il porto fino alla conclusione delle procedure legali».

Nei commenti sui siti indiani non mancano punzecchiature a

Sonia Gandhi, leader del partito maggioritario, ma nata e vissuta in Italia fino a metà anni sessanta. Il ministro della Difesa, A. K. Anthony, rilascia dichiarazioni durissime: «La faccenda è seria. I colpevoli verranno puniti». La sua carriera politica è nata nel Kerala, lo stato indiano di fronte al quale è successo il pasticcio e dove lavoravano i pescatori uccisi. I loro colleghi hanno indetto per il 22 febbraio una manifestazione di protesta a Kochi. Se la nave viene lasciata andare Sonia Gandhi potrebbe venir accusata di arrendevolezza nei confronti degli ex compatrioti. Il suo partito del Congresso sta affrontando in queste settimane una difficile elezione nello stato dell'Uttar Pradesh con 200 milioni di abitanti. Se fosse capitato ai marines gli americani avrebbero già inviato una portaerei. Noi ci muoviamo diplomaticamente in vista della visita in India del ministro degli Esteri, Giulio Terzi, fra una decina di giorni.

RISVOLTI

In vista della visita di Terzi in India il governo si muove con cautela



SCONTO
La petroliera Lexie che aveva a bordo i «marò» italiani è stata accusata dall'India di aver ucciso due pescatori indiani. Invece, secondo le autorità italiane, il mercantile avrebbe sventato un attacco di pirati. A indagare, la procura di Roma che ha aperto un'inchiesta [Reuters]



Il muro della dinastia

La veneta regina d'India in difficoltà

■ Quello di Sonia (Maino) Gandhi - nata in provincia di Vicenza 65 anni fa - è stato finora un viaggio del destino, tra amore, morte, potere. Adesso è arrivato il momento di pensare alle generazioni future. Durante la sua assenza estiva, le quattro persone alle quali aveva affidato la leadership di

governo e partito - compreso Rahul, segretario del Congresso - sono state travolte da scandali e proteste, incapaci di prendere l'iniziativa. Come risultato, più di un investitore sta pensando di lasciare il Paese, spaventato dalla corruzione che solo nei mesi scorsi ha toccato esercito, telecomu-

nicazioni, l'organizzazione dei Giochi del Commonwealth. Occorre una svolta e va trovata in famiglia. Sonia, che non parla più italiano in pubblico, prese in mano le redini dello storico partito e, inaspettatamente, nel 2004 lo riporta al governo. Oggi questa storia della nave potrebbe essere un siluro per i progetti di Sonia.

INDIA-ITALIA

IL GIALLO DEI PESCATORI UCCISI

Arrestati in Kerala i due marò

La protesta di Roma: un atto illegale. Secondo la legge indiana rischiano fino alla pena di morte

MARCO BRESOLIN

Tensione diplomatica alle stelle tra Italia e India per il caso della sparatoria che ha coinvolto la petroliera «Enrica Lexie». I due militari Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, accusati di aver ucciso di una coppia di pescatori indiani, scambiati per pirati, ieri mattina sono stati fatti scendere a terra, nel porto di Kochi, e ora si trovano in stato di fermo. Non sono in carcere, ma nella guest house della polizia centrale di Kochi. Sulla loro testa pende l'accusa di omicidio che, in India, è punito addirittura con la pena capitale.

La situazione è in fase di stallo, anche perché i primi tentativi di risolvere la questione attraverso i canali diplomatici sono falliti. Ieri c'è stato un incontro al ministero degli Esteri indiano tra una delegazione italiana dei ministeri di Esteri, Giustizia e Difesa e i funzionari, ma i presenti hanno riferito che «è andato male». Si ritenterà nei prossimi

giorni, visto che la delegazione

italiana resterà in India per incontrare nuovamente le autorità indiane al fine di trovare un accordo. L'Italia ha fatto presente che «la presenza di militari a bordo di navi mercantili - come ha spiegato in una nota la Farnesina - è regolata da una specifica legge italiana che risponde anche alle esigenze delle risoluzioni delle Nazioni Unite in materia di lotta alla pirateria» e soprattutto ha ricordato «che i militari sono organi dello Stato italiano e che pertanto godono dell'immunità dalla giurisdizione rispetto agli Stati stranieri».

Le autorità dello Stato meridionale di Kerala hanno riconosciuto che «per questa seria vicenda» si deve «procedere con cautela». Lo stesso «chief minister» del Kerala, Oommen Chandy, dopo aver parlato in mattinata di un «crudele assassinio» ha poi modificato i termini della sua analisi, ammorbidente decisamente i toni. «Questo - ha aggiunto - è un incidente verificatosi nel nostro Paese per la prima volta e dob-

biamo essere molto cauti nell'assumere qualsiasi iniziativa al riguardo. È una questione molto seria e per questo ci stiamo muovendo con grande prudenza per far sì che la legge venga rispettata nel modo più appropriato» possibile.

Dopo alcuni giorni di tensione, con la nave costretta a rimanere nel porto di Kochi, la situazione si è aggravata ieri mattina. Gli agenti dello Stato del Kerala si sono avvicinati alla «Leixe» esigendo la consegna dei due marò. Il console generale di Mumbai, Giampaolo Cutillo, a questo punto ha formulato dubbi sulla legittimità indiana di procedere al fermo. La situazione si è complicata, ma è stata avviata una laboriosa trattativa: alla fine Massimiliano Latorre e Salvatore Girone hanno accettato di scendere a terra per rispondere alle domande degli inquirenti.

Un centinaio di giornalisti, fotografi e cameramen hanno accolto i due marò, scesi a terra insieme al capitano Umberto Vitelli, ai quattro ufficiali della Marina Italiana, al console Gianpaolo Cutillo e al contro-

ammiraglio Franco Favre. E proprio quest'ultimo ha dato rassicurazioni sul loro fermo, che in realtà è «una non reclusione» nella guest house della polizia di Kochi. «Sono sereni e ovviamente sono un po' preoccupati per le famiglie, che hanno potuto sentire - ha spiegato -. La professionalità del Battaglione San Marco è famosa in tutto il mondo e questi ragazzi sanno davvero come comportarsi in tutte le occasioni» ha aggiunto. Dal problema diplomatico a quello economico. Come se non bastasse, infatti, il Kochi Port Trust intende chiedere il pagamento dei costi di permanenza al terminal petrolifero, calcolati in circa 300 mila rupie (6 mila dollari) in base alla stazza della «Enrica Lexie» (58 mila tonnellate). A questi si aggiungono i danni causati dalla mancata attività della raffineria, visto che quando la nave è stata portata mercoledì notte nella rada ha preso il posto di un'altra petroliera, Jag Prachi, che stava per iniziare le operazioni di pompage del greggio e che ha dovuto lasciarle il posto.

Ieri la delegazione italiana ha visto le autorità indiane a Delhi «Nessun accordo»

Il porto di Kochi vuole chiedere il conto per la permanenza della nave al terminal

hanno detto Non sono reclusi sono in una guesthouse, sanno come reagire

Franco Favre
Contrammiraglio della Marina

È una questione molto seria, perciò ci stiamo muovendo con grande prudenza

Oommen Chandy
Capo del governo del Kerala



La polizia indiana rifiuta autopsia e test dei proiettili

La tesi italiana: il peschereccio vittima di un diverso attacco



Se non ci fossero le distanze siderali di mezzo, due culture così lontane, un moto di popolo in Kerala dove 200 milioni di elettori voteranno tra qualche mese, una Sonia Ghandi al governo che non può permettersi di apparire minimamente sensibile alle sollecitazioni italiane, e persino un governo locale nel Kerala che è in polemica con il governo centrale ed è pronto a cavalcare l'indignazione popolare (il «chief minister» del Kerala, Oommen Chandy, ha proclamato a caldo: «Siamo di fronte ad un caso chiaro di crudele assassinio»), la vicenda della «Enrica Lexie» sarebbe molto semplice. Ci sono due versioni che non collidono? Bene, sia dia la parola alle prove.

Gli italiani hanno sparato 20 colpi e su questo non ci può essere dubbio in quanto le munizioni dei nostri militari sono contate. Gli indiani dapprima hanno sostenuto che fossero stati sparati 60 colpi contro il loro peschereccio; ieri hanno aggiustato il tiro e conteggiano 16 fori di proiettile nello scafo e 4 colpi nei corpi degli sventurati pescatori. E allora - ha sostenuto la missione di dirigenti ministeriali italiani - ci si chiuda in un

laboratorio e si controlli il tipo di proiettile che ha colpito il peschereccio. Invece no. Le autorità del Kerala ne fanno una questione di principio. Le loro prove non verranno condivise con la commissione d'inchiesta italiana che s'è precipitata a Kochi.

Seconda questione: i corpi. Le autorità italiane hanno chiesto fin dal primo istante, oltre all'esame del peschereccio, di procedere all'autopsia sui due cadaveri. Dovrebbe essere semplice stabilire se sono stati colpiti da munizioni del tipo italiano oppure no. Era, quello italiano, un invito che sapeva di sfida. Già, perché la Marina militare e il nostro governo credono alla parola dei due militari e quindi sono sicuri che da un'autopsia verrebbero le prove a discolpa. Ma anche questo accertamento, al momento, non viene accordato. Senza dare troppe spiegazioni, ma lasciando intendere che un accertamento medico-legale sarebbe considerato oltraggioso dal popolo, le autorità del Kerala finora hanno negato anche l'autopsia.

Ecco perché, tre giorni dopo il fermo della nave italiana, il governo italiano s'è reso conto che in India la realtà è molto più complessa di quanto s'immaginasse. «La situazione non è tranquillizzante», dice la ministra della Giustizia, Paola Severino.

A confrontarle, delle due versioni non torna nulla: né l'ora del conflitto a fuoco, né il tipo di peschereccio, né il luogo. Secondo il libro mastro della «Enrica Lexie»

il tentativo di abbordaggio avviene a 33 miglia dalla costa, in acque internazionali. Lo dichiara il satellite e ciò comporta che la giurisdizione è italiana. Secondo gli indiani, invece, i colpi sarebbero stati sparati a 22 miglia dalla costa. Il che, con interpretazione assai estensiva sulle «acque contigue» a quelle territoriali, porta quelle autorità a sostenerne la loro competenza.

E ancora: i due marò italiani sostengono fin dalla prima versione, ribadita ancora ieri dapprima alla nostra commissione ministeriale, poi alla polizia locale, di avere visto a bordo del peschereccio ostile cinque persone armate, con fucili a tracolla. «I pescatori erano disarmati», ribatte la polizia del Kerala. Ma questo è forse l'unico punto su cui tutti concordano. I militari italiani non dubitano che gli undici pescatori fossero disarmati perché, appunto, non erano i cinque pirati contro cui sono state sparate le salve di dissuasione.

Resta poi un mistero il tentativo abbordaggio a un'altra petroliera, registrato dai Lloyd's di Londra, quattro ore dopo il conflitto a fuoco che ha visto protagonista la «Enrica Lexie». Questa seconda petroliera era sotto costa, vicinissima al porto di Kochi, e ha riferito di un tentativo di abbordaggio da parte di venti pirati. Di qui il dubbio: probabilmente i conflitti a fuoco contro petroliere occidentali quella notte sono stati due, uno al largo e l'altro sotto la costa indiana. Ma in quale dei due conflitti sono stati coinvolti i pescatori?

RAPPORTI DIFFICILI

Per le autorità locali un esame medico-legale sarebbe irrispettoso delle vittime

SFIDA DIPLOMATICA

Il ministro della Giustizia Severino: «La situazione non è tranquillizzante»

L'ALTRA NAVE

Secondo i Lloyd's un'altra petroliera è stata assaltata quattro ore dopo in quell'area

L'INTERVISTA

«Non possono essere processati»

Ronzitti, esperto di diritto internazionale: vanno puniti da noi

di PIETRO PIOVANI

ROMA — «Quei militari sono organi dello Stato italiano, quindi non possono essere arrestati». Natalino Ronzitti, docente di diritto internazionale alla Luiss Guido Carli di Roma, non ha dubbi: le autorità indiane non hanno il potere di processare Massimiliano La-torre e Salvatore Girone.

Ma allora, se non possono essere arrestati né processati in India, i militari all'estero sono protetti da un'impunità assoluta?

«No. Ovviamente possono essere puniti, qualora abbiano commesso un reato, ma non in India: qui in Italia. Il decreto legge dello scorso luglio ha stabilito che possono essere imbarcati team armati di militari italiani a bordo delle navi battenti bandiera italiana, e questi militari sono soggetti al codice navale militare di pace. Godono della cosiddetta im-

munità funzionale».

E i nostri militari che fanno

la guardia alle navi mercantili hanno il potere di sparare?

«Non possono dare la caccia ai pirati, però se la loro nave viene attaccata possono esercitare il diritto di legittima difesa».

Si tratta di vedere se in questo caso si sia trattato davvero di legittima difesa.

«Certo. Ma questa è una valutazione di fatto che io non sono in grado di compiere. Io sto ragionando in punto di diritto».

È rilevante stabilire se l'incidente è avvenuto in acque internazionali o no?

«Certamente, se era in acque internazionali, la nave italiana non poteva essere fermata. Però è anche vero che, da quanto si è letto, dopo l'incidente sembrerebbe che la nave si è portata sulla costa indiana volontariamente».

E a quel punto poteva essere fermata?

«Sì, perché loro applicano il

principio anglosassone male captus bene detentus».

Che vuol dire?

«Anche se la cattura è avvenuta in violazione del diritto internazionale, se il supposto reo si trova nel nostro territorio possiamo esercitare la giurisdizione. Quindi avevano il diritto di entrare a bordo della nave. Non avrebbero potuto solo se si fosse trattato di una

imbarcazione militare».

Ma non ci sono norme internazionali specifiche che regolano le possibili reazioni in caso di pirateria?

«Sì. Stabiliscono che in alto mare, perché la pirateria è un crimine che viene commesso in alto mare, si ha diritto di catturare una nave pirata e sottoporre i pirati alla propria giurisdizione. La cattura naturalmente può avvenire solo se si tratta di una nave da guerra o adibita a questa funzione. Una nave mercantile non può certo catturare i pirati, però può resistere all'attacco: eserci-

ta il diritto di difesa».

Ma se l'India non ha il potere di arrestare i nostri militari, come può l'Italia far valere la norma di diritto internazionale? Che strumenti legali ci sono?

«O si va davanti alla giurisdizione interna indiana, e si fanno valere le queste norme di diritto internazionale, oppure si apre una controversia internazionale che va risolta in sede diplomatica, o al massimo di fronte ai tribunali internazionali».

Quali tribunali?

«Potrebbe essere La Corte internazionale di giustizia, ma bisogna vedere se il Tribunale internazionale di diritto del mare abbia o no giurisdizione in materia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nostri soldati godono dell'immunità in quanto organi dello Stato italiano



Intervista a Fausto Pocar

«Più che il diritto internazionale ora serve la diplomazia»

Il giurista sostiene che non basta ricostruire i fatti: occorre maggiore cooperazione nella lotta contro la pirateria

U.D.G.

ROMA

La questione è estremamente complessa e delicata e non credo che possa essere risolta, da ambedue le parti, impugnando il diritto. Occorre lavorare di diplomazia e puntare su un punto dirimente: un rafforzamento della cooperazione nella lotta contro la pirateria».

A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo del diritto internazionale: Fausto Pocar, già presidente del Tribunale internazionale sui crimini nella ex Jugoslavia, di cui è ancora membro.

Professor Pocar, è scontro aperto tra New Dehli e Roma. E ambedue le parti fanno riferimento a codici e al diritto. Il governo indiano insiste nel rivendicare prerogative giurisdizionale. Come stanno le cose?

«In teoria, uno Stato che accusi uno straniero di aver commesso un crimine nei confronti di propri cittadini, può porre in essere nei confronti

dei presunti autori del crimine tutte le procedure di carattere penale previste dal proprio ordinamento».

I due militari italiani fermati in India per l'omicidio di due pescatori sono organi dello Stato italiano e pertanto godono dell'immunità dalla giurisdizione rispetto agli stati stranieri perché sono sulla Enrica Lexie in base ad una legge italiana e alle risoluzioni Onu sulla lotta alla pirateria. Questo dice una nota ufficiale è la Farnesina. «Ritengo che la questione cruciale, non solo sul piano del diritto, consista nel fatto che le due persone ferme hanno agito nell'ambito delle misure che concernono la lotta alla pirateria. In queste condizioni, qualunque operazione dovrebbe tener conto del contesto almeno presuntivamente non criminale dell'evento, e quindi qualunque azione condotta dalle autorità indiane dovrebbe

essere fatta in accordo con il governo italiano nell'ambito della cooperazione internazionale diretta a colpire la pirateria».

Il diritto internazionale può di per sé risolvere il braccio di ferro in atto?

«Forse. Ma si tratta comunque di un terreno complesso e scivoloso. Bisognerebbe avere tutti i dettagli del fatto, di come si siano sviluppati gli avvenimenti in ogni loro passaggio. A partire dalla ricostruzione degli eventi che hanno portato alla uccisione dei due pescatori indiani».

Non solo la Farnesina ma anche il ministero della Giustizia insiste sul fatto che gli avvenimenti in questione siano avvenuti in acque internazionali, su una nave che batte bandiera italiana.

«Il semplice fatto che sia avvenuto in acque internazionali, a maggior ragione pone il problema della cooperazione internazionale nella lotta alla pirateria».

Insisto su questo punto: un atto unilaterale come quello compiuto dalle autorità indiane?

«In questo contesto un atto unilaterale non si giustifica, anche perché potrebbe essere inteso come copertura di atti di pirateria».

Come risolvere il contenzioso?

«Più che il diritto c'è bisogno di un buon lavoro di diplomazia».

Chi è

FAUSTO POCAR

GIUDICE ALL'AJA

73 ANNI



Regole in mare e ritorno al Settecento

di DINO MESSINA

L' Italia non si occupava così drammaticamente come in questi mesi di pirati dal trattato di Parigi del 1856, successivo alla guerra di Crimea.

Le potenze alleate che avevano sconfitto la Russia (Austria, Francia, Gran Bretagna, Turchia e Regno di Sardegna) decretarono la fine della guerra da corsa nel Mediterraneo. Era una delle contropartite che le nazioni occidentali avevano ottenuto dall'Impero ottomano che ancora incoraggiava attacchi alle navi mercantili.

La vicenda della petroliera «Enrica Lexie» è il frutto di una situazione internazionale che si è andata aggravando nell'ultimo decennio con l'esplosione della pirateria nelle acque attorno al Corno d'Africa figlia soprattutto dell'instabilità somala. Un'esplosione in questa fetta dell'Oceano indiano seguita alla repressione degli episodi di pirateria (si dice fossero stati 86 nel solo 2000) nello stretto di Malacca, quel canale lungo ottocento chilometri che divide l'Indonesia dalla penisola della Malesia e che è cruciale nel commercio internazionale. Non a caso Emilio Salgari aveva qui ambientato i suoi *Pirati della Malesia*.

La pirateria prospera dove c'è commercio e scarso controllo. Uno dei periodi d'oro dicono gli storici fu nel decennio successivo al trattato di Utrecht (1713) quando Spagna, Francia e Inghilterra decisero congiuntamente di ridurre le proprie marine militari. Poche pattuglie e illegalità diffusa nei mari corrisposero a una contrazione del commercio internazionale.

Una navigazione sicura è uno dei prerequisiti della prosperità economica. Anche oggi. Per questo, dopo aver sperimentato il

pattugliamento dei mari pericolosi, l'Italia aderendo a una disposizione dell'Onu ha optato per l'ingaggio di militari o di guardie private a bordo dei mercantili. I militari, come i Marò a bordo della «Enrica Lexie», spiega il professor Umberto Leanza, professore emerito di Diritto internazionale che ha contribuito a scrivere l'anno scorso la normativa in materia, godono in quanto espressione dello Stato italiano, di immunità. Il che non vuol dire che non pos-

sano essere soggetti a giudizio, ma solo da parte di un tribunale italiano. A maggior ragione se i fatti contestati sono avvenuti in acque internazionali.

IL FATTORE SONIA GANDHI

di FRANCESCA MARINO

IL CASO dell'Enrica Lexie tiene banco nei notiziari televisivi e sui giornali indiani, con una copertura che risulta, visto l'episodio, piuttosto sorprendente. Non perché l'uccisione di due esseri umani sia un episodio da nulla, ma perché in India l'uccisione di due pescatori non ha mai destato tanto scalpore a livello nazionale e internazionale.

Gli episodi di violenza, omicidi e torture perpetrati da navi e barche dello Sri Lanka ai danni dei pescatori indiani di etnia Tamil che si spingono troppo al largo delle coste sono quasi quotidiani; ma, abitualmente, sono riportate, quando sono riportate, soltanto tra le notizie brevi dei giornali locali. E, nonostante le ripetute proteste degli abitanti e dei politici dello stato del Tamil Nadu e di qualche organizzazione di buona volontà che si occupa di diritti umani, il governo indiano non si è mai neppure sognato di prendere provvedimenti o di inoltrare proteste più o meno formali contro il governo di Colombo. I casi vengono a stento registrati dalla polizia, e le vittime e le loro famiglie sono regolarmente abbandonate a se stesse.

Certamente, il fatto che a uccidere i pescatori del St.

Anthony sia stato l'equipaggio di una nave mercantile occidentale rende la notizia più rilevante. A rendere la notizia così esplosiva è però, in questo caso e in questo momento, il fatto che protagonista dell'incidente sia una nave di nazionalità italiana. Come molti ricorderanno, a guidare le sorti del maggior partito indiano, il partito del Congress, è un'italiana di nascita, Sonia Maino maritata Gandhi. E il Congress guida la coalizione di partiti che dal 2004 governa la più grande democrazia del mondo.

Sull'italianità di Sonia Gandhi le opposizioni, in particolare il Bharatiya Janata Party e i partiti di stampo integralista induista, hanno cercato, a dire la verità senza molto successo, di costruire più di una campagna elettorale. Per evitare di essere regolarmente accusata di fare gli interessi dell'Italia a danno dell'India rendendo pericolante il governo, nel 2004 Sonia, pur avendo vinto le elezioni, ha rinunciato a diventare premier facendo eleggere al suo posto Manmohan Singh: di religione sikh, ma indiano al cento per cento.

L'equazione Italia - Sonia Gandhi lavora nell'immaginario collettivo, in buona o in mala fede, a più livelli. Sempre, in India, ma in particolare in questo momento. Esaurite le accuse folkloristiche rivolte alla leader del Congress, come quella di cibarsi di bistecche di manzo in una nazione in cui una larga percentuale della popolazione considera sacre le vacche, per tutti i detrattori del Congress l'episodio dell'Enrica Lexie è stato difatti la classica manna dal cielo. In questi giorni si vota in cinque stati indiani: Punjab, Uttarakhand, Uttar Pradesh, Goa e Manipur. E in questo momento sono al loro culmine le elezioni amministrative, che durano vari giorni, nello stato dell'Uttar Pradesh: lo stato più grande e popoloso dell'India, tradizionale roccaforte del Congress in generale e della famiglia Gandhi in particolare. Da anni, però, il Congress non riesce più a battere il Bahujan Samaj Party guidato dall'attuale premier dello stato Mayawati. Una signora che appartiene alla casta bassissima dei dalit, nota per aver riempito l'Uttar Pradesh di statue che la raffigurano (e che è stata obbligata a far coprire durante le elezioni per non influenzare i votanti), per la sua passione per la vodka e per i gioielli e per aver manda-

to un elicottero della presidenza dell'Uttar Pradesh a più grosso scheletro nell'arrelevarle un paio di sandali madio della leader del Congress a Bombay. A fare gress.

campagna elettorale contro Stando così le cose, è immayawati e i suoi seguaci si probabile la minima deroga trovano i giovani Gandhi alle rigide procedure fin qui gran completo: Rahul, Pri- seguite dalla polizia e dal goyanka e suo marito Robert verno o che l'atteggiamento Vadra. E il risultato di queste di New Delhi si ammorbidisielezioni amministrative vie- sca, perché rischia di costare ne considerato da tutti gli molto, troppo caro a Sonia e analisti politici un test per la Rahul. Almeno fino alla candidatura di Rahul Gan- clusione delle elezioni in Ut- di primo ministro alle pros- tar Pradesh.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'insolita inflessibilità mostrata dal governo di New Delhi nello gestire l'uccisione dei due pescatori al largo delle coste del Kerala, e l'ampia risonanza mediatica data a tutta la faccenda, andrebbero dunque considerati in quest'ottica. L'Enrica Lexie rischia di essere una pistola puntata alla tempià di Sonia e del Congress. Il coin-

volgimento quasi immediato del governo centrale, l'incriminazione di due dei militari a bordo della nave e l'incidente diplomatico in corso sono stati, da parte di New Delhi, passi quasi obbligati. I partiti integralisti sarebbero difatti pronti a saltare alla gola di Sonia Gandhi se la faccenda venisse risolta per via diplomatica e con un semplice compenso in denaro alla famiglia: basta leggere alcuni dei commenti ai blog dei maggiori quotidiani indiani per rendersi conto dell'aria che tira. Sono in molti a dichiararsi convinti che nessuno sarà punito, che gli italiani saranno rinchiusi in una prigione a cinque stelle e rimpatriati alla cheticella a spese del governo indiano e che «madam» Sonia si prenderà cura dei suoi compatrioti e di insabbiare la faccenda. E sono in tanti anche a ritirare fuori la sempreverde ombra del vecchio scandalo Bofors (una

IL COMMENTO

IL PERICOLOSO RITARDO DEL MINISTRO TECNICO

GIORGIO RINALDI

Ia lettura delle cronache sul caso della "Enrica Lexie" offre una sola certezza, che la Farnesina riassume con un eufemismo: «Italia e India non hanno una posizione condivisa sulla vicenda».

In realtà bisogna ritornare alle pagine più oscure della Guerra fredda per trovare un plot diplomatico, militare, legale, spionistico altrettanto ingarbugliato. Le ricostruzioni sull'accaduto sono così divergenti che la richiesta italiana di rispettare i principi di diritto internazionale che i due Paesi riconoscono e applicano appare al momento un'inutile pretesa. Le incongruenze tra le contrapposte versioni sono tali da far credere a qualche osservatore che possa essersi trattato di due eventi separati e autonomi.

Le prime 72 ore dall'incidente sono trascorse senza che venisse trovata una via d'uscita.

Un grave smacco per il neo-ministro degli Esteri italiano, Giulio Terzi, che, da sperimentato ambasciatore, avrebbe dovuto trovare assai più agevolmente di un ministro politico e in tutta velocità e riservatezza le soluzioni diplomatiche che il caso è comunque destinato ad avere. Sabato c'era stato un inutile scambio di lettere tra lo stesso Terzi e il ministro degli Esteri indiano S.M. Krishna. E da ieri è al lavoro a New Delhi un team di alti funzionari italiani, in rappresentanza dei ministeri degli Esteri, della Difesa e della Giustizia. Questi sviluppi formalizzano la crisi, impegnano l'orgoglio dei governi, coinvolgono le suscettibilità nazionali, risvegliano luminari del diritto. In sostanza, almeno sulla carta, non promettono nulla di buono.

Le ore che trascorrono, per non parlare dei giorni, contribuiscono a intorbidire (è proprio il caso di dirlo) le acque. L'uccisione dei pescatori da parte di polizia o forze armate è da anni un fatto trauma-

tico nell'India meridionale, soprattutto nel vicino Stato del Tamil Nadu, diventato set di un film su queste ricorrenti tragedie presentato allo scorso Festival di Montréal.

A Kallam, il villaggio dei pescatori uccisi, ieri l'estremo saluto si è svolto in un clima di grande emozione. Il ministro delle Difese indiano, A. K. Antony, che è nato politicamente nel Kerala, ha promesso che «i colpevoli verranno puniti». Il partito del Congresso, al governo in India, è impegnato in questi giorni nelle complesse operazioni elettorali nello Stato dell'Uttar Pradesh che, con i suoi duecento milioni di abitanti, ha la golden share nella politica indiana, e per contrastare i partiti indù non esita a brandire l'arma del nazionalismo. E già sulla stampa trapelano le allusioni alle origini del leader del partito del Congresso, Sonia Gandhi, nata e vissuta in Italia fino al matrimonio con il figlio e poi erede di Indira Gandhi. Sonia, nonostante abbia rinunciato otto anni fa a governare l'India, si sente sempre vulnerabile per le sue origini e sa di non potere neppure alimentare un sospetto di arrendevolezza nei confronti dei suoi ex compatrioti.

Occorre dunque ricucire al più presto lo strappo nei rapporti tra Italia e India. La visita a New Delhi di Terzi, già attesa per gli ultimi giorni di febbraio, deve essere preceduta da una riaffermazione della storica amicizia tra i due Paesi. Senza pericolose perdite di tempo. Scarse sui giornali locali le simpatie verso le tesi italiane. Il *Sunday Guardian* ha scritto che «sembra di essere tornati ai tempi in cui la Marina italiana girava nel mondo durante la Seconda guerra mondiale e doveva poi essere salvata dai tede-

schi del Führer». Osservazione rozza e che, con la lotta alla pirateria che impegnava l'Italia su mandato dell'Onu, non c'entra proprio niente.

GIORGIO RINALDI

IL COMMENTO

TROPPI RITARDI, ORA IL GOVERNO LAVORI SUBITO E IN SEGRETO

India, fermati i due marò La folla grida: «Assassini»

*Dopo un lungo interrogatorio
il giudice dispone 72 ore di custodia
Rischiano la pena di morte
L'Italia: la competenza è nostra*

DI LUCIA CAPUZZI

Su un punto, forse l'unico, sono tutti concordi: la situazione è complicata. O meglio «delicatissima», come ha affermato il ministro per la Giustizia, Paola Severino. Sul resto, il disaccordo tra Roma e New Delhi non potrebbe essere più evidente. La vicenda dei marò italiani coinvolti nella morte di due pescatori, al largo delle coste del Kerala, si è ormai trasformata da caso giudiziario in «affaire internazionale». Che rischia di provocare forti tensioni tra India e Italia. I fatti si evolvono con velocità preoccupante. Domenica, i due militari – Massimiliano Latorre e Salvatore Girone – sono arrestati a bordo della petroliera «Enrica Lexie», dopo un'estenuante braccio di ferro. Roma ha cercato fino all'ultimo di impedire il fermo. Senza esito. I due sono stati alloggiati in una residenza della polizia e, ieri, stati ascoltati dal giudice del distretto di Kollam, K.O.Joy. L'interrogatorio si è svolto nella residenza privata di Joy – il tribunale era chiuso per una festa nazionale – ed è durato oltre due ore: i marò hanno potuto ascoltare e rispondere alle domande grazie all'aiuto di un sacerdote cattolico che ha fatto da interprete. Al colloquio erano presenti, oltre al legale indiano che rappresenta i due, il console generale a Mumbai, Giampaolo Cutillo e l'addetto militare dell'ambasciata, il contrammiraglio Franco Favre.

Alla fine, il magistrato è stato irremovibile: ha deciso di convalidare il fermo per 72 ore (fino a domani) prorogabile, però, fino al 5 marzo. Mentre Latorre e Girone venivano interrogati, fuori dalla residenza risuonavano gli slogan anti-italiani gridati a squarciaola da un gruppo di decine di nazionalisti indù. «Assassini», urlavano. Il clamore è cresciuto quando i marò sono stati portati via dalla polizia e alloggiati nel circolo ufficiali non in prigione. La situazione per i due fucilieri del Battaglione San Marco è seria: sono accusati di omicidio. Se verranno giudicati colpevoli, in base al codice penale indiano, potrebbero rischiare la pena di morte. Questo spiega «l'ansia» della Farne-sina sulla vicenda, come ha ripetuto più volte ie-

ri il ministro degli Esteri, Giulio Terzi. Tanto più che sulla ricostruzione dei fatti «ci sono considerevoli divergenze di carattere giuridico». Primo, la Marina e le autorità italiane sostengono che l'incidente è avvenuto in acque internazionali. Tanto che oggi la difesa presenterà un ricorso all'Alta corte del Kerala per «eccezione di giurisdizione» di New Delhi. Secondo cui, invece, il tutto si sarebbe svolto nella «zona contigua» alla costa, rientrante dunque nella propria giurisdizione. Affermazione confermata ad *AsiaNews* da padre Ignaci Rajasekaran, sacerdote di Trivandrum, diocesi a cui apparteneva una delle vittime. Entrambe, Ajesk Binki, 25 anni, e Jalastein, 45, originari di Tamil Nadu, erano cattolici.

Secondo punto conflittuale, per Roma i marò avrebbero seguito le procedure. Per l'India, invece, avrebbero violato tutti i protocolli. Invece di sparare cariche di avvertimento, dai fucilieri sarebbero stati esplosi 20 colpi, ma ben 16 avrebbero raggiunto il St. Antony (la barca dei pescatori), e almeno due degli altri 4 i pescatori. Esattamente l'opposto di quanto sostiene il rapporto inviato subito dopo il fatto dal comandante della «Enrica Lexie» all'armatore, la società Fratelli D'Amato. E da ieri sera, la Marina militare pubblica sul suo sito un chiaro comunicato in cui si afferma che «i fucilieri non hanno sparato sul peschereccio».

Terzo, i referiti dell'autopsia effettuata sui corpi dei pescatori – che forse potrebbe fare un po' di luce sulla vicenda – non sono stati ancora consegnati. Infine, ci sono dubbi anche sull'ora dell'incidente mortale. L'attacco alla nave italiana sarebbe avvenuto intorno alle 16 (ora locale). Dal report di un sito ufficiale che segnala i casi di pirateria, però, parla di un secondo assalto, cinque ore dopo. Incongruenze che, però, non scalfiscono la granitica convinzione indiana.

Una convinzione che in realtà

può trasformarsi in un perfetto slogan elettorale per i partiti nazionalisti indù proprio ora, quando in Kerala sono in corso le votazioni. Ieri il ministro della navigazione Vasa ha parlato di «crimini imperdonabili contro due pescatori innocenti» e ha ribadito che i responsabili sa-

ranno puniti. Per il ministro Terzi, invece, l'unica via per conoscere la verità è la «collaborazione tra lo Stato federale indiano e lo Stato italiano». Una cooperazione che – ha ribadito il capo della Farnesina – ancora «non credo si sia sviluppata». Le prospettive per il futuro non sono incoraggianti.

© RIPRODUZIONE NE RISERVATA

Molti dubbi sulla dinamica. Non consegnati i referti dell'autopsia
La Marina insiste:
«I fucilieri non hanno sparato sul peschereccio»

LA VICENDA

Mercoledì pomeriggio i primi segni sui radar Poi è giallo sulle raffiche

Mercoledì scorso la Enrica Lexie, petroliera italiana da 105 tonnellate, è avvicinata da un peschereccio. Verso le 16 si verifica l'incidente, con versioni diverse secondo la nave italiana e le autorità indiane.

La versione italiana. Secondo i report trasmesso a Roma l'allarme è scattato già alle 11 e trenta quando la Enrica Lexie si trova a 32 miglia dalla costa. Un dato che sarebbe confermato dai satelliti di bordo, ma viene contestato dalle autorità locali. Il radar segnala la presenza di una barca in rotta di

collisione: vengono sparati i primi colpi di avvertimento ripetuti quando l'imbarcazione è a 300 metri e poi a cento. Gli ultimi sono rivolti contro lo specchio d'acqua ma senza colpire l'imbarcazione.

La versione indiana. Secondo le autorità indiane invece il peschereccio è stato attaccato senza alcun avvertimento con 20 colpi: sullo scafo ci sono i segni di 16 proiettili, quattro sono andati a segno uccidendo i due marinai indiani.

LA LEGISLAZIONE

La regolamentazione

Il nodo del contendere legale tra Italia e India è se l'incidente sia avvenuto in acque internazionali o territoriali. Tutto si basa sulla Convenzione dell'Onu sul Diritto del mare.

Acque territoriali

Con il termine acque territoriali si considera quella porzione di mare adiacente alla costa degli Stati; su questa parte di mare lo Stato esercita la propria sovranità territoriale in modo del tutto analogo al territorio corrispondente alla terraferma, con alcuni limiti. La disciplina è definita dalla Convenzione di Montego Bay del 1982, che stabilisce che ogni Stato è libero di stabilire l'ampiezza delle proprie acque territoriali, fino ad una ampiezza massima di 12 miglia nautiche (21,6 chilometri).

Zona contigua

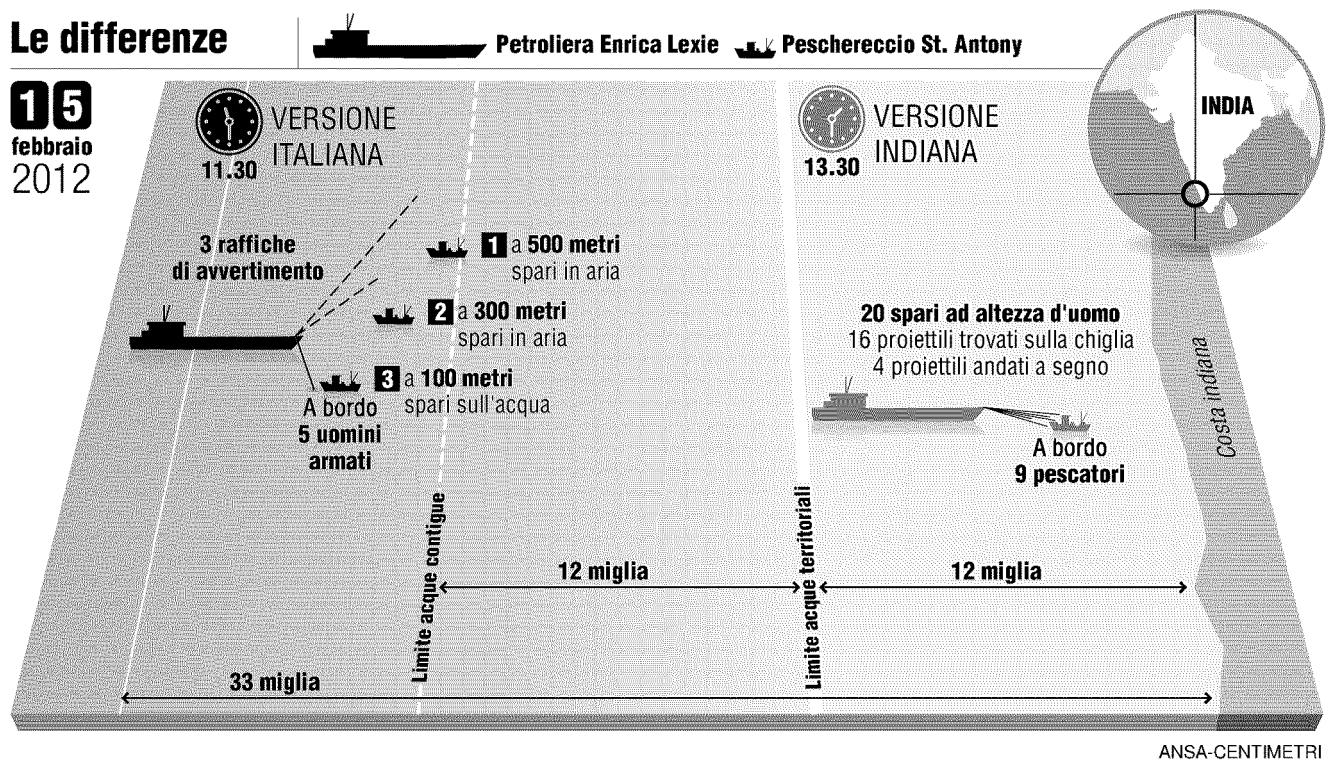
Esiste poi la «fascia contigua» che si estende per un limite massimo di 24 miglia marine, quindi per 12 miglia marine oltre il limite delle acque territoriali. Lo stato costiero ha solo diritti di controllo sulle navi in transito.



Le differenze

15
febbraio
2012

Petroliera Enrica Lexie Peschereccio St. Antony



L'INTERVISTA

Pasquale Guerra, comandante delle forze da sbarco della Marina

«Le prove ci daranno ragione»

di ROBERTO ROMAGNOLI

«Non ci metto solo la mano, ma mi ci butto tutto intero nel fuoco sul fatto che Latorre e Girone abbiano raccontato il vero. Le autorità indiane stanno raccontando il falso».

Il contrammiraglio Pasquale Guerra, dal 6 febbraio nuovo comandante delle forze da barca della Marina militare, non crede a una parola di ciò che vogliono far credere le autorità indiane.

«Basta raccogliere un solo proiettile di quelli che hanno raggiunto il peschereccio per spazzare via ogni dubbio. Per scagionare i due marò, darci ragione e chiudere la vicenda».

Sulla cui professionalità e correttezza lei non ha nessun dubbio vero?

«Assolutamente. Tutti gli uomini del reggimento San Marco che fanno parte degli 8 team di protezione imbarcati su navi italiane non aprirerebbero mai il fuoco contro un'imbar-

cazione senza avere la certezza che si tratti di un pericolo. Sono certo che Latorre e Girone abbiano rispettato tutte le procedure previste dai regolamenti internazionali. Due uomini così capaci non possono certo essersi emozionati per l'avvicinamento di un peschereccio con a bordo solo pescatori, pesce e reti».

Quindi secondo lei hanno disuaso correttamente eventuali pirati mettendoli in fuga. E i due morti del S'Anthony?

«Io credo che i nostri militari abbiano sventato un attacco e che a qualche miglio il S. Anthony sia stato colpito da qualcun altro. Daltronde i nostri militari affermano di non aver notato alcuna scritta sulla barca ostile che, tra l'altro, avrebbe avuto dimensioni assai inferiori rispetto al S. Anthony».

E sulla questione della distanza della Lexie dalla costa indiana. Si arriverà a constatarne con certezza la posizione?

«Sì, grazie ai sistemi di cui sono dotati quelle grandi navi si arriverà con ragionevole certezza stabilirne la posizione. Si potrà stare a discutere su un miglio in più o in meno ma non le 15 miglia che pretendono farci credere le autorità indiane. La Lexie si trovava certamente in acque internazionali».

E' stato detto che la Marina italiana avrebbe suggerito all'equipaggio della Lexie di non entrare in acque territoriali indiane. Ce lo può confermare?

«Non ne sono al corrente».

Oltre alla delegazione interministeriale è stato inviato anche un team di esperti militari. Che compiti ha?

«Sì, sono stati inviati tre alti ufficiali della Marina che dovranno acquisire tutti i dati di registrazione riguardanti tutta la vicenda».

E lei questa vicenda come la

sta vivendo?

«Con un mixto di serenità e di agitazione. Sono sereno perché, ripeto, credo in tutto e per tutto al racconto dei nostri militari. Perché nell'esperienza fin qui vissuta in merito ai team di protezione sulle navi tutto ha sempre funzionato a meraviglia. Finora tutte le volte che c'è stato un tentativo ostile contro navi con a bordo i nostri militari, i pirati si sono sempre dati alla fuga dopo l'esecuzione delle procedure di pre allarme. Anche in base a questo sono convinto che davanti alle coste del Kerala le cose non siano andate come vogliono farci credere gli indiani. L'agitazione è dettata dalla determinazione con cui si vuole speculare sull'incidente. Quando si vogliono cambiare così le carte in tavola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Basta esaminare
un solo bossolo
per mettere fine
alla vicenda*



«Il loro destino è legato alla localizzazione: va accertata la reale distanza dalla coste»

DI LUCA GERONICO

Un caso inusuale, almeno per i nostri uomini di mare. Ma ora la sorte giudiziaria di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone è legata a una localizzazione nautica che deve essere inconfutabile. «Una nostra legge consente di imbarcare militari o paramilitari per difendersi dalla pirateria. Questo è assolutamente legittimo. Il problema è accertare se i fatti contestati ai due marò, oltre alla loro esatta dinamica, sono avvenuti in acque territoriali indiane o internazionali», osserva Leopoldo Tullio, docente di diritto della navigazione alla Sapienza.

Appunto secondo il vice-comandante della nave Carlo Novielli a 33 miglia dalla costa, in acque territoriali secondo gli in-

Il giurista Leopoldo Tullio: legittima la presenza dei militari ma anche per loro vale la convenzione di Montego Bay

diani. Chi decide in questi casi? Credo sia questione di tempo. Ci sono protocolli, scatole nere, contatti radio, tracce radar: alla fine si arriverà a un'unica versione. Tutta la questione è regolata dalla convenzione di Montego Bay del 1982: si dice chiaramente che una nave battente bandiera straniera non è soggetta alla legislazione dello stato che attraversa a meno che le conseguenze dell'infrazione non si estendano alla Stato interno: un omicidio è certo un at-

to con gravi conseguenze. E se avvenuto nelle acque territoriali va giudicato secondo il diritto indiano. Non conosco la giurisdizione indiana, ma è con essa che si dovranno giudicare i due militari italiani.

Ci sono dubbi su come la Enrica Lexie è stata fatta attraccare: si è detto con l'inganno, con la promessa di dare soccorso dopo un atto di pirateria.

Anche in questo caso, se l'incidente è avvenuto nelle acque territoriali indiane, che per convenzione sono entro le 12 miglia, lo Stato interno può fermare e fare attraccare con la forza la nave straniera.

È necessario quindi che gli inquirenti facciano un lavoro onesto e imparziale. C'è una autorità internazionale a cui appellarsi in questi casi?

Il giudice competente è quello

indiano: ad esso dovranno rivolgersi tutte le prove della difesa. Al limite fino a dimostrare che la questione non è di competenza dello Stato federale dell'India. Ma non ci sono altre autorità giuridiche.

Resta poi la pressione diplomatica e politica che può tentare di fare tutto. Ma questo non riguarda il diritto navale.

La Farnesina non ha nascosto le divergenze con l'India. Immaginiamo si stiano mettendo in campo tutte le possibilità di mediazione. Ma ricorda altri casi simili?

Non ne sono a conoscenza, forse sconfinamenti in Adriatico durante le guerre dei Balcani. Comunque in questi casi, dal punto di vista giuridico, non è previsto il ricorso ad autorità superiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Da folli entrare in quel porto L'errore è stato del capitano»

Silvestri: «Ha ignorato i consigli della Marina di tirare dritto»

Andrea Cangini

ROMA

STEFANO Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali, ha due caratteristiche: è uomo di spirito e detesta l'ipocrisia. A chiedergli che idea si sia fatto della storia dei nostri due marò arrestati in India, risponde dunque così: «Evidentemente l'Italia ha un serio problema di capitani».

In che senso, professore?

«Beh, le 'qualità' di Francesco Schettino, capitano della Costa Concordia, le conosciamo ormai tutti. Ora dovremo interrogarci su quelle del capitano della petroliera Enrica Lexie».

Avrebbe fatto meglio a rimanere in acque internazionali?

«Poteva scegliere: rimanere in acque internazionali o andare in un porto non indiano».

Ha invece ormeggiato nel porto indiano più vicino.

«Appunto, una follia. O, se vuole, un'ingenuità. Ora mi aspetto che la Marina militare metta in discussione la decisione di mandare i suoi militari a difendere navi

italiane».

Troppi rischi?

«Certo, se ogni volta che sparano rischiano d'essere arrestati, meglio lasciar perdere. Se se la sentono, che ci vadano i contractor».

È possibile che il comandante abbia deciso senza consultarsi?

«Non ho informazioni dirette, ma ho letto che la Marina gli aveva detto di non andare in porto e che lui non ha ascoltato il consiglio».

Poteva?

«Certo, poteva. È stato un gravissimo errore».

Fossero stati militari statunitensi, l'India si sarebbe comportata diversamente?

«Forse sì, ma il peso della diplomazia e le minacce commerciali avrebbero probabilmente suggerito una rapida liberazione».

Il Cermis ci ha ricordato che i soldati Usa non amano farsi processare all'estero.

«Ed è questa una delle ragioni per cui stanno lasciando l'Iraq, perché le autorità irachene non accetteranno più il principio

dell'extraterritorialità».

L'Italia ha mai invocato un principio analogo?

«Certo. Lei farebbe giudicare un soldato italiano da un tribunale talebano?»

Se si potesse evitare...

«E infatti in Afghanistan i nostri soldati non sono processabili al pari di quelli americani».

A questo punto, cosa si aspetta per i nostri marò?

«Che le pressioni diplomatiche consentano di evitare il processo, o quantomeno di ottenere l'espulsione in caso di condanna. Mi auguro però che i Paesi europei e Nato interessati come noi alla lotta contro la pirateria ci dimostrino solidarietà».

Ha qualche dubbio?

«Dipende. Ad esempio: dopo un decennio di tentativi, la Francia è finalmente riuscita a vendere un bel po' di suoi cacciabombardieri, e poiché ad acquistarli è stata l'India si può immaginare che non intenda fare la voce grossa».

ANALISTA STRATEGICO

«Gli Usa se la sarebbero cavata facendo pesare le minacce commerciali»



TACCUINO STRATEGICO

REGOLE CERTE PER I SOLDATI IN SERVIZIO SUI MERCANTILI

FABIO MINI

LA VICENDA della petroliera Lexie sta mobilitando tutti gli organi dello Stato italiano ed è giusto che sia così. Ci sono di mezzo il diritto internazionale, la sovranità italiana, la vita di due nostri militari, le relazioni diplomatiche, commerciali e politiche tra due grandi Stati come Italia e India.

Spetta ai giudici, ai giuristi, agli avvocati e alle diplomazie far luce e giustizia. Essi devono stabilire la legittimità della presenza del team militare a bordo della petroliera e la legalità e la correttezza delle azioni di sicurezza messe in atto nello specifico episodio sia che si tratti di 20 colpi d'avvertimento (come dicono gli italiani) o di attacco a poveri pescatori con una raffica di 70 colpi (come dicono gli indiani). Niente di più facile che si tratti di episodi diversi con attori diversi, ma non è detto che anche questo chiarisca tutto.

Il team militare ha il diritto-dovere di essere sottoposto alla giustizia dello stato di Bandiera, l'Italia, come in tutte le operazioni internazionali, ma in questo caso la legittimità della sua presenza a bordo non ha nulla a che fare con l'operazione Atalanta dell'Unione Europea o di quella della Nato Ocean Shield o della Task Force 151. Il team si trova su una nave civile, comandata da un civile al quale non deve rispondere, esclusivamente grazie ad un quadro giuridico nazionale che consente l'ambiguità e che considera prioritario l'impiego di personale della Marina Militare piuttosto che di agenzie private di sicurezza. La norma, che avrebbe forse voluto rendere istituzionale un intervento palesemente privatistico, non ha calcolato i rischi di internazionalizzazione e chiamata in causa di tutto lo Stato italiano in caso di incidente o errore. Errori che se non ci sono stati in quest'occasione, cisaranno in futu-

ro, come dice Murphy. Uno Stato ha il diritto e il dovere di difendere con le armi gli interessi nazionali, ma lo deve fare creando le condizioni militari, con operazioni militari e in piena consapevolezza della responsabilità dello Stato che solo l'intervento militare rende inequivocabile.

La foga di mettersi "sul mercato", di vendere beni e servizi, di accumulare "fatturato" e di proteggere interessi privati ha fatto sottovalutare l'unico fattore importante e in vendibile: lo status militare. La norma è figlia naturale della banalizzazione delle forze armate nelle operazioni mondezze, strade pulite, nei pattugliamenti misti per farsi vedere, nella vendita di servizi ai cittadini e di svendita del patrimonio agli speculatori. Ha creato un regime di monopolio militare in un ambito prettamente privato. Facendo sì che i privati ha escluso ogni competenza istituzionale e quindi ha reso dubbia l'immunità dello "jus imperii" previsto per le funzioni sovrane. I nostri marò stanno rischiando molto soltanto per questo. Lo status militare non ammette commistione di responsabilità e il servizio reso dai militari non può essere confuso con il servizio mercenario. Nemmeno per "fare cassa".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA MISSIONE PER IL GOVERNO

SALVIAMO I NOSTRI MARÒ

L'Italia che manda i soldati a rischiare la vita in giro per il mondo ha il dovere di difenderli. Soprattutto dagli intrighi politici e da chi calpesta il diritto come l'India. E il rapporto inviato dalla nave a Roma conferma: «Spari in acqua»

di **Vittorio Feltri**

Il governo deve fare la voce grossa con le autorità indiane. È inammissibile che nostri militari vengano trattenuti (diciamo pure arrestati) e probabilmente processati da un tribunale estero per un (presunto) reato commesso a bordo di una nave italiana, che è territorio italiano, quindi inviolabile. Ciriseriamo alla vicenda dei due marò del Reggimento San Marco in servizio sulla petroliera Enrica Leixe, accusati di aver ucciso due pescatori indiani, scambiati per pirati.

Non si sa come si siano svolti i fatti. E non si sa neppure se a sparare siano effettivamente stati i due soldati della San Marco, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Non esistono prove della loro colpevolezza, quantomeno non sono state esibite. Tutto è avvolto in una nebulosa e non si giustifica in alcun modo un provvedimento drastico come quello adottato, senza un minimo di prudenza né rispetto delle convenzioni internazionali, nei confronti dei marò.

Da segnalare inoltre che la Enrica Leixe è stata attirata nel porto di Kochi con un sotterfugio, un vero inganno. Al comandante è stato chiesto se la petroliera avesse subito un tentativo di abbordaggio. Lui ha risposto affermativamente, allora è stato invitato ad attraccare per il riconoscimento di un peschereccio sospetto. Una bugia. Un pretesto per impedire alla nave di allontanarsi con i due militari (...)

(...) considerati responsabili della sparatoria. Adesso si tratta di accertare se Latorre e Girone siano scesi spontaneamente dalla nave o se siano stati costretti a farlo. In ogni caso c'è da discutere sulla legittimità di arresti avvenuti in circostanze poco chiare.

Al di là degli aspetti giuridici, è assurdo che dei soldati - abbiano o no commesso quanto viene loro addebitato - siano sbattuti in galera come delinquenti; anche se avessero sbagliato, sarebbero persone perbene lo stesso, visto che svolgevano un lavoro difficile per conto

del proprio Paese. I militari non possono essere perseguiti in terra straniera se, adempiendo al dovere, incorrono in un incidente; semmai vanno giudicati da un tribunale militare della loro patria.

Un esempio. I piloti americani che provocarono, volando a quota troppo bassa, la strage del Cermis (tranciarono dinetto il cavo della funivia), furono processati negli Stati Uniti, com'era ovvio che fosse. In base alla stessa logica, La-

torre e Girone siano sottoposti a procedimento giudiziario in Italia e non in India. Che, eventualmente, chiederà poi al nostro Stato un equo risarcimento.

Queste sono le regole. Le autorità indiane stanno compiendo un arbitrio assai grave. Il governo dei professori si affretti a reagire per porvi fine, facendosi consegnare quegli uomini e impegnandosi a giudicarli. Sarebbe mostroso abbandonare i nostri soldati. I quali non vanno in missione per divertimento, non sono turisti in gita premio: i marò sono stati comandati a salire a bordo della nave con l'incarico di difenderla dalle aggressioni di pirati che non esitano a usare la violenza per le loro grassazioni, sempre più frequenti in certi mari.

Che Paese è quello che non tutela i suoi militari? Essi lo rappresentano, oltre a difenderlo. Loro stessi sono lo Stato. In altri tempi i ragazzi sotto le armi, quando andavano in guerra, erano circondati e accompagnati dall'affetto dei cittadini.

Ora, non solo il governo, ma quasi tutti noi siamo indifferenti ai loro sacrifici. Se muoiono tre caporali, come è accaduto ieri in Afghanistan, la gente non fa una piega, i giornali liquidano la tragedia dicendo che in fondo è stato un infortunio sul lavoro (già, le vittime sono professionisti in divisa); e se due marò rischiano la pena capitale in Oriente, pochi si commuovono e nessuno si mobilita per salvarli. Fanno più scalpore uno sproloquo di Celentano e la farfalla di Bélen. Siamo impazziti?

RIPORTIAMOLI A CASA

IN UNO SGUARDO FIERO LA DIGNITÀ DEL PAESE

di **Riccardo Pelliccetti**

Avete visto le immagini dei nostri due marò in India? Sono circondati da una torma di poliziotti baffuti, ma Massimiliano Latorre e Salvatore Girone non sembrano accorgersene. Hanno lo sguardo fiero, fisso in avanti, quasi noncuranti di ciò che accade non solo perché indossano la divisa, ma perché sono consapevoli di aver fatto soltanto il proprio dovere. Come tanti altri militari italiani, pronti ogni giorno a sacrificare la loro vita in missioni lontane da casa.

Eppure i nostri due fanti di marina sono stati incriminati per omicidio in barba al diritto internazionale e non solo. Il motivo? Una guerra politica tutta interna all'India, anzi, alla provincia indiana (...)

(...) di Kerala, che andrà presto alle urne. Una provincia che da anni è una roccaforte dell'opposizione al governo centrale, dominato dal Partito del Congresso di Sonia Gandhi, definita l'«italiana». Così il governicchio locale ha architettato senza scrupoli una campagna anti «italiani».

Due pescatori morti? Evviva, hanno detto, c'è una nave che batte bandiera tricolore al largo, quindi gli italiani sono assassini e vanno arrestati.

La nave era in acque internazionali come dimostrano le rilevazioni dei satelliti? Non importa. Il luogo, l'ora e il tipo di peschereccio descritto nel rapporto dei militari non corrispondono con quelli indiani? Irrilevante. I nostri soldati hanno diritto all'immunità funzionale degli organi dello Stato? Sì, ma gli indiani se ne infischiano. Quindi la democrazia e la giustizia sono un optional e piegare un'inchiesta giudiziaria ai fini della politica sembra cosa facile. Altrimenti perché si rifiutano di eseguire l'autopsia e di rendere pubblici i risultati? E ancora. Perché non vogliono fare una perizia balistica e sulle armi? Confrontando il calibro dei proiettili che hanno ucciso i pescatori con quello usato dai nostri militari diventa semplicissimo scoprire quale sia l'arma che ha sparato. Chisseneffrega, hanno risposto le poco auto-

revoli autorità indiane: l'autopsia offende il popolo e le perizie sono affar nostro.

Ese non bastasse, che dire della petroliera greca Olympic Flair, molto simile alla Lexie, attaccata dai pirati lo stesso giorno a sole due miglia dalla costa? Strano che nessuno abbia indagato anche in quella direzione, eppure la guardia costiera indiana era stata informata dagli stessi greci dello scontro. Ma niente, neppure un trafiletto sulla stampa locale. La vicenda puzza. Molto.

E a farne le spese potrebbero essere i nostri militari, che rischierebbero addirittura la pena di morte o l'ergastolo. Non abbiamo dubbi: senza se e senza ma crediamo alla loro versione, surrogata oltretutto dal rapporto inviato in Italia immediatamente dopo lo scontro a fuoco (rapporto che pubblichiamo nella pagina a fianco). Una convinzione che è rafforzata anche dalla condotta delle autorità indiane, le quali continuano a non fornire alcuna prova che possa collegare la morte dei pescatori con lo scontro a fuoco dei nostri marò.

Insomma, qui non vengono prese in considerazione neppure le più elementari norme del diritto. Ma che Paese è? E che Paese è il nostro? Che cosa passava per la mente della nostra diplomazia quando ha consegnato i due marò del Reggimento San Marco alla polizia indiana? È stata solo miopia oppure un «calare le brache»? Dove è finita l'Italia, dove è finito il nostro governo? È ora che scenda in campo per difendere con fermezza i nostri sacrosanti diritti, calpestati con spregio da chi non sa neppure dove la giustizia sia di casa. Un Paese che si sente tanto forte da chiedere ai suoi soldati l'estremo sacrificio in missioni lontane poi non li può abbandonare davanti alle prepotenze del primo bullo della periferia asiatica. Sarebbe una vergogna. Riportiamoli a casa. Subito.

Riccardo Pelliccetti

INACCETTABILE
New Delhi sta piegando
il diritto a una diatriba
politica interna

EDITORIALE

DIPLOMAZIA, UMANITÀ, VERA GIUSTIZIA

DUE MORTI
CHE PESANO

ANDREA LAVAZZA

Chi ha sparato in mare aperto, lungo una rotta infestata dai pirati, dove ogni imbarcazione agile che si avvicini a un grande mercantile può costituire una grave minaccia? Perché le autorità indiane sembrano non voler procedere secondo regole giudiziarie normali e consolidate in ogni Stato di diritto, qual è il grande Paese-subcontinente? Quanta leggerezza nell'aprire il fuoco e quanto nazionalismo utile per le elezioni in corso in Kerala?

Il doloroso e intricato caso internazionale che è scoppiato tra Italia e India non sembra destinato a una soluzione rapida e senza strascichi. Ajesh Binki, 25 anni, e il suo compagno di lavoro Jalastein, 45, sostegni delle rispettive, povere famiglie di pescatori cattolici, giacciono senza vita, colpiti mentre lavoravano insieme a nove compagni. Due nostri esperti fucilieri, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, in missione di scorta a una nostra petroliera, si trovano in stato di arresto con l'accusa di omicidio. Non rischiano la pena capitale, ma il clima di ostilità che li circonda non depone a favore di una valutazione equilibrata della vicenda.

L'auspicio della chiarezza, di un'indagine rigorosa e serena, senza omissioni né strumentalizzazioni, è doveroso e vale per entrambe le parti. L'armatore italiano, le nostre Forze armate e la diplomazia sono chiamati a cercare per la propria parte di mettere a disposizione tutti i dati e a collaborare apertamente con le autorità indiane. L'operazione di "polizia" è autorizzata e legittima, dopo tanti sequestri che hanno fatto trepidare per mesi decine di famiglie e sono costati milioni di euro ai proprietari delle navi.

Ugualmente, tutto ciò non autorizza a eventuali violazioni delle regole di ingaggio sulla pelle di innocenti pescatori. Non abbiamo per ora motivo di dubitare della versione fornita dai due militari incriminati, ma nemmeno possiamo ritenere del tutto inventata la ricostruzione proposta dagli inquirenti locali.

A questo proposito, può essere utile ricordare che i cattolici non costituiscono certo un gruppo "forte" nella complessa e ancora squilibrata società indiana, sebbene nel Kerala sia meno forte l'estremismo indù che ha seminato terrore e morte nello Stato dell'Orissa. Pare quindi improbabile l'esistenza di una mobilitazione nazionalistica totalmente studiata a tavolino che agiti come vittime

dell'Occidente "imperialista" i cattolici che, spesso, sono bersagli proprio per il fatto di essere alternativi alle logiche culturali e politiche dominanti, come quelle delle caste e delle tradizioni di privilegio.

Nessuna impunità, dunque.

Né improvvisati capri espiatori per soddisfare la piazza, dovunque affamata di colpevoli facili. Ammesso che non si sia trattato di un crimine di matrice interna, addirittura di un "delitto d'odio" anti-cristiano, coperto con una comoda accusa agli stranieri. Se, invece, fossimo di fronte a un tragico errore dei nostri soldati, di proiettili esplosi dopo la mancata risposta alle prime segnalazioni, resterebbe da accettare se la sparatoria è avvenuta in acque territoriali indiane e quale sia la giurisdizione competente.

L'Italia, comprensibilmente, deve tenere il punto anche per la coalizione internazionale che cerca di impedire che un'immensa area marina diventi campo libero per i predoni, inaccettabile sconfitta della legalità internazionale. Come i poliziotti pattugliano le strade e cercano di difendere i cittadini senza diventare disinvolti giustizieri, così deve accadere nel golfo di Aden e nell'Oceano Indiano.

Se e quando un agente sbaglia, sia per imprudenza sia per dolo, va sanzionato, ma non si può demonizzare la polizia. Tanto meno in via preventiva. Ci vuole giustizia per Binki e Jalastein e umana riparazione per le loro poverissime famiglie, ma non una giustizia affrettata e, magari, "ingiusta".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



APPELLO A MONTI

TIRA FUORI I MARÒ

Due militari italiani rischiano la pena di morte in India per aver fatto il loro dovere e il governo non fa nulla. Se è davvero «super», Mario smetta di pontificare, prenda l'aereo e vada a salvarli

di CLAUDIO ANTONELLI

Nessuno di noi vorrebbe essere nei panni del capo di prima classe Massimiliano Latorre e del sergente Salvatore Girone. Nei prossimi due giorni se ne staranno in una prigione indiana di Kochi. Un posto infame, aggravato dal rischio concreto di essere processati per omicidio. Soltanto, quasi sicuramente, per aver fatto il proprio dovere. Hanno difeso una nave italiana da presunti pirati, che poi si sono rivelati soltanto pescatori. Per questo tutti noi dovremmo in un certo senso essere al loro posto. È vero, è facile cadere nelle frasi scontate. (...)

(...) Ma se è altrettanto vero che un militare mette in conto anche i sacrifici più estremi, al tempo stesso ha il diritto di avere la certezza che chi sta a casa al calduccio (e ci può stare perché i militari vanno a pigliarsi il freddo al posto degli altri) in caso di necessità schizzi in piedi a parargli il didietro. Al più presto e senza badare a spese. Ecco il caso dei due marò è proprio questo. Per cui, forza Mario Monti tira fuori i marò.

Per di più appare chiaro che da parte indiana c'è una mala fede di fondo. Probabilmente per motivi politici. Il Kerala è un Paese indipendentista e non vede l'ora di creare tensione con il governo federale. Il quale a sua volta si trova in confusione. Se libera i due militari rischia sommosse interne, se calca la mano rischia un vero caso diplomatico. L'Italia fa parte della Nato e i due marò sono soggetti al codice penale militare di pace e a quello soltanto devono rispondere. Da parte italiana, a nostro avviso, se qualcuno ha fatto degli errori dovrà pagare. Primo perché l'armatore, nonostante il chiaro divieto della sala operativa della Marina Militare, ha

portato la Enrica Lexie da acque internazionali al porto di Kochi? Secondo, perché i funzionari della nostra ambasciata hanno permesso che i due marò scendessero a terra? Se fossero rimasti sopra, gli indiani sarebbero stati costretti a intervenire militarmente. Ma sarebbe stato come dichiarare guerra a un Paese europeo. Una roba enorme, che forse nemmeno i politici del Kerala avrebbero potuto sostenere. Invece a quanto risulta a oggi, nessuno dell'ambasciata si è messo a fare da scudo e una volta scesi a terra i marò si sono trovati in un pantano enorme. Con un sacco di incognite.

Fuori dalla Ue l'India è uno dei principali acquirenti di armi italiane. Lo scorso anno la bresciana Beretta è riuscita a piazzare quasi 35 mila fucili a New Delhi. A fine marzo ci sarà, sempre in India, il salone degli armamenti e le possibilità di piazzarne altri sono concrete. Anche sugli investimenti più pesanti c'è tanta carne al fuoco. Da Finmeccanica, alle strade ferrate. Se ci fossero dubbi, è il caso di scriverlo. Nemmeno il basco di un marò vale l'assoggettarsi alla ragion di Stato. Sono un mercato in espansione, teniamoci buoni gli indiani. Invece è il caso che Monti o anche il ministro degli esteri Giulio Terzi prenda subito un aereo e voli in India. Se per tirare fuori dal carcere prima del processo Salvatore e Massimiliano è necessario subentrare all'ambasciata e gestire direttamente le trattative, l'Italia lo faccia. Il governo in questa vicenda deve esporsi direttamente. Per tutelare la sacralità dei due militari, delle loro divise e dello Stato stesso. Il governo ci metta la faccia perché il resto del mondo, compresi i mercati che non si

nutrono di solo spread, continui ad avere fiducia nell'Italia.

Poi se sono stati commessi errori da parte dell'armatore o dell'ambasciata si vedrà il dafarsi. Vi immaginate se due militari americani fossero stati tirati giù da una nave battente la bandiera a stelle e strisce? Già, le portaerei si sarebbero già mosse. Chiaro, noi non possiamo fare lo stesso. E sappiamo pure che la situazione è ingarbugliatissima, come ha chiaramente affermato ieri il presidente Giorgio Napolitano. Motivo in più perché qualcuno del governo prenda un aereo per l'India al più presto. Se il capo di prima classe e il sergente erano sulla Enrica Lexie è perché ce li abbiamo messi noi e mica a dirigere il traffico. Ma a sparare perché il nostro Pil possa non soccombere sotto il rischio della pirerteria. Ha poco da lamentarsi il rappresentante della comunità indiana di Brescia e funzionario della Cgil, Dilzan Singh. Ieri tramite le agenzie stampa ha detto: «I militari italiani dovrebbero essere giudicati dallo Stato indiano. Se li si lascia in mano alle autorità italiane c'è il rischio che vengano giudicati con maggiore e forse troppa indulgenza». Singh dovrebbe imparare che l'indulgenza è simbolo di civiltà. Tanto più che a parti invertite -se Lui fosse italiano in India - la comunità che rappresenta sarebbe già stata assalita con spranghe e bastoni.

Quotidiani e blog

«Mafiosi dal grilletto facile» Così ci vedono a New Dehli

::: MAURIZIO STEFANINI

■■■ «Assassini a sangue fredol» titola The Pioneer, il secondo più antico quotidiano di lingua inglese dell'India. «Non c'è ragione per cui l'India debba alzare la tensione con l'Italia» ribatte Rediff.com India, decano dei portali di informazione su Internet. Direttore del primo è Chandan Mitra: deputato del Bharatiya Janata Party (Bjp), il partito della destra nazionalista indù. Probabilmente è lui l'estensore dell'anonimo editoriale contro gli «italiani dal grilletto facile» che «prima sparano e poi chiedono» «più o meno nello stile della brutale mafia italiana». A firmare l'analisi del secondo è Nitin Pai, fondatore del think tank di affari strategici Takshashila Institution, che ricorda anche come «per i marines italiani valga la presunzione di innocenza fin quando non saranno stati giudicati colpevoli». Anche per lui però «finora le autorità indiane hanno agito in base alla legge internazionale», e chiede all'Italia di dimostrare a sua volta che l'intenzione di evitare escalation «è mutua».

Nei forum on line sembra prevalere l'oltranzismo: ma forse più per partigianeria anti-partito del Congresso, con la sua segretaria di origine italiana Sonia Maino Gandhi. «Devo complimentarmi con il governo del Kerala che ha arrestato questi due killer arrivati da un paese mafioso adesso vedremo cosa farà la loro protettrice italiana Sonia Gandhi». «Vedrete, la ragazza italiana saprà proteggere i mafiosi italiani». «Perché quella nave era protetta da soldati? Portavano in Italia la tangenti del Congresso?». Il ministro della Navigazione GK Vasan risponde però che «vanno puniti» gli autori di questo

«crimine imperdonabile», anche a chi gli chiede se andavano processati in Italia o in India. Significa che accetterebbe pure un processo in Italia, dietro garanzia di una sentenza non assolutoria? Quanto ai militari, accusano gli italiani di non aver seguito i protocolli internazionali, ma ammettono anche che da tempo i pescatori avevano preso il vizio di stendere le reti nella zona di transito, per poi avvicinarsi a toglierle o ad avvertire quando una nave passava. «Glielo avevamo detto da tempo di smetterla, se non volevano correre il rischio di essere scambiati per pirati».



INDIA/ITALIA

S'ingarbuglia
la vicenda
dei due marò

Una situazione «molto ingarbugliata», come l'ha definita il presidente della repubblica Napolitano, un «caso diplomatico» che rischia di andare per le lunghe e di rendere molto tesi i rapporti fra l'India e l'Italia. Ieri Massimiliano Latorre (45 anni) e Salvator Girone (34), i due marò - i fucilieri del reggimento San Marco della Marina militare, rambo d'élite delle forze armate italiane - accusati di aver sparato e ucciso due pescatori, mercoledì scorso, nel Mar Arabico, al largo del porto di Kollam nello stato meridionale indiano del Kerala, sono stati interrogati per due ore da un magistrato indiano (con un prete italiano a far da traduttore) che ne ha disposto il fermo per 3 giorni. Dopo di che li rivedrà e deciderà se commutare il fermo in arresto. A Kollam e Kochi, il porto dove è attracata la petroliera, c'è molta confusione e tensione (con qualche manifestazione anti-italiana). Una situazione che rende ancor più difficile la gestione della faccenda da parte del console generale d'Italia a Mumbai, Giampaolo Cutillo, dell'addetto militare dell'ambasciata italiana, contrammiraglio Franco Favre, della delegazione italiana composta da esponti dei ministeri di esteri, giustizia e difesa.

Per oggi il legale indiano che difende i due italiani ha annunciato la presentazione di un ricorso di fronte all'Alta corte del Kerala: che venga riconosciuto che l'incidente è avvenuto in acque internazionali e non indiane, quindi l'India non ha la giurisdizione sui due marò, che rientrano sotto la legge italiana. I due militari hanno negato di avere sparato sul peschereccio.

La dinamica della vicenda tuttavia è ancora molto oscura. Un tentativo di assalto da parte di pirati (ma dice il vescovo cattolico di Kollam, mons. Stanley Roman, che «davanti alle nostre coste la pirateria è ben poco diffusa»)? Un peschereccio scambiato per nave pirata? Due episodi separati o lo stesso episodio? Gli indiani temono che tutto finisca con l'impunità. Il ministro indiano della navigazione, G.K. Vasan, ha parlato di un crimine «imperdonabile» per il quale

«i colpevoli devono essere puniti».

Anche in Italia se ne sentono e leggono di grosse contro l'India e gli indiani. In prima fila il post-fascista La Russa, ex-ministro della difesa, l'autore della bella pensata di autorizzare la presenza di militari in funzione anti-pirateria sui mercantili: gli arresti «sono illegali», i marò «godono dell'immunità rispetto all'India», per loro «tutta la mia solidarietà». Anche il governo in carica è molto deciso nel dare solidarietà (il ministro degli esteri Terzi) e rivendicare la «giurisdizione» (ministro della giustizia Paola Severino). Unica voce fuori dal coro, quella dell'ex marinaio Falco Accame che critica la scelta di questi «Nmp» (Nuclei militari di protezione) a bordo delle navi mercantili (se vogliono, gli armatori «ingaggino sotto la loro responsabilità dei contractors») perché «pagare dei militari per questi compiti è eticamente scorretto», oltre che pericoloso anche a prescindere dalla paga «di 500 euro al giorno». Prudente anche sulla sovranità: «è bene non dimenticare la vicenda del Cermis, che in nome della sovranità Usa (in Italia) comportò da parte nostra risarcimenti di due milioni di dollari alle vittime e la impossibilità di intervenire da parte della giustizia italiana». s.d.q.



L'OMBRA DI SONIA SUL DESTINO DEI MARÒ IN INDIA

PER NAPOLITANO «È GIÀ NATO
IL CASO DIPLOMATICO».

TERZI: «LÌ SI VOTA, CONFIDO CHE
NON INCIDA SULLE INDAGINI»

♦ Valeria Gelsi

Chi lo attacca apertamente, chi ne sollecita un impegno senza cedimenti per far rispettare il diritto internazionale e difendere i due marò italiani arrestati in India, con l'accusa di aver ucciso due pescatori locali nel corso di un'azione anti-pirateria. Certo è che il governo Monti si trova in queste ore a gestire una situazione che tutti definiscono complessa e nella quale i buoni uffici della diplomazia nostra rischiano di scontrarsi con le tensioni politiche interne al Paese. Pesa soprattutto un "dettaglio": l'origine italiana di Sonia Gandhi. Contro la potente presidentessa del Congresso, la nascita "straniera" viene spesso agitata come arma politica. Una circostanza tanto più delicata se la crisi in cui è coinvolta l'India riguarda direttamente l'Italia.

Strumentalizzazioni elettorali?

Ieri i due soldati del San Marco, Massimiliano Latorre e Salvatore Girono, sono stati interrogati da un magistrato indiano, in un clima particolarmente difficile: lo Stato in cui si trovano in condizione di fermo, il Kerala, è interessato da elezioni e intorno al caso si stanno registrando fortissime pressioni mediatiche e – è il timore – propagandistiche. «Nello Stato indiano del Kerala sono in corso elezioni politiche ed amministrative che rischiano di poter avere qualche influenza sull'indagine e sulle autorità giudicanti», ha spiegato ieri il ministro degli Esteri Giulio Terzi, volendo però allontanare il sospetto: «Confido – ha aggiunto – che non sarà così».

L'inganno agli italiani

Ma i segnali non sono dei più rassicuranti e ieri a Kollam, città in cui

si sono svolti gli interrogatori, la cassa del magistrato competente è stata circondata da una folla di esponenti di tutti i partiti, impegnati in una manifestazione anti-italiana. Inoltre, una protesta è stata annunciata anche da parte delle associazioni dei pescatori, che hanno minacciato di ritrovarsi a Kochi, la città portuale in cui si trova la petroliera "Enrica Lexie" difesa dagli uomini del San Marco e fatta uscire dalle acque internazionali con quello che il comandante ha definito «un inganno»: le autorità locali lo avrebbero invitato ad andare in porto per fare il riconoscimento di un peschereccio con delle armi a bordo, ma non c'era alcun riconoscimento da effettuare e l'obiettivo era solo quello di trattenere la nave.

Tecnicamente già arrestati

Negli stessi momenti in cui si svolgevano le proteste, il magistrato indiano stava interrogando i due soldati. Sono state dopo due ore di faccia a faccia, al termine delle quali agli italiani è stato comminato un fermo di tre giorni, estendibile a 14. Ufficialmente la giustizia indiana si pronuncerà su un eventuale arresto solo al termine del fermo, ma fonti che seguono la vicenda parlano dell'atto di ieri come di un arresto tecnicamente già in atto. Non a caso i legali dei due marò oggi stesso presenteranno un ricorso per "eccezione di giurisdizione" all'Alta Corte del Kerala: chiederanno che venga confermato che l'incidente è avvenuto in acque internazionali e non indiane e, quindi, che il diritto internazionale prevalga su quello indiano.

Le incongruenze indiane

La competenza è la madre di tutti i problemi: l'India – ma sarebbe più corretto dire le autorità del Kerala –

non la vuole cedere. In più, avocandola a sé, rifiuta in toto la versione italiana dei fatti, per altro suffragata da dati oggettivi. Il primo fra tutti è che, come è stato rilevato dai tracciati satellitari, la Enrica Lexie si trovava effettivamente in acque internazionali al momento dell'incidente. Solo dopo si collocano tutte le altre incongruenze della versione indiana: dal numero di colpi sparati dai soldati italiani, all'orario della morte dei due pescatori, alla reale natura dell'imbarcazione su cui si trovavano, fino al fatto che in quella fetta di mare vi sarebbe stato un altro attacco dei pirati, per concludere con il mancato assenso all'autopsia.

«Una cosa ingarbugliata»

«È una cosa molto ingarbugliata, il caso diplomatico è già nato», ha detto ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sottolineando che «l'importante è che si risolva». Anche per Margherita Boniver, membro della commissione Esteri della Camera, «si è aperto un contenzioso molto duro e molto complesso e credo molto difficile, perché tra India e Italia non c'è accordo su nulla». Lo stesso ministro Terzi è stato chiaro: «Finora non credo sia stata sviluppata quella collaborazione che sarebbe auspicabile e consentirebbe una via d'uscita in tempi rapidi». Per la Boniver «in questa fase c'è poco da essere ottimisti», ma la deputata del Pdl non ha dubbi sul fatto che «il governo italiano stia facendo fino in fondo la sua parte».

Le sollecitazioni al governo

Non tutti però sembrano pensarla così. Il più duro è stato il presidente della commissione Esteri di Montecitorio Stefano Stefani, per il quale di fatto l'India sta prendendo «d'Italia e questo governo a "pesci in faccia"». I toni duri di Stefani si po-

trebbero forse spiegare con la sua appartenenza a un partito d'opposizione, la Lega. Ma anche nel Pdl e nel Pd si è chiesto conto della situazione. Il senatore Domenico Gramazio ha presentato un'interrogazione, mentre da Montecitorio è stato Emanuele Cirielli a chiedere che «il governo Monti avvii una sollecita ed energica azione a sostegno delle ra-

gioni del diritto internazionale. Si convochi l'ambasciatore indiano e la magistratura italiana apra un'inchiesta per sequestro di persona». Per il Pd è stato poi Alessandro Mazzan a chiedere al governo di riferire immediatamente in Parlamento. Ma a farsi sentire è stata anche la procura di Roma. Da giorni ha aperto un fascicolo sul tentativo di abbordaggio alla petroliera, ma ieri ha do-

vuto reclamare informazioni da parte dei tre ministeri che seguono la vicenda anche in loco: Farnesina, Giustizia e Difesa. Nonostante le sollecitazioni, è stato fatto sapere, la procura non aveva ancora ricevuto informative ufficiali, con l'effetto di non poter «affrontare il problema delle responsabilità e delle competenze sulla posizione dei marò».

BONIVER

NON HA DUBBI SULL'IMPEGNO
DEL GOVERNO, ANCHE SE
PARLA DI SITUAZIONE MOLTO
COMPLESSA. MA C'È CHI
CHIEDE A ROMA PIÙ FERMEZZA



I DUE ITALIANI IN CELLA. TENSIONE DIPLOMATICA E INCERTEZZA SUL FUTURO DELLE MISSIONI

Pirati, marò e urne indiane

DI ENZO MANGINI

Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi, i due fucilieri di Marina del battaglione San Marco fermati dalle autorità indiane sono stati trasferiti alla residenza del magistrato che già oggi, dopo averli ascoltati, potrebbe decidere di trasformare in arresto i tre giorni di fermo giudiziario. Davanti alla residenza del giudice, a Kollam, nel Kerala, lo stato del sud ovest dell'India, ieri un centinaio di persone ha inscenato una manifestazione di protesta contro i due soldati accusati di aver sparato contro un peschereccio, uccidendo Ajesh Binki, 25 anni, e Jalastein, 45, originari del Tamil Nadu, ma residenti in Kerala.

Le relazioni tra India e Italia sono buone, ma il caso ha inevitabili complicazioni diplomatiche. Il ministro degli Esteri Giulio Terzi ha detto che «la campagna elettorale in Kerala potrebbe influenzare le decisioni dell'autorità giudiziaria», salvo esprimere la convinzione che «ci sarà un'inchiesta secondo le regole dello stato di diritto di cui la grande democrazia indiana è espressione». Il ministro della Giustizia Paola Severino ha parlato di «questione complicatissima», in cui «ancora non si è arrivati a una ricostruzione oggettiva dei fatti». Per gli indiani, i due marò avrebbero sparato su un peschereccio, il St. Anthony, scambiandolo per un'imbarcazione pirata. Secondo la memoria che i marò del Nucleo militare di protezione (Nmp) a bordo della petroliera Enrica Lexie hanno mandato ai Ros, invece, i militari hanno sparato, ma contro un'altra imbarcazione e senza ferire nessuno.

E il primo incidente da quando a settembre scorso la Marina militare ha iniziato a mandare i fucilieri a bordo dei mercantili italiani che transitano tra il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano occidentale, sulla base del Memorandum d'intesa firmato con Confitalma. Già qualche mese fa, però, alcuni esperti del settore come Mark Lowe, direttore della rivista online *Maritime Security Review*, avevano evidenziato due punti critici nell'approccio italiano (comune a quello di altri paesi): chiarire al più presto le regole d'ingaggio e a chi spettassero le decisioni in caso di situazione critica, se al comandante del Nmp o al capitano della nave. Non è ancora chiaro se sulla Enrica Lexie ci sia stato un conflitto simile: la Marina aveva sconsigliato l'entrata in porto ma a quanto pare la nave ha fatto rotta su Kochi perché il comandante aveva ricevuto dalle autorità portuali la richiesta di partecipare al riconoscimento di una presunta imbarcazione pirata. Se non un conflitto, invece, è certamente una nota critica quella partita dall'ufficio del pm Francesco Scavo, della Procura di Roma, che ha lamentato che dai ministeri coinvolti non è ancora arrivata alcuna comunicazione all'autorità giudiziaria, che peraltro alcuni giorni fa aveva aperto su questo caso un fascicolo contro ignoti per "tentato abbordaggio".

Fare chiarezza sull'incidente di Kochi, oltre che per le relazioni italo-indiane, è essenziale per poter continuare a tenere i Nmp a bordo dei mercantili e per una ulteriore, necessaria regolamentazione del settore sicurezza marittima. L'ultimo decreto missioni, infatti, prevede anche la norma che consente di imbarcare personale armato di compagnie private di sicurezza che abbia però fatto un adeguato corso di formazione, perché non è sempre facile stabilire l'identità di un'imbarcazione: i pirati spesso trasformano barche già sequestrate in "navi madri" da cui mettere in acqua gli skiffs usati per gli abbordaggi. Sulla base di questa pratica 11 somali sono stati arrestati a metà gennaio e sono ora in carcere in Italia in attesa di rinvio a giudizio. Il caso è quello della motonave Valdarno che a al largo dell'Oman aveva subito un tentativo di abbordaggio, andato a monte perché l'equipaggio è riuscito a rifugiarsi nella cittadella blindata e a tenere il controllo della nave. I fucilieri del San Marco partiti dalla fregata Grecale in servizio con la missione navale Ue Atalanta, il giorno dopo, hanno arrestato 11 somali trovati a bordo di un dhow yemenita, indicato come probabile nave madre. Un precedente che i marò a bordo della Enrica Lexie potrebbero aver tenuto a mente quando hanno deciso di aprire il fuoco.

ENZO MANGINI

I trucchi dei pirati somali e le raffiche dei marò



LA CRISI
CON DELHICreata un'unità ad hoc
per le indagini. Mistero
sul secondo attacco
pirata a un cargo grecoLa Marina ellenica nega
ma l'ente di controllo
conferma: le autorità
locali erano informate

De Mistura in India per i marò

In campo il sottosegretario. Il tribunale di Kollam ordina di perquisire la petroliera

DI LUCIA CAPUZZI

Non ci sarà una "soluzione lampo". Questo ormai è evidente. L'intricata vicenda dei due marò italiani – Massimiliano Latorre e Salvatore Girone – coinvolti nella morte di due pescatori indiani al largo delle coste del Kerala richiede tempo e pazienza. Lo ha ribadito chiaramente ieri il capo della Farnesina Giulio Terzi, che oggi riferisce alle Commissioni Esteri in Senato sulla vicenda. Non si può – ha sottolineato – «avere fretta ma al tempo stesso si deve mantenere un'azione molto costante e precisa su tutti i canali». Formali e informali.

Al fine di incrementare la pressione diplomatica su New Delhi, ieri Roma ha inviato in India Staffan De Mistura, sottosegretario agli Esteri ed ex funzionario delle Nazioni Unite. Per conto dell'Onu, De Mistura è stato lunghi periodi in Iraq e Afghanistan. Un mediatore "di peso" che affiancherà il gruppo di esperti legali partiti subito dopo la tragedia. Ma – ha precisato il ministro Terzi – «non si tratta di un'escalation diplomatica», dato che la Farnesina confida «nella collaborazione indiana». Da parte sua, New Delhi – dove è in programma una visita di Terzi martedì prossimo – ha ripetuto, più volte, che la questione è «esclusivamente legale» e «sarebbe sbagliato vederci rivolti di natura politica». Né fra i due Paesi né interna alla stessa India. Anche se quest'ipotesi non sembra priva di fondamento.

Nel Kerala sono in corso le elezioni locali. Agitare lo spettro del nazionalismo contro il «nemico straniero» può diventare una formidabile arma

di propaganda nelle mani dell'opposizione. Tanto più che il partito di governo, il Congresso, è guidato da un'italiana, Sonja Maino Gandhi. Il rischio che questa favorisca il suo Paese d'origine potrebbe far propendere i voti dei cittadini per gli altri gruppi. E, forse, proprio nell'intento di evitare l'emorragia di consensi, il Partito del Congresso si sta mostrando tanto inflessibile.

In questo intreccio di politica e diplomazia, procede la vicenda giudiziaria dei due fucilieri del Battaglione San Marco, in stato di fermo fino a domani e a disposizione della magistratura – secondo quanto stabilito lunedì dal giudice di Kochi – per altri 11 giorni. L'accusa è di omicidio. Secondo New Delhi, i militari avrebbero sparato sui pescatori disarmati, uccidendoli, nel corso di quella che per l'Italia era stato un tentativo di attacco da parte di pirati. Roma, invece, è categorica: i marò avrebbero esploso alcuni colpi in acqua per allontanare dalla petroliera Enrica Lexie un gruppo di bucanieri. Al di là delle evidenti divergenze, poi, l'Italia garantisce che l'incidente è avvenuto a 33 miglia dalla costa, dunque in acque internazionali e al di fuori della giurisdizione indiana. Proprio sulla base di questa ipotesi, la difesa ha presentato ieri ricorso all'Alta corte di Kollam

nel Kerala per «eccezione di giurisdizione». Potrebbe essere decisiva, a questo proposito, la rilevazione satellitare della posizione della Enrica Lexie. Questa confermerebbe la

versione italiana e comporterebbe l'immediato passaggio di giurisdizione. Il giudice indiano, però, non ha ancora deciso se ammetterla come prova, in fase istruttoria. Il pronunciamento è atteso forse già oggi. Sempre oggi, la Corte del Kerala dovrebbe anche decidere sull'ammisibilità di un'altra richiesta, quella di risarcimento per 10 milioni di rupie (circa 153 mila euro) presentata da Dora Valentine, vedova di Jalastain, una delle vittime.

Nel frattempo Latorre e Girone attendono nel circolo ufficiali della polizia, sull'isola di Wellingdon, dove c'è il porto di Kochi, senza poter avere contatti con l'esterno. Latorre, però, secondo quanto ha riferito il nipote, sarebbe riuscito a mettersi in contatto con quest'ultimo e gli avrebbe detto di avere la massima fiducia nella diplomazia italiana.

Resta da sciogliere il giallo del secondo presunto attacco di pirati. Questo sarebbe avvenuto lo stesso giorno dell'incidente dell'Enrica Lexie, il 15 febbraio e avrebbe riguardato la nave greca Olympic Flair. L'assalto è avvolto nel mistero: la Camera di commercio internazionale (Icc) lo ha confermato ma la Marina ellenica nega. Secondo fonti vicine all'Italia, inoltre, le autorità locali sarebbero state informate ma non avrebbero diffuso la notizia, nonostante la sua rilevanza, dato che sarebbe avvenuto a sole due miglia e mezzo dalla costa.

Chissà se ha sciogliere l'ingarbugliata matassa contribuirà la perquisizione – ordinata dal tribunale di Kollam – sulla petroliera per cercare le armi che avrebbero sparato. O la speciale unità investigativa sull'inchiesta appena costituita da New Delhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giudice deciderà se ammettere la rilevazione satellitare secondo cui la nave era in acque internazionali

L'ex funzionario Onu affianca il gruppo di esperti. Terzi: niente fretta, azione costante New Delhi: sarà la giustizia a pronunciarsi

Ma la pirateria resta un'emergenza per il Paese

DI STEFANO VECCHIA

L'India che oggi ha in custodia due nostri fucilieri di Marina accusati di avere usato una forza eccessiva contro sfortunati pescatori, ha tra le sue priorità internazionali proprio la difesa delle sue coste e delle sue rotte mercantili dalla pirateria. Uno sforzo che la settantina di navi che pattugliano le sue acque faticano ad attuare e anche per questo il governo di Nuova Delhi ha più volte chiesto un maggiore e più incisivo impegno internazionale. La pirateria

riguarda solo marginalmente le acque territoriali del Paese, anche se le isole Laccadive a centinaia di miglia al largo del Kerala, nell'Oceano Indiano, sono diventate covi di pirati che agiscono in acque internazionali, come dimostra il centinaio di arresti effettuati solo lo scorso anno dalla Marina indiana. Tuttavia lo sviluppo economico e la crescente dipendenza da importazioni energetiche e non solo, rende l'India oggi fragile e preoccupata al livello dei Paesi di antica industrializzazione e benessere. Situazione aggravata dal fatto che le

rotte commerciali più trafficate, come quella che dal Canale di Suez porta a Singapore e oltre verso l'Estremo Oriente, passano a ridosso delle sue acque territoriali. Una situazione che aggrava il già pesante impegno per prevenire devastanti attacchi terroristici provenienti dal mare, come quello che nel novembre 2008 devastò Mumbai provocando 164 morti, ma anche per impedire traffici illegali, come pure di intervenire nelle frequenti dispute di pesca con Paesi limitrofi. Come sottolineava solo lo scorso ottobre il primo ministro Manmohan Singh in una conferenza presso

l'azienda di Stato Shipping Corporation a Mumbai, «gli atti di pirateria registrati nel Mare Arabico e più recentemente nell'Oceano Indiano, molto al di fuori delle aree tradizionalmente infestate dai pirati nel Golfo di Aden, ci pongono una seria minaccia, mettendo a rischio un gran numero di marinai e di navi del nostro Paese, come pure il nostro commercio marittimo». «Per questo – aveva proseguito Singh – dobbiamo assicurare un adeguato controllo sulle nostre attività marinare per garantirne la sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MEDIAZIONE

L'impegno del neo cardinale Alencherry

DA NUOVA DELHI

Nella vicenda dei due pescatori indiani uccisi il neo cardinale George Alencherry, arcivescovo maggiore della Chiesa syro-malabarese in Kerala, con sede a Cochin, si è attivato per mediare e cercare una soluzione pacifica alla delicata situazione. In un colloquio con l'*Agencia Fides*, il cardinale ha confermato che «ha contattato i ministri cattolici che ci sono nel governo del Kerala», annunciando il suo costante interessamento finché il caso non sarà «pacificamente chiarito e risolto», allontanando i rischi, pur concreti, di strumentalizzazioni politiche. Il cardinale, che è arcivescovo di Ernakulam-Angamaly, ha detto a *Fides*: «Ho appreso la vicenda dei pescatori cattolici uccisi: è molto triste. Ho subito contattato i ministri cattolici

chiedendo al governo del Kerala di non agire con precipitazione. Nell'episodio, certo, vi sono stati degli errori, dato che i pescatori sono stati scambiati per pirati. Ma il punto è un altro: sembra che il partito di opposizione voglia sfruttare la situazione e strumentalizzare il caso per motivi elettoralistici, parlando delle "potenze occidentali" o della "volontà di dominio americano". In Kerala, dove le elezioni del Parlamento statale sono previste a marzo, il governo è guidato dalla coalizione United Democratic Front, con a capo il Congress Party, la stessa al governo a livello federale. L'opposizione è costituita dalla coalizione del Left Democratic Front, guidata dal Communist Party of India. Il cardinale Alencherry prosegue: «Sono e resterò in stretto contatto con i ministri cattolici del Kerala e spero che possano aiutare a pacificare la situazione».

la contraddizione

Il governo ha ripetutamente chiesto un impegno internazionale più incisivo contro i criminali che agiscono in mare



Marò in India, la Lega chiede l'intervento della Ue

di **Igor Iezzi**

Nessun risvolto politico nel modo in cui si sta affrontando la vicenda della morte dei pescatori indiani che ha portato al fermo dei due Marò della San Marco. Secondo il portavoce del ministero degli Esteri indiano, **Syed Akbaruddin**, l'India sta affrontando la questione «sotto un profilo specificamente legale» e «sarebbe sbagliato vederci risvolti di natura politica». L'Italia ha comunque inviato in India il sottosegretario agli Esteri, **Stafan De Mistura**, nell'ambito degli sforzi diplomatici che il Governo sta portando avanti. Intanto gli inquirenti della Procura di Roma avvieranno a breve una serie di rogatorie internazionali. Il pubblico ministero **Francesco Scavo**, responsabile del fascicolo, ha ricevuto, a

quasi 6 giorni dai fatti, una prima informativa da parte della Farnesina.

Per Roberto Castelli dietro la vicenda ci sarebbe anche «un atto di viltà dei dirigenti di questo Stato in pieno stile badogliano». «Vogliamo sapere chi ha dato l'ordine vile» di consegnare i due militari alle autorità. Castelli ha chiesto che il governo riferisca in aula sulla vicenda e si è interrogato su «quale spirito potrà animare i nostri militari nello svolgimento dei loro compiti sapendo che saranno abbandonati al loro destino». Il ministro degli Esteri **Giulio Terzi**, che oggi sarà ascoltato nelle commissioni Esteri di Senato e Camera, ha sottolineato come l'Italia abbia «attivato canali discreti con altre entità e Paesi» per risolvere la disputa con Nuova Delhi: «Sto affrontando la vicenda con ogni possibile sforzo at-

traverso i canali della diplomazia italiana. Sono collegato con i ministri della Giustizia e la Difesa e riferisco costantemente al presidente del Consiglio **Monti**.

Secondo l'europeo della Lega Nord **Mara Bizzotto**, che ha presentato un'interrogazione all'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea **Catherine Ashton** per chiedere l'interessamento dell'Europa, sono «troppe le incongruenze che hanno portato all'arresto dei Marò del Reggimento San Marco: l'Ue intervenga a sostegno del nostro Paese e verifichi le azioni del Governo indiano. L'Europa non abbandoni i due militari italiani arrestati in India con un falso pretesto e per fini propagandistici elettorali. Sono troppe le incongruenze che hanno portato all'arresto dei due Marò del Reggimento San Marco: l'Ue deve intervenire a sostegno del nostro Paese, attivare tutti i canali diplomatici disponibili e verificare la trasparenza delle azioni del Governo Indiano. L'Ue ha il dovere di attivare tutti i canali diplomatici disponibili».



Colpi (poco) diplomatici

L'ITALIA MANDA DE MISTURA IN MISSIONE PER RISOLVERE IL CASO DEI MARÒ FERMATI

di Marta Franceschini

New Delhi

Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due marines accusati di aver ucciso due pescatori scambiati per pirati, lungo le coste sud-orientali dell'India, resteranno fino a giovedì sotto la tutela della polizia costale del Kerala, per le indagini preliminari, prima di essere trasferiti nella prigione centrale di Thiruvananthapuram. Per ora, sembra che i due non se la passino troppo male. Sono ospiti di una residenza militare dalla quale, è stato reso noto, possono ammirare "le bellezze sceniche di Kochi".

ILORO PASTI sono forniti da uno dei migliori alberghi della città, che propone un menù italiano: cappuccino e brioche, pizza, yogurt e succo di frutta. Intanto gli inquirenti indiani hanno deciso la perquisizione della Enrica Lexie per capire se i proiettili ritrovati sul peschereccio siano dello stesso calibro di quelli sparati dai marò. Rimane poi da effettuare l'autopsia sulle due vittime, che potrebbe chiarire parte delle discrepanze

tra le versioni. Ieri poi un'informatica di 3 pagine è stata inviata dalla Farnesina alla Procura della Repubblica di Roma.

Ma più passano le ore, più l'idea di una soluzione diplomatica per i due marines si dimostra una speranza impossibile. L'indignazione dell'opinione pubblica continua ad alimentare polemiche. Il governo indiano è accusato di aver gestito l'incidente con esagerata prudenza: ci sono voluti 4 lunghi giorni per arrivare alla decisione dell'arresto dei colpevoli. Una lentezza che viene guardata con sospetto. D'altro canto, i media stanno dando grande rilevanza all'escalation della tensione tra Italia e India. In particolare, tutti i quotidiani hanno riportato una secca dichiarazione del ministro degli Esteri Giulio Terzi, secondo il quale finora non ci sarebbe stata la "desiderabile cooperazione" tra i due paesi.

Intanto è stato inviato in India il

sottosegretario agli Esteri Stefano De Mistura, in speciale missione diplomatica. Ma è improbabile che l'obiettivo di De Mistura sia una estradizione impossibile; casomai potrebbe tentare di stabilire nuove strate-

gie diplomatiche. Sembra chiaro che New Delhi non possa permettersi di non punire i colpevoli. Non solo, ma ogni indecisione o lentezza di Delhi, rischia di diventare la prova del favore di Sonia Gandhi per i compatrioti.

Essendo lo scontro divenuto puramente diplomatico, mettendo di fronte il nuovo mondo contro quello - secondo gli indiani - decadente occidentale, c'è chi, come Jagannathan, direttore di *First Post* (l'*Huffington Post* indiano), critica la prepotenza italiana: È arrivato il momento d'usare la nostra forza diplomatica per convincere gli italiani di lasciare perdere. Se provano ad agire in questo modo, tutte le aziende italiane saranno escluse dagli appalti pubblici indiani. Non dimentichiamo, l'Italia è la Grecia, staltando per tenere la testa sopra l'acqua. Il paese è in ginocchio, e non ha alcun potere di decidere quello che possiamo fare".

L'ESALTAZIONE della crisi diplomatica potrebbe essere dunque nient'altro che una mossa nella scacchiera politica del paese: mostrare all'opinio-

ne pubblica una faccia intransigente, e trattare dietro le quinte. Questo sarebbe il senso della missione di De Mistura in India. Una linea che sembra confermata dalla Farnesina nell'esortazione del ministro Terzi a non avere "troppa fretta" e a mantenere aperti tutti i canali possibili. Si tratterebbe di "canali diplomatici, da governo a governo", ma anche di "canali discreti" attivati presso altre "entità e Paesi". E forse, fa parte di questo "discreto" disegno, anche il misterioso viaggio che 3 diplomatici dell'Ambasciata italiana di New Delhi hanno fatto ieri su un volo diretto in Kerala. Durante uno scalo a Kochi, benché il biglietto non fosse valido per quella destinazione, pare che i tre funzionari abbiano cercato di scendere a terra. Bloccati dalla sicurezza, e nonostante le loro proteste, costretti a ritornare a bordo, dove un'accesa discussione con l'equipaggio ha tenuto fermo l'aereo per quasi un'ora. Fonti ufficiali dell'Ambasciata hanno confermato la presenza di suoi funzionari a bordo del suddetto volo. Tuttavia nomi e qualifiche non sono stati diramati.

Ancora dubbi sui proiettili sparati contro il peschereccio. Stop a tre funzionari dell'ambasciata



MOBILITIAMOCI PER I MARÒ. LIBERI SUBITO!

◆ *Marcello de Angelis*

La vicenda "indiana" ha del grottesco. Non c'è nulla di ufficiale, solo voci né confermate né negate. Eppure sembra che la Marina militare abbia fortemente sconsigliato l'armatore di accettare l'invito delle autorità indiane a "consegnarsi", mentre la Farnesina avrebbe dato indicazioni contrarie su assicurazioni del governo di Nuova Delhi, prontamente disattese una volta che i marò sono scesi a terra. Retorico sostenerе – come però inevitabilmente in tanti hanno fatto – che un simile trattamento da molte altre nazioni non sarebbe stato tollerato, che ci sarebbero già stati annunci di misure forti, ritiro di ambasciatori, embarghi. Gli americani non ci consentirono nemmeno di processare i piloti balordi che causarono la strage del Cermis. Ma si tratterebbe di una polemica fin troppo facile nei confronti di un governo che, in fin dei conti, è stato imposto dal Capo dello Stato solo per occuparsi di materie di urgenza ed emergenza in campo economico. Fatto sta che se una cosa del genere fosse accaduta con il governo Berlusconi i ministri di Esteri e Difesa sarebbero finiti crocefissi al portone di Montecitorio. E forse non è proprio un caso che, in queste ore, sia proprio l'ex-ministro della Difesa Ignazio La Russa a farsi promotore di un'iniziativa – che definisce però bipartisan – di sensibilizzazione popolare nei confronti della sorte dei nostri due soldati. Ne annuncerà il contenuto oggi in una conferenza stampa. NON LASCIAMOLI SOLI.



L'India ammette: la Lexie non era in acque territoriali

di ROBERTO ROMAGNOLI

Smascherata, apparentemente senza grossa fatica, la prima bugia. Ora anche l'India ammette che la petroliera Enrica Lexie, al momento dell'incidente (ma quale?) si trovava in acque internazionali. «I due Paesi - ha detto ieri il sottosegretario agli Esteri Staffan De Mistura dopo l'incontro con il suo omologo indiano Preneet Kaur - convengono sul fatto che l'incidente è avvenuto in acque internazionali». Ma l'aver «riportato» la Lexie in acque non territoriali sembra aver spostato ben poco i termini della contesa. Questo perché il codice penale indiano prevede l'applicazione delle sue norme anche se le navi si trovano fuori dalle acque territoriali. «Loro (gli italiani) hanno la loro interpretazione noi abbiamo la nostra. Per quello che ci riguarda qui in India noi ci muoveremo in base alle nostre leggi» ha precisato Kaur.

Ma se la Lexie si trovava in acque internazionali, come ha fatto a incontrare il peschereccio S. Anthony sul quale hanno perduto la vita, a causa di colpi di arma da fuoco, i due pescatori indiani? Finora, in base alle testimonianze degli altri pescatori del S. Anthony e della Guardia costiera indiana, il peschereccio, al momento dell'incidente era in acque territoriali.

Intanto a Kochi, la località costiera dove si trova ancorata la Lexie e dove vivevano i due pescatori morti, i legali dei due militari italiani hanno presentato un ricorso all'Alta Corte del Kerala in cui si chiede la sospensione del procedimento giudiziario in attesa di una decisione sulla giurisdizione territoriale. Sospensione che, in base alle dichiarazioni delle autorità indiane, evidentemente non avrà motivo di essere concessa. Quello che comunque appare strano è che De Mistura non abbia respinto totalmente le accuse dello scontro a fuoco con il peschereccio indiano. Cautela diplomatica? Se davvero i due marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, che si trovano da quattro giorni in custodia cautelare a Kochi, non hanno, come dicono, colpito nessuno durante il presunto tentativo di pirateria, perché l'Italia punta a collocare l'incidente nell'ambito del proprio codice penale? Di quale responsabilità bisogna occuparsi?

Della vicenda ieri il ministro degli Esteri Giulio Terzi ha parlato durante un'audizione della Commissione Esteri di Camera e Senato. Terzi ha detto di «vole-

riportare a casa al più presto i due marò», di auspicare che «le nostre relazioni con l'India non vengano in alcun modo intaccate da questa dolorosa vicenda» e che «rimane in me la volontà ferma di lavorare con i colleghi indiani per l'accertamento della verità». Forse non gioverà a rasserenare il dialogo l'iniziativa proposta dall'ex ministro della Difesa, Ignazio La Russa, che ha invitato i comuni italiani a esporre le foto di Latorre e Girone. Invito al quale hanno subito aderito il comune di Roma e quello di Catania.



l'intervista »

Il contrammiraglio Pasquale Guerra

«I marò? Nessun errore, hanno fatto il loro dovere. Sono tutti soldati esperti»

Parla il comandante della Forza da sbarco: «Contro di loro fino a oggi nessuna prova»

Gian Micalessin

■ «Li ho sentiti al telefono poche ore fa. Volevo confortarli, ma loro mi hanno risposto con due sole parole "Comandi Ammiraglio". Non era deferenza. Volevano confermare che sono soldati, hanno fatto il loro dovere e non hanno paura, perché hanno fiducia in noi e nel Paese. Alla fine, insomma sono stati loro a rassicurare me».

Così il contrammiraglio Pasquale Guerra, 53 anni, comandante della Forza da Sbarco, il dispositivo della Marina Militare di cui fa parte il Reggimento San Marco racconta in quest'intervista al *Giornale* l'ultima sua conversazione con Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due fucilieri di Marina in stato di fermo in India. «Sono soldati selezionatissimi, il meglio che abbiamo, sono due volte volontari perché oltre ad aver scelto la professione militare hanno scelto le forze anfibie superando una selezione durissima che lascia spazio in media a solo il 40% dei candidati. Sono espertissimi perché entrambi hanno partecipato a tutte le principali missioni all'estero».

Possono aver commesso errori?

«È veramente una possibilità estremamente remota. Situazioni di questo genere vengono provate e riprovate in fase di addestramento da oltre 20 anni. Nulla è lasciato al caso. Si studia il comportamento da tenere in caso di avvicinamento alla nave protetta di un barcino veloce. Si provano ripetutamente tutte le procedure, dalla

chiamata via radio ai flash con i grossi riflettori Panerai. Quando si arriva all'"extrema ratio" prima si mostrano le armi, poi si sparano raffiche in aria e infine si spara in mare in maniera evidente».

Un errore potrebbe essere avvenuto in questa fase?

«Sparare al largo è facilissimo. La possibilità di un errore è molto, molto remota».

Leggendo il rapporto dei suoi marò che idea s'è fatto?

«Il rapporto è assolutamente lineare, congruente con l'attività svolta dai nuclei di protezione. Sparare quattro, cinque colpi in aria e quattro, cinque colpi in acqua a distanza di sicurezza è una banalità per militari esperti di quell'livello».

In una situazione di presunto attacco di pirati chi decide l'uso delle armi?

«Il capo squadra in base di regole d'ingaggio riconosciute e approvate prima di partecipare a queste attività. Una di queste prevede colpi di avvertimento in acqua...».

Sulla base di quel rapporto dove si trovava la petroliera?

«Fin dal primo rapporto era inequivocabile che si trovava a circa trenta miglia dalla costa».

Chi può garantirlo?

«La compagnia ne ha sicuramente la certezza matematica perché segue con il Gps le proprie unità. Il nostro capo team che oltre a esser militare è anche marinaio non ha fatto altro che recuperare sui sistemi di bordo i dati sulla posizione».

Per le autorità indiane i suoi

uomini sono sicuramente colpevoli...

«Fino a oggi non ho visto alcuna prova. Il punto di partenza è che i miei uomini si trovavano su un'unità mercantile battente bandiera italiana e quindi per loro vale esclusivamente la giurisdizione italiana. Pois se è stata fatta l'autopsia vorrei conoscerne i risultati. Hanno detto che sull'imbarcazione sono arrivati dei colpi. Se ne hanno recuperato qualcuno potrebbero fare delle perizie balistiche».

Come valuta la decisione di consegnare i nostri soldati agli indiani?

«Non c'ero. Non mi è noto chi ha preso le decisioni, né quali siano state le valutazioni».

I suoi uomini sono demotivati o tutto procede per il meglio?

«Dire che tutto va per il meglio sarebbe un'esagerazione. Diciamo che procede con regolarità. Siamo pronti a svolgere gli incarichi che ci vengono assegnati».

Cosa le dicono i suoi soldati?

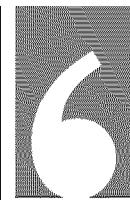
«Parlano di amici e colleghi... ovviamente non stanno passando un momento bellissimo. Vogliono che tornino presto a casa. Vogliono sia dimostrata la verità dei fatti».

Cosa si aspetta dalla nostra diplomazia?

«Molta attenzione e molta determinazione».

Cos'ha detto a Massimiliano e Salvatore quando li ha salutati?

«Siate fiduciosi, la verità verrà



Le frasi

ZERO DUBBI

Il rapporto era inequivocabile: erano a 30 miglia dalla costa indiana

INIZIATA LA MOBILITAZIONE PER I DUE MARÒ

• *Marcello de Angelis*

Sul *Secolo* di ieri avevamo auspicato e annunciato che istituzioni e cittadini facessero sentire la propria solidarietà a Massimiliano La Torre e Salvatore Girone, i due fucilieri di Marina detenuti illegalmente in India. Solidarietà che nell'immediato va fatta sentire ai loro familiari e ai loro commilitoni, perché possano far sapere per le vie possibili ai nostri militari che il loro popolo e la loro nazione gli sono vicini. Nella giornata di ieri è stata presentata l'iniziativa di apporre un grande cartellone con le foto dei nostri due soldati sui palazzi istituzionali, per dare concreta visibilità a questa attenzione. Si spera che l'iniziativa venga raccolta da tutte le amministrazioni senza condizionamenti ideologici. Potranno fare lo stesso associazioni, parrocchie o privati. Un modo di manifestare civile e molto visibile. Ma l'impegno delle istituzioni non basta, il manifesto di solidarietà dovrà viaggiare sulla rete con ogni possibile strumento: anche i singoli potranno dare il loro contributo. "Salviamo i nostri marò" è la pagina allestita su facebook alla quale si potrà aderire e dalla quale condividere il manifesto.

È giusto che ai professionisti della Farnesina sia concesso fare il proprio lavoro nell'interesse dei nostri connazionali senza indesiderate pressioni o interferenze. Ma è altrettanto essenziale che i due marò tornino al più presto in libertà e che al loro ritorno trovino ad attenderli non solo parenti e amici, ma la Patria intera.



Il caso Italia-India

Un'offensiva in Somalia contro i pirati

Federico Varese

Lo scontro a fuoco che ha coinvolto i due marò italiani nelle acque dell'Oceano Indiano avviene quando le potenze occidentali stanno ripensando la loro strategia verso la pirateria somala, alla vigilia di una importante conferenza internazionale organizzata dal Foreign Office a Londra. Ma è anche una vicenda umana e giudiziaria ingarbugliata. Cerchiamo prima di tutto di capire la dinamica degli eventi e gli aspetti legali di questa tragedia. I marines italiani Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono in stato di fermo.

E rischiano un'imputazione di omicidio per aver fatto fuoco su un peschereccio che si era avvicinato alla petroliera Enrica Lexie nelle acque al largo della città indiana di Kochi. Due pescatori sono rimasti uccisi. Ammesso che i due italiani abbiano davvero colpito i pescatori indiani (essi negano), è palese che si è trattato di un tragico errore. Non siano difronte ad un crimine premeditato né tantomeno ad un omicidio, come sostengono i magistrati indiani. Vi è inoltre una seconda questione assolutamente cruciale nella disputa tra India e Italia: chi ha il diritto di indagare sull'incidente? La risposta a questa domanda verte esclusivamente sulla posizione della nave. Se la Enrica Lexie si fosse trovata in acque territoriali indiane, l'India avrebbe il diritto di perseguire i due italiani. In caso contrario, ha ragione Roma a sostener che il fermo è illegale. E' incredibile che non vi sia una risposta univoca e condivisa a questa domanda. La tecnologia è disponibile.

Voci a margine della conferenza sulla Somalia che si apre oggi a Londra hanno indicato un cambiamento di approccio di alcuni paesi occidentali, tra cui il Regno Uni-

le. Va aggiunto che sembra altamente improbabile che la petroliera si trovasse in acque territoriali indiane e quindi si comprendono i dubbi espressi dall'opinione pubblica italiana circa le vere motivazioni delle autorità dello stato del Kerala, dove si terranno tra poco le elezioni locali che potrebbero portare alla sconfitta dell'attuale primo ministro Oomen Chandy. Speriamo che la Farnesina riesca a negoziare una soluzione accettabile e che il sistema giudiziario indiano si dimostri sufficientemente indipendente dalla politica.

L'incidente di Kochi solleva però questioni più generali. L'Italia è l'unico paese occidentale che permette la presenza a bordo di una task force militare anti-pirateria. In genere, sulle navi degli altri Paesi dell'Unione possono salire solo guardie private. In ogni caso, gli armatori pagano per questi servizi. Inoltre vi è una imponente flotta internazionale nel golfo di Aden. Stiamo quindi assistendo alla militarizzazione e alla privatizzazione della protezione. Funziona questo approccio? Solo in parte. E' vero che nel 2011 i pirati sono riusciti a catturare solo quattro navi nei pressi delle coste somale, ed una nel golfo di Aden. Ma hanno avuto più successo nella parte nord-occidentale dell'Oceano Indiano, dove navigava la Enrica Lexie. In quella zona hanno catturato 19 navi, e ne hanno assalito almeno 50. Una volta catturata una nave, le compagnie assicurative riescono a far arrivare i soldi ai pirati. Il dispiego di mezzi militari e le guardie a bordo hanno spostato ma non risolto il problema. E i costi aggiuntivi per gli Stati e gli armatori sono astronomici. La militarizzazione dell'intero oceano indiano richiederebbe almeno mille navi da guerra, secondo una stima della marina americana.

to, la Francia e gli Stati Uniti: ora viene presa in seria considerazione l'ipotesi di lanciare attacchi aerei contro le basi dei pirati e dei militanti del gruppo islamico al-Shabaab, già colpiti dai droni americani. Gli elicotteri sarebbero pronti a partire. David Cameron ha detto che la Somalia è uno "stato fallito, che minaccia direttamente gli interessi inglesi". Una dichiarazione non troppo dissimile da quella usata per giustificare l'invasione in Afghanistan. La soluzione militare comporta però rischi enormi per le popolazioni civili e in ogni caso non servirebbe nel lungo periodo. Sarebbe meglio che i paesi occidentali si preoccupassero di rafforzare il governo legittimo della Somalia, che ora controlla a mala pena Mogadiscio. Di porre fino allo scandalo dei ricatti pagati senza alcuna difficoltà dalle compagnie di assicurazione e di investire nelle infrastrutture locali, come scuole, ospedali e acquedotti. Dovrebbero inoltre occuparsi dei rifugiati somali che si trovano ora nei campi in Kenya e Etiopia. Solo a quel punto una forza internazionale di pace sul terreno potrà avere una qualche legittimità. In caso contrario, non si farà altro che fomentare i sentimenti anti-occidentali su cui specula al-Shabaab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enrica Lexie

Dalla parte dei nostri soldati all'estero

Speriamo che il governo italiano riesca a dipanare nel modo migliore la vicenda che vede coinvolti i due marò in servizio sulla petroliera Enrica Lexie e prelevati dalle autorità indiane con l'accusa di omicidio. Non è una situazione facile e sono molti gli aspetti che danno occasione di preoccupazione. Eppure non possiamo dubitare dalla ricostruzione dei fatti quali sono pervenuti dalle informazioni di bordo, per cui ad un natante sospetto che si era accostato, i nostri militari hanno sparato come avvertimento e non per uccidere. Tutto è avvenuto in acque internazionali, tanto che la nave italiana ha attraccato tranquillamente al porto di Kochi dove invece i nostri militari sono stati arrestati. Di più, stupisce l'idea che dei pescatori fossero tanto inesperti da fiancheggiare una petroliera. Infine, vi sono notizie di episodi di pirateria nello stesso tratto di mare a lasciare interdetti. Perché mai dei soldati italiani che fanno parte di un corpo speciale come il San Marco, altamente addestrato, dovrebbero scambiare una barca da pesca per una nave dei pirati e crivellarla di colpi? Le accuse nei loro confronti non ci hanno mai convinto. Purtroppo ci troviamo in un momento molto delicato per l'India, dove i conflitti fra cristiani e indù, come quelli con il Pakistan e le organizzazioni terroristiche - per non parlare della infinita rivolta maoista del nord del paese - segnano negativamente i nervi del governo centrale, come quelli delle autorità

locali. I toni populisti e nazionalistici sollevati dall'opinione pubblica indiana sono ancor meno confortanti e pure hanno trovato subito un eco nel governo. Anche la tensione di questi mesi con la Cina non aiuta. Sembra quasi che nel paese si sia levata un'ondata anticolonialista di ritorno, con l'Italia come bersaglio, nonostante il fatto che l'Italia sia un possibile partner, non certo un occupante coloniale. E' come se, proprio nel momento in cui l'India si prepara ad assumere un ruolo fondamentale sullo scacchiere internazionale, quale una grande democrazia e una economia emergente, scivolasse sulla sua storica arretratezza, che non pare completamente superata. E' il caso che l'India riprenda in fretta la posizione che oggi le compete. Il sistema giudiziario indiano, poi, è considerato molto difettoso e non ci dà particolari garanzie a riguardo. Sarebbe bene che la stessa Unione europea prendesse a cuore il caso e pensasse ad una forma di intervento diplomatico esaustivo. Il governo italiano è impegnato positivamente. Mandiamo i nostri soldati a difendere la libertà e la pace in tutto il mondo, oltre a garantire le missioni commerciali. Non possiamo metterli a rischio oltre i compiti a cui sono preposti. Ci manca solo di vederli sbattere in una galera indiana per un crimine che non hanno commesso.



L'INTERVISTA

«C'era davvero una nave attaccata dai pirati»

di DEBORAH AMERI

LONDRA - Pottengal Mukundan è uno dei massimi esperti di pirateria. Dirige da anni il Commercial Crime Service, il braccio anti crimine della International Chamber of Commerce (Icc) con sede a Londra, che ha, tra gli altri, il compito di monitorare gli atti di pirateria in tutto il mondo e di riportarli in tempo reale all' Interpol. Raggiunto al telefono nel suo ufficio tentenna prima di rispondere a ogni domanda. C'è in corso un'inchiesta e la situazione è molto delicata, ripete.

L'Icc ha confermato alla Marina

militare italiana la presenza di un' imbarcazione greca, l'*Olympic Flair*, attaccata dai pirati proprio dove si trovava l'*Enrica Lexie*. Ma la Grecia ha smentito. Come se lo spiega?

«Non ne ho idea. Non ne so nulla di una smentita. Se la riceveremo in via ufficiale verificheremo ulteriormente, ma quello che scriviamo nei nostri rapporti è la verità. Le informazioni che noi abbiamo sulle posizioni delle navi non le riceviamo dai governi dei Paesi ma solo dai proprietari dei vascelli, ovvero dagli armatori».

E con l'armatore, l'*Olympic shipping and management* di Atene, ha parlato?

«C'è un'inchiesta in corso, non posso rispondere».

Ha ricevuto telefonate dall'India, da chi sta investigando?

Silenzio per qualche secondo. «Non

mi metta in difficoltà».

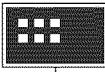
È in grado l'Icc di stabilire l'esatta posizione dell'*Enrica Lexie* al momento dell'incidente?

«L'inchiesta è molto scrupolosa, gli inquirenti hanno tutti gli strumenti necessari per arrivare alla verità».

È possibile confondere un peschereccio con una nave pirata?

«Tutto è possibile. Ma dipende dalle circostanze. Per esempio dal modo in cui il vascello si avvicina, dalla zona geografica in cui ci si trova, se è notoriamente infestata dai pirati. E poi è utile fare attenzione ai bollettini che noi diramiamo dove elenchiamo in tempo reale gli attacchi e i tentativi di arrembaggio».



**Commento**

Difese parziali e tardive Così i nostri si sentono soli

■■■ GIANANDREA GAIANI

■■■ Al di là dell'esito che avrà la crisi con l'India e della reazione morbida del governo italiano ai soprusi di Nuova Delhi, l'aspetto forse più grave della vicenda dei fanti di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone è l'impatto che sta avendo sulla fiducia nel "sistema Italia" da parte dei militari, cioè di coloro che difendono la Patria. Basta curiosare tra blog e forum frequentati da militari, non solo del Reggimento San Marco e non solo della Marina, per trovare amarezza e indignazione per quanto accaduto e soprattutto perché l'Italia non è riuscita a impedire che due soldati in missione venissero presi prigionieri e portati davanti alla giustizia civile di un Paese straniero. Sentimenti che si affiancano a un forte senso di rivalsa nei confronti dell'India che ha violato tutte le leggi internazionali per "incastrare" i no-

stri militari, forse per nascondere la presenza di pirati lungo le sue coste, forse perché consapevole che l'Italia subisce insulti e arroganza mostrando "sobriamente" l'altra guancia.



Tra i militari c'è chi, coperto dall'anonimato, non nasconde sorpresa e frustrazione per quanto accaduto, soprattutto per il fatto che la Enrica Lexie è entrata nel porto indiano di Kochi consegnando di fatto i due marò ai poliziotti. Facile accusare di ingenuità il comandante della petroliera ma, dal momento che a bordo dei nostri mercantili nell'Oceano Indiano vi sono team di militari, qualcuno avrebbe dovuto mettere a punto delle procedure che impongano ai comandanti di chiamare il quartier generale della Marina o quello operativo interforze o l'unità di crisi della Farnesina prima di mettere nave, equipaggio e soldati

nelle mani della "giustizia" di Paesi stranieri, specie se del Terzo Mondo.

Al morale di chi veste l'uniforme non hanno fatto bene neanche i molti giorni di silenzio imbarazzante (e forse anche imbarazzato) dei vertici militari, rotto solo ieri da alcune dichiarazioni. Il capo di stato maggiore della Marina, l'ammiraglio Bruno Branciforte, ha ribadito che i militari devono essere giudicati dalla nostra giustizia «perché l'episodio si è verificato in acque internazionali». Mettendo in dubbio le accuse delle autorità indiane ha poi aggiunto «sempre che si tratti di un episodio che ha riguardato la nostra nave e il peschereccio incriminato». L'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, che ieri ha lasciato il comando della squadra navale e tra pochi giorni avviverà Branciforte al vertice della Marina ha definito i due fucilieri «tenuti quasi in ostaggio in India». «Non si può accettare il giudizio di un Paese terzo e che si

celebri il processo in un ambiente condizionato da pressione politica e mediatica» e ha aggiunto che «quanto accaduto ci impone di ripensare all'impegno dei militari a protezione dei mercantili». Dai politici, forse consapevoli della brutta figura del governo, giunge invece l'immancabile invito a tacere.



Il ministro della Difesa, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, ha espresso solidarietà alle famiglie dei pescatori indiani morti sottolineando che «è il momento di misurare i toni per perseguire il risultato». Più esplicito il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, che ritiene «sia fondamentale la consegna della riservatezza e non entrare in dettagli che possono generare da un lato aspettative positive o negative e dall'altro strumentalizzazioni di qualsiasi genere dal punto di vista politico». Se caliamo le braghe davanti all'India meglio farlo a basso profilo.



L'onore dei Marò

Urge muscolatura istituzionale per far ragionare l'alleato indiano

Ipresidi non amano le baruffe internazionali, preferiscono sederle nel silenzio operoso della diplomazia. Ma nel caso dei due Marò italiani, accusati dell'omicidio di due pescatori indiani e reclusi (ancora per sette giorni, a quanto pare) in un villaggio ai confini con la legalità, s'indovina una certa lentezza da parte del governo Monti e del suo ministro della Difesa. La controversia intorno alle perizie balistiche, l'isolamento cui è sottoposta la nave della nostra marina e la macchinosità nell'attribuzione delle competenze in uno stato federale com'è l'India non giustificano tanta timidezza a Roma. La Farnesina impone un peloso silenzio stampa all'ambasciata in Nuova Delhi, il generale Di Paola si raccomanda di "misurare i toni per far conseguire alla politica e alla diplomazia i risultati che auspicchiamo"; il sottosegretario agli Esteri, Staffan de Mistura, affida le

sue speranze alla cabala dell'ispezione navale. Complimenti, questo sì che è farsi rispettare nel mondo.

Con ogni probabilità i Marò verranno liberati in tempi ragionevoli grazie alle foto satellitari e alle pressioni della comunità internazionale. Il punto, tuttavia, è questo: gli indiani sono simpatici, svolgono una funzione decisiva nel sud-est asiatico (un miliardo di shivaiti con la bomba atomica è un buon deterrente contro la sharia nucleare pachistana), ma cessano di esserlo quando ci addebitano la morte di due disgraziati pur di non ammettere la complicità dei loro amministratori locali con una banda di pirati. Esistono parole meno brutali per comunicare questo concetto nelle sedi opportune, evocando perfino la rottura dei rapporti diplomatici e senza dichiarare guerra all'India? Sì? Allora non c'è altro tempo da perdere.



IL COMMENTO

di FRANCO CANGINI

IL GOVERNO FA L'INDIANO

DUE SETTIMANE sono passate e tutto è in alto mare, tranne il ministro degli Esteri Terzi che ha preso terra a New Delhi in visita ufficiale. Tutto secondo programma, come se due fucilieri del reggimento San Marco non fossero sotto custodia della polizia indiana con l'infamante accusa di omicidio volontario, e la nostra petroliera "Enrica Lexie" non fosse ancora bloccata nel porto di Kochi. Tutti li che fanno gli indiani, con turbante e senza. Due settimane, senza che sia stata sollevata la cortina calata sul garbuglio. Senza un lume di verità che porti luce nelle tenebre di troppe domande senza risposta. A cominciare da quella decisiva: i proiettili recuperati dai corpi dei due pescatori indiani (ammesso che di pescatori si tratti) sono stati sparati dalle armi sequestrate ai nostri militari? Con tutta la doverosa considerazione per l'India, nonché per gli affanni di un governo (il nostro) in altre faccende affaccendato, due settimane di domande senza risposte sono un tempo al di là del verosimile e del sopportabile. Ben si comprende l'intento di andarci piano per scongiurare strappi nella tela delicata dei rapporti commerciali e delle convenienze politiche, dato il peso specifico del subcontinente indiano nei confronti della potenza nucleare del Pakistan islamico e del gigante cinese.

INOLTRE, non occorre sforzare la fantasia per figurarsi il ruolo dell'alleato americano nell'italico sfoggio di prudenza, considerata la materia infiammabile. Bene la prudenza, ma non bisogna esagerare.

Come fatto dal sottosegretario Staffan De Mistura, diplomatico di vasta esperienza, con la frettolosa ipotesi di risarcimento per le famiglie dei due "pescatori", che suona implicita ammissione di colpa. Dobbiamo dedurne che i

fucilieri del San Marco, fiore delle nostre Forze Armate, in servizio di scorta alla petroliera, abbiano preso fischetti per fiaschi, scambiando un peschereccio per un battello di pirati lanciato all'abbordaggio? E che siano menzognere le assicurazioni di aver sparato solo colpi di avvertimento in mare, quando la petroliera navigava in acque internazionali? E perfino che la demenziale decisione di prendere terra a Kochi, sfidando le conseguenze, sia stata presa all'insaputa delle nostre autorità?

LA TUTELA giurisdizionale di ogni Stato sui propri militari è un principio di diritto internazionale valido non solo per gli americani. E si capisce: nel mestiere delle armi, l'unica giustizia è quella all'ombra della stessa bandiera per cui si mette a rischio la pelle. Se nella parola Onore c'è solo "dell'aria che vola", come canta Falstaff, l'impegno del governo dei professori per rimettere in piedi l'Italia è fatica sprecata.



New Delhi. La visita di Terzi non sblocca la crisi: «Opinioni diverse sulla giurisdizione»

Fumata nera per i marò in India

Ugo Tramballi

KOCHI. Dal nostro inviato

Un ufficiale di Marina ogni giorno si presenta in divisa, rigorosamente in divisa, alla guest house. È un modo per mostrare la bandiera: gli indiani devono sapere che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due marò del San Marco, non sono soli e, anche se in cattività, restano sempre dei soldati italiani.

Per rafforzare il concetto ieri anche il ministro degli Esteri Giulio Terzi si è presentato alla casa dove le autorità del Kerala tengono da giorni i due militari. Una visita di una decina di minuti alla fine della quale Latorre e Girone sono usciti sul patio a salutare Terzi come se quella fosse la loro casa e non la prigione. Il capo della diplomazia italiana ha raccontato di averli trovati «in ottimo spirito, con grande coraggio e con ottimismo che questa situazione sia risolta rapidamente». «Siamo italiani e ci comportiamo da italiani», hanno detto al ministro. La visita in India di Terzi era in programma da mesi e doveva avere obiettivi economici. Gli eventi ne hanno cambiato alcune priorità, senza alla fine stravolgerne il senso.

La questione è se valesse la pena di "spendere" l'autorevolezza

di un ministro degli Esteri e farlo arrivare fino a Kochi nell'estremo Sud dell'India, senza che alla fine portasse a casa i due militari. I quali invece restano nella guest house, alternativa temporanea al-

la minaccia di una prigione vera. Ieri la Corte suprema del Kerala ha rinviato a giovedì una decisione importantissima: se Latorre e Girone debbano essere giudicati in base alle leggi italiane o indiane. Anche le analisi balistiche sui proiettili che hanno ucciso i due marinai sono ferme. Causa sciopero: da decenni in Kerala non si vedevano le sigle sindacali così unite su una questione salariale.

Serviva, dunque, la visita di un ministro quando a Kochi già c'è da giorni il suo vice Staffan de Mistura? È Terzi che risponde: «Non vedo alcuna sovrapposizione fra noi. La mia presenza in India era prevista da mesi per affrontare moltissime questioni, tutte di segno positivo nei rapporti bilaterali. Questo è il senso del mio essere qui». Un tempo c'erano diversi modi per dirimere fra le nazioni questioni come questa: dalle cannoniere al gelo diplomatico. Terzi ne ha scelta un'altra. «Non ci facciamo illusioni sulle difficoltà» di liberare i due marò, ammette. Ma per sottolineare la convinzione

d'innocenza e la buona volontà da parte italiana, il ministro è venuto a parlare con gli indiani come se la questione dei marò non li dividesse e parlare con i marò come se non ci fosse altro di cui discutere con gli indiani. «Vogliamo rafforzare il partenariato strategico e i rapporti economici che si stanno sviluppando moltissimo», dice. E allo stesso tempo «la vicenda di Massimo Latorre e Salvatore Girone è sicuramente la più alta preoccupazione che ho di fronte a me» nei colloqui con gli indiani.

È diplomazia. E a volte è utile. È stato nei colloqui bilaterali di Terzi col ministro degli Esteri Somanahalli Krishna che le parti hanno trovato un compromesso nell'attesa di decisioni legali che portino a una soluzione: italiani e indiani sono d'accordo di non essere d'accordo. Fra le tante inaspettate qualità dell'Italia elencate da Krishna, c'è anche la disciplina fiscale del Governo Monti. Ma sullo «sfortunato incidente» non cambia idea: spetta agli indiani risolverlo. «C'è una differenza di opinioni sulla giurisdizione», risponde Terzi. La questione «non è stata risolta ma si discute in un clima di collaborazione».

Tocca a Staffan de Mistura tenere caldo quel clima e al tempo stesso non transigere sulle posi-

zioni italiane e sul trattamento dei nostri soldati. Occorre tempo per chiarire i passi legali, sciogliere le tensioni patriottiche, stabilire i risarcimenti economici alle famiglie delle vittime. La guest house è ancora circondata 24 ore al giorno da giornalisti e tv locali. Avendo dato fondo a tutte le fonti possibili e a volte inventato qualcosa, gli indiani hanno intervistato i colleghi italiani. C'è più curiosità che tensione. Un aiuto discreto avrebbe potuto venire dalle chiese cattoliche latina e siro-malabarese: i cristiani sono il 20% della popolazione del Kerala, anche i due pescatori uccisi lo erano. Ma l'arcivescovo George Alencherry, diventato dieci giorni fa il primo cardinale siro-malabarese in Vaticano, è intervenuto prematuramente vanificando la mediazione della chiesa.

In serata anche il Quirinale ha diffuso una nota sulla vicenda in cui si legge che il «cordialissimo saluto appoggio e sostegno del presidente della Repubblica» è stato rappresentato dal ministro degli Esteri ai due militari italiani incontrati a Kochi insieme all'«auspicio del capo dello Stato, a nome dell'intero Paese, di una rapida e adeguata soluzione nel rispetto della giurisdizione che regola gli accadimenti in que internazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPOGGIO DEL QUIRINALE

Napolitano affida al ministro un messaggio di sostegno ai militari, unito all'auspicio «di una rapida e adeguata soluzione» della vicenda

LA VICENDA

Braccio di ferro da due settimane

- » Il 15 febbraio, due marò in servizio sulla petroliera italiana "Enrica Lexie" con altri quattro militari per proteggerla dai pirati, vengono arrestati dalle autorità indiane con l'accusa di aver ucciso due pescatori erroneamente scambiati per pirati nel Mar Arabico
- » La vicenda presenta da subito molti punti di contrasto tra la ricostruzione italiana e quella indiana: la distanza dalla costa, il fatto che i colpi abbiano raggiunto o meno l'imbarcazione (i militari italiani hanno sempre detto di aver solo

sparato colpi di avvertimento, finiti in mare), il fatto che a tentare l'abbordaggio fosse stato il peschereccio poi colpito o meno e, infine, l'eventuale presenza di un'altra imbarcazione che avrebbe colpito il peschereccio

- » Decisiva potrebbe essere la perizia balistica sui fucili in dotazione ai marò che è stata rimandata per uno sciopero
- » Italia e India divergono infine - lo ha confermato ancora ieri il ministro Terzi (nella foto) - sulla giurisdizione



«Superate le tensioni ora collaboriamo La verità è vicina»

6

domande
a

Staffan De Mistura
sottosegretario agli Esteri

Il sottosegretario agli Esteri Staffan De Mistura non si sbilancia. La sorte dei marò è incerta ma «sarà fatto il possibile, ovviamente». È rientrato ieri nella base dell'unità di crisi qui a Kochi.

Qual è, adesso, la situazione per i fucilieri, trattenuti dal 15 febbraio?

«È un momento particolarmente delicato. Delicato perché stiamo aspettando il resoconto di uno degli

aspetti fondamentali di questa vicenda, cioè gli esiti delle perizie e degli altri atti investigativi. La sorte dei nostri soldati è legata a questi accertamenti».

I media indiani hanno diffuso la notizia della partenza della nave per l'Italia, poi le smentite. Che sta succedendo?

«Un fatto puramente tecnico. Il terminale petrolifero vicino alla "Enrica Lexie" deve essere utilizzato da altre navi e perciò dovrà essere ormeggiata altrove».

Stamane c'è l'udienza, davanti all'Alta Corte dello Stato del Kerala, per definire la giurisdizione. Speranze di un verdetto favorevole?

«Noi e le autorità indiane abbiamo idee diverse, questo è noto. Per noi il fatto è accaduto in acque internazionali, per loro la situazione non cambia. Dunque aspettiamo».

Qual è lo stato dei rapporti, in questa fase, tra Italia e India?

«Diciamo che all'inizio di questa vicenda, che cade pochi giorni prima

delle elezioni in Kerala, dove si fronteggiano il partito di Sonia Gandhi e formazioni di ispirazione marxista, per evidenti implicazioni politiche, l'atmosfera era piuttosto tesa. La situazione è radicalmente cambiata, adesso si cerca solo la verità».

Appunto. Ci stiamo avvicinando?

«Direi di sì. Loro hanno accettato, anche se le leggi non lo prevedono, la presenza di nostri investigatori. Non so se è stato notato, ma noi, già dall'inizio, abbiamo prima condiviso il dolore per la morte dei due pescatori e poi ci siamo messi a disposizione per ricostruire ogni passaggio. Per ora abbiamo manifestato il nostro cordoglio, non ci siamo scusati. Non è una differenza da poco».

Come stanno i fucilieri?

«Bene. Il risultato del nostro intervento ha evitato che fossero trasferiti in carcere e ci adopereremo affinché possano restare ancora nella foresteria di Willington. Tra Italia e India c'è un saldo legame, da sempre, ed è in atto uno sforzo congiunto per risolvere il caso». [MA. NU.]



IL CASO

India, i due marò lasciano il carcere

Latorre e Girone trasferiti in una nuova struttura «più dignitosa»

di FRANCESCA MARINO

Due camere, cucinino, bagno e una piccola veranda: è questa la nuova sistemazione di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, i due marò italiani detenuti fino a questo momento in una prigione di Trivandrum con l'accusa di avere ucciso due pescatori indiani. Le stanze destinate ai due marò si trovano all'interno della Borstal School di Kochi, una struttura restaurata da poco e destinata a diventare un carcere minorile. La struttura fa parte di un carcere comune, ma dispone di una amministrazione separata. Con il trasferi-

mento dei due militari, il governo del Kerala ha finalmente eseguito una sentenza della Corte Suprema di Delhi che, in esecuzione di alcune norme della Convenzione di Ginevra, riconosceva a Latorre e Girone lo status di militari in missione per conto del loro Paese e di conseguenza il loro diritto a essere detenuti in una struttura diversa da un carcere per delinquenti comuni.

La Corte Suprema demandava al governo del Kerala le modalità di esecuzione: individuare, cioè, un luogo idoneo anche a costo di ribattezzare come carcere una guest house o una casa che presentassero le necessarie caratteristiche di si-

curezza. Una volta scelta la Borstal School, già destinata a essere un luogo di detenzione e giudicata «sufficientemente isolata», si è trattato di aspettare che finissero i lavori di ristrutturazione. Prima dell'arri-

vo dei marò l'edificio è stato ispezionato dal console italiano a Mumbai Giampaolo Cuttillo e dall'addetto militare in India Franco Favre che la hanno giudicata «decorosa e pulita» e fornita di «uno spazio per loro idoneo». «Siamo sicuri che la misura darà sollievo sul piano psicologico ai nostri marò e anche alle loro famiglie» ha dichiarato il sottosegretario agli Esteri Staffan De Mistura. Aggiungendo, però che si tratta di «un tardivo e tuttora insufficiente riconoscimento della loro dignità di ufficiali della Repubblica italiana».

Prima di essere trasferiti a Kochi, Latorre e Girone si sono recati a Kollam per comparire davanti al giudice istruttore A.K. Gopaku-

marone, acquisito il dossier presentato dagli investigatori indiani, ha formalizzato le accuse nei loro confronti: omicidio volontario, associazione a delinquere, danneggiamenti. Dopo aver autorizzato il trasferimento alla Borstal School, Gopakumar ha trasmesso il fascicolo al Tribunale di primo grado, che dovrebbe fissare a breve la data di inizio del processo. Il prossimo lunedì è fissata un'udienza presso l'Alta Corte di Kollam per ottenere la libertà su cauzione, già due volte negata ai militari italiani dal tribunale ordinario, perché giudicata troppo rischiosa dai giudici e perché in realtà l'articolo 302, che costituisce il principale capo di imputazione a carico, non prevede la possibilità di libertà su cauzione o di arresti domiciliari. Il collegio di difesa di Latorre e Girone è ricorso però ancora una volta in appello, e ha chiesto che ai due venga concessa la possibilità di risiedere all'Ambasciata italiana di Delhi in attesa del processo.

*Lunedì udienza
 per chiedere la libertà
 su cauzione
 finora sempre negata*



BOCCIATO IL RICORSO

L'Alta Corte “Sui marò la competenza è del Kerala”

di MARCO BRESOLIN

Un omicidio «crudele» e «brutale», la cui competenza giuridica è delle autorità del Kerala. Ennesimo passo indietro nella vicenda dei due marò accusati di aver ucciso due pescatori indiani. Ieri l'Alta Corte di Kerala ha infatti respinto il ricorso presentato dal governo italiano sul conflitto di giurisdizione nel procedimento che vede coinvolti Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. «Una situazione inaccettabile e paradossale» ha tuonato Margherita Boniver, inviata speciale della Farnesina, che ieri a Nairobi ha discusso della questione pirateria con il ministro dell'Interno del Kenya.

La sentenza messa nero su bianco dal giudice Gopinathan non coglie certo di sorpresa i diplomatici italiani che stanno seguendo la vicenda, ma allontana ulteriormente la possibilità di risolvere la questione. Anche perché i toni usati dal magistrato, nelle 60 pagine in cui ha motivato la sua decisione, sono tutt'altro che concilianti. Oltre a definire «crudele» e «brutale» l'uccisione dei due pescatori, il giudice ha infatti precisato che i due militari non dispongono di alcuna immunità, nonostante il governo di Roma sostenga che i due militari, essendo organi dello Stato, vadano giudicati in Italia. «Nei documenti - si legge nella sentenza - non c'è nulla da cui si possa desumere che i marò avessero "libertà assoluta" di sparare e uccidere persone. Loro erano agli ordini del capitano». Ma, visto che «non c'è nulla che indichi che il capitano avesse dato un ordine di sparare», la responsabilità viene fatta cadere interamente su di loro.

La questione della giurisdizione era stata sollevata anche in merito al luogo dell'«incidente», avvenuto in acque in-

ternazionali. L'Alta Corte ha però smontato anche questa contestazione. «Esiste una sentenza del 1981 - ha scritto il magistrato - che impone allo Stato (il Kerala, ndr) di intervenire fino al limite della Zona di interesse economico (che si estende fino a 200 miglia nautiche, ndr) se il passaggio di una nave privata crea problemi gravi alla sua sicurezza».

Ma non è tutto, perché il governo italiano e i familiari delle vittime sono stati condannati a pagare un'ammenda per aver raggiunto un accordo extragiudiziale. I parenti dei due pescatori dovranno sborsare 10 mila rupie ciascuno (circa 144 euro), mentre lo Stato italiano 100 mila (1.400 euro). Per oggi, infine, è attesa la sentenza sulla richiesta di concedere la libertà vigilata ai due militari, che nei giorni scorsi sono stati trasferiti dal carcere di Trivandrum alla Borstal School di Kochi. Proprio ieri la stampa indiana ha riportato una notizia curiosa: un indiano residente in Italia avrebbe offerto all'Alta Corte un terreno dal valore di 285 mila euro come garanzia per concedere la libertà ai due militari.

Condannato il governo italiano per l'accordo economico raggiunto coi parenti delle vittime



Svolta in India, i due marò liberi su cauzione

● **L'Alta corte del Kerala: 143mila euro per ciascuno ● Caduta anche l'accusa di «terrorismo»**

U.D.G.
 udegiovannangeli@unita.it

Spiragli di speranza. La Corte Suprema del Kerala ha concesso la libertà su cauzione ai due marò italiani, agli arresti in India dal 19 febbraio con l'accusa di aver ucciso due pescatori locali. Nel concedere la libertà dietro cauzione ai due marò, il giudice dell'Alta Corte del Kerala, N.K. Balakrishnan, ha disposto condizioni molto rigide per la sua esecuzione.

In primo luogo, scrive l'agenzia Pti, ha fissato per ognuno una cauzione di dieci milioni di rupie (143.000) euro, assortita con la segnalazione di due garanti di nazionalità indiana per l'equivalente di questa somma. Una volta ottenuta la libertà, si dice ancora, i marò dovranno eleggere un domicilio che non sia ad una distanza maggiore di dieci chilometri dal commissariato di polizia di Kochi, dove dovranno presentarsi ogni mattina per la firma fra le 10 e le 11, e ogni qual volta venga loro richiesto. Latorre e Girone dovranno fornire il nume-

ro del loro cellulare, se ne avranno uno, e non allontanarsi mai dalla zona di competenza del commissariato di Kochi. Anche i due garanti che dovranno produrre documenti di identità validi, sottolinea la Pti, non potranno lasciare lo Stato del Kerala. Altra condizione posta è l'obbligo per i due fucilieri del San Marco di consegnare il loro passaporto al magistrato della Corte di Kollam, dove si celebrerà il loro processo. La libertà dietro cauzione non potrà ovviamente essere concessa senza la presentazione di un documento di viaggio valido sul quale compaia un visto apposto da un ufficio indiano per la registrazione degli stranieri. Infine il giudice ha chiesto al governo di avviare le normali pratiche

...

Il ministro Terzi: «Nessun trionfalismo, New Delhi continua a minare il diritto internazionale»

di prevenzione nei porti e gli aeroporti per impedire che gli imputati possano lasciare il Paese.

SPIRAGLI

Se la decisione» della libertà su cauzione concessa ai due marò «dovesse essere confermata non ci sarebbe alcun motivo di trionfalismi perché stiamo continuando a subire un torto pesante», afferma il ministro degli Esteri Giulio Terzi. Le autorità del Kerala, aggiunge, «proseguono nel violare» il principio della «giurisdizione italiana», pertanto «la nostra richiesta di giurisdizione è e resta forte e vibrante» a prescindere dall'iter giuridico del processo. «Noi - conclude il titolare della Farnesina - riteniamo che il comportamento indiano contrasti con il diritto internazionale» e pregiudica le «iniziativa» globali di «contrasto alla pirateria».

«È una buona notizia, finalmente si apre uno spiraglio - commenta Christian D'Addario, nipote di Massimiliano Latorre - È il primo segnale positivo dopo tanti rinvii da prendere però con le dovute precauzioni. È uno spiraglio di luce in fondo al tunnel, ma di fatto, loro sono liberi ma in terra indiana e non cambia il loro status giudiziario».

La possibilità di rilasciare i marò è stata rivalutata anche grazie al fatto che, durante l'udienza di ieri mattina, l'avvocato che rappresenta gli interessi dello Stato del Kerala è intervenuto nel dibattito per rinunciare all'applicazione del «Sua Act» (Suppression of Unlawful Acts against the Safety of Maritime Navigation), una convenzione del 1988 che definisce il «terrorismo marittimo» come dirottamento di una nave, violenza contro le persone che si trovano a bordo o danneggiamento della nave o del suo carico. Se il «Sua Act» fosse stato applicato, la libertà su cauzione non sarebbe potuta essere concessa.



IL GOVERNO INDIANO HA PUNITO I FAMILIARI DEI PESCATORI UCCISI

Marò, quella multa alle «vittime» con i cristiani nel mirino

FULVIO SCAGLIONE

La libertà su cauzione, concessa ieri ai fucilieri di Marina Girone e Latorre dall'Alta Corte del Kerala, è di certo un progresso verso la soluzione positiva della vicenda. Arriva assurdamente tardi, perché i nostri due soldati sono da tre mesi detenuti anche se fin dall'inizio hanno mostrato di voler collaborare con le autorità indiane. Ed è gravata da condizioni parimenti incredibili (consegna del passaporto, allerta generale a porti e aeroporti per impedir loro di fuggire dall'India, firma in commissariato ogni mattina a una certa ora...) se applicate a due ufficiali di un Paese amico come l'Italia. Ma queste sono le condizioni in cui, fin dal primo momento, si è dipanata tutta la vicenda, gestita dalle autorità indiane come un "casus belli" da sfruttare per mostrare i muscoli (fuori) e per realizzare (dentro) un'operazione di propaganda politica. Mentre una minima sensibilità per la memoria dei due pescatori uccisi Valentine Jelastine e Ajesh Pinku, in molti momenti restava affidata quasi solo ai sacerdoti della locale comunità cristiana e, paradossalmente, agli italiani su cui ricadeva la responsabilità della loro morte. Da questo punto di vista, l'altro ieri, l'Alta Corte del Kerala ha fatto anche un passo indietro, non meno insidioso e significativo. Ha condannato infatti il governo italiano e gli eredi dei due pescatori a una multa: l'equivalente di 1.400 euro per l'Italia e di 144 per ciascuna delle due famiglie. Nulla per noi, tantissimo per povere famiglie di pescatori di uno Stato dove, secondo le statistiche, un salario di 800 euro l'anno già identifica la buona borghesia. La loro colpa? Aver raggiunto con lo Stato italiano un accordo extragiudiziale di composizione della vicenda. Ovvero, una misura repressiva nei confronti di un accordo che in nessun modo può

influire sul corso dell'eventuale processo. Le ragioni di questo provvedimento sono piuttosto evidenti. Da un lato il governo centrale dell'India, attraverso le autorità locali, mostra di volere lo scontro a tutti i costi. Sono passati tre mesi e ancora nessuna prova inoppugnabile è stata presentata per smentire la tesi dei due marò, mentre molte obiezioni legate ai trattati internazionali (dallo status dei militari a bordo delle navi commerciali in zona di pirateria all'estensione delle acque territoriali, alla giurisdizione dei tribunali nazionali in casi di questo genere) sono state respinte senza discussione. In questo braccio di ferro, un'eventuale umiliazione dell'Italia non sarebbe molto utile all'India in campo internazionale. Ma lo sarebbe in campo interno. Il Kerala è lo Stato indiano con il più alto tasso di alfabetizzazione e quello con il quadro politico più curioso e (pacificamente) ribelle rispetto agli equilibri del Governo centrale. Non solo: negli ultimi due anni, sfruttando la leva economica, il Kerala è stato sottoposto a un processo di "induizzazione" che ne sta cambiando gli equilibri. La povertà spinge l'emigrazione (e infatti il 60% della ricchezza dello Stato è formato dalle rimesse degli emigrati) che tocca però soprattutto i musulmani (26% della popolazione, ma 45% degli emigranti) e i cristiani, che erano il 25,1% della popolazione nel 2003 e sono rimasti il 17,5% nel 2011. Lo spazio viene pian piano occupato dagli indù, che sono ormai il 56% della popolazione totale (ma solo il 37% tra gli emigranti). Accanirsi contro Girone e Latorre e cercare la prova di forza con il governo italiano serve proprio a questi scopi: tenere a bada le minoranze, esaltare la maggioranza indù (81%) e quindi conquistarne i voti, enfatizzare la forza del governo centrale. Ai marò il processo per forza, ai cristiani le solite discriminazioni. Come da regolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TENSIONE CON L'INDIA Lettera di Latorre agli italiani: «Grazie»

Marò liberi su cauzione. E adesso?

I due fucilieri dovranno restare a Kochi. Ma c'è chi pensa che abbiamo atteso abbastanza per riportarli a casa

L'Alta corte dello Stato indiano del Kerala ha fatto cadere l'accusa di terrorismo e ha concesso la libertà su cauzione a Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due fucilieri di Marina detenuti dallo scorso febbraio in India perché ritenuti responsabili dell'uccisione di due pescatori indiani. È un passo avanti significativo, ma ogni trionfalismo va evitato. Infatti, la libertà su cauzione di 10 milioni di rupie (circa 143 mila euro) è con-

dizionata al rispetto di una quantità di limitazioni: la designazione di due garanti indiani, la consegna dei passaporti e il divieto di allontanarsi da Kochi. I due fucilieri avranno anche l'obbligo di firma quotidiana in commissariato tra le 10 e le 11 di mattina. Inoltre, è stata fissata per oggi la udienza preliminare del processo contro Latorre e Girone presso il tribunale di Kollam: i due non potranno quindi essere lasciati liberi prima. Ieri Latorre ha scritto al Tg5 una lettera in cui ringrazia, tra l'altro, gli italiani per il loro sostegno.

CONTRO LE SCAPPATOIE

No, i nostri ragazzi in divisa devono rientrare a testa alta

di Paolo Granzotto

■ Certo, la tentazione di rendere pan per focaccia è forte. Ti sale dal cuore, si potrebbe dire. Tante ce ne hanno fatte gli indiani, tanti di quei rospichi hanno fatto ingoiare che l'idea di fargliela in barba sgattaiolando i due marò è quasi irresistibile. Però, meglio di no. Facendogliela in barba glie la daremo vinta e ciò significherebbe che dopo tutto il diplomatico calamento di braghette che ha caratterizzato questa sporca storia finiremmo per calarci anche altro. Troppa grazia. Abbiamo già dato. No, no, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre devono lasciare Ke-

rala non da maglioni, ma a testa alta, in divisa e non in costume da bagno. Sono detenuti o comunque internati illegalmente, a dispetto di decine di articoli di convenzioni, codicie e trattati internazionali. In quanto alle colpe loro addebitate e fermo restando il principio penale della presunzione di innocenza, poiché portano le stellette - senza aggiungere che al momento del fatto erano in acque internazionali - devono essere giudicati da un tribunale della Repubblica italiana. Non dalla session court di Kerala. Verso la quale nutriamo stima e considerazione, ci mancherebbe: però non è competente. Non ci azzecchiamo. Capiamo che per la Far-

nesina l'evasione dei marò sarebbe una manna: caso chiuso e una su per più missione compiuta. Ma non c'sono scappatoie: è il ministero degli Esteri di un governo che si dice abbia un larghissimo credito internazionale e che dunque può contare sull'appoggio del consenso democratico a dover sbrogliare la matassa. Matassa che deliberatamente o per diplomatica discrezione, non s'è mai capito, è stata da subito ingarbugliata. Quindi, tirar fuori, se non altro, la voce e farla grossa pretendendo dagli indiani il rispetto del diritto internazionale. A tal proposito bisogna prender amaramente atto che fino a oggi la voce è risultata in falsetto, in

uso nelle cancellerie che nei rapporti diplomatici privilegiano il tatto, la finezza, la prudenza evitando il più possibile lo scontro, così poco elegante, così poco di classe. Ma ci sono casi - e quello dei marò è uno di quelli - in cui dai salamelecchi è doveroso passare a quella che una volta e non sempre metaforicamente era detta la politica delle cannoniere. Senza arrivare a tanto, visto che finora il guanto di velluto è servito a niente, non c'è che da sfilarselo. E che so, minacciare, se è il caso, di trascinare la controparte che si ostina a «far l'indiano» davanti all'Alta Corte di Giustizia. Muoversi, insomma, darsi una mossa. Ne va della immagine, cioè della faccia, dell'Italia.

REAGIRE

Piuttosto è opportuno alzare la voce con l'India per ottenere rispetto



ESCLUSIVO Le carte degli inquirenti indiani contro i nostri fucilieri

Marò, la condanna già scritta nell'accusa

«I due italiani spararono all'impazzata senza ragione». Dalla polizia del Kerala tante menzogne e zero prove

Fausto Biloslavo

■ L'atto di accusa contro i nostri marò è una sentenza già scritta, di colpevolezza, per la morte di due pescatori indiani. Il *Giornale* è in possesso della parte introduttiva, di 32 pagine, del voluminoso dossier consegnato alla magistratura dalla polizia del Kerala che ha indagato per mesi.

Dopo l'identificazione degli accusati come A1 (Massimiliano Latorre) e A2 (Salvatore Girone), da pagina 6 inizia una discutibile descrizione dei fatti del 15 febbraio. Si legge che i marò fanno parte «di un nucleo di 6 guardie della Marina italiana impiegate per la sicurezza privata» della petroliera Enrica Lexie. Gli indiani continuano a voler far passare l'idea asurda che i fucilieri siano paragonabili a dei vigilantes.

A pagina 7 si

legge che i marò avrebbero «aperto il fuoco in maniera indiscriminata dal ponte (del Lexie nda) verso l'imbarcazione (il peschereccio St. Anthonynda) e il loro occupante all'interno». Poiché righe dopo si aggiunge che i fucilieri hanno tirato il grilletto «senza ragione o precedenti avvertimenti». In pratica gli indiani considerano Latorre e Girone due Rambo che sparano all'impazzata. Difficile da credere e provare. Nel rapporto scritto a caldo Latorre ha descritto come un'imbarcazione sospetta sia stata avvertita in tutti i modi (segnali luminosi e alzando le armi), prima di sparare in acqua davanti alla prua. Gli ufficiali della Lexie potranno confermarlo in aula essendo stati elencati, nel rapporto ac-

cusatorio, fra i 60 testimoni. Gli investigatori pur individuando l'incidente nelle acque contigue, oltre le 12 miglia dalla costa, ribadiscono che è avvenuto «nel territorio indiano». Dal dossier si scopre che sui cadaveri di Valentine Jesteine e Ajeesh Pink sono stati eseguiti esami post mortem. Il patologo ha misurato i fori provocati dai proiettili e le pallottole estratte dai corpi e dal battello, comprese le schegge, sono stati catalogate e utilizzate per la perizia balistica. A pagina 9 si legge che il 19 febbraio le autorità indiane hanno «invia un'intimazione al console generale d'Italia (Giampaolo Cutillo nda) per arrestare i marò.

Diverse pagine sono dedicate al sequestro di ogni tipo di prova a bordo della nave, dai libri di bordo, alla posta elettronica del comandante, fino al tracciato Gps e alla scatola nera. Altrettanta attenzione viene riservata al sequestro dei 6 fucil automatici Beretta

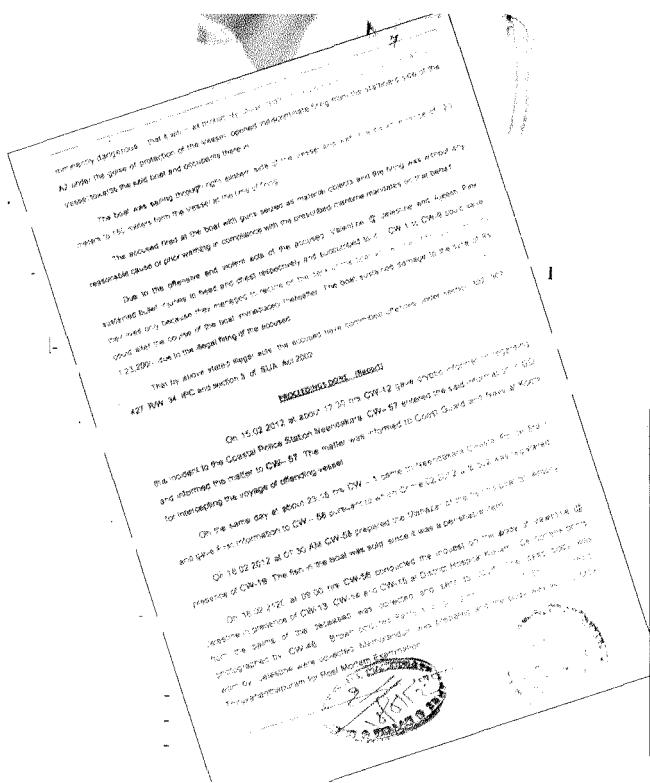
dei marò, le mitragliatrici leggere Minimi, i caricatori e pure i giubbotti antiproiettile. Nel rapporto sono indicati anche i numeri delle cabine dove si trovavano le armi. Il 4 aprile viene inviato alla corte la perizia balistica, che è stata redatta da N. Nisha, un esperto di Trivandrum, la capitale del Kerala, citato come testimone numero 45. Nella lista di chi potrebbe venir chiamato a deporre compaiono pure i 4 commilitoni di Latorre e Girone, che sono tornati a casa. Dell'equipaggio della Lexie sono in 6: il capitano Umberto Vitelli, il comandante in seconda Carlo Noviello, il primo ufficiale James Mandley, un altro ufficiale indiano e deimarinai. Il testimone 22 è Alok Negi, il pilota del Dornier, il velivolo indiano, che ha intercettato la petroliera in acque internazionali.

Dapagina 26 a 31 vengono elencati ben 126 documenti allegati all'atto di accusa. Dal tracciato satellitare (Ais) della petroliera alla perizia balistica, che secondo gli indiani incastrirebbero i marò.

www.faustobiloslavo.eu

PREGIUDIZI

I militari equiparati a vigilantes. L'incidente? «In territorio indiano»



Meglio tardi che mai Napolitano si è svegliato «Ora aiutiamo i marò»

di MARIA GIOVANNA MAGLIE

Vediamo se faranno finta di niente, se racconteranno del bagno di folla, della giornata di Giorgio Napolitano, della festa, senza ricordare che hanno ricevuto un messaggio durissimo. A Venezia le cose non sono andate lisce per le autorità in parata, a Venezia finalmente dopo quasi quattro mesi i due fucilieri (...)

segue a pagina 15

(...) detenuti illegalmente in India, i due fucilieri abbandonati da governo e istituzioni - ancora ieri Mario Monti era atteso ma non si è visto - hanno avuto la loro giornata, hanno invaso piazza San Marco, sono tornati vittime e protagonisti, non un fastidio da occultare. Finalmente sono comparsi i nastri gialli che la Rai aveva censurato dal bavero dei suoi giornalisti, il ministro della Difesa si è ricordato di essere un ammiraglio, la lettera di Massimiliano Latorre e di Salvatore Girone è risuonata come un memento tremendo di dignità mantenuta a dispetto di tutto. Il presidente della Repubblica ha finalmente pronunciato la parola «ingiustamente» a una piazza che non ha accettato di trattare la questione dei marò prigionieri come marginale, come un dettaglio nella festa, e si è capito subito da un fuori programma come sarebbero andate le cose, insistendo a dire finalmente. Di fronte al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, al presidente della Camera, Gianfranco Fini, al ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, al capo di stato maggiore della Difesa, generale Biagio Abrate e al capo di stato maggiore della Marina, ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, prima del giuramento degli allievi del primo anno della Scuola Navale Militare Francesco Morosini, il presidente della Fondazione ex allievi, Guido Sesani ha gridato a sorpresa «siamo qui anche per i marò Massimiliano Latorre e Salvatore Giro-

ne», e gli allievi dei reparti schierati hanno risposto: «Per i marò».

Vediamo se domani se lo dimenticano e tornano a tramessare con il governo indiano come se fosse una vicenda minore, i due fucilieri come se fossero due volgari assassini. Vediamo se ci spiegano che cosa è tornato a fare alla chetichella a Delhi il nostro ambasciatore che era stato con grande risalto richiamato. Vediamo se consentono che i marò vengano giudicati da un tribunale che non ha la giurisdizione per farlo, che ha violato il diritto militare e quello internazionale. Serve un blitz per liberarli? Si faccia, gli esempi non mancano, nessun Paese che si ritenga autorevole al mondo ha mai abbandonato i suoi militari, nemmeno quando erano pesantemente in torto, e non è questo il caso, perché vale il principio che si giudicano in patria. Serve un accordo sottobanco di affari con gli indiani perché rispondono al vero le voci sulle loro pretese di sconti in forniture militari? Lo chiudano, meglio trattare che sopportare l'onta di un processo che avrebbe una conseguenza devastante per il nostro prestigio internazionale, per la considerazione delle nostre forze armate.

Perchè la Festa della Marina in piazza San Marco è stata tutta all'insegna del ricordo dei due marò detenuti in India. Lo stesso ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, nel suo discorso ha sottolineato: «Ogni volta che sento Massimiliano Latorre e Salvatore Girone mi fanno sentire orgoglioso di essere italiano, ministro e marinaio. Massimiliano e Salvatore questa piazza e vostra». E tutti i presenti alla festa militari e civili, presenti in piazza San Marco hanno appuntato un fiocchetto giallo proprio in segno di solidarietà dei due marò italiani.

Da Kochi, dove si trovano in libertà vigilata in un albergo, dove rimarranno fino all'inizio dell'udienza del processo fissata per il 18 giugno, a meno di una iniziativa seria italiana, hanno scritto una lettera al ca-

po di Stato maggiore della Marina e all'intera "famiglia" delle Forze armate. Non a istituzioni politiche e governo, per ringraziare tutti gli italiani per la vicinanza e il sostegno. Ma hanno auspicato «una rapida risoluzione di questa incresciosa vicenda, affinché, in un tempo non troppo lontano, possiamo ritornare nella nostra amata Patria, riabbracciare le nostre famiglie e tutti quanti voi».

Non è solo un testo di saluto formale, ci mancherebbe. «In qualità di Marinai, forgiati nei ranghi del Reggimento San Marco e legati alle nostre più profonde tradizioni, tramandate dai nostri predecessori, rendendoci fieri ed orgogliosi, affrontiamo questa difficile situazione che non coinvolge solo noi come individui e militari, bensì anche la stessa dignità della nostra Repubblica democratica e sovrana. Con lo spirito e la dignità, tipico di ogni singolo Italiano, sopportiamo gli eventi che ormai, da mesi, ci vedono, nostro malgrado, protagonisti».

Nostro malgrado, dicono, e non è un'espressione casuale. Viva l'Italia, concludono, e ci vuole coraggio per continuare ad avere fiducia ed entusiasmo nel Paese che così male li sta tutelando. Ma almeno ieri a piazza San Marco il tappo dell'ipocrisia è saltato.

PROCESSO INTERMINABILE PER I DUE SOLDATI ITALIANI

Vergogna, i marò ancora prigionieri in India

Da sei mesi il governo dei Prof resta a guardare. È ora di riportarli a casa

di **Riccardo Pellicetti**

Non fanno più notizia. Anzi, sembra quasi che sentirne parlare provochi fastidio. Ma noi ce ne infischiamo e non smetteremo mai di ricordare che i nostri due marò sono ancora prigionieri in India. Dimenticati da più di sei mesi. Dal nostro governo e dai media.

Ieri si è consumato l'ennesimo capitolo di questa farsa, fatta da un processo interminabile, da rinvii, ricorsi e sospensioni, da arresti e scarcerazioni su cauzione. Ma per Massimiliano Latorre e Salvatore Girone il futuro è ancora avvolto nell'incertezza. La Corte suprema indiana ha cominciato a esaminare, con la dovuta calma, il ricorso dell'Italia per invalidare il processo avviato contro i marò nello Stato del Kerala. Naturalmente (...)

(...) l'udienza è stata aggiornata per l'ennesima volta.

Ma quando sarà scritta la parola fine? Nessuno lo sa. Tantomeno il nostro governo, la cuiazione per liberarli non è stata né efficace né rapida. Eppure, quando si tratta di far tornare a casa turisti sperimentati, viaggiatori a caccia di avventure o volontari che sognano l'immunità, a Roma scattano come molle. Proclami, inviati, mediatori e, spesso, anche cospicui riscatti per ottenere la liberazione dei connazionali rapiti dalla guerriglia di turno. Anche se nessuno dei malcapitati agiva per conto del governo, e per di più in una missione internazionale. Nel caso dei fanti del Reggimento San Marco invece è meglio il silenzio, o quasi.

Ogni tanto, costretti dalle circostanze, i nostri ministri sussurrano qualche frase ipocrita, come ha fatto il responsabile degli Esteri Giulio Terzi: «Il dossier è molto difficile ma riporteremo i nostri ragazzi a casa... Il governo segue la questione con la massima attenzione...». Che vergogna, come se nessuno sapesse chi ha dato l'ordine di consegnare alla polizia indiana i nostri due ragazzi, soldati in missione per conto del governo e dell'Onu, in acque internazionali e su una nave italiana.

Abbiamo ingoato rospi indigeribili, dagli sgarbi diplomatici alle forzature dell'inchiesta giudiziaria, ma resta un

fatto: da quel maledetto 19 febbraio la questione s'è complicata invece di avviarsi a una soluzione. Il nostro giornale ne ha fatto una battaglia attirandosi anche la malcelata insofferenza del governo Monti, secondo il quale l'eccessiva risonanza mediatica avrebbe peggiorato la situazione e infastidito le autorità indiane.

Come se fosse scorretto o addirittura scandaloso difendere i diritti di due nostri soldati ingiustamente detenuti. Ma sono impazziti? La smettano con la *realpolitik* farlocca, quella che dovrebbe ottenere risultati senza clamore, quella che ti fa raggiungere obiettivi facendo la gimcana o brigando sottobanco. O strisciando, come ormai siamo abituati a fare. Qui non si tratta solo della libertà di due militari italiani e della serenità di due famiglie, ma parliamo della dignità del nostro Paese.

A prendere schiaffi siamo avvezzi, però ogni tanto ci piacerebbe restituirci qualcuno. Niente da fare. Forse è per questo che l'Italia appare isolata. La Nato si è chiamata fuori, la diplomazia europea ha inizialmente abbozzato un interessamento, ma poi si è defilata. Ma come, il governo Monti non godeva di tanto favore e tanto credito internazionale? Ci spieghino, per favore, qual è la verità: Monti non intende spendere credito né favore per i nostri soldati prigionieri in India oppure quel credito e quel favore sono una balla che ci raccontano da dieci mesi? In ogni caso è ora che i professori rompano gli indugi e tornino a occuparsi con maggiore impegno della sorte di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone.

Un governo che chiede ai suoi soldati di rischiare la vita lontano da casa, poi non può dimenticarsi di loro, come se fossero cittadini di serie B. Sarebbe un'infamia. Per questo noi non li dimenichiamo, ma ci mobilitiamo per riportarli a casa.

Riccardo Pellicetti

INDIA Processo interminabile per i soldati

Ma che vergogna, i nostri due marò ancora prigionieri

Sono detenuti ingiustamente da sei mesi. E il governo Monti s'è scordato di loro

Marò, schiaffo dall'India: «Servono altre garanzie»

● **Ancora un rinvio sul rientro in Italia per Natale ● Oggi la decisione ● «Ostaggi non prigionieri»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

L'ennesimo rinvio in un interminabile, logorante braccio di ferro diplomatico tra Roma e New Delhi. L'Alta Corte del Kerala ha disposto un secondo rinvio dell'udienza per l'esame della richiesta dei marò di rientrare in Italia per le feste natalizie. I giudici decideranno nella mattinata di oggi. I legali dei marò Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi hanno presentato ieri all'Alta Corte del Kerala le ulteriori garanzie chieste alla Repubblica italiana riguardanti la possibile concessione di una "licenza" per trascorrere il Natale in Italia.

BRACCIO DI FERRO

Una fonte italiana che segue direttamente la vicenda ha confermato che «da Roma sono arrivati i documenti necessari a rafforzare le nostre garanzie relativamente a quanto contenuto nella richiesta presentata venerdì». L'ennesimo rinvio alimenta ulteriormente il disappunto dei vertici militari italiani: «I nostri due soldati avrebbero dovuto essere a casa da tempo - si lascia andare con l'*Unità* un alto ufficiale che ha seguito da vicino la vicenda di Latorre

e Gironi -. Massimiliano e Salvatore non sono prigionieri, sono ostaggi...». «Non è tempo per indignarsi o cercare spiegazioni al comportamento davvero poco collaborativo delle autorità indiane in merito a questa vicenda giudiziaria - aggiunge il nostro interlocutore -. È tempo di agire, non di minacciare; è tempo di mettere in campo, non di gridare dal balcone. È tempo di far valere tutto il nostro peso internazionale. Se ne abbiamo ancora uno». Di certo, un nuovo «schiaffo diplomatico» sarebbe insostenibile.

Contro un'eventuale via libera al permesso speciale per i due marò martedì si era espresso il direttore generale della procura del Kerala, Asaf Ali, sostenendo che il rientro temporaneo in patria «minerebbe» l'intero processo in corso in India. Opposizione era stata avanzata anche da alcuni pescatori della città portuale di Kollam. I marò, accusati di aver ucciso due pescatori scambiati per pirati somali il 15 febbraio, dal 30 maggio alloggiano in un hotel di Fort Kochi con l'obbligo di firma e il divieto di lasciare la città. Sulla questione di fondo, ovvero la giurisdizione del caso, deve ancora pronunciarsi la Corte Suprema indiana, che però nei giorni scorsi ha rinviato di tre mesi la sentenza. Apprezzamento per «i passi che le nostre Istituzioni stanno ponendo in essere» per ottenere il rimpatrio dei due marò italiani e «certamente anche per la recente visita in India del Ministro della Difesa» è stato espresso ieri alla *Radio Vaticana* dall'arcivescovo Vincenzo Pelvi, ordinario militare per l'Italia. Il presule ha riferito

di contatti telefonici con i due militari trattenuti in India. «Oltre all'amicizia dei nostri cappellani - spiega l'ordinario militare - che si rendono presenti in India in questo periodo di Natale, tutto va nel senso di un'attesa di un ritorno che possa ridare loro l'ordinarietà della vita e nello stesso tempo possa far sorridere i figli e le spose di questi ragazzi».

In aprile, l'Italia ha pagato 190.000 dollari di risarcimento per ognuna delle famiglie delle vittime, che hanno lasciato cadere le accuse, ma il processo è andato avanti. Il portavoce del governo indiano, Syed Akbaruddin, ha ricordato che il potere giudiziario è indipendente in India. «Il governo di Roma ha enfatizzato l'importanza per l'Italia di una decisione rapida su questa materia - ha sottolineato - e la nostra risposta è stata che la questione è di competenza della giustizia indiana e che occorre aspettare gli esiti del verdetto».

ESPOSIZIONE MEDIATICA

La vicenda dei due marò italiani è stata la principale notizia battuta in India nel 2012 da agenzie giornalistiche e quotidiani nazionali, segnando notevoli sviluppi anche sulla scena politica interna del Paese. È la foto scattata dall'emittente nazionale Ndtv, secondo cui «la nazione è rimasta scioccata» dal caso che ha coinvolto i due fucilieri della marina militare italiana. La tv, nella sua edizione online, parla «di un'offensiva diplomatica lanciata dall'Italia contro l'arresto» dei due marò, sostenuta dalla tesi che «il fatto sia avvenuto in acque internazionali».



ITALIA-INDIA

VITTORIA DELLA DIPLOMAZIA

Licenza ai due marò Feste di Natale a casa

Visita al Quirinale poi dalle famiglie. Il 10 gennaio rientro per la sentenza

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Se le cose si mettono bene, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due marò italiani detenuti in India da dieci mesi, non solo potranno trascorrere a casa il Natale, ma potrebbero arrivare in Italia oggi stesso. L'Alta corte del Kerala - su istanza dei due militari assistiti da legali e diplomatici italiani - ha concesso loro un permesso speciale di 15 giorni per trascorrere le festività in famiglia. Ma il 10 gennaio dovranno immancabilmente tornare nello Stato del Kollam, dove attenderanno la sentenza della Corte suprema di New Delhi sulla giurisdizione del loro caso, contesta tra India e Italia.

La trattativa tra i due stati,

su questa vicenda è stata molto serrata, ma alla fine l'India ha optato per la concessione del permesso, a fronte però di una cauzione di 60 mila rupie (pari a 828 mila euro) disposta dalla magistratura. La permanenza dei due militari in Italia, peraltro, sarà costantemente monitorata dalle autorità indiane: i due militari hanno dovuto fornire alla polizia di Kochi i loro indirizzi, telefoni cellulari e i dettagli dei loro spostamenti durante tutti questi giorni in Italia.

Ieri mattina i marò hanno potuto parlare in videoconferenza con il Capo dello Stato Giorgio Napolitano, il quale li ha invitati al Quirinale «se vi fermerete qualche ora a Roma», dopo di che si è augurato di rivederli «presto in maniera definitiva in Italia».

I due marò hanno ascoltato con commozione le parole di Napolitano: «Siamo felici e onorati di conoscerla, signor Presidente: tornare a casa dopo 10 mesi dalle nostre famiglie è un passo molto impor-

tante», ha detto Massimiliano Latorre. «È un giorno di gioia, molto importante. Il nostro governo ci è stato tanto vicino», ha aggiunto l'altro dei due fucilieri, Salvatore Girone. Ovviamente i due militari hanno accolto l'invito del Presidente e si recheranno quanto prima al Quirinale.

Ora, però, le procedure per farli rientrare saranno se non lunghe, impegnative. Il primo step sarà stamattina al tribunale di Kollam per recuperare i passaporti e ottenere il visto d'uscita con il quale partire alla volta dell'Italia. Dopo di che bisognerà raggiungere l'aeroporto di Port Kochi che dista almeno tre ore di macchina da Kollam e da lì partire insieme alla delegazione dei legali italiani.

Soddisfazione per vicenda

tra le istituzioni coinvolte. Il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, ha parlato di «grande sollievo», sottolineando come la decisione dia «prova della sensibilità indiana per i valori più sentiti del popolo italiano». Il presidente del Senato, Renato Schifani, ha lodato il lavoro della diplomazia, quello della Camera, Gianfranco Fini, che aveva già ultimato i preparativi per andare a trovarli in caso di decisione negativa dei giudici, ha spiegato che non ce ne sarà bisogno: «Potranno tornare a casa da soli».

Ma la politica si è scatenata intorno a questa vicenda e ieri le agenzie di stampa sono state subbisse di dichiarazioni. La più originale è quella della parlamentare ed ex ministra Adriana Poli Bortone: «Candidiamoli alle prossime elezioni e, se eletti, avranno il passaporto diplomatico e non potranno più essere processati in India». E poi c'è la rete scatenata con un'idea pericolosa che circola su facebook e Twitter: «Adesso che sono qua, non ridiamoglieli».

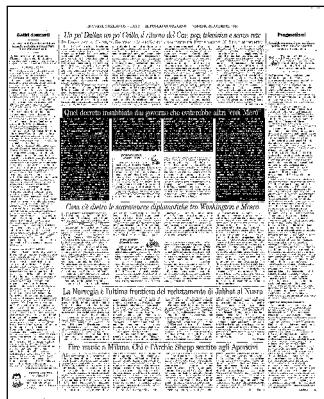
Quel decreto insabbiato dal governo che eviterebbe altri "casi Marò"

Roma. Dopo dieci mesi i due fucilieri arrestati in India torneranno in Italia per le festività natalizie grazie a una "cauzione" da 826 mila euro. Ma non è certo che un caso simile, che ha incrinato i rapporti diplomatici tra Roma e Nuova Delhi, non si ripeterà in futuro in un contesto in cui dal 2005 a oggi 42 navi italiane sono state attaccate dai pirati e sei di queste sequestrate. Eppure la detenzione nel Kerala dei Marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, non è bastata a consentire anche a team privati a contratto degli armatori, i cosiddetti contractor, di salire a bordo per difendere le navi con il rischio, ancora attuale, di fare fuggire gli armatori dall'Italia. L'ingaggio di forze private è stato previsto e approvato con la legge n. 130 dell'agosto 2011 che consentiva l'impiego di forze armate a bordo, sia pubbliche sia private, allineando l'Italia a prassi già usate in Francia, Spagna, Germania, Regno Unito e Corea del sud. Nella relazione annuale, dedicata al "piracy alert" del 20 giugno 2012, l'associazione degli armatori Confitarma segnalava che "la definizione degli aspetti normativi e giuridici di regolamentazione - di competenza del ministero dell'Interno - è al momento allo studio". Il riferimento è al decreto attuativo che il ministro dell'Interno ha stilato "di concerto" con quello della Difesa e delle Infrastrutture e trasporti che giace tuttora al dicastero

in attesa della firma che doveva arrivare entro 180 giorni. Lo staff del ministro Annamaria Cancellieri non ha fornito i chiarimenti richiesti mercoledì dal Foglio sul perché la pratica sia ferma. Dopo avere sentito il Consiglio di stato e la Farnesina, il ministero si proponeva di adottare il provvedimento per disporre "l'impiego di guardie giurate sui mercantili battenti bandiera italiana, che transitano in acque a rischio pirateria", come Somalia, Golfo di Aden, mar Rosso, mar Arabico, oceano Indiano e Oman, per via della "necessità di garantire adeguati servizi di protezione delle navi", si legge nel provvedimento. L'intervento sarebbe consentito "nei casi in cui il ministero della Difesa abbia reso noto all'armatore che non è previsto l'impiego di nuclei militari di protezione", secondo l'articolo 3. Solo in caso in cui i militari non fossero disponibili per diverse ragioni si potrebbe dunque fare richiesta. Si tratta infatti di una difesa alternativa a quella fornita dallo stato: in alcuni casi i militari non possono imbarcarsi e la difesa anti pirateria può avvenire tramite l'intervento di un sostegno esterno delle forze navali nell'area (un sistema passivo). Nel provvedimento si scende poi nel dettaglio: le guardie giurate dovrebbero essere almeno quattro con un comandante in capo e devono avere seguito corsi di formazione ad hoc, a ciascuno un'arma fino al calibro di

fucili d'assalto (es. modello Heckler & Koch 308) che deve essere custodita, sia a terra sia a bordo, in "armadi corazzati" per sicurezza. Anche se in base al decreto sviluppo per attività di contrasto alla pirateria sono stati stanziati 3,7 milioni di euro per il 2012, i finanziamenti pubblici caleranno a 2,6 milioni annui fino al 2020. Ciò non elime un rischio economico per il paese. Infatti non poter scegliere se avere milizie private a bordo, secondo il presidente di Confitarma, Paolo d'Amico, farebbe migrare gli armatori: "Gran parte della nostra flotta potrebbe cambiare bandiera per la mancanza di un provvedimento amministrativo a costo zero", ha detto d'Amico che ha anche inviato una lettera a Cancellieri per sollecitare la pratica. La gigantesca nave tonniera "Torre Giulia", operante nell'oceano Indiano, per questo motivo ora batte bandiera francese. Se si considera una nave come un'azienda nazionale, cambiando bandiera è come se "delocalizzasse" la propria attività che, come nota Luigi Giannini, direttore generale di Federpesca, "non sarebbe coerente con la difesa di un patrimonio nazionale quali sono i mercantili e i pescherecci". Un giro d'affari complessivo che vale il 3 per cento del pil con relativa quota di impieghi per una flotta mercantile di 1.619 navi.

Twitter @Al_Brambilla



«Una vittoria dell'Italia che bello vedere i ragazzi sorridere così»

L'INTERVISTA

ROMA L'ambasciatore italiano a New Delhi, Giacomo Sanfelice è stato uno degli artefici della missione vincente «operazione di Natale» che permetterà ai marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone di trascorrere a casa loro le feste di Natale, il Capodanno e l'Epifania. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente ieri sera al termine di una giornata, per lui, davvero estenuante.

Signor ambasciatore, come si sente ora che ha saputo che Latorre e Girone potranno partire?

«Mi sento felice, molto felice per questo risultato positivo. Il fatto che possano far ritorno a casa, pur sapendo che dovranno tornare qui in India, è una cosa molto bella».

A essere pessimisti, o forse cattivi, questa è la prima vittoria italiana dall'inizio della vicenda.

«Guardi, parliamo di questa vittoria e basta. Io e tutti quelli che l'hanno resa possibile siamo contenti di esser riusciti a far prevalere le ragioni umanitarie e anche religiose. Di esser riusciti a farle accogliere dal governo indiano. È per noi un risultato molto significativo perché premia un'attività, uno sforzo diplomatico intenso e determinato».

Questa - chiamiamola così - benevolenza, mostrata in questa occasione potrebbe essere di buon auspicio in attesa della decisione della Corte suprema sulla giurisdizione?

«Stiamo andando fuori tema. Torniamo al tema. Lei si aspettava che la richiesta italiana venisse accolta?

«Abbiamo lavorato affinché il «no» alla licenza diventasse irragionevole. Ce l'abbiamo fatta. E' stato un bellissimo regalo di Natale così come è stato bellissimo, una volta appresa la notizia, vedere un sorriso, finora in

questi dieci mesi mai visto, sui volti di Massimiliano e Salvatore».

Anche gli ambasciatori si emozionano?

«Sono appunto dieci mesi che siamo alle prese con questa delicata vicenda. Io, come il consolale Giampaolo Cutuli, il sottosegretario De Mistura, il ministro della Difesa De Paola e tutti gli altri che a turno hanno avuto modo di stare a fianco di Latorre e Girone, non possono non emozionarsi. Stiamo condividendo con questi due straordinari ragazzi una storia difficile, dolorosa. Due sorrisi come quelli che i due marò ci hanno regalato hanno un grande significato».

Signor ambasciatore, nella testa di ogni italiano in questo momento c'è una domanda. Latorre e Girone torneranno davvero in India dopo la licenza?

«Abbiamo dato garanzie, dietro la promessa di farli tornare in India ci sono facce e persone. Latorre e Girone al termine della loro licenza torneranno in India».

E poi? Se la Corte suprema di Delhi non dovesse dar ragione all'Italia e quindi dare via libera al processo?

«Basta così, grazie».

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN GRAN RISULTATO PREMIATO UN GRANDE SFORZO DIPLOMATICO

Giacomo Sanfelice
ambasciatore in India



L'intervista

«Questo sarà un rientro definitivo»

«Quante probabilità ci sono che i due marò tornino in India il 10 gennaio? Direi una su dieci». Non ama i giri di parole Luca Galantini, esperto di diritto internazionale e docente all'Università Cattolica di Milano. La "licenza temporanea" concessa dalla corte del Kerala ai militari "rischia" – secondo l'analista – di diventare una soluzione definitiva. Il che – aggiunge – farebbe comodo alla stessa New Delhi, sempre più in difficoltà nel gestire una situazione che l'ha messa in forte imbarazzo di fronte alla comunità internazionale. La "concessione umanitaria" indiana sarebbe dunque, in realtà, un escamotage per mettere fine al-

lo sfibrante braccio di ferro con l'Italia.

In che modo potrebbe avvenire?

Il caso marò comprende due procedimenti paralleli. Il primo è quello che vede Latorre e Girone imputati per omicidio dal tribunale del Kerala. Il secondo, invece, riguarda il ricorso italiano presso l'Alta corte di giustizia, l'equivalente della nostra Corte costituzionale. Roma contesta la giurisdizione delle autorità del Kerala e chiede la competenza a decidere. Dal canto suo, l'Alta Corte ha cercato di ritardare il più possibile un pronunciamento. Perché esiste un contrasto col tribunale del Kerala. La licenza concessa non risolve il nodo centrale: quello della competenza. Sa-

rebbe, però, auspicabile e ipotizzabile, che il massimo organo giudiziario utilizzi questa pausa per decidere e sanare finalmente quello che gli analisti all'unanimità definiscono un "vulnus" nel diritto internazionale.

Entro il 10 gennaio, dunque, l'Alta corte di giustizia potrebbe attribuire la competenza del caso all'Italia, il che eviterebbe il rientro dei marò?

Gli analisti individuano nell'apertura di ieri, il primo passo in tale direzione. Che, tra l'altro, permetterebbe alle autorità indiane di uscire da uno stato di imbarazzo internazionale. A rafforzare questa convinzione contribuisce anche la ratifica, tre settimane fa, da parte del Senato italiano del patto bila-

terale di reciprocità con l'India sulla possibilità per i cittadini dei due Stati di scontare la pena nel proprio Paese.

E se l'Alta corte di giustizia non dovesse pronunciarsi?

L'Italia non solo potrebbe ma dovrebbe denunciare l'India di fronte alla Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite. Ma, ribadisco, dato che il comportamento di New Delhi sul caso è criticato all'unanimità, a quest'ultima non conviene essere citata dall'Onu. In ogni caso, comunque, i marò non sarebbero obbligati a rientrare, almeno fino a quando ci fosse un pronunciamento da parte del tribunale Onu.

Lucia Capuzzi

© RIPRODUZIONE NE RISERVATA

L'esperto Galantini: «È plausibile che l'Alta corte di giustizia utilizzi questa pausa per attribuire la competenza all'Italia»



EDITORIALE

PRIMA SVOLTA NEL CASO DEI DUE MARÒ

LA FESTA E IL GIUDIZIO

ANDREA LAVAZZA

Il nazionalismo produce sempre un distacco dalla realtà e si alimenta di interpretazioni distorte dei fatti storici. Insegue miti e sfrutta frustrazioni, lontano dalla vita reale. E la vita reale è quella che oggi vede la gioia di due famiglie italiane che improvvisamente ritrovano un Natale di festa riabbracciando i loro cari, per dieci mesi trattenuti in India in violazione del diritto internazionale. Ed è quella di due famiglie indiane che passano il loro primo Natale senza l'affetto e il conforto dei loro figli, mariti e padri, uccisi mentre erano a pesca, e che reclamano ancora giustizia.

Non sappiamo con certezza chi abbia sparato quei colpi il 15 febbraio dello scorso anno al largo di Kochi, nello Stato del Kerala. In ogni caso, l'auspicio primo è proprio quello che si accertino i fatti e si segua la legge. Se un processo deve farsi, si faccia in Italia, ma non è lecito considerare i nostri fucilieri, impegnati nel contrasto della pirateria nei mari, avventurieri dal grilletto facile o, peggio, criminali comuni.

Per questo, dopo un lungo braccio di ferro e un intenso e calibrato lavoro della nostra diplomazia – seguito a una iniziale leggerezza che aveva permesso l'arresto di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone – va salutato con soddisfazione il ritorno a casa per le Feste dei due marò e rinnovato l'auspicio che la ragionevolezza in fine manifestata dal governo e dalla magistratura di Delhi si traduca poi nel riconoscimento della giurisdizione di Roma sul caso.

Eppure, tutto questo è dimenticato quando in India si torna a invocare un processo e una pena esemplari. Quando si parla di «imbroglio» e di «vergogna» per il Paese, nella certezza che i due militari non torneranno in Kerala dopo il periodo di permesso. E quando in Italia già si invoca di «non riconsegnarli», violando smaccatamente gli accordi e la parola data sia dai fucilieri del battaglione San Marco sia dallo stesso presidente della Repubblica. Oppure quando si propone di usare l'escamotage dell'elezione a una carica pubblica per creare loro lo scudo dell'immunità,

quasi fossero degli Enzo Tortora o, addirittura, dei Toni Negri. I nostri marò non sono (ancora) vittime di un errore giudiziario né di presunte persecuzioni ideologiche.

In ciascuna di queste prese di posizione emerge quel virus nazionalista che deforma e mistifica in nome di un'entità che suscita emozioni ed energie potenti quanto male indirizzate. Basti pensare che la furia anti-italiana in India ha preso le parti dei parenti di Ajesh Binki, 25 anni, e del suo compagno Jalastein, 45, poveri cattolici e tenuti di solito ai margini della società, se non apertamente perseguitati e uccisi, come accadde nel pogrom dell'agosto del 2008 proprio in Kerala, dopo il quale giustizia è stata ostinatamente negata alle vittime.

Con le debite proporzioni, il rischio è da evitare anche da noi, adesso che Latorre e Girone sono attesi a casa. Il capo dello Stato ha dato voce al Paese esprimendo felicità e riconoscendo loro che stavano compiendo il proprio dovere esposti al rischio. Non sono però eroi più di tutti gli altri nostri militari impegnati in missioni all'estero. Né devono diventare una bandiera da usare politicamente in una campagna elettorale che si annuncia pronta ad arruolare strumentalmente chiunque possa infiammare le piazze. C'è dunque da sperare che l'Alta Corte di Giustizia indiana si pronunci presto a favore di un processo in Italia e che il dibattimento nel nostro Paese sia equo e dall'esito non predeterminato. Se così non fosse, si aprirebbe anche la non del tutto remota possibilità di ricorsi e controcicli ad altre istanze internazionali che posticiperebbero – nel tempo della decisione – la consegna dei due militari, compromettendo a colpi di slogan la linearità di impegni e comportamenti, da una parte e dall'altra.

La realtà è sempre più complessa e problematica di ogni semplificazione nazionalistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stoppato blitz elettorale di Fini

I marò tornano per Natale Candidiamoli alla Camera

di MARIA G. MAGLIE

Tornare in India il 10 gennaio ora che finalmente li lasciano andare, sia pur per quindici giorni e a caro prezzo? Massimiliano Latorre e Salvatore Girone hanno dato la loro parola di italiani e bene hanno fatto, ma l'Italia non è tenuta a lasciarli tornare, al contrario sarebbe tenuta a farli restare qui e a giudicarli qui. Meglio, Latorre e Girone dovrebbero essere candidati ed eletti nel prossimo Parlamento, se in qualche partito oltre alla consueta bramosia di occupazione posti è sopravvissuto un barlume di buon senso. (...)

segue a pagina 16

(...) Una buona notizia è una buona notizia, soprattutto se arriva dopo dieci mesi di bastoste, umiliazioni, accuse infamanti, detenzione, rinvii su rinvii sempre più pretestuosi; se all'arroganza e prepotenza insopportabili del governo indiano si sono mischiate confusione e debolezza micidiali del governo italiano, indifferenza e distrazione disgustose del Parlamento e della società. Tornano a casa per quindici giorni i due fucilieri di marina incapaci in una vicenda tremenda mentre erano in servizio anti-pirateria su una petroliera italiana. Accusati di due omicidi che probabilmente non hanno nemmeno commesso, dei quali dovrebbero per legge internazionale rispondere ed essere giudicati in patria, sono stati catturati con l'inganno, trattenuti in spregio alla legislazione militare, a quella anti-pirateria. Dunque una bella notizia è una bella notizia, ma

quindici giorni sono niente rispetto al danno e alla beffa sopportati, e piuttosto che anche quella di una dichiarazione entusiasmante e sfoggio di video messaggi il governo e il presidente della Repubblica meglio farebbero a tacere. Per la licenza natalizia viene pagata anche una garanzia finanziaria di 60 milioni di rupie, pari a oltre 826 mila euro, insomma una cauzione degna di Al Capone e suo cugino, non due militari in servizio, due gallantuomini, due persone di dignità esemplare. L'Italia è stata trattata come un Paese di serie b, il governo è stato umiliato per dieci mesi, inutile fingere che il piccolo risultato ottenuto ieri sia davvero una grande vittoria; certo è importante per due persone che hanno resistito alla galera e all'ingiustizia con dignità, è una boccata d'aria, ma niente di più se non

sussulto di dignità e di coraggio. Come? E' presto detto: esiste in Italia un'istruttoria aperta sull'incidente della Lexie, la sede naturale è l'Italia, restano qui, nell'illegalità ci siete stati voi indiani per dieci mesi, non noi. Ma è un sussulto del quale è legittimo dubitare. Prevalgono compiacimenti eccessivi e di maniera.

"Abbiamo appreso la notizia con grande sollievo - commenta il ministro degli Esteri Giulio Terzi -. Una prova della sensibilità indiana per i valori più sentiti del popolo italiano per l'importante festività natalizia". "Oggi è un giorno di festa", afferma il ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, che si dice "fiducioso che la Corte Suprema di New Delhi, alla riapertura dopo le feste, sappia concedere la giurisdizione sul caso all'Italia. E in tal modo, riconoscere le regole del diritto internazionale". Ol-

tre alla cauzione tra le condizioni poste dall'Alta Corte c'è grande entusiasmo e sfoggio di video messaggi il governo e il presidente della Repubblica meglio farebbero a tacere. Per la licenza natalizia viene pagata anche una garanzia finanziaria di 60 milioni di rupie, pari a oltre 826 mila euro, insomma una cauzione degna di Al Capone e suo cugino, non due militari in servizio, due gallantuomini, due persone di dignità esemplare. L'Italia è stata trattata come un Paese di serie b, il governo è stato umiliato per dieci mesi, inutile fingere che il piccolo risultato ottenuto ieri sia davvero una grande vittoria; certo è importante per due persone che hanno resistito alla galera e all'ingiustizia con dignità, è una boccata d'aria, ma niente di più se non

sussulto di dignità e di coraggio. Come? E' presto detto: esiste in Italia un'istruttoria aperta sull'incidente della Lexie, la sede naturale è l'Italia, restano qui, nell'illegalità ci siete stati voi indiani per dieci mesi, non noi. Ma è un sussulto del quale è legittimo dubitare. Prevalgono compiacimenti eccessivi e di maniera.

"Abbiamo appreso la notizia con grande sollievo - commenta il ministro degli Esteri Giulio Terzi -. Una prova della sensibilità indiana per i valori più sentiti del popolo italiano per l'importante festività natalizia". "Oggi è un giorno di festa", afferma il ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, che si dice "fiducioso che la Corte Suprema di New Delhi, alla riapertura dopo le feste, sappia concedere la giurisdizione sul caso all'Italia. E in tal modo, riconoscere le regole del diritto internazionale". Ol-

l'Onu sul diritto del mare del 1982 - nelle acque internazionali lo Stato della bandiera è il solo soggetto legittimato ad esercitare poteri coercitivi nei confronti delle navi iscritte nei propri registri. E visto che la sentenza al tribunale di Kollam dove è in corso il processo. La sparatoria si era verificata in licenza non può superare la data del 10 gennaio, e come ha spiegato l'avvocato Vijaya Bhanu, "le autorità italiane dovranno segnalare alla polizia di Kochi i movimenti dei due militari".

La brutta storia insomma è

tutt'altro che conclusa, e l'en-

tusiasmo dimostrato dal presi-

dente Napolitano appare per-

lomeno eccessivo. Parlando

con i due marò in video col-

legamento, il presidente della

Repubblica ha infatti espresso

il suo apprezzamento per la

decisione del tribunale india-

no. "Se vi tratterrete qualche

giorno a Roma - ha aggiunto,

non senza un filo di commo-

zione - sarò molto felice di ri-

cevervi in Quirinale". Per il Ca-

po di Stato "si sono mobilitate

tutte le istituzioni", ma anche

"rispetteremo l'impegno

d'onore assunto nel sollecitare

la possibilità per i nostri marò

di essere qui per Natale e ci

aspettiamo che le autorità in-

diane rispettino l'impegno ad

una considerazione equa della

vostra posizione".

Peccato che di equo finora non ci sia stato proprio niente. I due fucilieri sono stati arrestati in India lo scorso 19 febbraio, con l'accusa di aver sparato dalla nave Enrica Lexie contro due pescatori indiani, uccidendoli, dopo averli scambiati per pirati. L'India, è bene ricordarlo, non aveva e non ha alcuna giurisdizione in merito all'accaduto, perché in base a quanto comunemente riconosciuto dalla Convenzione del

CHE LEZIONE RICONSEGNARSI A TESTA ALTA

di Fausto Biloslavo

Non è il modo più onorevole per tornare in Italia, dopo dieci mesi di ingiustizie patite in India. La richiesta allo Stato del Kerala di riavere Salvatore Girone e Massimiliano Latorre in «prestito», per un paio di settimane, non è un'ideona. Gli stucchevoli appelli dei ministri della Difesa e degli Esteri all'«umanità» e alla «sensibilità» degli indiani fanno ridere per non piangere. La cauzione di 826 mila euro chiesta dal giudice del Kerala, come se i marò fossero Al Capone, è un oltraggio. L'impegno di controllare i loro spostamenti in Italia, alla stregua di criminali comuni in permesso premio, è una beffa. La lista di brutte figure sarebbe ancora lunga, ma quello che conta veramente è il ritorno in patria di Salvatore e Massimiliano. Il *Giornale* si è battuto per i due marò e li accoglie con un abbraccio. Ogni soldato in missione, e i fucilieri di marina lo sono da dieci mesi, sa bene quanto sia importante tornare a casa, anche se in «licenza». E ancora più importante è farlo per Natale, una

festa non solo religiosa, ma il momento in cui le famiglie, anche le più divise, si ritrovano sotto l'albero in un momento di serenità. I «leoni» del reggimento San Marco sono addestrati al peggio, ma assieme ai propri cari, in «prima linea» con loro dal 15 febbraio, hanno bisogno di una pausa.

Non dimentichiamo, però, che il «permesso» natalizio è una vittoria di Pirro, a dimostrazione dell'inconsistenza della linea morbida adottata fino ad oggi dal governo. All'Italietta che non è stata in grado di farsi valere con l'India hanno dato il contentino della «licenza».

E conoscendo un po' il Kerala le sorprese potrebbero spuntare all'ultimo minuto. I pescatori, che hanno subito due vittime in questa storiaccia, già gridano all'«imbroglio» e parlano di «vergogna per l'India». Oggi un altro tribunale, quello di Kollam, dovrà restituire ai marò i passaporti e concedere il visto d'uscita. Speriamo che il procuratore del Kerala, che ha espresso contrarietà al permesso natalizio, e la politica locale non ci mettano lo

zampino.

La vittoria di Pirro del governo italiano potrebbe diventare un boomerang se al ritorno a casa dei marò non seguirà la sentenza della Corte suprema indiana, che rientra dalle ferie il 2 gennaio. Una settimana dopo Latorre e Girone dovranno tornare in India, ma come ha fatto capire il presidente Giorgio Napolitano si spera che entro quella data i giudici di Delhi avranno dato ragione all'Italia. Così i marò resteranno a casa e verranno processati in patria.

In queste due settimane in Italia speriamo non salti fuori il magistrato di turno, che si sogna di arrestarli. Qualcuno già parla di candidare i marò alle elezioni e gli indiani temono qualche sotterfugio da Italietta per non farli tornare.

Latorre e Girone hanno già sgombrato il campo dai dubbi con poche, ma significative parole: «Se torneremo in India? Certo: noi abbiamo una parola sola ed è parola di italiani». Se la linea morbida del governo non darà risultati prima del 10 gennaio i due leoni del San Marco dovranno rientrare a Kochi, ma lo faranno a testa alta.



Incubo finito L'Alta Corte del Kerala ha concesso loro di trascorrere le festività con le famiglie, fissando il rientro in India per il 10 gennaio e una garanzia finanziaria di ben 826 mila euro

I marò finalmente sulla strada di casa

Ma Latorre assicura: «Torneremo in India, abbiamo dato la parola di italiani». Domani probabilmente lo sbarco in patria

ANTONIO PANNULLO

«Se torneremo in India? Certo: noi abbiamo una parola sola ed è parola di italiani». Così Massimiliano La Torre ha risposto all'ex ministro della Difesa, Ignazio La Russa che, appena saputo la bella notizia, gli ha chiesto quali fossero le sue intenzioni finita la licenza accordata per Natale. «Io non sono una persona che si commuove facilmente, ma il colloquio avuto con i due marò mi ha commosso», ha detto poi La Russa, sottolineando la serenità e la forza d'animo dei due fucilieri di Marina. «È stato un colloquio breve - ha concluso l'ex ministro - ma mi riservo di parlare più approfonditamente con La Torre e Girone durante queste vacanze natalizie».

La notizia ha fatto il giro del mondo sin da ieri mattina: l'Alta Corte del Kerala ha disposto una licenza di due settimane per i marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, a partire dal momento in cui lasceranno l'India. I due militari, trattenuti in India dal febbraio scorso, potranno passare così le festività natalizie in Italia. La Corte ha fissato il loro rientro in India per il prossimo 10 gennaio. Ed ha chiesto che venga versata una garanzia finanziaria di 60 milioni di rupie, pari a 826 mila euro. La Corte ha anche chiesto alle autorità italiane che vengano forniti gli indirizzi, i numeri di telefono ed un resoconto dettagliato dei movimenti dei due marò alla polizia di Kochi. Tra le condizioni ci sono anche quella di una dichiarazione giurata dell'ambasciatore d'Italia in India e una del console generale di Mumbai, che devono essere presentate al Tribunale di Kollam. L'ambasciatore Giacomo Sanfelice, presente in aula, ha immediatamente informato della decisione il ministro degli Esteri Giulio Terzi. Fin da subito il team legale italiano si è messo al lavoro per accelerare le pratiche

per il deposito della garanzia bancaria e l'espletamento delle altre condizioni necessarie per il rimpatrio temporaneo dei due militari. Dal momento che la sentenza dei giudici del Kerala è stata emessa nel pomeriggio (in India), potranno essere avviate solo stamattina le procedure burocratiche per la partenza di Massimiliano La Torre e Salvatore Girone. Procedure che saranno svolte presso il Tribunale di Kollam dove sono anche depositati i passaporti dei due militari italiani, fanno sapere fonti della delegazione italiana che assicurano che «ce la metteremo tutta per anticipare» il più possibile la partenza dei marò per l'Italia. La Torre e Girone domani in giornata dovrebbero essere in patria.

«Grande contentezza»: è stata questa la prima reazione dei due marò, che aspettavano con ansia nel loro albergo a Kochi la decisione dell'Alta Corte. A qualche ora dalla decisione dell'Alta Corte, Latorre e Girone restano invincibili, al punto che nell'hotel, dove si ritiene che risiedano in libertà dietro cauzione a Fort Kochi, il personale di servizio dice semplicemente che «non non sono più qui». Fonti della delegazione italiana hanno garbatamente respinto una richiesta di intervista, spiegando che «il momento è delicato».

C'è un intervento del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ieri po-

meriggio si è collegato in videoconferenza con i due marò: l'Italia conta che al rientro dall'India «secondo gli accordi, potranno finalmente succedere decisioni della Suprema Corte indiana perché rientrino finalmente in patria per essere sottoposti alla giustizia italiana». Napolitano ha espresso soddisfazione, ma ha richiamato tutti al rispetto degli accordi. Per il presidente della Repubblica «i momenti più dolorosi sono stati quando ho dovuto rendere omaggio ai nostri militari caduti» in missione, ha detto, con la voce rotta dalla commozione, nel suo collegamento con i marò in India. Ma non tutti hanno espresso soddisfazione: due responsabili di associazioni di pescatori del Kerala indiano non hanno esitato a criticare infatti la decisione dell'Alta Corte di Kochi definendo la licenza natalizia «un imbroglio» e «una vergogna per l'India». «Come può il governo dell'India permettere una licenza temporanea a questi due militari italiani? In base a quali assicurazioni se ne andranno?», si è chiesto T. Peter, segretario del Forum nazionale della pesca con sede a Trivandrum. Tutti sanno - ha continuato - che «esiste un'istruttoria aperta in Italia contro di loro, così si dirà a un certo punto che la loro presenza è imprescindibile per portare avanti il processo. L'Italia può adottare questo stratagemma per evitare che essi siano processati qui».

Perché mai - ha concluso - l'India è così morbida con questi marò mentre tantissimi pescatori indiani per piccolissimi reati mariscono in carcere, senza che nessuno si preoccupi di farli rilasciare?». Da parte sua Charles George, responsabile del Comitato di coordinamento della pesca di Kochi, ha osservato che «permettere ai marò di trascorrere le festività natalizie a casa loro è diventata una questione di orgoglio per l'Italia, anche se è una vergogna per l'India. Chi ignora - ha concluso - che il governo centrale ha giocato le sue carte a favore degli italiani?».

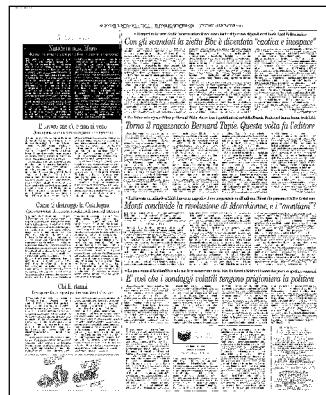
Napolitano in videoconferenza con l'India si commuove: «Mi auguro che rientrino in patria per essere sottoposti alla giustizia italiana»

Natale in casa Marò

I due marinai tornano a casa per le feste. E' davvero un successo?

Rispetteremo l'impegno d'onore preso", ha detto il capo dello stato Giorgio Napolitano ieri in videoconferenza con i due Marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, da dieci mesi in stato d'arresto in India. L'impegno "d'onore" di cui parla il presidente della Repubblica è l'accordo preso tra il ministero degli Esteri italiano e le autorità indiane su un "permesso speciale", della durata di due settimane, durante le quali i militari italiani potranno tornare a casa. Allo scadere dei quindici giorni però i Marò, accusati dalle autorità indiane di aver ucciso due pescatori scambiati per pirati somali il 15 febbraio scorso e da dieci mesi agli arresti, dovranno tornare in India per il processo. Passare le feste di Natale a casa ai due marinai (e allo stato italiano) costerà una "cauzione" di sessanta milioni di rupie, pari a oltre 826 mila euro. E inoltre ci sono volute tre settimane affinché l'Alta corte indiana accettasse

se l'offerta: per il governo del Kerala la "licenza" era infatti un escamotage dello stato italiano per riportare i Marò a casa ed evitargli il processo in India. A meno che il governo italiano non abbia una qualche mossa a sorpresa per risolvere il caso dei Marò, non si può certo considerare un successo pieno per la diplomazia italiana l'essere riusciti a far tornare a casa i due militari per sole due settimane e in libertà vigilata (dovranno comunicare indirizzo, numero di telefono e ogni spostamento alla polizia di Kochi). Napolitano fa bene a rivendicare l'importanza di un "impegno d'onore" preso con le autorità indiane, e ci mancherebbe. Ma siamo certi che sotto sotto anche il capo dello stato non può non pensare che se il massimo che il nostro paese riesce a ottenere è una doppia settimana di vacanza per i nostri soldati (a caro prezzo, tra l'altro) di tutto si può parlare tranne che di onore per la nostra diplomazia.



IL COMMENTO di LORENZO BIANCHI

SE L'INTESA DECOLLA IN ELICOTTERO

D'IMPROVVISO fra l'Italia e l'India sembra sbocciata una corrispondenza di amorosi sensi. Il Kerala concede la licenzia natalizia a Massimiliano Latorre e a Salvatore Girone. Il capo dello Stato italiano Giorgio Napolitano garantisce che ritorneranno in India. È un buon risultato temporaneo, durerà lo spazio di quindici giorni. E arriva subito dopo che Nuova Delhi ha deciso di scongelare un affare molto importante.

È la fornitura di dodici elicotteri Aw 101 della Agusta Westland sulla quale stava indagando la Procura di Busto Arsizio, un'inchiesta su una presunta tangente di 51 milioni di euro. Il primo Aw 101, destinato alla presidenza dell'Unione indiana, arriverà nei prossimi giorni. La commessa vale almeno 560

milioni. Il ministero della difesa di Nuova Delhi ha concluso un'indagine interna sull'ipotesi che il contratto fosse viziato da illeciti e non ha trovato alcun riscontro. Subito dopo il governo ha sbloccato la fornitura. Il ministero degli esteri di Nuova Delhi ha fatto sapere al console generale d'Italia a Mumbai, Giampaolo Cutillo, che l'esecutivo indiano non ha alcuna intenzione di mettere i bastoni fra le ruote all'alta corte del Kerala. Girone e Latorre passeranno le feste a casa e si ripresenteranno a Kochi, disciplinati come si conviene a due fucilieri di marina. Roma per ora ha giocato tutte le sue carte sulla Corte suprema di Nuova Delhi che dovrebbe riconoscere il diritto dell'Italia a processarli, come chiede anche Napolitano,

perché la petroliera che difendevano era in acque internazionali e perché il loro inquadramento della missione internazionale antipirateria comporta che siano «penalmente immuni». Un avvocato generale dello Stato indiano che ha fatto sua questa teoria in un'udienza presso la Corte Suprema è stato immediatamente rimosso. Non resta che incrociare le dita. In fondo qualche altro buon affare è ancora all'orizzonte.

FINMECCANICA ricorda, nella sua pagina on line dedicata all'India, che la sua controllata Selex fornisce già il sistema di comando e controllo delle fregate Godavari e il sistema Par 2080C (radar di avvicinamento di precisione) alla marina e all'aeronautica militari indiane.



Il problema della giurisdizione Attenti: la licenza natalizia può essere una fregatura

■■■ GIANANDREA GAIANI

■■■ L'entusiasmo generale esploso in Italia dopo il via libera dell'Alta Corte del Kerala alla «licenza natalizia» che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone potranno trascorrere in Italia sembra un po' eccessivo. Non solo perché la «licenza» è temporanea e non sottrae i due fucilieri alla giustizia indiana ma anche perché il ritorno a casa per le vacanze rischia di rivelarsi un potenziale autogol per l'Italia.

Il governo Monti ha accettato le umilianti condizioni poste dal tribunale indiano che includono il divieto per i due militari di uscire dall'Italia, una cauzione da 830 mila euro (più adatta a boss mafiosi che a militari accusati arbitrariamente e senza una prova che non sia costruita o palesemente falsa) e persino l'obbligo di fornire alla polizia di Kochi gli indirizzi delle abitazioni di Latorre e Girone, i loro numeri di cellulare e i dettagli dei movimenti che effettueranno in Italia. Come se la polizia del Kerala avesse giurisdizione in Puglia e potesse sorvegliare i movimenti o le comunicazioni dei due militari.

Certo non stupisce che l'Italia cali ancorata le braghe davanti all'India anche se tra i tanti ad aver espresso soddisfazione per il permesso concesso ai due fucilieri spicca per sprezzo del ridicolo Michael Mann, il portavoce dell'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, che ha sottolineato l'impegno costante di Catherine Ashton in questa vicenda. Come se non ci ricordassimo il comunicato con il quale nel marzo scorso la

baronessa definì Latorre e Girone due «guardie private».

Le vacanze di Natale dei due militari rischiano di esporci a strumentalizzazioni da parte di Nuova Delhi che potrebbe riconoscervi un implicito riconoscimento della sua giurisdizione sul caso. Anche se molti sembrano averlo dimenticato pure la giustizia italiana ha aperto un'inchiesta per l'omicidio dei due pescatori indiani. Roma si è impegnata a far tornare Latorre e Girone in India entro il 10 gennaio ma, come disse il procuratore generale del Kerala, Asaf Ali, «è plausibile che un magistrato italiano ne disponga il fermo e quindi la proibizione di tornare in India».

La giustizia italiana avrebbe infatti il dovere di fermarli una volta messo piede sul territorio nazionale e le garanzie del governo Monti all'India potrebbero risultare una limitazione illegittima dell'autonomia della magistratura. Da un lato il mancato rientro a Kochi dei due militari scatenerebbe le dure proteste indiane, dall'altro se la Procura di Roma rinunciasse al fermo di Latorre e Girone legittimerebbe implicitamente la giurisdizione indiana sulla vicenda, circa la quale è attesa da oltre tre mesi la decisione della Corte Suprema di Nuova Delhi. Sarebbe ingenuo farsi illusioni circa l'atteggiamento dell'India ma per rendere definitivo il rimpatrio di Girone e Latorre ci vorrebbe una decisione della Corte Suprema che riconoscesse la giurisdizione italiana a inizio gennaio, prima del rientro a Kochi dei due militari.



Marò, una licenza per risolvere il caso

ITALIA-INDIA

La notizia della licenza natalizia concessa ai due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, da 10 mesi nelle mani delle autorità indiane per uno scontro a fuoco all' largo del Kherala, è innanzitutto un buon segnale politico. Perché testimonia l'efficacia del pressing diplomatico del ministro degli Esteri Giulio Terzi, diventato più intenso da ottobre scorso col nuovo ministro degli Esteri indiano Khurshid. La licenza è un gesto per ora simbolico che allenta una tensione su un caso in cui, nei mesi, si sono mescolati piani diversi, politici, giuridici, perfino economici. Non c'è nulla che giustifichi tuttavia la dilazione. L'Italia ha chiesto da subito chiarezza sulla giurisdizione, affermando le ragioni tecniche di un giudizio in sede "italiana". Ha chiesto giustizia, non altro. Dall'altra parte ha trovato un muro di eccezioni, condite dalla tecnica sistematica del ritardo. Un modo per far salire la tensione, e alzare il prezzo della soluzione. Questa licenza è un modo per sgonfiarla. Ed è l'inizio di una via d'uscita.



L'ARRIVO DEI MARÒ GIRONE E LATORRE NON DIVENTI UN CASO ELETTORALE

C Adesso che si apprestano a tornare per Natale, mentre in Italia la politica si proietta verso il voto del 2013 sul rinnovo del Parlamento, sarebbe controproducente se qualcuno avesse la tentazione di rendere Massimiliano Latorre e Salvatore Girone due icone elettorali. È bene che si rinunci a usarli in questa funzione con offerte di candidature o organizzando manifestazioni volte a dividere l'opinione pubblica pur di far guadagnare un fotogramma nei telegiornali al notabile X o Y dispensatore di posti buoni in lista oppure a formazioni in cerca di pubblicità.

A differenza di quanto sostiene una facile retorica, i due marò che il 15 febbraio scorso erano in servizio di scorta antipirateria nel mar Arabico sulla petroliera Enrica Lexie non sono due eroi. Sono due militari italiani che facevano il loro dovere con impegno e sacrificio e che si sono trovati coinvolti in un incidente tuttora da chiarire nel quale hanno perso la vita due pescatori indiani, Ajesh Binki e Valentine Jelastine.

È doveroso che lo Stato italiano agisca per cercare di sottrarre i due fucilieri del

San Marco alla giurisdizione indiana perché i nostri militari all'estero, inviati a prestare servizio nel nome del nostro Paese e per gli interessi e la sicurezza di tutti noi, abbiano certezza sulle autorità alle quali devono rispondere e non debbano sentirsi abbandonati a se stessi in situazioni difficili.

Se uno Stato non facesse questo, sarebbe autolesionista e compirebbe un raggiro: getterebbe scompiglio nelle file di quanti devono proteggerlo, non ricompenserebbe con il suo impegno alla necessaria salvaguardia quanti lavorano per proteggerlo da pericoli e minacce. Ma la soluzione di un caso doloroso come quello della Lexie non potrà che essere frutto di prudenza, rifiuto delle radicalizzazioni e rinuncia a scorciatoie propagandistiche che complichino le cose e i nostri rapporti internazionali, fondamentali per garantirci un rispetto considerato indispensabile. Per i militari il senso del dovere e lo stare al proprio posto è un motivo di orgoglio, non una punizione. Uno dei motivi per i quali meritano ammirazione.

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Impegno personale sui marò»

Il capo della diplomazia assicura: li riporto a casa, ma ho dato garanzie a Delhi

di Alberto Negri

Sede del ministero degli Esteri dagli anni 40, con la sua monumentalità di travertino bianco e la geometrica simmetria delle 1.300 stanze, la Farnesina esprime ai visitatori, insieme alle statue del Foro Italico, una marmorea solidità in grado di sopravvivere alle convulsioni politiche del Paese e forse anche alle profezie dei Maya. Ma per altre ragioni, certo non millenaristiche, alla Farnesina il tempo si scandisce nervosamente in ore e minuti d'attesa, mentre scorrono gli interventi alla IX Conferenza degli ambasciatori d'Italia, dove il presidente del Consiglio Monti sta per annunciare le sue dimissioni prima di salire al Colle.

Il ministro degli Esteri Giulio Terzi incrocia le dita: «Aspettiamo con ansia che tornino i nostri marò dall'India: ho preso un impegno personale per riportarli a casa per le feste natalizie ma anche per rispettare le decisioni delle autorità con una lettera di garanzie che ho inviato al collega indiano Salman Khurshid». Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i lagunari trattenuti da 10 mesi in India con l'accusa di aver ucciso due pescatori mentre svolgevano un'attività di contrasto alla pirateria nell'Oceano Indiano, arrivano oggi in Italia. Ma ogni mezza parola sbagliata potrebbe pesare sulla loro sorte fino all'ultimo momento, anche in queste ore che è stato concesso dall'Alta Corte del Kerala, dietro cauzione, un permesso

speciale di 15 giorni. E un sollievo quando arriva la notizia che ai due soldati italiani hanno restituito i passaporti.

«Questo - dice Terzi - è stato un episodio paradossale, dall'inizio alla fine. I marò sono caduti in una trappola e non è spiegabile che siano stati catturati con la forza. Non si ha idea delle difficoltà che abbiamo incontrato, nonostante ci sia stata una mobilitazione internazionale con interventi diplomatici diretti dell'Unione europea e dei Paesi che hanno influenza in India. È importante che adesso su questa vicenda non ci siano le consuete strumentalizzazioni in chiave interna. Ma non ci spero».

Le parole di Terzi sulla coriacea resistenza dell'India per evitare che venissero sottoposti alla giurisdizione internazionale sono confermate dai titoli della stampa di Delhi, alcuni come quello del «New Indian Express» dai toni vagamente ironici: «Vacanze romane per i marò». Altri giornali, più pacati, sottolineano che sarebbe stato facile per i giudici respingere la richiesta di licenza.

Incombe l'India ma anche la cosiddetta "primavera araba" che ha cambiato metà dei regimi della sponda Sud: «La crisi in Siria è la più difficile - dice Terzi -. Troppa la violenza da parte di Assad, e ora ricompor-

re la coesione nazionale è assai difficile: a lungo termine gli effetti possono essere devastanti e da quelle parti non vedo in circolazione dei Mandella. Trovare un compromesso è complicato, anche se ho colto

da parte della Russia l'interesse a trovare una soluzione: qualcosa si muove».

Quali sono per l'Italia i vantaggi e gli svantaggi della primavera araba? «"La rivoluzione francese? Troppo presto per giudicarla": potrei cavarmela con questa abusata battuta che fece il leader cinese Zhou Enlai negli anni 70. Ma non è corretto. Certo è laborioso stabilire rapporti con i nuovi regimi, anche per il mondo degli affari: sono cambiati interlocutori con i quali c'erano decenni di relazioni. Ma si trattava di autocrazie repressive con una scarsa rappresentanza politica e sociale. Con il presidente egiziano Mohammed Morsi (oggi in Egitto si vota per il secondo infuocato turno del referendum costituzionale, *n.d.r.*) avevamo contatti ancora prima che diventasse presidente, poi ha compiuto in Italia la sua prima visita in Europa. Sfortunatamente, con il nostro governo dimissionario, la bilaterale prevista in gennaio al Cairo perde significato. So-

no comunque fiduciosi che queste transizioni miglioreranno nettamente il quadro per l'Italia. È vero che ci sono forze pericolose per la stabilità, come jihadisti e salafiti, ma si stanno anche sprigionando energie positive. A Milano, per esempio, c'è stata di recente un'importante missione libica di 200 persone: per la prima volta in 60 anni era costituita da imprenditori privati. Un anno e mezzo fa era un evento inimmaginabile».

Avremo nuove opportunità per le imprese italiane? «Il Grande Mediterraneo, che ar-

riva fino al Golfo, rappresenta un mercato di 300 milioni di persone con un interscambio per l'Italia di 80 miliardi di euro l'anno, un volume aumentato nell'ultimo anno del 20 per cento. La diplomazia italiana sta intensificando il suo contributo soprattutto con missioni "business to business", mirate per settori e indirizzate alle piccole e medie imprese, e missioni di "sistema", una ogni bimestre, in diverse aree geografiche e su mercati dinamici: in America Latina l'Ance, l'Associazione dei costruttori, segnalava quest'anno un aumento di ordini del 30 per cento».

Secondo Terzi c'è un «pregiudizio favorevole» nel mondo nei confronti dell'Italia. «L'immagine maturata all'estero, a Bruxelles come all'Onu, è che l'Italia è ripartita, non tanto in termini di crescita economica ma come volontà di esserci, con la qualità della sua attività internazionale».

Anche il contrastato voto positivo dell'Italia sulla Palestina come osservatore all'Onu - ricordato ieri con enfasi alla Farnesina in un discorso del ministro degli Esteri francese Laurent Fabius - ci ha fatto uscire dalla solita opaca presenza alle Nazioni Unite: «Si è trattato - osserva il ministro Terzi - di una decisione difficile alla quale hanno contribuito le forze politiche consultate dal governo, raggiunta nel convincimento che una posizione più avanzata dei Paesi dell'Unione possa rappresentare uno stimolo per la ripresa del negoziato arabo-israeliano: una scommessa sulla pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Evitare il processo in India

La destra in soccorso dei marò: candidiamoli

Poli Bortone: «Per salvarli mi va bene anche se vanno con Vendola». E La Russa offre due posti in lista

■■■ BARBARA ROMANO

■■■ «Candidiamo i due marò in Parlamento». Sono sempre più le voci da destra che lanciano la proposta per tenere in Italia i due fucilieri del battaglione San Marco, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, che l'India vuole processare per aver ucciso due pescatori autoctoni scambiati per pirati. Ieri è stato Ignazio La Russa che, presentando il simbolo del nuovo movimento, "Fratelli d'Italia-Centrodestra nazionale", ha dichiarato: «Metto a disposizione i nostri posti migliori in lista per i due marò».

Ma la prima ad avere avuto l'idea è stata la senatrice Adriana Poli Bortone, presidente di Grande Sud, partito territoriale guidato con Gianfranco Miccichè, alleato con Silvio Berlusconi. La lady di ferro della Puglia sa di essere entrata come un caterpillar nel groviglio diplomatico più spinoso dell'anno: «È un'idea invadente, me lo dico da sola», premette. Ma è convinta che possa funzionare: «Può essere una via d'uscita. Una volta eletti, i due militari avrebbero il passaporto diplomatico e non potrebbero più essere processati in India».

E con quale partito dovrebbero candidarsi Girone e Latorre?

«Con Grande Sud, ovviamente».

Prima ufficializzare loro l'offerta, ha provato a sondarli, anche indirettamente, tramite le famiglie?

«Non ne ho ancora avuto il tempo. L'idea mi è venuta all'improvviso, un paio di giornate, parlandone con i colleghi in Senato. E mi sono permessa di avanzarla come possibile via d'uscita».

Magari i due militari potrebbero non voler sostituire la divisa con una casacca politica...

«Il nostro è un partito territoriale che non ha una connotazione politica marcata. Ecco perché mi sono permessa di avanzare questa proposta, perché con noi i due marò non sarebbero targati politicamente».

Si, ma voi siete pur sempre alleati con Berlusconi. E se loro accettassero di candidarsi, ma scegliersero la sinistra? Latorre ha anche un omonimo nel Pd al Senato...

«Andrebbe bene lo stesso. Se questa mia proposta dovesse servire ai due marò e alle loro famiglie come spunto di riflessione per un'eventuale candidatura in partiti che loro sentono più vicini al loro modo di sentire, ben venga».

Anche se dovessero scegliere il Pd o Sel?

«Certo. Noi non diremmo mai: hanno fatto male a schierarsi con la sinistra».

Giuri.

«Giuro. Abbiamo avanzato questa idea perché siamo pugliesi e sentiamo di dover difendere in ogni modo le ricchezze della nostra terra. Ma lo facciamo nel massimo rispetto della libertà di scelta altrui.

Sincera, non ci rimarrebbe male se i due marò si arruolassero con Vendola?

«Per carità. Non è che debbano necessariamente scendere in campo con il nostro movimento. Noi abbiamo indicato una via. Se questa servirà a liberarli dalle carceri indiane, anche se dovessero scegliere di candidarsi a sinistra, saremo stati comunque utili ad aprire la strada del loro ritorno a casa. E noi saremo contenti lo stesso».

Ma candidarli per proteggerli dalla giustizia non rischia di accentuare il senso di impunità che oggi grava sui politici?

«Non credo, perché questa è una vicenda giudiziaria alla quale quasi tutta l'Italia sta partecipando emotivamente. Sarebbero anzi considerati due fiori all'occhiello della politica».

«Ce ne sono talmente pochi in questo momento...».

I due marò sono diventati degli eroi in Italia, ma sono pur sempre accusati di aver ucciso due

pescatori indiani. Non crede che dovrebbero sottoporsi anche loro a un regolare processo?

«Ci mancherebbe. Non mi permetto di avventurarmi nel merito dell'inchiesta e giudicare se hanno fatto bene o male. Ma per come si sono svolti i fatti, mi sembra che loro siano diventati i due capri espiatori di una faccenda che, secondo me, coinvolge molte più persone. La vera questione è un'altra».

Quale?

«Il tema di tempi della giustizia, che è disumano e va affrontato subito. Noi non vogliamo sottrarre nessuno ai processi, però siano fatti nei tempi e con i modi dovuti, nel rispetto della dignità delle persone».

A marzo Maroni disse che il governo Monti aveva fatto «una figuraccia» sul caso dei due marò e che «se ci fosse stato Frattini alla Farnesina, la faccenda si sarebbe risolta subito».

«La penso esattamente come Maroni. Al governo tecnico è sfuggita di mano la situazione, è chiaro. Il governo Berlusconi, anche grazie a Frattini, era diplomaticamente molto più forte».

■■■ PROPOSTE

POSTO D'ONORE

«Mettiamo formalmente a disposizione i nostri posti migliori nelle liste per i due marò che rientrano in Italia», ha detto l'ex ministro della Difesa Ignazio La Russa alla presentazione del movimento "Fratelli d'Italia".

VIA D'USCITA

Adriana Poli Bortone di Grande Sud aveva lanciato l'idea: «Una volta eletti, i due militari avrebbero il passaporto diplomatico e non potrebbero più essere processati in India».



■ Il nostro è un partito territoriale che non ha una connotazione politica marcata (...)
Questa è una vicenda giudiziaria alla quale quasi tutta l'Italia sta partecipando emotivamente

A. POLI BORTONE

«Tra Roma e New Delhi qualcosa è cambiato»

L'INTERVISTA

ROMA Il console a Mumbai, Giampaolo Cutillo, dopo il tour de force di venerdì per permettere ai marò di partire subito per l'Italia ieri si è goduto l'arrivo di Latorre e Girone a Ciampino davanti alla tv.

Che cosa ha provato?

«Felicità. Il sole di Roma, pur attraverso la tv, ha sciolto tutta la tensione delle corse in auto tra Kollam e Kochi del giorno prima. Avremo percorso 500 chilometri per sbrigare tutte le pratiche e il tempo ci correva dietro».

Si insiste molto sul fatto che questa concessione possa essere un ottimo viatico per la decisione della Corte suprema sulla giurisdizione del caso. E' d'accordo?

«Sì, l'essere riusciti a ottenere questo permesso ci ha dato energia molto positiva. Innanzitutto perché abbiamo rimesso in moto l'ingranaggio con un importante passo in avanti. E poi perché se tutto questo è accaduto è perché si respira un'aria nuova sul piano politico tra Roma e New Delhi».

E come lo spiega?

«Qualcosa è scattato da quando, circa due mesi fa, è diventato ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid con il quale il nostro ministro Terzi ha ottimi rapporti. Khurshid è uomo di formazione giuridica, l'ideale per poter comprendere in tutta la sua difficoltà la vicenda. E poi, negli ultimi tempi è aumentata la pressione di Unione europea e Onu. L'Italia non è sola in questa battaglia».

Si rimprovera però all'Italia una debolezza che, per esempio, gli Stati Uniti non avrebbero mostrato se i soldati fossero stati due marines.

«Gli Usa sono gli Usa e agiscono come sono abituati ad agire. Noi ci siamo trovati in una situazione sfortunata, molto difficile e stiamo lavorando sodo per risolverla».

R. Rom.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«L'ITALIA
NON È SOLA
IN QUESTA
BATTAGLIA»**



Il commento

BENTORNATI A CASA, MARÒ

Bentornati marò! Per dieci mesi il Giornale ha seguito con passione la vostra incredibile vicenda senza infingimenti, falsi pudori o timori di puntare il dito contro chiunque: a nostro modesto avviso non ha fatto abbastanza per tirarvi fuori dai guai. Non lo facciamo per voi, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, ma per la divisa che portate con orgoglio. Una divisa che rappresenta non solo due

fucilieri di marina del glorioso reggimento San Marco, ma l'Italia, ancor di più in questo frangente. Non vi assolviamo a priori e non dimentichiamo che sono morti due disgraziati pescatori, però ci battiamo per non farci mettere i piedi in testa da nessuno, a cominciare da un grande Paese come l'India. Anche il nostro è un grande Paese, che non deve più piegarsi allo stereotipo dell'Italietta delle scappatoie sottobanco e delle furbate. Il Giornale

di Fausto Biloslavò

è convinto che voi, in quanto militari italiani in missione, abbiate diritto a venire giudicati in patria, senza se e senza ma. Per questo il fiocco giallo campeggia ogni giorno in prima pagina, sulla nostra testata. E continuerà ad essere così, anche dopo la licenza natalizia, fino a quando non sarete tornati definitivamente a casa. Buon Natale marò.

Fontana a pagina 10



IL COMMENTO

Braccio di ferro
tra due PaesiI dubbi Colpevoli od ostaggi
di rapporti commerciali incrinati?di **Davide Giacalone**

Non è nostra intenzione disturbare il clima natalizio e, anzi, auguriamo ai due marò appena rientrati dall'India di passare serenamente le due settimane di libertà che sono state loro concesse. Ma non è poi così facile e scontato considerare solo il lato positivo di questa notizia.

Credo ce ne sia uno negativo, che i nostri commentatori non vedono o fanno finta di non vedere: si dimostra che le autorità indiane non ce l'hanno con i due militari, ma con l'Italia. Che la contesa non è esclusivamente su una competenza e una procedura penale, ma sugli interessi dei due Paesi. I due militari (non ne ripeto i nomi, ma per rispetto, giacché credo siano solo due pedine) sono accusati di omicidio. Non entro nel merito della vicenda, perché a questo punto conta solo che il governo italiano li considera innocenti e li vuole persé, mentre il governo indiano ci risponde picche e vuole che sia la propria giustizia ad andare avanti.

Sono accusati d'omicidio, dunque. E noi dovremmo credere che si concede la licenza ad due presunti omicidi, dopo il pagamento di una cauzione (826 mila euro) non destinata a garantire la libertà fino al processo, ma il ritorno a casa per

le feste natalizie? Dovremmo, cioè, credere che la giustizia indiana è capace di ciò che a quella italiana risulta impossibile? Visto che i detenuti in custodia cautelare, quindi costituzionalmente innocenti, passeranno al gabbio le feste, e visto che anche i destinatari di misure restrittive cautelari, quindi senza alcun processo, neanche potranno riunire le loro famiglie sotto l'albero, ove al padre sia stato proibito di vedere il figlio. Dovremmo credere a roba così? Ciè chiesto troppo. Questo è divenuto lo scontro fra due Paesi, e, in questa chiave, credo che l'Italia stia continuando a commettere errori. Anche nel ricevere i due militari: il capo di Stato maggiore della marina all'aeropporto; il ministro degli esteri chesi dice sicuro dell'esito positivo, ove, fin qui, non c'è una sola cosa che sia andata come si era precedentemente detto sicuro (taccia, almeno per scarmanzia); la convocazione al Quirinale. Tutto spettacolarizzato, laddove sarebbe stata saggia la discrezione. Sembra che siano tornati due cittadini finiti nelle grinfie dei nemici o, peggio, di un popolo incivile, che li detiene illegittimamente. Tanto festeggiare finisce con l'avere tre significati: a. l'Italia s'identifica con i suoi due militari; b. essi sono innocenti; c. l'India si sta compor-

tando male. Ed è proprio quest'ultima cosa a uscirne esaltata mentre, forse, l'intenzione era quella di sottolineare le prime due. In questa faccenda, insomma, la cattiva gestione, fin dall'inizio, fin dalle prime ore, ha un ruolo determinante.

Se questi sono gli errori di parte italiana, perché l'India ha assunto una posizione così rigida? Mettiamo che abbiano ragione loro, che i due militari siano colpevoli di non avere applicato correttamente il protocollo e che, quindi, abbiano ammazzato indebitamente dei pescatori. Butta storia, ovviamente, ma non così grave. A maneggiare le armi, può capitare. Accusatemi di cinismo, se credete, ma è capitato anche a militari stranieri in Italia. E' ragionevole che le autorità del Paese colpito si risentano, ma se i rapporti fra i due Stati sono buoni non farà altro che consegnare i presunti colpevoli nelle mani dell'autorità altrui. Così si salvano i buoni rapporti e la pretesa punitiva, poi si dimentica. Se quile cose vanno all'opposto è perché manca la premessa: i buoni rapporti. Perché manca? Ecco il punto delicato: forse per come un'impresa dello Stato italiano ha condotto i propri affari, Finmeccanica. Non sto dicendo che è di quella società la «colpa», e, del resto, sto accennando al lato oscuro di uno

scontro noto come tale, ma sotaciuto. Qualcosa non ha funzionato. E siccome è difficile che reazioni di questo tipo siano provocate da inadempienze relative al contratto scritto, è facile che riguardino la sua parte non scritta. Senza ipocrisie: in tutto il mondo si fanno affari pagando extracosti o consulenze, alias mazzette, specie nel settore militare, il moralismo è fuori di luogo, ma se trovi un Paese inferocito, come l'India si mostra con noi, tocca al governo stabilire chi, come e perché non ha funzionato. Fin qui, invece, assistiamo a uno spettacolo diverso: Finmeccanica è stata abbandonata, ma non decapitata e rinnovata; voci ricattatorie corrono per ogni dove; il capo del governo italiano assiste inerte alla non ammissione dei vertici Finmeccanica agli incontri internazionali. Finmeccanica e governo hanno divorziato. E questo è grave, perché il governo è l'azionista, nonché il titolare della politica estera. I due marò forse hanno sbagliato, o forse no, non lo so. So che sono due pedine. Ora ce li mandano in vacanza dalla galera, noi li riceviamo come avessero vinto una guerra, ma poi dovranno scegliere: tenerceli, apprendo la guerra, oppure restituirli, umiliandoci. In quanto all'esito finale, ho più fiducia nel giudice indiano che nella lucidità politica e diplomatica che, fin qui, s'è vista.

INDIANI LIA CELI

Clelia, i marò e La Russa

●●● Nei sussidiari d'antan il tipico set di aneddoti sugli antichi romani in guerra contro l'etrusco Porsenna comprendeva Orazio Coelite, Muzio Scevola e Clelia, apparentemente l'eroina più insipida. La sua impresa consisté nel fuggire dall'accampamento etrusco, dov'era ostaggio insieme ad altre giovani, per poi ritornarvi, dimostrando che per i romani la lealtà conta quanto l'audacia. Niente duelli sul ponte, niente mano alla brace, solo coerenza.

Forse oggi Clelia, tornata fra i suoi, si sarebbe vista proporre una candidatura alle elezioni, come Maria Giovanna Maglie ha auspicato su

Libero per Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i marò detenuti in India con l'accusa di duplice omicidio e rimpatriati per Natale, non a nuoto come Clelia ma dietro cauzione. Sarebbe un espediente per non restituirli all'India, dove hanno giurato, «parola di italiani», di tornare entro il 10 gennaio. «Bene hanno fatto, ma l'Italia non è tenuta a farli tornare», obiettava la machiavellica Maglie. Il contrario di quel che pensava Clelia: hai preso un impegno e, benché gravoso, ingiusto e con una controparte farabutta, devi mantenerlo. Per rispetto di te stesso, che di fronte allo straniero diventa senso dell'onore.

Che «pacta sunt servanda» non significhi «salviamo la patta» deve saperlo anche Ignazio La Russa, se la laurea in legge non gli serve solo a difendere Sallusti.

Eppure è stato il primo a offrire ai marò un posto nella lista «Fratelli d'Italia»: nel centrodestra quando si hanno problemi con la giustizia è più istintivo candidarsi alle elezioni che chiamare un avvocato. Ora che i marò sono a casa (dove sarebbero già da mesi, se la credibilità dell'Italia non fosse appena una tacca sopra a quella di Gardaland) la tentazione di fare «tiè» all'India è forte. Però qualcuno ha giurato di tornare sulla sua parola di italiano, e un sedicente patriota come La Russa dovrebbe, se non accompagnarlo personalmente all'aereo, almeno star zitto. Ma sulla sua coerenza non metterebbe la mano sul fuoco nemmeno Muzio Scevola.



Esposto sulle spese per farli rientrare L'inutile Codacons ora spara sui marò

di MARIO GIORDANO

Adesso denunciano lo Stato perché ha portato a casa i due marò. Se non fosse una notizia, sarebbe una barzelletta: il Codacons ha presentato un esposto alla Corte dei Conti contro le spese sostenute per far rientrare dall'India Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, i militari italiani (...)

(...) arrestati in India con l'accusa di aver ucciso due pescatori. Secondo i guru dei consumatori si tratterebbe di «sperpero di denaro pubblico», esattamente come il rimborso del mojito al Trota e del lecca lecca al suo collega in Consiglio regionale. Anche il volo aereo di rientro, per dire, a detta dell'associazione sarebbe giustificato quanto quello di Mastella (con figlio) a Monza per il famoso Gp. Ma insomma, si chiedono: com'è possibile che ai due militari non sia stato chiesto, come minimo, il prezzo del biglietto?

Magari non prezzo pieno, ecco: si poteva al massimo fare uno sconto, il Codacons forse avrebbe chiuso un occhio. Ma tutto gratis, Kochi-Ciampino, proprio no. Vi rendete conto? Quello è un viaggio di lusso, come la vacanza di Fiorito a Porto Cervo o le finte missioni dei politici in Australia o alle Seychelles. Roba che non si può pagare con il denaro pubblico. Niente niente che sull'aereo gli avranno dato anche il rancio? Un bicchiere d'acqua? Ma siamo matti? E chi lo paga? Poi avranno fatto anche una telefonata a casa. Magari fumato una sigaretta. E appena sbarcati a Ciampino a qualcuno sarà mica venuto in mente di offrire loro un caffè con il denaro della missione? Nel caso, si tratta di evidente episodio di peculato, peggio di Batman. Parola del Codacons.

Del resto anche gli americani fanno così, no? Per esempio: vi ricordate "Salvate il soldato Ryan"? Ebbene: appena quel mi-

litare è stato riportato in patria, il Codacons stelle e strisce è intervenuto calcolatrice alla mano. Quanti proiettili sono stati sparati? Quante bombe a mano? Non è forse «sperpero di denaro pubblico»? La lezione dev'essere chiara: quando un soldato del tuo Paese viene bloccato, per qualsiasi motivo, in uno Stato straniero tu devi lasciarlo lì (e questo siamo riusciti a farlo benissimo per molti mesi senza l'aiuto del Codacons). E se per caso provi a portarlo a casa (e qui il Codacons diventa fondamentale) devi farlo senza spendere un euro. Magari con la forza del pensiero. O con l'imposizione delle mani, chi lo sa?

All'associazione consumatori dà in particolare fastidio il picchetto d'onore. Quello proprio non va giù. Loro, per dire, avrebbero preferito che i due, essendo ancora sotto processo in India, anziché al Quirinale fossero stati accompagnati a Regina Coeli. Direttamente. Magari dovevano fargli togliere la divisa, indossare un bel saio, anziché gli anfibi un paio di sandali francescani. Del resto è chiaro, no? Si sono macchiati di una grave colpa: sono andati fino in India per un gita di piacere, una piccola vacanza pirat-watching, escursioni appositamente organizzate per andare a scovare i corsari che assaltano le nostre petroliere. E sono finiti nei guai per quello: per la loro curiosità, mica perché stavano servendo lo Stato. Per questo il Codacons s'indigna. E chiede loro la restituzione dei soldi.

Ogni settimana, per fare un esempio, lo Stato italiano spende soldi su soldi per andare a recuperare sci alpinisti che rimangono bloccati sulle vette a causa della loro imprudenza o aspiranti lupi di mare che perdono la direzione del vento e rischiano il naufragio senza nemmeno il conforto dell'Isola dei famosi. Che il Codacons abbia chiesto con forza la restituzione di questi soldi? Che i con-

sumatori si siano indignati per lo sperpero di denaro pubblico? Macché. Lo scandalo è il rientro dei marò. Ma sicuro: lo Stato italiano è parso, alla nostra amata associazione, troppo solerte nel condurre in porto l'operazione. In effetti ci ha messo dieci mesi per ottenere una breve vacanza di Natale. Un record, vero? Poi ha pagato una cauzione, ha promesso che li restituirà diligentemente ai tribunali indiani fra 15 giorni e li ha riportati a casa in aereo, anziché in canoa, e in divisa, anziché in tuta di lavoro e col mocho vileda in mano. Un vero sussulto di orgoglio nazionale: roba da far invidia alle Falkland di Margaret Thatcher, roba che in confronto la Sigonella di Craxi è un momento di debolezza. Tutto sommato, a pensarci bene, il Codacons ha ragione: in questa vicenda ci sono stati molti sprechi. Qualcuno ha sprecato l'occasione di far sembrare l'Italia un Paese rispettato nel mondo. E qualcuno, invece, ha sprecato l'occasione di stare zitto.

ACASA

LA CANDIDATURA

Ignazio La Russa ha rinviato a dopo Natale la proposta di candidare Massimiliano Latorre e Salvatore Girone nelle liste di "Fratelli d'Italia". «Ieri (sabato, ndr) li ho sentiti al telefono. Non gliel'ho detto e gliene parlerò poi con calma», ha spiegato La Russa. «Bisogna dare continuità all'opera di vicinanza che gli abbiamo dato dal primo minuto. Ora credo che il modo più giusto sia di farli entrare in parlamento», conclude La Russa.

IN FAMIGLIA

Domenica in famiglia tra commozione e gioia per i due fucilieri della Marina rientrati in Italia. A Taranto Massimiliano Latorre, il più commosso dei due, ha riabbracciato la madre che non aveva potuto, per ragioni di età, poter andare in India a visitarlo insieme agli altri parenti. Ore in famiglia anche per Girone che sta trascorrendo questi momenti insieme ai suoi cari a Bari. Il marò barese è apparso più disteso ed è anche uscito di casa.

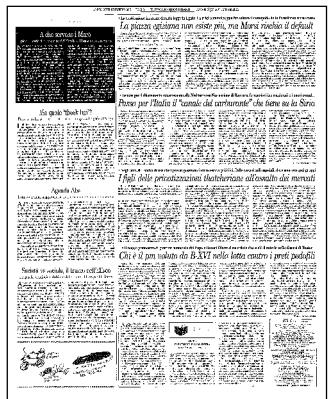
A che servono i Marò

I pirati nigeriani, il pasticcio del Kerala e il bisogno di deterrenza

Non deve essere stato un Natale felice quello appena trascorso, per i tre marinai italiani sequestrati dai pirati al largo delle coste nigeriane. Sappiamo che la Farnesina sta facendo del suo meglio per liberare subito i nostri connazionali. Il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, ha assicurato che "l'impegno delle istituzioni è massimo e incessante" e ha invocato il consueto "riserbo". Con ogni probabilità la situazione verrà sbloccata mediante il pagamento di un riscatto, che agli occhi della moltitudine (compresi i familiari dei rapiti, per ovvie ragioni) è sempre preferibile al rischio connesso a un'operazione militare. Bene.

La circostanza, tuttavia, induce a qualche considerazione sulla necessità di dotare le navi commerciali italiane d'un dispositivo di deterrenza contro la pirateria. La mancanza di guardie private a

bordo della "Asso 21", l'imbarcazione vittima dei briganti del mare nigeriano, ha già acceso gli animi più polemici. Ma forse si dovrebbe aggiungere questo: uno Stato sovrano ha il diritto di stabilire accordi internazionali per proteggere la sua marina mercantile a suon di cannone (metafora, ma nemmeno troppo); e ha poi il dovere di non esporsi a rovinosi infortuni come quelli capitati ai nostri Marò in India, finiti sotto processo per una sparatoria contro i pescatori-pirati del Kerala. Nella Roma tardorepubblica, Pompeo Magno allestì la più formidabile flotta dell'epoca per sterminare la pirateria del Mediterraneo. Giulio Cesare, sequestrato dai pirati, lamentò che avessero chiesto un riscatto troppo basso per il suo rango di patrizio, ma una volta libero li fece crocifiggere tutti. Qui ci accontenteremmo di molto meno.



L'ITALIA DEVE RISPETTARE GLI IMPEGNI CON L'INDIA PER IL CASO DEI DUE MARÒ

Il Governo italiano ha assunto impegni internazionali verso lo Stato indiano e li rispetterà pur non condividendo profondamente il contegno sin ora tenuto dalle Autorità indiane nella vicenda dei Marò. I nostri marinai hanno dato la loro parola di italiani e di soldati e la mantengono, pur vivendo l'incubo dell'ingiusto processo per la negazione del giudice naturale e della straziante angoscia derivante dalla lontananza dai propri figli e dalle proprie famiglie. Ma la nostra Costituzione nella più alta declinazione dello stato di diritto, attribuisce all'Autorità Giudiziaria, nell'autonomia e nell'indipendenza dagli altri poteri dello Stato (Parlamento e Governo) l'obbligo dell'applicazione della legge e dell'esercizio della giurisdizione. La Procura della Repubblica di Roma ha, sin dal febbraio del 2012, nell'immediatezza degli accadimenti, aperto un procedimento penale nei confronti di Massimiliano La Torre e Salvatore Girone ritenendo fondatamente la propria competenza giurisdizionale a giudicare le loro condotte e le loro eventuali responsabilità ed ha in concreto esercitato la propria competenza ad indagare e a processare delegando indagini e facendo svolgere accertamenti alla Polizia Giudiziaria italiana. Anche l'Autorità Giudiziaria e i magistrati italiani che la compongono sono pertanto chiamati a mantenere l'impegno assunto con il giuramento di fedeltà alla Repubblica italiana di osservare lealmente le leggi dello stato e di adempiere con coscienza i doveri inerenti al proprio ufficio, primo fra tutti l'obbligatorietà dell'azione penale. Secondo l'Eurispes, l'Autorità Giudiziaria ha pertanto il diritto e ancor prima l'obbligo, nell'assoluta autonomia rispetto agli altri poteri dello Stato ed a prescindere dalla volontà dei due soldati, di processare Salvatore Girone e Massimiliano La Torre trattenendoli nel territorio dello Stato italiano fin quando non sia completato il pieno accertamento dei fatti loro addebitati e tale esercizio della giurisdizione non trova e non può trovare limite negli impegni assunti autonomamente dal potere esecutivo. Qualora l'Autorità Giudiziaria dovesse consentire ai due Marò di rientrare in India rinuncerebbe di fatto all'esercizio della propria giurisdizione e all'obbligatorietà dell'azione penale, tradendo il proprio giuramento di fedeltà alla Repubblica e negando in radice il significato stesso di quella formula «nel nome del popolo italiano» che presiede e precede l'esercizio autonomo e indipendente del potere affidato dalla Carta Costituzionale ai Magistrati. L'Eurispes nei prossimi giorni lancerà una campagna di informazione a sostegno dell'idea che i Marò debbano restare in Italia.

Ufficio Stampa e Comunicazione
Eurispes



Risponde
Sergio Romano

Recentemente lei ha fornito una risposta ad un lettore inerente alla problematica dei due sottufficiali accusati dalla giustizia indiana di aver colpito mortalmente due pescatori indiani scambiandoli per pirati. Mi ha lasciato molto perplesso e allibito che lei abbia fatto il paragone con due situazioni americane che assolutamente non rispecchiano il contesto in cui hanno operato e stanno operando i nostri militari. Il Vietnam e il Cermis sono due esempi negativi di comportamento colonialista e prepotente da censurare senza alcun dubbio. I nostri non sono degli assassini incoscienti, ma militari che stavano eseguendo una missione, riconosciuta in ambito internazionale, a favore della libertà di navigazione e del libero commercio. Credo che bisognerebbe essere un po' più cauti nel fare simili commenti, in particolar modo

in questo caso dove le istituzioni indiane non si sono comportate in modo trasparente e lineare nei confronti dell'Italia tutta.

Piero Vatteroni
pvatteroni2@gmail.com

Caro Vatteroni,
Le risponderò con un breve riepilogo degli avvenimenti. Il 15 febbraio 2012 due pescatori indiani sono stati uccisi mentre navigavano con la loro barca al largo delle coste dello Stato indiano del Kerala. I colpi sarebbero stati sparati da due sottufficiali italiani, imbarcati sulla petroliera Enrica Lexie per proteggerla dalle insidie dei pirati. I sottufficiali sostengono che i movimenti del peschereccio suscitavano sospetti, ma tutti sembrano convenire sull'ipotesi dell'errore; e le autorità italiane, d'altro canto, l'avrebbero implicitamente avvalorata offrendo a ciascuna delle due famiglie dei pescatori uccisi la somma di 10

milioni di rupie (circa 150.000 euro).

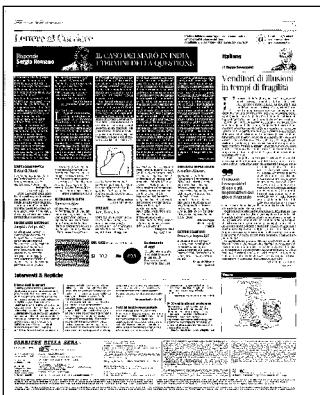
Può darsi che le autorità indiane abbiano attratto la petroliera nel porto di Kochi con uno stratagemma, ma non credo che la nostra polizia, se si fosse trovata nelle ne di una commissione congiunta per una indagine sul caso. L'errore, dopo tutto, era stato commesso nell'ambito di una operazione di sicurezza contro un nemico comune e sarebbe stato meglio trattarlo con spirito di cooperazione. Ma in India divenne immediatamente (come sarebbe accaduto anche in Italia) un caso giudiziario. Gli indiani sostengono che il fatto è accaduto all'interno delle acque territoriali (12 miglia nautiche, pari a 22 km) o di una «zona economica esclusiva» che si estende per duecento miglia al di là delle coste; e rivendono comunque, per ambedue le circostanze, il diritto di giurisdizione. Le autorità italiane, dal canto loro, sostengono che questo diritto può es-

sere invocato soltanto nell'ambito delle acque territoriali e che la nave, in quel momento, era in alto mare.

I quesiti preliminari, oggi, sono quindi almeno due. Dov'era la nave? Chi avrebbe giurisdizione se la nave fosse stata nella «zona economica esclusiva»? Vi sarà su questa materia un giudizio della Corte suprema indiana e potrebbe esservi un ulteriore giudizio se l'Italia, insoddisfatta, decidesse di ricorrere al Tribunale internazionale dell'Aja. Non mi sembra che i sottufficiali italiani, nel frattempo, abbiano subito un trattamento scorretto o addirittura disumano. Mi sembra invece che certe reazioni della nostra opinione pubblica siano state eccessivamente nazionalistiche e non abbiano tenuto conto dei sentimenti dell'altra parte. Come avremmo reagito se due pescatori italiani fossero stati uccisi da militari tunisini o algerini al largo della Sicilia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO DEI MARÒ IN INDIA I TERMINI DELLA QUESTIONE



Sono il nostro orgoglio Che coraggio i marò Se ne tornano in India

di MARIA G. MAGLIE

I quindici giorni scadono e loro tornano in un Paese che li ha trattenuti illegalmente per dieci mesi, un Paese che non solo non ha il diritto di processarli ma che non offre garanzie di giusto processo. L'India che ha usato prepotenza e strappato contro i due marò italiani (...)

segue a pagina 15

(...) è la stessa che ha dato scandalo al mondo negli ultimi giorni, una ragazza massacrata e violentata nell'indifferenza della polizia e nell'assenza di leggi adeguate contro i criminali, una donna stuprata ogni venti minuti. Davvero una grande democrazia, come troppe volte abbiamo sentito ossequiosamente ripetere ai nostri ministri! Eppure i due marò tornano. Se non sono eroi questi due, se non sono uomini coraggiosi questi due, se non sono almeno questi due italiani a schiena dritta, ditemi chi lo è. Lo dico non solo agli infami commentatori colbigrignao del politically correct, quelli che non gli piace il patriottismo, e il nazionalismo che orrore, quelli che è tutta colpa delle armi che vendiamo all'India invece di mettere fiori nei cannoni, insomma a tutti quelli che si sono scandalizzati dell'accoglienza riservata a Massimiliano Latorre e a Salvatore Girone e ritenuta troppo entusiastica. Lo dico piuttosto agli italiani che per tanti mesi se ne sono infissi della sorte di due connazionali colpevoli solo di aver fatto il proprio dovere e che sono magari allegramente pronti a continuare a infischiarli, lo dico al governo Monti incapace di trattare dignitosamente con l'India in piena carica, figuriamoci in frattaglie, lo dico al Parlamento indifferente in modo ignobile, e ora diviso tra menefreghismo completo e facile retorica di propaganda elettorale. Qui di dignità sembrano mostrare solo Girone e Latorre, è

triste constatarlo. Neanche per un momento hanno pensato di usare gli appigli che la legge italiana consente loro, visto che c'è un'inchiesta aperta anche qui in Italia, che è il tribunale naturale.

Secondo quanto disposto dai giudici dell'Alta Corte del Kerala lo scorso il 20 dicembre, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone devono tornare allo scadere dei 14 giorni. Il conto alla rovescia scatta dal momento in cui hanno ricevuto il passaporto e sono partiti per l'Italia. Siccome il via libera è arrivato il giorno dopo, ovvero il 21 dicembre, i due fucilieri devono ritornare in Kerala entro il 4 gennaio se vogliono rispettare l'ordinanza che mette anche come «data limite» per il rientro il 10 gennaio. Non si conosce ancora il momento preciso della loro partenza dall'Italia, ma ieri la moglie di Girone ha detto: «Hanno una parola, tornano in India con l'auspicio che in breve la vicenda abbia una soluzione positiva», e i parenti di Latorre: «Sono militari, rientreranno».

Che cosa li aspetta? Ancora incertezze. I giudici attendono il giudizio superiore della Corte Suprema di New Delhi sul ricorso italiano che rivendica la giurisdizione internazionale da applicare al reato, visto che è avvenuto fuori della acque territoriali indiane e ha coinvolto personale militare in servizio anti pirateria su una petroliera italiana. L'India continua a dare segnali positivi, a rassicurare che si troverà una soluzione, ma potrebbe anche aver deciso che il contentino della licenza basti per molto tempo. Da Palazzo Chigi dicono misteriosamente di avere pronta una nuova strategia meno morbida. Ma non sembrano iniziative davvero efficaci, tantomeno rapide. Si parla di denunciare Delhi alla Corte internazionale dell'Aja che dirime i contenziosi fra Stati, e nel frattempo di mettersi di traverso contro l'India in ogni assise in-

ternazionale nella quale gli indiani abbiano velleità di affermazione consenso e leadership. Vi spaventereste voi? Ci sarebbe la ritorsione nella vendita di armi, loro sono i più grandi compratori, dopo la Cina, al mondo, noi i loro più grossi fornitori dopo la Russia. C'è un accordo del 2007, governo Prodi, che contrasta in realtà con il divieto di esportare armi in Paesi in stato di conflitto armato. L'India fa una guerra in Kashmir da molti anni per la contesa con il Pakistan. Basterebbe la minaccia di sospendere la vendita, ci vorrebbe un governo.

Licenza scaduta. «Manteniamo la parola»

I due marò italiani rientrano in India

Marco Ludovico

ROMA.

Per Massimiliano Latorre e Salvatore Girone da oggi comincia la scommessa finale. Ieri, dopo un interrogatorio di cinque ore in procura a Roma, sono decollati per l'India con un aereo dell'Aeronautica militare che stamattina giungerà a Kochi, nello stato asiatico.

In capo a una ventina di giorni potrebbe risolversi la loro sorte: se, come auspica il Governo italiano, l'alta corte del Kerala riconoscerà la giurisdizione internazionale sul caso dell'omicidio dei due pescatori durante un servizio antipirateria.

Un'ipotesi di reato che ha giustificato il colloquio a piazzale Clodio dei due fucilieri della Marina militare, assistiti dagli avvocati dello Stato Carlo Sica e Giacomo Aiello, davanti al procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo e il pubblico ministero Elisabetta

Cennicola. «Torniamo in India per rispetto alla parola data, siamo fiduciosi nella giustizia» hanno detto i due militari al momento dell'imbarco. Una dichiarazione che rafforza e conferma impegni di governo presi tra Italia e India quando è stato accordato il permesso di 14 giorni per tra-

LE SPERANZE DEL GOVERNO

L'Alta Corte del Kerala deve esprimersi sulla richiesta di giurisdizione internazionale per la morte di due pescatori in un'operazione antipirateria

scorrere le vacanze di Natale, concesso dietro cauzione dai giudici dello stato indiano meridionale del Kerala.

L'ipotesi, teorica e legittima, che al momento dell'arrivo in Italia scattasse una convocazione giudiziaria per i due militari, compreso un

eventuale fermo, che avrebbe impedito il rientro in India, è venuta meno. Il lavoro svolto dai ministri della Difesa, Giampaolo Di Paola, e degli Esteri, Giulio Terzi, finora procede come previsto e ora dovrà fare i conti con le decisioni finali indiane.

Latorre e Girone, che prima di imbarcarsi per l'India hanno incontrato il ministro Di Paola, si sono presentati in procura per «spontanee dichiarazioni» e hanno raccontato ai pubblici ministeri la vicenda del 15 febbraio scorso, quando due pescatori indiani vennero uccisi a largo di Kochi, in Kerala, e i militari, che si trovavano a bordo della petroliera italiana "Enrica Lexie", furono arrestati dalle autorità indiane con l'accusa di aver aperto il fuoco contro il peschereccio.

I due militari hanno sempre sostenuto di aver agito convinti di avere a che fare con pirati. Dalla procura di Roma, inoltre, trapela il fatto che nessuna risposta è mai giunta dalla magistratura indiana ai giudici di piazzale Clodio, che avevano chiesto la posizione processuale in India dei due marinai.

marco.ludovico@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Abbiamo sparato contro l'acqua, siamo innocenti»

GLI INTERROGATORI

ROMA Hanno deciso spontaneamente di presentarsi negli uffici della procura di Roma per ribadire che la giurisdizione italiana è l'unica che riconoscono. Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i marò arrestati nel Kerala perché accusati dell'omicidio di due pescatori, si sono recati ieri mattina dal procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo e dal sostituto Elisabetta Ceniccola, mentre a Ciampino un aereo era già pronto ad attendere per riportarli in India. I due militari non sono stati interrogati formalmente ma hanno voluto rendere dichiarazioni spontanee, le prime rilasciate dal giorno dell'arresto. In India, infatti, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere, perché hanno spiegato che non riconoscevano la competenza dell'autorità locale. I verbali sono stati inseriti nel fascicolo aperto nella Capitale, dove Latorre e Girone sono indagati con l'accusa di omicidio volontario. Il colloquio è durato circa cinque ore e si è svolto in un clima di «grande serenità. Nel corso della deposizione è stata ripercorsa ogni sequenza della vicenda che li vede coinvolti. «Non

abbiamo sparato contro la barca dei pescatori - hanno ribadito i due fucilieri del Reggimento San Marco - I colpi erano diretti verso l'acqua. E comunque ci trovavamo in acque internazionali». Ad assistere durante il colloquio con i pm, c'era l'Avvocatura dello Stato che sta seguendo l'intera querelle, e in particolare gli avvocati Carlo Sica e Giacomo Aiello. Il 15 gennaio i marò dovranno presentarsi all'udienza del processo che si sta svolgendo nei loro confronti presso il tribunale di Kollam. E per la fine di questo mese è attesa la decisione sulla titolarità della giurisdizione da parte della Corte suprema di Delhi.

LO SCENARIO

Tre le soluzioni possibili: quella di lasciare che sia il Kerala a occuparsi della vicenda, che per l'Italia sarebbe la peggiore delle conclusioni. Quella che il reato venga considerato reato federale, e quindi di competenza dell'Unione indiana con giurisdizione a Delhi. O ancora, la migliore per l'Italia, che venga riconosciuta la nostra competenza. «Confido nella giurisdizione italiana - dichiara l'avvocato dello Stato Carlo Sica - Riterrei accettabile anche quella di Delhi, mentre il Kerala, a nostro avviso,

non è ammissibile perché l'Enrica Lexie, la petroliera dove erano i due marò, si trovava in acque internazionali». A occuparsi di risolvere la questione sarà il giudice capo Altamas Kabir, lo stesso al quale è stata affidata la sezione per i crimini sessuali, dopo la morte della giovane indiana stuprata da quattro uomini su un autobus.

Dopo mesi di polemiche, di controlli serrati da parte delle autorità locali, l'Italia sembra ottimista riguardo a una possibile soluzione del caso. Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono in libertà vigilata dal mese di giugno e sono stati trattati con riguardo. Anche se l'attività investigativa è stata continua: sono state posizionate ovunque delle telecamere, le conversazioni dei due fucilieri sono state tutte intercettate, così che gli inquirenti locali hanno saputo in tempo reale quali fossero le strategie difensive messe in campo dal nostro paese. Inoltre, l'India non ha mai risposto alla rogatoria per conoscere i particolari della vicenda che è stata inoltrata dalla procura di Roma per via diplomatica. «Stiamo ancora aspettando - conferma il procuratore aggiunto Capaldo - Da oggi però abbiamo a nostra disposizione il racconto dei due militari».

Cristiana Mangani

**LATORRE E GIRONE
PER 5 ORE IN PROCURA
A ROMA
E RACCONTANO
PER LA PRIMA VOLTA
COSA È SUCCESSO**



LO SCONTRO CON L'INDIA I nostri soldati sono tornati a Kochi

La cauzione, la libertà, le colpe Ecco tutte le bugie sui marò

Il caso internazionale che umilia l'Italia aggravato dalla diffusione incontrollata di menzogne e consueti luoghi comuni anti militaristi

la polemica

dei marò. Girone e Latorre, giovedì in procura a Roma, hanno ribadito di aver sparato in aria ed in acqua seguendo tutte le procedure. Non solo: il fatto dibattuto in rete. Come ha ammesso i pirati avessero già attaccato nella zona dove è avvenuto l'incidente sembra passare in verno, anche se ci fosse un piano B. Pure il fatto che la marina del vicino Sri Lanka abbia ammazzato nel corso degli anni centinaia di pescatori indiani è stato sottovalutato.

NON LIBERATELI

Chi vuole far processare i marò dagli indiani e talvolta anche isostenitori dei fucilieri di marina, scambiano il loro rientro in patria come una «liberazione». In realtà, se gli indiani cedessero sulla giurisdizione facendo tornare a casa i marò, in Italia sarebbero sottoposti a un processo. Solo l'archiviazione, altamente improbabile, dell'inchiesta per omicidio volontario della procura di Roma eviterebbe il giudizio.

SONO DEI MERCENARI

Qualcuno sembra convinto che i marò, pagati dagli armatori delle navi, siano praticamente dei mercenari. O in subordine a una specie di contractor, come purtroppo pensava pure la baronessa Ashton, rappresentante della politica estera europea, all'inizio della vicenda. Qualcuno si chiede se l'Enrica Lexie, la nave che proteggeva, trasportasse armi.

Girone e Latorre facevano parte delle squadre del reggimento San Marco imbarcate sui mercantili per respingere i pirati grazie a una legge approvata dal parlamento.

suprema indiana sul destino

IL BLITZ

Un'operazione clandestina dei corpi speciali per riportare i marò in Italia è un tema molto riservatamente con il Giornale un esponente del governo. Ritirarsi dal Libano dovrebbe farsi suonare il campanello d'allarme all'Onu, che non si è sbracciato per i marò. Minacciare di andarcene ancora prima dall'Afghanistan potrebbe servire a muovere gli americani. Agli indiani non occorre neanche ricordare la spina nel fianco dei talebani.

www.faustobiloslavo.eu

Sui marò trattenuti in India circolano fin dall'inizio una serie di leggende metropolitane, o bufale da bar sport, soprattutto in rete. Oltre a convinzioni più serie, ma che risultano infondate. Queste sono le «perle» degli ultimi 10 mesi sul caso di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre.

I COSTI

La garanzia degli 800 mila euro di cauzione per la «licenza» natalizia a favore dello stato del Kerala sono l'ultimo obiettivo di chi storce il naso per i costi. Come se i soldi fossero stati effettivamente spesi per 14 giorni di permesso dei due marò in Italia. Ieri, quando i marò sono rientrati in India, la corte ha subito sbloccato la garanzia di 6 milioni di rupie depositata dallo stato italiano.

ASSASSINI

Non manca chi sostiene fin dal principio che i marò sono assassinii responsabili della morte di due poveri pescatori indiani. Nessun processo è mai entrato nel vivo delle presunte «prove» raccolte dagli indiani, che rimangono, per ora, un mero atto d'accusa e non una condanna. Tutto è bloccato dall'attesa della sentenza della Corte suprema indiana sul destino

cleare dall'altra parte del mondo e ha delle forze armate e servizi segreti sempre mobilitati, vista la rivalità col Pakistan.

GLI TAGLIANO LA PAGA

Come un fiume carsico la notizia dei tagli allo stipendio di Latorre e Girone riaffiorano periodicamente. Fino a oggi la Marina e le famiglie dei marò hanno sempre smentito.

L'IMPEGNO DEL GOVERNO

Il governo Monti sostiene di dare il massimo per i fucilieri del reggimento San Marco, ma viene accusato da molti di non fare nulla. In realtà l'esecutivo ha fatto tutto il possibile nei limiti della linea morbida, giudiziaria e diplomatica, scelta fin dall'inizio. Una linea, per ora, assolutamente fallimentare che ha ottenuto solo i «contentini» della libertà vigilata su cauzione e la licenza natalizia.

RITIRARSI DALLE MISSIONI

Il governo è convinto che ritirarsi dalle missioni internazionali sarebbe un passo azzardato e non servirebbe a nulla per il caso dei marò.

Abbandonare la missione anti-pirateria al largo della Somalia sarebbe un segnale forte che l'India ha passato il segno rivolto anche a pochi attivi alleati europei. Ritirarsi dal Libano dovrebbe farsi suonare il campanello d'allarme all'Onu, che non si è sbracciato per i marò. Minacciare di andarcene ancora prima dall'Afghanistan potrebbe servire a muovere gli americani. Agli indiani non occorre neanche ricordare la spina nel fianco dei talebani.



LODI SULLA STAMPA LOCALE

Il premier del Kerala: «Bentornati marò Ora cercheremo di accelerare il processo»

Kochi (India) Il primo ministro dello Stato indiano del Kerala, Oommen Chandi, ha assicurato che «farà il possibile per accelerare il processo» a carico dei marò. Chandi ha anche definito «molto positivo» il ritorno dei due militari italiani in India dopo il permesso natalizio, lodato anche dalla stampa indiana. I marò «sono stati autorizzati ad andare in Italia - ha dichiarato - e ora sono tornati indietro. Cosa che è stata positiva e apprezzata da tutti. Molti avevano criticato la concessione della licenza perché si temeva che non tornassero, ma questi sospetti si sono rivelati infondati e siamo molto soddisfatti».

Il *chief minister*, che prima di Natale si era opposto alla concessione del permesso di due settimane, ha precisato «che non c'è nulla di personale tra me e i militari o tra me e l'Italia. Abbiamo sollevato il dubbio che non tornassero indietro e per questo abbiamo chiesto al governo di New Delhi di farsi garante del loro ritorno. Il ministro india-

VERDETTO IMMINENTE

Se la Corte suprema riconoscerà la giurisdizione internazionale il processo di Kollam sarà nullo

no degli Esteri si è preso quindi lui stessa la responsabilità di questa decisione. Insomma c'è stato un accordo tra due Paesi».

Interrogato su cosa succederà ora, Chandi ha detto che il governo del Kerala «vuole accelerare il procedimento e che fornirà la sua massima cooperazione per questo». «Su questo punto non ci sono dubbi, faremo il possibile», ha concluso senza però ricordare che la Corte Suprema si deve pronunciare - si pensa a breve - sulla delicata questione della giurisdizione territoriale e che, nel caso riconosca che si applica la legge internazionale, il processo di primo grado a Kollam contro i marò sarebbe automaticamente nullo.



La riconsegna dei marò è contro la Costituzione

di GIORGIO PRINZI

Estradando due cittadini in uniforme si è voluto fare carta straccia della nostra Costituzione oltre che di qualche articolo del codice di procedura penale. Il tutto sotto lo sguardo compiacente della stampa filogovernativa

Si comincia con una "semplice" elasticità nella prassi costituzionale consolidata, magari sotto la spinta crescente della piazza e di quella parte del "palazzo" legata ai poteri forti, ma presto si finisce con l'agire in aperto contrasto con la Costituzione, con il fare carta straccia degli stessi Principi sui Diritti Umani, sanciti da quella Ue osannata e persino divinizzata. Concetto sibillino? Affatto, è cronaca recente, persino solo di qualche giorno fa. L'elasticità nella prassi costituzionale è quella che, dopo un crescendo di violenze di piazza e persino di un tentativo di assalto al Parlamento, ha visto festeggiare in piazza un nuovo "25 luglio", il trapasso secondo la formale prassi istituzionale da un presidente del Consiglio, questa volta legittimato dal voto popolare espresso con elezioni democratiche, ad un presidente badogliano, che, al contrario del generale fascista, non ha sciolto d'autorità la compagnia del suo predecessore, lasciando l'incombenza ai "poteri forti" ed alla loro disgregante azione politica in partiti e partitini. Poi plateale il fare carta straccia della Costituzione, estradando due cittadini in uniforme violando la Costituzione italiana che tratta della materia agli articoli 10 e 26 e, nello specifico, all'articolo 27 che nella versione attuale vieta la pena di morte persino come legge militare di guerra. A prescindere dal fatto che non siamo in

guerra e in particolare non lo siamo con l'India, la nota 5 al 4° comma dell'articolo 27, che compare sul sito del Quirinale, spiega e puntualizza che «la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, "Protocollo n. 6 sull'abolizione della pena di morte" (adottato a Strasburgo il 28 aprile 1983), reso esecutivo con legge 2 gennaio 1989, n. 8, nonché legge 13 ottobre 1994, n. 589 su "Abolizione della pena di morte nel codice militare di guerra" la pena di morte non è più in nessun caso ed in assoluto prevista dal nostro Ordinamento». Inoltre la materia è regolata dall'articolo 698 del codice di procedura penale, che vieta l'estradizione quando la persona verrà sottoposta ad un procedimento che non assicura il rispetto dei diritti fondamentali, nello specifico quello della difesa con un processo basato su prove, quali quelli derivanti da esame autoptico e prova balistica.

Continua a pagina 2

(...) Inoltre la Corte Costituzionale con Sentenza n. 223 del 27 giugno 1996 ha ritenuto che la semplice garanzia formale che non verrà applicata la pena di morte è insufficiente alla concessione dell'estradizione. Più nello specifico la Suprema Corte si è espressa attraverso la Sezione VI, Sentenza n. 45253 del 22/11/2005, affermando che «ai fini della pronunzia favorevole all'estradizione, è richiesta la documentata sussistenza e la valutazione dei gravi indizi di colpevolezza a carico dell'estradando (...) che essa espressamente condizioni l'estradizione alla sussistenza dei gravi indizi: in regime convenzionale, invero, la sussistenza dei gravi indizi di reità va incontrovertibilmente presunta dai documenti che la Convenzione indica». Di conseguenza l'accordo di riconsegna all'India di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone era nullo, in quanto in aperto contrasto con il Dettato costituzionale, consolidato dalla prassi. Chi se ne assunto la responsabilità potrebbe essere incorso reati di "attentato alla Costituzione" e/o "alto tradimento". Non parliamo, poi, del giudizio creativo della magistratura che non ha ravvisato pericolo di fuga, quando era noto che i due militari dopo

“l'interrogatorio” si sarebbero imbarcati per l'India. In un sol colpo si è di fatto riconosciuta la competenza indiana sul caso e, rinunciando alla giurisdizione, si è lesso il concetto di sovranità di cui essa è espressione.

Naturalmente la stampa filogovernativa si è già scatenata, cercando di sminuire la portata e la valenza della analisi tecnica di Luigi Di Stefano, che, smontando pezzo per pezzo le manipolazioni della “giustizia” del Kerala, ne mette in evidenza la totale strumentalizzazione per finalità spurie alle quali l'Italia per “superiori ragioni” sembra con “basso profilo” essere succube e prona, disposta a sacrificare due suoi cittadini in uniforme, la sua dignità nazionale, la sua stessa sovranità. Nel merito dell'eccellente lavoro di Luigi Di Stefano torneremo con altri articoli.

GIORGIO PRINZI

I marò e la Carta



Il caso marò tra disinformazione e propaganda

di LUCA PAUTASSO

Sul caso marò, il principale ostacolo è la disinformazione. Specie quella che galoppa sul web. Tesi difficilmente verificabili, spesso viziata da opinioni di pancia, considerazioni ideologiche, vis polemica o mero desiderio di fare gossip.

In questo panorama si inserisce la sedicente inchiesta pubblicata sul sito web di "Wu Ming Foundation", che negli ultimi giorni sta godendo di una particolare fortuna in rete. Il collettivo di scrittori, noto ai più per le traduzioni dei romanzi di Stephen King, non è nuovo ad abbracciare campagne d'opinione estemporanee, anche ai limiti dell'assurdo. Come, ad esempio, quella contro l'encyclopædia demenziale on-line "Noncyclopedia", accusata dagli scrittori di antisemitismo e «mentalità fascista». O quella contro il Banco Alimentare, boicottato perché «è di CL».

Stavolta a scatenare la fantasia dietrologica degli scrittori è una ricostruzione giornalistica del sito "Web China Files". Un articolo nel quale si tenta di ripercorrere passo dopo passo la vicenda che vede coinvolti i due fucilieri di Marina, evidenziando la superficialità dei media nel raccontare l'accaduto, il diffuso disinteresse della stampa nazionale e gli errori marchiani commessi dalla diplomazia italiana nell'approcciarsi alle autorità indiane. Peccato che lo stesso articolo non resista alla tentazione di mescolare all'analisi dei fatti una serie di considerazioni a sfondo politico, ricostruzioni imprecise e avventate, nonché una vera e propria campagna di discreditio delle fonti che riportano ricostruzioni alternative. E così l'intero servizio si trasforma nelle mani del collettivo Wu Ming in un facile grimaldello ideologico per condannare senza appello i due marò e tacciare di partigianeria e faziosità chiunque sollevi qualche dubbio.

Eppure, di domande senza risposta ne restano molte. Troppe, per affidarsi acriticamente alle ricostruzioni diffuse dalle autorità di Nuova

Delhi. Troppo anche per sbilanciarsi a priori in condanne o assoluzioni in mancanza di una seria inchiesta giudiziaria. Anche perché sulle spalle dei pescatori uccisi e dei loro presunti assassini si gioca una delicatissima partita diplomatica che va ben oltre la sparatoria del 15 febbraio 2011. A cominciare dagli appalti multimilionari in ballo tra le aziende italiane e nel settore della difesa e della cantieristica e il governo indiano. Per finire con le pesanti implicazioni politiche per un paese come l'India, in cui una parte consistente dell'opinione pubblica considera qualunque tipo di concessione all'Italia un regalo a Sonia Gandhi, presidente del Partito del Congresso Indiano, accusata dagli avversari di "favoritismi" verso il suo paese d'origine.

Su tutto questo pesa in primis il nodo della giurisdizione. A chi compete giudicare i fucilieri Massimiliano Latorre e Salvatore Girone? Il comandante della petroliera Enrica Lexie, l'equipaggio e lo stesso armatore hanno sempre sostenuto che al momento dei fatti la nave si trovava in acque internazionali, ad oltre 30 miglia dalle coste del Kerala. Per le autorità dello stato indiano, invece, questa si trovava invece nella cosiddetta "zona contigua", all'interno della quale lo stato ha ancora diritto di far valere la propria giurisdizione. In ogni caso, l'India non ha titolo per trattenerne i due militari italiani: secondo la convenzione di Montego Bay del 1982, infatti, «uno stato non può fermare o abbordare navi battenti bandiera straniera». Inoltre, in forza del Codice Militare di Pace e della legge 131/11, i due marò del San Marco sono a tutti gli effetti organi dello stato italiano, e pertanto intoccabili dalla giurisdizione straniera.

Ma non basta: come riportato dal giornalista Fausto Biloslavo, la stessa cattura della petroliera italiana e dei militari imbarcati sarebbe frutto di un tranello. S.P.S. Basra, comandante della Guardia Costiera dell'India occidentale, si è pubblicamente vantato di aver attuato «una

tattica ingegnosa», per attirare la Enrica Lexie nel porto di Kochi: «Eravamo nel buio più completo riguardo a chi avesse potuto sparare ai pescatori. Grazie ai sistemi radar abbiamo localizzato quattro navi che si trovavano in un raggio fra 40 e 60 miglia nautiche dal luogo dell'incidente», ha spiegato l'alto ufficiale. Gli indiani, riporta Biloslavo, avrebbero dapprima chiesto via radio se qualcuno «avesse respinto per caso un attacco dei pirati», domanda alla quale solo gli italiani hanno risposto positivamente. «Quello che Basra non dice - spiega il giornalista - è l'inganno comunicato via radio: "Tornate in porto per riconoscere i pirati"».

Enormi contraddizioni emergono poi dalla ricostruzione dei fatti. Come riferisce Arduino Paniccia, professore di Studi Strategici all'Università di Trieste, «i verbali della polizia e della Guardia Costiera di Kochi riportano che il peschereccio St. Anthony con le due vittime a bordo è rientrato in porto alle 18:20. A quell'ora il sole a Kochi era ancora abbastanza alto, essendo tramontato alle 19:47. Dunque, secondo le autorità il mesto ritorno del peschereccio sarebbe avvenuto alla luce del sole. Peccato che i filmati delle televisioni locali che registravano l'evento siano stati girati alle 22:30, in piena notte, come attestato dagli stessi reporter indiani e riscontrabile su YouTube».

Grosse incongruenze anche sul numero di colpi sparati. Per l'India, sul peschereccio (poi affondato in un incidente poco chiaro nelle settimane successive alla sparatoria, rendendo quindi impossibile ogni successivo rilievo) si sarebbero trovati i fori di 16 proiettili, oltre ai quattro che hanno ucciso i due pescatori, su un totale di oltre 60 colpi che sarebbero stati sparati dai militari italiani. Latorre e Girone, però, hanno esploso complessivamente 20 colpi a scopo di avvertimento, in aria e in acqua, a distanze di 500, 300 e 100 metri, così come prevede il protocollo di ingaggio in caso di sospetto attacco pirata. Il numero

dei colpi esplosi è confermato dalle registrazioni di bordo e dalle successive verifiche sul munizionamento. E risulta alquanto improbabile che due militari d'esperienza perfettamente addestrati possano aver colpito accidentalmente il natante sospetto con tutti e 20 i colpi esplosi in aria e in acqua.

Le autorità indiane, inoltre, si sono rifiutate di mostrare i corpi pescatori, poi cremati dopo breve tempo in ossequio alle usanze locali. Dubbi anche sugli esiti dell'autopsia commissionata dal tribunale, che riporta il rinvenimento di un proiettile di un calibro riferibile al 7,62 x 54, di fabbricazione sovietica, totalmente diverso dunque dal 5,56 x 45 adottato dalle forze armate della Nato, Italia compresa. Eppure, la perizia conclusiva depositata in tribunale fa inspiegabilmente riferimento al nuovissimo fucile d'assalto Arx 160, in dotazione sperimentale alle forze speciali italiane, ma non ai fucilieri del San Marco, armati invece con i più vecchi Ar 70/90. Curioso anche il fatto che ai maggiori dell'Arma dei Carabinieri Paolo Fratini e Luca Flebus, periti balistici di parte italiana, sia stato concesso di assistere solo ai test di tiro sulle armi

prelevate a bordo dell'Enrica Lexie.

Dieci indizi non fanno una prova, ma l'atteggiamento delle autorità indiane dovrebbe far sorgere più di un dubbio circa l'effettiva buona fede. E imporre una linea più ferma di quella adottata finora, che ha fruttato solo dilazioni e figuracce.

Invece a sfavore dei due marò ha giocato anche l'atteggiamento remissivo della diplomazia italiana, che nell'intento di mostrarsi collaborativa nei confronti delle autorità del Kerala ha finito per rivelarsi au-tolesionista. Come nel caso dei 10 milioni di rupie versati alle famiglie dei pescatori uccisi: «Un atto di generosità», come ha spiegato il ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, interpretato però dai media indiani come una palese ammissione di colpa. O come per il «riscatto» di 30 milioni per il rientro in patria della Enrica Lexie. Un errore anche non presentare una controperizia, avallando pedissequamente quella dell'accusa, forse nel goffo tentativo di apparire concilianti e affrettare così lo scioglimento del nodo giurisdizionale. Senza contare l'autogol diplomatico di affidare la trattativa al sottosegretario di stato Staffan De Mistura, considerato dall'India

un «amico del Pakistan», acerrimo rivale di Nuova Delhi. Gravissimo, poi, non aver esercitato poi la giusta pressione in sede europea, alle Nazioni Unite, o con gli Stati Uniti, usando la leva politica della partecipazione alle missioni internazionali per richiedere un supporto fattivo contro le palesi violazioni del Diritto Internazionale da parte indiana. Proverbiale in proposito la gaffe della baronessa Ashton, capo della diplomazia di Bruxelles, talmente disinformata sui fatti da definire i due marò «contractors».

Così, a dispetto della contraddittorietà dell'impianto accusatorio, la traballante tesi indiana continua ad essere l'unica contemplata tanto dalla diplomazia quanto dai media. Anche se qualcuno, come il giornalista Biloslav, ha provato a percorrere la pista cingalese. Dal 1980 ad oggi, infatti, sono stati 530 i pescatori indiani uccisi dalla marina dello Sri Lanka in una guerra mai dichiarata per il controllo delle zone di pesca, tra odio etnico, interessi economici, ragioni strategiche e realpolitik. E l'insistenza indiana nel dissimulare questa crisi perseguaendo i due marò anche a fronte dell'inconsistenza delle accuse, avrebbe dovuto per lo meno suscitare qualche perplessità.



SCENARI ITALIA

TALK

I due marò Latorre e Girone devono rientrare in India?

Sbarcati in Italia per

Natale, i fucilieri della Marina militare sono attesi di nuovo nel paese asiatico. La corte suprema indiana dovrà decidere tra poco se i militari dovranno essere giudicati nel nostro Paese in base al diritto internazionale, come sostiene da sempre l'Italia.

SHOW

Torneranno in Kerala perché l'Italia rispetta gli accordi presi

*Andrea Margelletti**

In nostri due fucilieri di marina, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, dovranno tornare in India. La motivazione non è certo legata a teorie complotistiche che vanno dal volume degli interscambi commerciali tra l'Italia e il grande paese asiatico sino a giungere a un supposto disinteresse governativo nei confronti dei due marò. È esattamente il contrario. I due militari torneranno nel Kerala proprio perché il loro Paese è ben consapevole di cosa significhi avere migliaia di soldati impegnati in missioni di stabilizzazione. Non è immaginabile lavorare in contesti critici se non si ha la certezza di avere alle spalle un governo forte e coerente. Per questo Massimiliano e Salvatore torneranno in India, perché l'Italia rispetta le regole, gli impegni presi, il diritto internazionale e soprattutto gli italiani sono assai meno malandrini di quanto a volte li vogliano fare apparire. Se l'India viene considerata una delle più grandi democrazie al mondo, la nostra è certamente tra le più antiche e consolidate. Latorre e Girone hanno svolto il loro lavoro, se hanno sbagliato dovrà deciderlo un tribunale ma, come il diritto internazionale afferma, nel loro caso il processo dovrà essere tenuto in Italia. Essere grandi non significa solo essere vasti o numericamente rilevanti. Essere grandi vuole dire avere riconosciuta la propria autorevolezza, non imporla con autorità. Latorre e Girone torneranno in India partendo da una grande nazione per dare modo agli indiani di comprendere che quando si rispettano le regole la parola grande si può anche scrivere in maiuscolo.

* presidente del Centro studi internazionali

La Corte suprema passa il caso a un tribunale speciale a New Delhi. Ottimismo della difesa

I due marò restano in India, ma liberi negata la giurisdizione al Kerala

PAOLO G. BRERA

ADDIO Kochi, ma i due marò per ora restano in India. La Corte suprema di New Delhi ha deciso ieri che il Kerala non ha diritti di giurisdizione sul caso che ha tenuto sotto scacco la nostra diplomazia per un intero anno: a occuparsi della vicenda sarà un tribunale speciale nella capitale, a New Delhi, costituito in coordinamento dal governo e dalla stessa Corte suprema. Sfilato da un ambiente politico e giudiziario ostile, il cammino processuale e diplomatico può ora sperare di avere imboccato la discesa.

Per il momento, la Corte Suprema non ha concesso all'Italia l'autorità di giudicare autonomamente quel che accadde in ac-

que internazionali a bordo di una nave battente il tricolore. Secondo gli avvocati di parte italiana, però, il tribunale speciale affronterà nuovamente il tema della giurisdizione e solo in un secondo tempo, qualora dovesse assegnarsi il diritto a celebrare il processo, darebbe il via alle udienze di merito per accertare cosa successe davvero nell'Oceano Indiano il pomeriggio di mercoledì 15 febbraio del 2012, quasi un anno fa. I fucilieri Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono accusati di avere ucciso due pescatori indiani scambiandoli per pirati mentre proteggevano la petroliera Enrica Lexie, e in India la convinzione della loro colpevolezza è forte almeno quanto la certezza italiana della loro innocenza.

Dopo aver pilotato il rientro a casa dei due marò per le vacanze natalizie, e il loro diligente ritorno in India come promesso, in una nota il governo italiano ha espresso soddisfazione per il passo avanti che «incoraggia l'ulteriore impegno», «fiducioso» che l'India riconoscerà «d'esclusiva giurisdizione dello Stato di bandiera». «Abbiamo molto spinto per la de-keralizzazione — dice il sottosegretario Staffan De Mistura — e il fatto che i nostri marò possano lasciare il Kerala dove c'erano tensioni locali che influenzavano l'atmosfera è decisamente positivo». Latorre e Girone hanno ottenuto il permesso di muoversi liberamente in India e dovranno comparire

una volta a settimana in commissariato. Ieri sono subito volati a Delhi, ospitati dall'ambasciata italiana: «In Kerala c'era troppa pressione nei nostri confronti», dicono.

Soddisfatti i marò, soddisfatti i loro legali e anche il ministro Giulio Terzi: è «un passo avanti, la corte ha riconosciuto che lo Stato del Kerala non ha giurisdizione ed è stato riconosciuto per la prima volta formalmente che l'incidente è avvenuto in acque internazionali». Ma se da destra pioneranno critiche feroci, non sono positivi nemmeno i commenti sui *social network*: sarà pure un passo avanti ma è «un mezzo a vittoria» se non proprio «una sconfitta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro degli Esteri Terzi: «Viene così riconosciuto che l'incidente avvenne in acque internazionali»



ANALISI

La sentenza resta un enigma per il diritto internazionale

di **Marina Castellaneta**

Un verdetto che, almeno dal punto di vista del diritto internazionale, si presenta come un enigma. Con un'unica certezza. I militari italiani Massimiliano Latorre e Salvatore Girone restano in India.

La Corte suprema indiana chiamata a pronunciarsi sulla giurisdizione nella vicenda dei due militari del Battaglione San Marco, da un lato ha accertato che l'incidente è avvenuto in acque internazionali ma, dall'altro lato, non ha escluso la giurisdizione indiana e ha passato la questione a un tribunale speciale di New Delhi. Questo vuol dire che il processo resta ancora in India e i due militari non possono rientrare in patria. Si trasferiranno a New Delhi, perché i giudici di Kerala non hanno competenza su un reato federale, con la possibilità di muoversi ma solo sul territorio indiano.

Le motivazioni non sono state ancora depositate ma non convince l'iter seguito dalla Corte suprema. Accertato che i fatti sono avvenuti in acque internazionali, i giudici avrebbero dovuto applicare la Convenzione di Montego Bay del 1982 ratifi-

cata da Italia e India. Che parla chiaro. Nel caso di incidenti nel mare internazionale spetta allo Stato di cui la nave batte bandiera esercitare la giurisdizione.

Diversa la soluzione della Corte suprema che ha escluso la giurisdizione dei giudici di Kerala perché il fatto non è avvenuto nel mare territoriale, ma ha attribuito la competenza a un tribunale

LA CONTRADDIZIONE

L'incidente è avvenuto in acque internazionali, dunque la Corte avrebbe dovuto riconoscere la competenza italiana

speciale di New Delhi che dovrà stabilire se la giurisdizione indiana sussiste. Intanto, però, i due ufficiali, accusati dell'uccisione di due pescatori indiani, restano lontani da casa. Eppure la premessa - ossia che i fatti sono avvenuti in acque internazionali - avrebbe dovuto portare a una diversa conclusione. Ma c'è di più. La Corte suprema, dopo aver fatto un passo avanti verso la giurisdizione italiana, ha ingranato la retromarcia escluden-

do l'immunità per i due militari. Non si comprende su che basi. I due sottufficiali erano a bordo della Enrica Lexie per un'attività di contrasto alla pirateria, su decisione del Governo italiano che ha dato attuazione alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu impegnato nella lotta alla pirateria. Senza dimenticare che in base alla Convenzione di Montego Bay gli Stati devono collaborare per reprimere la pirateria in alto mare o in ogni altra zona di mare non sottoposta alla giurisdizione di uno Stato. L'intervento dei due militari era finalizzato proprio a fronteggiare la pirateria in acque notoriamente infestate da pirati.

È chiaro che i militari hanno agito in quanto organi dello Stato e, quindi, avrebbero dovuto godere dell'immunità funzionale. Che è stata invece negata.

La parola fine non è quindi scritta e la questione rimane nelle mani dei giudici indiani, con un nuovo tribunale speciale che dovrà essere istituito d'intesa con le autorità governative indiane. Questo vuol dire, senza dubbio, tempi ancora lunghi per il ritorno a casa dei militari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Mistura: «Una decisione incoraggiante ora più garanzie per un giudizio oggettivo»

L'INTERVISTA

E' un tunnel lunghissimo quello in cui il 15 febbraio dello scorso anno sono finiti Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. La Corte Suprema indiana avrebbe potuto tirarli fuori da lì ma non lo ha fatto. Ma per il sottosegretario agli Esteri, Staffan de Mistura, non è, come non è mai stato, tempo di polemiche. Ed giudica positivamente la decisione della Corte Suprema come fu quando Latorre e Girone ottennero la libertà vigilata, quando la stessa Corte accettò il ricorso sulla giurisdizione o quando i due fucilieri ricevettero il permesso di trascorrere in Italia le vacanze di Natale.

«Sono ottimista perché la dekeralizzazione del processo sottrae i nostri marò a una effettiva carenza di garanzie di oggettività di giudizio. Se penso alla drammatizzazione della vicenda, per questioni di politica locale, nel mese successivo al loro fermo, è ovvio che non

posso non essere soddisfatto». La Corte Suprema ha riportato ufficialmente la petroliera Lexie in acque internazionali dove, quella sera sarebbe dovuta rimanere. Fa rabbia ripensarci.

«La nave italiana non era mai entrata in acque nazionali. Una pessima legge che non chiarisce chi comanda quando invece dovrebbe comandare la Marina militare ha contribuito a spingere la Lexie verso il tritacarne giudiziario dello stato del Kerala. Ma di questo si parlerà in futuro. Se c'è una tempesta durante una regata non si discute».

E la tempesta è ancora in corso.
 «Non la chiamerei più tempesta. Il

«SIAMO
 FINITI
 SENZA
 VOLERLO
 IN UN
 TRITACARNE
 GIUDIZIARIO»

fruttuoso processo di dedrammatizzazione ci ha spinti lontani dai rischi di decisioni affrettate e irreversibili. Poi il lavoro del Quirinale, Palazzo Chigi, Farnesina, del ministro De Paola, dell'ambasciata, è servito a ridare dignità alla condizione di Latorre e Girone. Sapevamo che la Corte Suprema aveva due opzioni: focalizzarsi sull'immunità funzionale dei marò o sulle acque internazionali. La creazione di un tribunale ad hoc costituisce un'ulteriore fase di decentramento che non deve essere vista come uno schiaffo all'Italia. Le pressioni si hanno nel nostro Paese come in India. Non è una situazione da bacchetta magica».

Quanto durerà il processo di allestimento del nuovo tribunale?

«Non è facile prevederlo, se i tempi si allungheranno torneremo a far pressione, ma il cammino va nella direzione che l'Italia ha voluto con l'unico obiettivo di riportarli a casa».

R. Rom.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



→ **La Russa**

«Ancora schiaffi per Monti»

■ L'Italia vicina ai nostri ragazzi in divisa non ci sta. «Monti continua da un anno ad essere ottimista sulla liberazione dei marò ancora bloccati in India. Peccato che le autorità indiane continuino a dare schiaffi all'Italia senza nessuna vera nostra reazione». Lo afferma, in una nota, Ignazio La Russa, fondatore del movimento Fratelli d'Italia-Centrodestra nazionale che aggiunge: «Nulla da eccepire sull'impegno dei ministri degli Esteri e della Difesa che sul piano tecnico fanno tutto quello che possono. Ma è certo che Monti non vuole o non sa imporre come prioritaria la questione per tutto il sistema Italia. La dignità nazionale non ha prezzo. Speriamo di avere presto un governo che sappia farsi ascoltare». Dal canto suo, il senatore Alberto Filippi, vice presidente della Commissione esteri del Senato, ha commentato: «Il governo esulta per una sentenza che suona come l'ennesimo schiaffo dell'India alla dignità del nostro Paese. Invece di alzare la voce per rivendicare la fine di un processo tanto ingiusto quanto vergognoso, il nostro governo si piega ancora una volta all'arroganza di un Paese che, proprio come i pirati, ha calpestato ogni legge rispondente al diritto internazionale. È ora di smetterla con l'ottimismo remissivo e di passare a un'azione risolutiva per ottenere l'immediato rientro dei nostri soldati». E Giorgia Meloni, fondatrice di «Fratelli d'Italia-Centrodestra nazionale», non è da meno: «Nonostante l'ottimismo dimostrato dai legali dei marò e l'entusiasmo dei rappresentanti del nostro Governo, consideriamo la decisione della Corte Suprema dell'India solo un piccolo passo avanti, ma non certo un'avittoria». Sinceramente, ci attendevamo un altro tipo di dissenso, che prevedesse il trasferimento della competenza del

giudizio alla magistratura italiana e non a un altro tribunale indiano, seppure "speciale". Inoltre, venire a scoprire solo oggi, dopo 12 mesi di carcerazione preventiva ingiustificata, che lo stato del Kerala non aveva alcuna competenza in merito, ci porta a pretendere le prime scuse da parte delle autorità indiane».

Mar. Coll.



SCHIAFFO DI DELHI: LA GIURISDIZIONE È NOSTRA

I due marò restano in India ma il governo del Prof esulta

di Riccardo Pelliccetti

Grazie, professor Monti. Il suo generoso e inarrestabile sacrificio per l'Italia sta diventando proverbiale. Dopo la stangata fiscale, la recessione economica e il disastro occupazionale ci dona pure un fallimento diplomatico senza precedenti: il caso marò. La vicenda di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, detenuti illegalmente in India, si è trasformato in una farsa, che infanga l'immagine internazionale del nostro Paese e causa nuove sofferenze alle famiglie dei nostri militari. Dopo quasi un anno di prigionia, in barba a leggi e convenzioni internazionali, i due fucilieri del San Marzocco sono stati condannati a restare ancora in India, in attesa che si costituisca un tribunale speciale per giudicarli. Visti i tempi (...)

segue a pagina 15

Biloslavo e Coggiola a pagina 15

(...) della giustizia locale, e del rispetto che hanno finora dimostrato per l'Italia, nessuno è in grado di dire quando sarà scritta la parola «fine». Tantomeno Palazzo Chigi, la cui azione per liberare i marò si è dimostrata inefficace oltre che lenta.

Il nostro governo adesso ha pure il coraggio di esultare e di affermare che la sentenza della Corte suprema indiana è «un passo avanti». Senza pudore. Come se non bastasse, Monti ha sostenuto che «l'Alta Corte ha riconosciuto che i fatti avvennero in acque internazionali e che la giurisdizione non era della magistratura locale del Kerala. La decisione incoraggia...». Ma su quale pianeta sono sbarcati questi alieni? Credono di prenderci per i fondelli raccontando mezza verità?

Volete conoscere le omissioni di Palazzo Chigi? Ecco: i giudici del Kerala non sono competenti perché la giurisdizione è di Nuova Delhi, e non dello Stato italiano, come invece si potrebbe leggere tra le ottimistiche righe vergate dal presidente del Consiglio. Il risultato? Saranno giudicati in India. La novità? La sede del tribunale è in un'altra città. La beffa? Il processo riparte da zero.

Ecco il «passo avanti» strombazzato dal nostro governo, con tanto di lodi e corone d'alloro per i giudici protagonisti di un verdetto inaccettabile. Se c'è un colpevole in questa vicenda di certo non sono i marò, i quali sono gli unici ad aver mantenuto la parola data. Chi ha mancato è l'esecutivo Monti, il quale, dal ministro degli Esteri a quello della Difesa, ha sempre sostenuto che la sentenza della Corte suprema indiana sarebbe stata la linea del Piave. Ahimè, più che il Piave è una Caporetto. Con dei novelli Badoglio e Cadorna da ringraziare. Sì, grazie professor Monti per il prestigio internazionale riconquistato. Ne vediamo i succosi frutti. Per fortuna che tra un mese potremo dirle addio.

Riccardo Pelliccetti

il commento

**MONTI ESULTA
PER LA NUOVA
CAPORETTO**



L'India ammette l'errore

Se i marò si salvano non è per Monti

di MARIA GIOVANNA MAGLIE

Non è vero che sia una mezza vittoria dell'Italia, l'Italia di Mario Monti è la ruota di scorta della politica estera europea, o esegue servilmente o non capisce tragicamente, e dopo i marò ha infilato l'altra bella impresa del Mali, una guerra stolta (...)

segue a pagina 17

(...) e sanguinosa tutta ahimé ancora da vedere. Non è vero marò devono tornare immemmeno che sia il frutto di chissà quale mediazione internazionale, l'Europa dell'inutile lady Ashton non ha fatto niente di niente per i nostri marò prigionieri in India. Se ora l'India si è decisa a togliere il caso dalle grinfie dello Stato del Kerala, se finalmente

Massimiliano Latorre e Salvatore Girone saranno almeno liberi di vivere a Delhi e di sposarsi per la capitale, di stare nell'ambasciata italiana, dopo un anno di sofferenze sopportate da militari eccellenti e da uomini coraggiosi, solo loro è la mezza vittoria o la mezza fine di un incubo.

Per il resto, si è trattato del lavoro tutto giuridico di avvocati della difesa indiani, per il resto vale l'esatto contrario di quanto lasciano pomposamente trapelare il governo Monti e la sua campagna elettorale: la Corte suprema indiana ha negato infatti la giurisdizione dello Stato nel caso dei fucilieri italiani e ha deciso che la competenza passa adesso a un tribunale speciale che sarà formato a Nuova Delhi, perché tutto quel che è stato fatto e deciso dall'India, tutto ciò che è stato consentito dall'Italia, era patentemente illegale, e illegale continua a essere la trovata di costituire uno speciale Tribunale speciale dopo aver finalmente ammesso che le acque dell'incidente erano internazionali. È un Tribunale che può prendersi tutto il tempo che vuole, e questo è vergognoso. Uno

Stato sovrano, con un presidente della Repubblica interessato alla vicenda con solo la metà del suo abituale attivismo, un governo sovrano e dotato di un minimo di coraggio, oggi non sarebbe sollevato e grato; oggi direbbe che la decisione della Corte Supre-

ma indiana è semplicemente la dimostrazione che i due marò devono tornare immediatamente in Italia e qui eschissà quale mediazione internazionale, l'Europa omicidio che semplicemente non sta in piedi.

C'hanno impiegato undici mesi a stabilire la giurisdizione sul caso, che era invece chiarissima. «Lo Stato indiano del Kerala non aveva giurisdizione per intervenire nell'incidente che ha coinvolto i due marò, perché lo stesso era avvenuto fuori dalle acque territoriali indiane», dice ora la sentenza, per la serie meglio tardi che mai. Il nuovo tribu-

nale affronterà in una prima fase la questione della giurisdizione e quindi, se riconoscerà quella indiana, entrerà nel merito del processo. Il reato per cui i nostri militari sono ingiustamente trattenuti in India, è di natura federale. Come spiega anche il *Times of India*, ma lo fa solo ora, il governo centrale solamente può avere competenza nel giudizio. Sarà dunque suo compito mettere in piedi un tribunale speciale in stretta collaborazione con il vertice del sistema giudiziario indiano. E allora come si salva l'India dall'accusa di non aver lasciato i marò immediatamente liberi di tornare in Italia, il tribunale naturale? «L'incidente è avvenuto fuori dalle acque territoriali indiane», ha stabilito la Corte Suprema dell'India precisando, tuttavia, che i due marò «non godevano di immunità sovrana» nella loro funzione di sicurezza sulla Enrica Lexie, che avrebbe comportato automaticamente

l'applicazione della giurisdizione italiana.

Non è neanche un cavillo, è proprio un'enormità, che me stesso, un governo sovrano e dotato di un minimo di coraggio, oggi non sarebbe sollevato e grato; oggi direbbe che la decisione della Corte Suprema indiana è semplicemente la dimostrazione che i due marò devono tornare immediatamente in Italia e qui eschissà quale mediazione internazionale, l'Europa omicidio che semplicemente non sta in piedi.

C'hanno impiegato undici mesi a stabilire la giurisdizione sul caso, che era invece chiarissima. «Lo Stato indiano del Kerala non aveva giurisdizione per intervenire nell'incidente che ha coinvolto i due marò, perché lo stesso era avvenuto fuori dalle acque territoriali indiane», dice ora la sentenza, per la serie meglio tardi che mai. Il nuovo tribu-

nale affronterà in una prima fase la questione della giurisdizione e quindi, se riconoscerà quella indiana, entrerà nel merito del processo. Il reato per cui i nostri militari sono ingiustamente trattenuti in India, è di natura federale. Come spiega anche il *Times of India*, ma lo fa solo ora, il governo centrale solamente può avere competenza nel giudizio. Sarà dunque suo compito mettere in piedi un tribunale speciale in stretta collaborazione con il vertice del sistema giudiziario indiano. E allora come si salva l'India dall'accusa di non aver lasciato i marò immediatamente liberi di tornare in Italia, il tribunale naturale? «L'incidente è avvenuto fuori dalle acque territoriali indiane», ha stabilito la Corte Suprema dell'India precisando, tuttavia, che i due marò «non godevano di immunità sovrana» nella loro funzione di sicurezza sulla Enrica Lexie, che avrebbe comportato automaticamente

**Mario
Arpino**

IL COMMENTO

UNA LUCE NEL TUNNEL

LA SENTENZA della Corte Suprema indiana non sembra davvero esaltante. Per i nostri due bravi *Fucilieri di Marina* è senz'altro una luce in fondo al tunnel, ma, al momento, nulla di più. In India sono e in India rimangono, ed è là che probabilmente verranno processati. E forse anche condannati, visto che la stessa Suprema Corte si è guardata bene dall'affidarli alla giurisdizione italiana, perché «...non godevano di quella immunità sovra» che noi avevamo sostenuto fin dall'inizio. Assieme alla non colpevolezza.

È COMUNQUE un passo avanti: delle tre cose che sostiene l'Italia, dopo un anno ne è stata accolta una. Importante — l'extra territorialità delle acque —, ma una sola. E nemmeno certa, visto che il nuovo Tribunale Speciale la dovrà fare propria prima di iniziare il procedimento. Il riconoscimento dell'immunità sovra, o di corona, come si usa dire in linguaggio giuridico, è stato rigettato presumibilmente in base all'art. 236 della convenzione dell'Onu sul diritto del mare, che ritiene oggetto di «immunità sovra» le navi da guerra, le navi ausiliarie e altre navi o aeromobili «di proprietà dello Stato da esso condotte e impiegate esclusivamente per fini governativi e non commerciali». Ma la *Enrica Lexie* è una nave commerciale con dei militari a bordo in base a una legge italiana, la 130 del 2 agosto 2011, attualmente in corso di revisione. La Commissione Difesa ha già formulato proposte proprio per correggere l'insufficienza

dell'articolo che regola la presenza del personale addetto alla sicurezza. Ma, assolti o colpevoli, i nostri ragazzi ritorneranno, visto che lo Stato aveva già messo le mani avanti, elevando a rango di legge, nell'ottobre scorso, l'accordo con l'India sullo scambio dei condannati. Ma noi continuiamo a sperare che rientrino da innocenti. Dopo il ritorno, in ogni caso, qualche panno andrà lavato anche in famiglia. Se, come l'Italia e l'India affermano, l'incidente è accaduto in acque internazionali, chi — vista la particolarità della situazione — ha autorizzato il comandante della *Lexie* a invertire la rotta e attraccare nel Kerala? È difficile pensare che lo abbia deciso d'iniziativa, avrà pur chiesto a qualcuno, visto che la presenza dei militari è regolata da una convenzione. A chi? Non ci è mai stato detto.



Marò, tutti gli errori “tecnici” della Farnesina

di GIORGIO PRINZI

Il governo italiano e i legali indiani di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due fucilieri di Marina ostaggio da oltre undici mesi in India, si sono dichiarati soddisfatti della recente sentenza della Corte Suprema indiana che ha sì dichiarato giurisdizionalmente incompetente il geograficamente piccolo stato federale del Kerala, ma ha avocato alla giurisdizione centrale la competenza del caso. Di conseguenza l'Alta Corte ha respinto platealmente e senza mezzi termini la rivendicazione italiana di giurisdizione, il cui riconoscimento era ottimisticamente, ma erroneamente, atteso dopo la concessione ai due militari ostaggio di un permesso speciale natalizio da trascorrere in Italia, sbandierato come un megalattico successo della nostra diplomazia e suggellato dagli onori concessi persino dalla più Alta autorità dello Stato.

In realtà, più che dagli indiani, questa strana ed opinabile sentenza è stata costruita dall'Italia che, nonostante la formale rivendicazione di giurisdizione, ha sin dall'inizio rinunciato persino ad ogni forma di rivendicazione di sovranità, riconoscendo esclusiva competenza del caso solo e soltanto agli organi giurisdizionali indiani, persino a quelli di uno stato federale quale il Kerala, che non ha non ha personalità giuridica internazionale, nel senso che non esiste come stato sovrano riconosciuto. È infatti assolutamente opinabile che uno Stato federato possa in qualche modo interagire sul piano giuridico con uno Stato sovrano, ipotesi suffragata dalla realtà delle cose. Il Kerala come ad esempio il Texas, non hanno rappresentanze diplomatiche in Italia né tantomeno loro funzionari accreditati. Qualora l'Italia avesse agito da Stato

sovra e non da evanescente entità di “basso profilo”, avrebbe dovuto da subito adire a competenti organi internazionali in ambito delle Nazioni Unite, delle Organizzazioni dei Trattati marittimi, della stessa Nato, che all'articolo 4 del suo Statuto prevede esplicitamente il supporto politico ad un suo membro oggetto di malversazione da parte di uno o più Stati terzi. Pur essendo il nostro Gruppo facebook “Riportiamo a casa i due militari prigionieri” in gran parte formato da persone di formazione militare, non ha mai fatto formale riferimento alla clausola dell'articolo 5 dello Statuto della Nato, quello che prevede il sostegno militare diretto e concreto in caso di aggressione armata da parte di uno Stato terzo, come si è configurata a conseguenza del fatto che il rientro in un porto indiano della Enrica Lexie, il mercantile su cui erano impiegato a difesa il nucleo di protezione comandato da Latorre, è avvenuto sotto intimidazione di unità navali e di veicoli militari. Di fatto, quindi una vera “coercizione sotto la minaccia delle armi” che qualsiasi Stato configurerebbe come atto ostile ma a nostro avviso la questione deve, come credo qualsiasi persona di buon senso, rimanere in ambito di disputa giuridica, anche se essa avrebbe richiesto un approccio diverso dal cosiddetto “basso profilo”. Un atteggiamento che di fatto si è rivelato come una supina acquiescenza persino nei confronti delle plateali manipolazioni degli inquirenti indiani, per non parlare di quelle mediatiche.

Che fare allora nella verosimile prospettiva che degli ulteriori sviluppi dovrà farsi carico un governo diverso da quello attualmente presieduto da un ineffabile Mario Monti, peraltro silenzioso se non muto durante l'intera vicenda? La prima cosa che chiediamo al governo prossimo venturo è quella di avere un sussulto

di rivendicazione di sovranità, facendo ricorso ai competenti organi internazionale e sovranazionali e non più affidarsi esclusivamente alla “pietosa carità” della giurisdizione indiana, nell'approccio e nel comportamento di fatto riconosciuta e subita sin dall'inizio.

Inoltre, siccome il danno è stato già prodotto, cominciare a rivendicare un nostro ruolo come Stato sovrano, ad esempio richiedendo che la speciale Corte da costituire ad hoc sia in realtà una Commissione Internazionale mista d'inchiesta in cui cominciare a fare valere i Diritti Umani, ancor prima che quelli usuali della difesa in un qualsivoglia Stato di Diritto, quale l'India sta dimostrando di non essere e pertinacemente rifiutarsi di essere. Un importante documento di riferimento è l'analisi tecnica di Luigi Di Stefano, proprio in questo frangente aggiornata. Stranamente è l'unico documento valido a difesa, proprio perché valido fatto oggetto di strumentali attacchi volti a screditare l'Autore e a smuirne la sua portata.

Come lo stesso Luigi Di Stefano fa notare, non è l'unico “genio” in grado di sviluppare un lavoro analogo; ad esempio gli Ufficiali dei Carabinieri inviati dal nostro governo con la consegna tassativa di farsi prendere per i fondelli dagli indiani del Kerala avrebbero potuto svolgere in maniera adeguata ed encomiabile il ruolo di periti di parte, ovviamente in contrasto con il “basso profilo” di un governo che ha dimostrato di essere, almeno nella vicenda contingente, iperbolicamente di basso profilo. E non solo, l'Addetto Militare per la Difesa, peraltro un Ufficiale Generale della marina Militare, avrebbe potuto e dovuto pretendere un sequestro formale delle armi dei due marò ed un dissequestro una volta effettuati gli accertamenti da parte indiana.

Nemmeno questo è avvenuto e consegnato armi militari in dota- cessarie garanzie dallo stato ri-
forse siamo l'unico Stato al mon- zione a tutti i Paesi della Nato, chiedente che peraltro non fa par-
do della Storia moderna che ha senza pretendere le dovute e ne- te dell'Alleanza Atlantica.

Gli Esteri hanno lasciato giudicare i marinai da una corte "regionale" non riconosciuta

Bastava l'applicazione del diritto internazionale facendo riferimento al Patto Atlantico



Silenzio di tomba I nostri marò traditi dai politici

di **MARIA G. MAGLIE**

Lost in India, qualcuno si ricorda di loro? Più che l'onore poté lo spread, e se una volta in campagna elettorale almeno la faccia si salvava, e si fingeva un po' tutti di occuparsi anche di politica estera, stavolta nemmeno di due italiani detenuti illegalmente in un Paese straniero per aver fatto il loro dovere in servizio (...)

segue a pagina 14

(...) contro la pirateria in difesa di una petroliera italiana, c'è il tempo, la voglia, la capacità di parlare. Non mi stupisco di Monti, è suo il pasticcio e non se n'è mai occupato, lasciando in tutte le sedi internazionali e nazionali da solo il suo ministro degli Esteri; non mi stupisco di Bersani, patria e militari sono bestie nere di tanti elettori che rappresenta da sempre e di molti che rincorre oggi disordinatamente; figurarsi se penso che di Massimilano Latorre e di Salvatore Girone si interessino Ingroia, Vendola, che pure è pugliese come loro e sulla pugliesità di solito ci intrattiene volentieri, o Grillo, visto che da quelle parti in totale accordo li si giudica degli assassini in divisa. Ma il Cav sbaglia a tacere sullo sgarbo volgare che ci ha fatto il governo indiano, una storia che dura da un anno ormai, sarà un anno il 19 febbraio, e saremo prossimi a votare. Sbaglia perché quelli dei militari e delle famiglie dei militari, il corpo dei marò, sono una riserva di voti amici e vicini che non andrebbero delusi, già lo sono stati a sufficienza. Sbaglia perché quella per sottrarre i due militari italiani alle gironfie di un processo illegale e tutto da fare è una battaglia bella, coraggiosa, giusta, dignitosa.

È anche una battaglia possi-

bile? Non so dirlo, so che il governo e il premier che oggi si presenta come possibile leader anche nel futuro non è stato capace di concludere niente, peggio, ci ha graziosamente donato un fallimento diplomatico senza precedenti. Non uno degli interlocutori internazionali autorevoli, che avrebbe in amicizia per l'Italia, potuto fare da mediatore con gli indiani, è stato cercato; non un dei tanti modi per fare pressione, anche pesante, economica e politica, è stato utilizzato. Degli inetti balbettanti.

Il risultato è sotto gli occhi degli italiani, anche se in troppi, pure il Quirinale, hanno tenuto la vicenda in sordina, magari con il pretesto che non si doveva disturbare il manovratore. Dopo quasi un anno di prigionia, in barba a leggi e convenzioni internazionali, i due fucilieri del San Marco sono stati condannati a restare ancora in India, in attesa che si costituisca un tribunale speciale per giudicarli.

Si ricomincia da capo, con tempi imposti dagli indiani, a loro modo, solo che sarà nella capitale invece che nel Kerala. Monti ha avuto il coraggio di sostenere che si è trattato di un successo, «l'Alta Corte ha riconosciuto che i fatti avvennero in acque internazionali e che la giurisdizione non era della magistratura locale del Kerala. La decisione incoraggia...». Peccato che restino in India. Peccato che quando i due marò sono tornati in Italia per Natale il governo Monti si sia affrettato a rispedirli giurando che così facendo la procedura di sarebbe accelerata ed esemplificata. Sarebbe bastato per trattenerli il fatto, vero, che c'è un'inchiesta sui fatti della sparatoria dalla nave Lexie aperta in Italia, che è la sede naturale del giudizio.

Silvio Berlusconi premier ha sempre dimostrato interesse, capacità e iniziativa in politica estera, e giustamente lo rivendica spesso, e c'è riuscito anche con una palla al piede qual era l'eurocrate Franco Frattini. Trovi il modo di far tornare su-

bito a casa Latorre e Girone.

oltre le feluche Il bilancio del sottosegretario agli Esteri italo-svedese

«Così ho mandato gli ambasciatori in seconda classe»

«Il marò in India, la grana Vattani, le spese inutili». Approdato al ministero dopo la carriera all'Onu, De Mistura racconta i suoi risultati e i suoi "trucchi". Levandosi pure qualche **sassolino**

di Francesco Battistini

«Signori, è stato un privilegio lavorare con tutti voi...». Una mattina di gennaio Staffan De Mistura arriva a Montecitorio, posa il soprabito chiaro col collo di velluto, sfila i pince-nez e va al banco del governo. Si discute la proroga delle missioni internazionali, voto last minute ai tecnici. Ci sono appena quindici deputati: chi legge i giornali, chi lascia il tablet, chi parla al telefono. Tutti gli altri in Transatlantico, a scannarsi sulle liste. Nessuno che ascolti. Il sottosegretario agli Esteri non è tipo da lasciar prevalere l'imbarazzo. E in un'aula che più sorda non si può, con un gesto che le agenzie definiranno "inusuale", per non dire da marziano, alla fine fa perfino un inchino: «Signori, per me è stato un privilegio servire la Nazione...». Un inchino vero, nel Paese degli Schettino. Come gli orchestrali che sul ponte del Titanic si congratularono con se stessi per aver suonato fino alla fine, mentre tutt'intorno s'urlava e si sbraitava prima della catastrofe.

Staffan style. Le vecchie feluche della Farnesina che lungo la passatoia rossa hanno visto comandare odontoiatri e passeggiare soubrette, ancora memori di sottosegretari che d'internazionale avevano solo l'essere eletti nel collegio dell'aeroporto di Fiumicino, mai dimentiche di quel leghista Franco Rocchetta che tra una missione e l'altra invocava la Serenissima Repubblica di Venezia, alla fine non sono state granché turbate dal più inusuale dei sottosegretari, dai suoi baciamano, dall'anello nobiliare. L'accolsero un po' diffidenti, questo sì: "Sta 'ffà 'n ca-

sino", il soprannome per abbreviare l'attivismo dei suoi 65 anni, i 300mila km percorsi in quindici mesi, i 33 giorni in India a percorrere la causa dei marò. «Un badante esterno per i nostri militari nei guai», lo liquidò Giuliano Ferrara: vi sentireste garantiti, aggiunse perfido l'Elefantino, da un simpatico gaffeur che una volta andò ospite al Festival di Sanremo e disse d'essere felice di trovarsi a San Marino?... «Stimo Ferrara. Sull'India, m'ha accusato di parlare troppo. Certo che ho parlato molto! All'inizio, si rischiava una condanna per direttissima a 42 anni: era importante spiegare la nostra posizione. Abbiamo capito subito che non potevamo giocarci la carta dell'"italiana" Sonia Gandhi e che eravamo soli. Abbiamo fatto squadra: diplomatici, militari, avvocati, venti persone compatte. Ho dovuto polemizzare duro con la stampa indiana, chiedere rispetto. Sono andato anche in tv da una specie di Bruno Vespa locale. Era aggressivo. Ma siccome io m'ero un po' preparato, e sapevo che era figlio d'un generale, a un certo punto gli ho chiesto se suo padre avrebbe mai abbandonato due soldati in una situazione simile, qualunque cosa avessero fatto: quello m'ha guardato e ha tacitato...».

Ma non è vero che all'inizio la scrutavano come un animale strano? Che ci fa qui un italo-svedese, 42 anni all'Onu, peace-keeper in 19 guerre, mediatore delle grandi crisi dall'Afghanistan all'Iraq...».

«Io non ho percepito questa diffidenza. E le assicuro che non sono veri i luoghi comuni sulla Farnesina: i raccomandati sono in percentuale fisiologica, ho trovato un corpo

d'altissima professionalità».

C'è stata la grana Vattani, il console fascio-rock richiamato da Osaka per i suoi concerti nostalgici a Casa Pound: è figlio d'un potente ex segretario generale...

«Non l'ho mai incontrato, so che ha una grande conoscenza del Giappone. La sua condotta è stata inappropriata, certamente. In altri Paesi, sarebbe stato trattato in modo più severo».

In questi mesi, ha visto da vicino lo scontro fra il ministro Terzi e il segretario generale Massolo. E a pochi passi dal suo ufficio c'è Andrea Riccardi, che fra molti mugugni interni vi ha scippato le competenze sulla Cooperazione...

«Guardi, il caso Massolo s'è consumato quando io non ero ancora qui. Riccardi è un amico ed è vero, la Farnesina non l'ha recepito bene: peccato, è stata un'occasione persa per lavorare in partnership».

Con Monti, dicono che parlasse più di frequente lei che Terzi...».

«Non commento queste chiacchiere. Per me è stato un privilegio osservare da vicino la sottile ironia, la capacità d'analisi e di sdrammatizzare di Monti. Con Terzi ci sono stati rispetto e mutua collaborazione».

Ha mai rimpianto d'aver lasciato l'Onu?

«No. Nelle riunioni, ho solo notato una certa tendenza a non sovraesporci mai con opinioni proprie. Il linguaggio alla Farnesina è felpato: chissà se questo sottosegretario è di destra o di sinistra, meglio stare sul vago... Io ho chiesto uno stile un po' più Onu: background, analisi, decisioni. Credo che alla fine abbiano apprezzato».

Non tutti. Una volta, riprese un diplomatico che mandava sms mentre lei parlava... «Bastò interrompermi e lanciare uno sguardo freddo: è una brutta abitudine, poco rispettosa. Specie davanti a un ospite, com'era in quell'occasione».

Ministero che vai...

«La macchina d'un ministero è invincibile: che ne so, io, se questo caffè che beviamo sia davvero il migliore e meno costoso che potevamo acquistare? Ma qualcosa si può fare. Mi hanno dato tre autisti, come alla mia collega Marta Dassù. Un giorno chiedo: perché tre? Mi spiegano: perché ai sottosegretari precedenti ne hanno sempre assegnati tre. Bene, dico, a me due bastano e avanzano e così è stato. Anche di sottosegretari ne bastano due, massimo tre, se si lavora dal lunedì al lunedì: di sicuro non ne servono sei o sette, come in passato».

E l'apparato come ha preso questa dieta?

«In Italia si viaggia principalmente in treno. Ho anche raccomandato la seconda classe e qualcuno si è stupito. Un'addetta ai viaggi mi ha chiesto che senso ha. Ho risposto con una battuta: s'incontra gente molto simpatica. Per il resto, taxi e Vespa, la mia, e sempre voli di linea. Solo una volta c'è stato un momento eticamente complicato. Dovevamo partire con aereo di Stato per i funerali del principe ereditario saudita: un Airbus per due sole persone, io e un ministro plenipotenziario. Dissi che lo consideravo inappropriato, il nostro mandato era la severità assoluta sulle spese... Perché non affittare un charter, come si fa in tutto il mondo? Purtroppo, si sa, i funerali musulmani si celebrano entro 24 ore, c'era il rischio di mancare alla cerimonia e d'offendere la casa reale. Mio malgrado, sono partito. Ma poi ho obiettato con forza, con una lettera, a chi gestisce le missioni ufficiali: a Riad, eravamo la delegazione con l'aereo più grande...».

Faticoso, seguire Staffan. In un piovoso weekend è capace, nell'ordine, di volare ad Addis Abeba il sabato e di passare per Parigi a salutare la figlia di domenica (avvertendo l'autista di non aspettarlo, "perché è una sosta privata"), per poi presenziare a una cerimonia della Marina il lunedì mattina, visitare il Maxxi per la mostra afghana su Alighiero Boetti, pranzare con un ambasciatore italiano, incontrare quello vietnamita e quello del Mali, riprendere lunedì sera l'aereo per Addis Abeba, fino ad atterrare e scoprire che intanto a Roma, nella notte, la maggioranza ha tolto al governo quel sostegno sul Mali che poche ore prima lui aveva assicurato di persona all'ambasciatore... «Il Parlamento per me è stato un mondo nuovo, che ho imparato a conoscere».

Un altro mestiere...

«Siamo l'unico Paese europeo in campagna

elettorale, ma certi temi come il Mali non entrano nei nostri talk-show. Da un lato, questo ci permette di lavorare. Dall'altro, non so se sia un bene: mentre ci concentriamo sul nostro ombelico, a una distanza dal Mediterraneo che è quanto quella fra Milano e Roma, altro che Afghanistan, rispunta Al Qaeda. Pronta a conquistare un intero Paese».

L'Afghanistan: sta gestendo anche il ritiro dei nostri soldati.

«Le racconto che cos'è successo alla conferenza di Tokyo. 67 Paesi donatori, 14 miliardi da stanziare. Io arrivo, leggo la dichiarazione finale già pronta e sobbalzo: un sacco di parole e solo un impegno, generico, a facilitare i diritti delle donne afgane. Ma come? Dopo 12 anni, chi va a spiegare ai contribuenti tanti soldi all'Afghanistan, se poi non facciamo qualcosa per quelle poverette? Unico Paese, l'Italia rifiuta di votare. Scompiglio. Gli afgani rispondono che loro hanno diritto alle tradizioni. Noi insistiamo. Il rischio è che la conferenza fallisca. Finché americani, europei, tutti non si schierano con noi. E la dichiarazione viene cambiata».

Sta dicendo che ogni tanto l'Italietta può dire la sua?

«In vita mia, ho partecipato a un'ottantina di conferenze del genere. Conosco metodi e trucchi. In altri tempi, qualcuno meno esperto si sarebbe accontentato d'un compromesso».

Ma un sottosegretario può prendere queste iniziative?

«Rientrato da Tokyo, ho spento il cellulare per un'ora e mezzo. Avevo paura che mi chiamassero: i giapponesi erano molto arrabbiati per quell'imprevisto. Quando l'ho riacceso, invece, era Monti. Mi ha detto: hai fatto bene...».

Come ha vissuto il voto sulla Palestina all'Onu? In una notte, l'Italia ha cambiato anni di politica mediorientale...

«S'è dimostrato che l'Italia può prendere posizioni anche difficili, senza seguire un gruppo o l'altro solo perché fa comodo. Monti era molto soddisfatto».

Terzi, un po' meno.

«Forse».

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«In India i nostri militari rischiavano 42 anni. Sono andato anche in tv da un Vespa locale. Era aggressivo. Ma sapevo che era figlio d'un generale: gli ho chiesto se suo padre avrebbe abbandonato due soldati in una situazione simile. Ha tacito»

«La macchina di un ministero è invincibile. Mi danno tre autisti. Un giorno chiedo: perché? Mi spiegano: ai sottosegretari precedenti ne hanno assegnati tre. Bene, dico, a me ne bastano due»

L'ANNIVERSARIO La mobilitazione per i due soldati

Marò prigionieri da un anno: adesso l'Italia li riporti a casa

«Il Giornale» pubblica un e-book sulla vicenda dei militari accusati di aver ucciso due pescatori e ancora detenuti in India in attesa del processo

Fausto Biloslavo

■ «15 febbraio 2012 - Mercoledì, in navigazione verso Port Said, ordini con rotte antipirata». Il giornale di bordo di nave Enrica Lexie firmato dal comandante Umberto Vitelli si apre con queste parole.

Un anno fa nessuno poteva immaginare che sarebbe stato l'inizio di una crisi diplomatica senza precedenti fra Italia e India, con l'esplosione di una battaglia giudiziaria non ancora conclusa. Una spada di Damocle sulle teste di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, i due sottufficiali del reggimento San Marco, che il 15 febbraio 2012 hanno sparato per difendere la nave italiana Enrica Lexie convinti di dover fronteggiare la minaccia dei pirati. Due pescatori indiani sono morti.

Un anno dopo stiamo preparando un libro che racconta la disavventura dei marò attraverso documenti esclusivi, testimonianze, fotografie, interviste e una serie di articoli e commenti pubblicati dall'*il Giornale*, protagonista della campagna per liberare Latorre e Girone.

I nostri marò - missione in India senza ritorno uscirà a marzo, in versione e-book multimediale sul sito, con video e audio oltre la possibilità di stamparlo a richiesta.

Nella prefazione il conduttore e inviato di Mediaset, Toni Capuozzo, racconta come ha conosciuto Massimiliano Latorre a Kabul in servizio di scorta: «Era attento, ma mai prepotente, mai sopra le righe: non ci fu una volta in cui vergognarsi di essere a bordo del suo fuoristrada (...) Uno che amava il suo lavoro, il suo reparto, la sua bandiera, ma che nello stesso tempo era curioso di quel mondo nuovo e confuso di amici e nemici, di abitudini diverse, tra cui cavarsela senza prepotenza, senza sgommate».

Il libro del *Giornale* ripercorre 12 mesi di sgarbi diplomatici, interpretazioni arbitrarie del diritto e umiliazioni, ma anche di speranze e di grande mobilitazione per evitare che i nostri militari siano dimenticati. Dopo tre mesi di carcere nel Kerala, lunghi mesi di libertà vigilata, un permesso natalizio per tornare a casa, Latorre e Girone sono in ambasciata a New Delhi, da dove escono per firmare la loro obbligata presenza in India presso la polizia. In attesa della costituzione di una corte speciale che dovrà decidere quale sarà il loro destino: alla barra in India o processati in patria perché indossano la divisa italiana.

Tutto ha avuto inizio il 15 febbraio di un anno fa descritto nel diario di bordo della petroliera italiana Lexie, che *il Giornale* pubblica in esclusiva. «Verso le ore

16, a circa 20 miglia dalla città di Alleppey (India) è stato notato sullo schermo radar un bersaglio ed il team Latorre è stato allertato» scrive il comandante Vitelli.

A bordo ci sono 6 fucilieri di Marina del nucleo di protezione anti pirateria. «Nell'avvicinarsi alla nostra ditta le guardie armate (i marò, *ndr*) hanno emesso segnalazioni con il proiettore di ricerca e non avendo riscontro hanno mostrato le armi» riporta il libro di bordo. Sembra un attacco dei pirati: «Alle 16 (...) la barca si è avvicinata a circa 100 metri sulla nostra ditta a centro nave - sileggesul diario - Il team Latorre ha avvistato persone armate a bordo e ha sparato fuoco di avvertimento in acqua». Il comandante informa subito l'armatore e ordina che l'equipaggio si chiudanella «cittadella», la zona blindata dalla nave. «Dopo il fuoco di avvertimento la barca ha cambiato rotta allontanandosi - viene riportato sul diario di bordo - Successivamente siamo stati contattati dalla nave da guerra italiana Grecale, che ha offerto la propria disponibilità».

L'unità della marina era lontana e nessuno aspettava che in poche ore l'incidente in alto mare si trasformasse in un caso internazionale con Massimiliano Girone e Salvatore Latorre intrappolati in India da un anno.

Scambio tra i marò e le tangenti indiane

LA VICENDA DEI MILITARI ITALIANI E QUELLA DEL CONTRATTO PER I 12 ELICOTTERI AGUSTA SI INTRECCIANO DA UN ANNO. E ANCHE IL LORO ESITO È LEGATO

di Marco Franchi

La vicenda di corruzione internazionale Finmeccanica-Agusta per cui il presidente del gruppo Giuseppe Orsi appare sotto un'altra luce vista dall'India. Perché l'inchiesta sulla commessa dei 12 elicotteri si sovrappone alla vicenda dei due marò.

La magistratura Italiana inizia a indagare Finmeccanica nel 2011 anche per presunte tangenti nell'ambito di una vendita di 12 elicotteri al governo indiano. Il 15 febbraio – un anno fa – la petroliera Erica Lexie è coinvolta in una sparatoria al largo delle coste del Kerala: le forze di sicurezza italiane approano il fuoco perché ritengono di essere attaccati da pirati. Uccidono due pescatori. La Erica Lexie viene fatta entrare nel porto di Kochi, i due marò arrestati. Il tribunale incaricato della vicenda è quello del Kerala. Chiunque fosse il destinatario della sospetta mega-tangente per gli elicotteri poteva temere che l'inchiesta italiana bloccasse il pagamento e portasse alla pubblicazione degli atti con i nomi dei corrotti indiani. Due militari italiani in carcere imputati di omicidio potevano dunque svolgere un utilissimo e dal punto di vista indiano, provvidenziale ruolo.

Il processo e la tangente

L'attuale governatore del Kerala è considerato un fedele alleato del suo predecessore, oggi ministro della Difesa, A.K. Anthony, il più longevo ministro della Difesa (oltre sette anni in carica). In India, tra i primi sette paesi al mondo per spesa militare, la corruzione incide per

50 miliardi all'anno. La difesa dei due marò messa in piedi dal governo italiano si scontra con ritardi e incongruenze da parte delle autorità giudiziarie indiane, tra continui rimandi tra il Tribunale di Kollam, l'Alta corte del Kerala e la Corte suprema indiana. Passano così 10 mesi.

Oscurare il vero scandalo

Il governo del Kerala usa i toni forti contro i due marò. I giornali indiani mettono in prima pagina la storia per settimane, così da dimostrare alla comunità dei pescatori che il governo li difende. Ma anche per distogliere l'attenzione dal Generale Singh, che denuncia il tentativo di un lobbista di acquistare con quasi 3 milioni di dollari la sua approvazione per una commessa di centinaia di camion inferiori agli standard richiesti. Uno scandalo simile avvenne nel 1989, quando la svedese Bofor pagò 12 milioni di dollari di tangente per la vendita di 400 cannoni, e portò alla sconfitta elettorale del Partito del Congresso allora guidato dal figlio di Indira Ghandi, Rajiv.

Omissis sospetti

Secondo l'inchiesta italiana l'uomo chiave in India di Agusta Westland, la società del gruppo Finmeccanica produttrice degli elicotteri, è l'ex responsabile dell'aeronautica indiana, Shashi Tyagi, che oggi difende la sua innocenza e ricorda che all'epoca della stipula del contratto nel 2010 non era più il responsabile dell'aeronautica indiana. Non dice però che da consulente del ministro della Difesa poteva far vincere Agusta prima riducendo da 18.000 piedi a 15.000 l'altezza

da massima che gli elicotteri da costituire appositamente dovevano raggiungere (gli elicotteri italiani non sono abilitati al volo sopra i 15.000 piedi), poi sottponendo gli elicotteri concorrenti a una prova di avaria al motore che l'AW101, con i suoi tre propulsori, vince a mani basse.

Marzo 2012: l'indagine della magistratura italiana continua e la documentazione arriva, su richiesta del governo indiano, a New Delhi. Quando il rapporto trapela, la stampa indiana nota che nella trascrizione delle intercettazioni telefoniche tra i mediatori, si parla esplicitamente di funzionari indiani che intascheranno la tangente. E' la notizia chiave per i locali, ma proprio quei nomi sono "omissis", ufficialmente perché l'intercettazione è, proprio in quei punti, incomprensibile. Il 21 dicembre 2012 con un gesto di "clemenza" il Tribunale del Kerala concede ai due marò di lasciare il territorio indiano per due settimane. Pochi giorni prima il ministro della Difesa Antony ha dichiarato che non risulta alcun problema sulla fornitura e ritiene il contratto con Agusta valido. Poco prima che i due marò arrivino in Italia, giungono in India i primi due elicotteri.

Gli indiani nel frattempo devono aver intascato quanto patuito e si sono garantiti l'imputabilità attraverso un meccanismo mediante il quale la loro responsabilità rimane ben nascosta. Quando i due marò rientrano in India, a gennaio 2013, la vicenda giudiziaria ha una svolta inattesa. La Corte Suprema Indiana nega la giurisdizione al Tribunale del Kerala e rinvia il giudizio sui due marò a un tribunale del governo federale,

La tregua

La Corte suprema indiana concede ai militari di raggiungere l'ambasciata italiana a New Delhi. Pochi giorni fa, un ulteriore annuncio: nel caso il tribunale speciale indiano condanni i due marò, la convenzione firmata il 17 dicembre 2012, entra in vigore (firmata, guarda caso, nei giorni in cui i rapporti tra India e Italia erano rasserenati dalla consegna degli elicotteri): è concesso a condannati italiani e indiani di scontare la pena nel proprio Paese. Poi le cose cambiano all'improvviso, dopo l'arresto del presidente di Finmeccanica, Giuseppe Orsi. L'India dichiara la sospensione del pagamento della commessa. E in tanti ora si chiedono quali conseguenze ci saranno sui due marò. Perché, a differenza di quanto affermato da Silvio Berlusconi, pagare tangenti può compromettere l'immagine di un Paese e la sua politica estera, invece di favorirla.

CHI HA INCASSATO

Il governo di New Delhi preoccupato per i nomi dei funzionari locali nelle inchieste di Busto Arsizio sulle mazzette

Affari e politica. Il ministro: nessun collegamento

Ombre sul caso dei marò Terzi: escludo ogni effetto

■ I rapporti tra India e Italia non sono mai stati così surriscaldati. Sul tappeto non c'è solo la vicenda degli elicotteri. Una vicenda che presto chiamerà in Italia una squadra di investigatori della Central bureau of investigation indiana. C'è anche la complessa controversia internazionale dei due Marò Salvatore Latorre e Massimiliano Girone, da oltre un anno in custodia. E non sono in pochi gli osservatori di cose internazionali a ritenere che le due vicende, anziché marciare in parallelo, siano intrecciate a filo doppio in una trattativa as-

sai più complessa di quanto non appaia. Ieri il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, oltre ad auspicare che il procedimento «possa avvenire rapidamente» ha escluso «nella maniera più ferma» che le presunte tangenti per la fornitura di elicotteri Finmeccanica a New Delhi possano influire sul caso. I due fucilieri di Marina, accusati di aver ucciso due pescatori indiani mentre erano in servizio antipirateria, sono in attesa che venga istituito un tribunale speciale voluto dalla Corte suprema di New Delhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I marò tornano a casa per votare licenza di quattro settimane

► La Corte Suprema accoglie la richiesta delle autorità italiane

IL CASO

ROMA Forse non sapranno per chi votare, ma di certo Salvatore Girone e Massimiliano Latorre a queste elezioni ci tengono eccome. Ieri sera - grazie alla motivazione del voto - sono partiti da New Delhi per l'Italia con in tasca una licenza lunga quattro settimane. Oltre il doppio di quella, la prima, che gli fu concessa in occasione del Natale. «Cozze, spaghetti alle vongole e gamberoni», è il messaggio per il pranzo di ben-tornato inviato da Latorre ai familiari una volta appreso della licenza mentre Girone ha ammesso di «non sapere bene con quale sorpresa mi accoglieranno». «Ovviamente - hanno detto - siamo contenti di poter tornare in Italia e di poter votare».

LA DECISIONE

Sulla concessione della Corte Suprema sicuramente pesano almeno tre motivazioni: il pieno e puntuale rispetto degli accordi sul ritorno in India al termine della licenza natalizia; il silenzio dei due militari, al di là di inevitabili frasi di circostanza, con i media italiani; un possibile senso di colpa da parte del governo indiano per un anno senza libertà già inflitto ai due marò, costellato da continui rinvii nell'ambito dell'iter giudiziario per una vicenda che li vede accusati di duplice omicidio, tentato omicidio, danneggiamenti e associazione per delinquere. Inoltre, è trascorso già più di un mese da quando la Corte Suprema ha sottratto all'Alta Corte del Kerala il processo di Girone e Latorre, disponendo tra l'altro il loro trasferimento da un albergo di Kochi all'ambasciata italiana a New Delhi, e decidendo di affidare a un tribunale ad hoc il giudizio. Ebbene, di questo tribunale, an-

ra non si sa nulla e nessuno sa quanto tempo ci vorrà per allestirlo e chi dovrà farne parte.

In una vicenda già sufficientemente logorante e complessa, ieri si è aggiunto un ulteriore intoppo che ha costretto l'ambasciata italiana a emettere due documenti temporanei per Latorre e Girone e la Corte Suprema ad approvare la loro partenza con questi. I passaporti dei due marò infatti, spediti dal tribunale del Kerala a New Delhi, o sono in viaggio con la posta o sono stati smarriti.

LE GARANZIE

Nel concedere il permesso, la sezione della Corte Suprema presieduta dal giudice capo Altamas Kabir ha chiesto ai due marò di firmare un affidavito relativamente ai loro obblighi nei confronti della giustizia indiana. È stata chiesta come garanzia anche una lettera all'ambasciatore d'Italia Daniele Mancini in cui si impegna ad assicurare il ritorno dei due imputati. Si tratta di una impegno simile a quello presentata all'Alta Corte del Kerala in occasione della precedente licenza natalizia. Durante la discussione, durata meno di mezz'ora, il vice procuratore dello Stato P.P. Malhotra ha espresso la sua contrarietà alla concessione del permesso. Ha in particolare presentato tre obiezioni: che la petizione doveva essere presentata direttamente dai marò e che esiste ancora una denuncia della polizia del Kerala nei loro confronti.

Dopo aver sentito le considerazioni, il giudice Kabir ha ricordato che nella sentenza del 18 gennaio relativa al ricorso italiano sulla giurisdizione aveva ordinato al governo di New Delhi di avviare la costituzione di un tribunale speciale per giudicare gli italiani e che ciò non era stato ancora fatto. Ha quindi deciso di autorizzare il permesso di quattro settimane.

Come già in occasione della licenza di Natale il premier Mario Monti e il ministro degli Esteri Giulio Terzi hanno espresso grande soddisfazione per la decisione

della Corte Suprema. «È uno sviluppo molto positivo e provo grande soddisfazione» ha detto il titolare della Farnesina. «Perché il permesso - ha aggiunto - consentirà ai nostri due ragazzi di esercitare il loro diritto di voto e di trascorrere quattro settimane con i loro familiari in Italia, ma anche perché la decisione conferma il clima di fiducia e collaborazione con le autorità indiane e lascia ben sperare per un positivo esito della vicenda. Questo clima di più visibile, più evidente collaborazione, rispetto a quello che era stato nei primissimi mesi e nelle primissime settimane dell'apertura di questa vicenda, dà ragione concreta, vera, di maggior ottimismo anche se è prematuro fare degli scenari adesso».

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LATORRE E GIRONE
ARRIVANO
OGGI A ROMA
LA SODDISFAZIONE
DEL MINISTRO TERZI
E DEL PREMIER MONTI**



Le tappe

- 05 febbraio** L'incidente tra la petroliera Lexie con a bordo i marò e il peschereccio indiano. Muoiono due pescatori
- 10 febbraio** Latorre e Girone vengono prelevati a bordo della Lexie e viene notificato loro un provvedimento di fermo
- 12 febbraio** I legali presentano un ricorso all'Alta corte del Kerala: l'incidente è in acque internazionali
- 03 marzo** Scatta il provvedimento di carcerazione preventiva per i due marò
- 02 giugno** Latorre e Girone vengono liberati su cauzione. Potranno risiedere in un albergo di Kochi
- 03 luglio** Prima udienza nel processo per omicidio
- 20 agosto** La Corte Suprema esamina il ricorso italiano
- 20 dicembre** I due militari italiani ottengono dall'Alta Corte del Kerala una licenza per trascorrere le feste natalizie in Italia
- 05 gennaio** Girone e Latorre rispettano l'impegno preso con le autorità indiane e tornano in Italia
- 06 gennaio** La Corte suprema stabilisce che la giurisdizione sul caso non spetta ai giudici del Kerala, ma andrà assegnato ad un tribunale speciale



SPECULAZIONE ELETTORALE

Lo squallido spot di Monti con i marò

di Riccardo Pelliccetti

Ai nostri marò possiamo solo dire «benvenuti». Un soggiorno di quattro settimane in patria è sempre meglio che marcire in India, dove sono stati illegalmente detenuti e affrontano processi senza fine in sfregio a leggi e convenzioni internazionali. D'altronde, l'Italia di Monti non ha mai avuto il coraggio di alzare la voce né di fare serie pressioni su New Delhi o su gli alleati europei. Il governo dei tecnici ha scelto il basso profilo, le gimcane (...)

segue a pagina 9

(...) diplomatiche, le trattative sottobanco. Perché il clamore mediatico sulla vicenda, ha detto con rimprovero al nostro giornale, è controproducente. Chi striscia non inciampa, è sempre stato il motto di Monti e compagnia governante. Che, guarda caso, ieri ha abbandonato il basso profilo (mediatico) ed è corso all'aeroporto di Fiumicino assieme al ministro della Difesa per accogliere Massimiliano Latorre e Salvatore Girone.

Ah, che cosa si è disposta a fare per i flash dei fotografi e per le telecamere delle tv. Altro che loden, questa è vera eleganza: all'avanguardia del voto, quale migliore spot per il premier che lo stringere la mano ai nostri sfortunati fucilieri di Marina? Il Monti style è inconfondibile: approfittare del proprio ruolo istituzionale per rimbalzare sui media nel giorno del silenzio elettorale. Per carità, non ha fatto proclami, non ce n'era bisogno. Contano le immagini.

Ci dica professor Monti, ma che cosa c'era da gongolare? L'India ha forse riconosciuto la giurisdizione italiana ed è terminata l'umiliante odissea dei marò? No, tutt'altro. È trascorso un anno e nulla è cambiato, a parte le licenze. I fucilieri di Marina restano in India, Paese che ha cominciato a prendere a calci l'Italia il 15 febbraio di un anno fa e che conti-

nua a farlo senza reazioni da parte del nostro governo. Caro Professore, ma lo sa che New Delhi continua a negare la giurisdizione italiana e che non intende rinunciare al processo contro i nostri due militari? E perché, durante questi lunghi e tormentati dodici mesi, non ha mai pesato una parola per deplorare la condotta indiana? Se n'è bellamente infischiato della sorte dei nostri militari e dei riflessi nefasti sull'immagine del nostro Paese nel mondo. Lei e il suo governo avete trasformato una tragedia in farsa, facendo ingoiare a rospi indigeribili a tutti gli italiani.

Ci ha raccontato che il credito internazionale dell'Italia era finalmente cresciuto grazie ai suoi interventi e al suo prestigio. Ma se godeva e gode di tanto favore nel mondo, spieghi agli italiani perché non ne ha consumato neppure una briciola per liberare i nostri marò. Lei e i suoi ministri continuate a imbellettare i permessi, rilasciati dalla caritatevole India a Girone e Latorre, come fossero strepitose vittorie.

Elogiate gli stessi giudici che non vogliono riconoscere la competenza della giustizia italiana e che compiono aberrazioni giuridiche contro dei cittadini italiani, anzi, contro dei militari mandati in missione proprio dal suo governo. Ma non avete un filo di dignità? No, cimancherebbe, altrimenti avreste rinunciato allo strumentale benvenuto ai due marò.

Il nostro giornale, a differenza di lei, ha seguito giorno per giorno l'odissea dei nostri militari e, come tanti italiani, non ci facciamo incantare dalle immagini. Quello che conta sono i fatti e per ora uno solo è certo: il caso marò è stato una Caporetto.

Caro Monti, il gioco della politica è affascinante, lo comprendiamo, ma dopo essere stato sedotto, le irischia di essere abbandonato. Dagli italiani.

Riccardo Pelliccetti

Hanno detto

Ignazio La Russa

“ Se fa ancora in tempo non vada ad accoglierli, oppure si vergogni

Maurizio Gasparri

“ Nel giorno del silenzio elettorale è una manovra di bassa propoganda

Francesco Storace

“ Monti non ha mosso un dito per i marò e adesso ci specula su

Sergio Divina

“ Monti ha usato due gloriosi fucilieri per uno spot elettorale

IL TRUCCO
Ha usato il suo ruolo istituzionale per rimbalzare sui media

FLOP DIPLOMATICO
I permessi di pochi giorni spacciati come strepitose vittorie

CHECOSAÈSUCCESSO

I marò in licenza, ennesima tappa di una telenovela italo-indiana

Da oltre un anno i marò **Massimiliano Latorre e Salvatore Girone**, tornati il 23 febbraio con una licenza di quattro settimane in occasione delle elezioni, sono a disposizione dell'autorità giudiziaria indiana. Il 15 febbraio 2012 i sottufficiali del reggimento San Marco della Marina erano di scorta sulla petroliera Enrica Lexie con funzioni antipirateria. Durante una sparatoria con l'equipaggio di una barca che si stava avvicinando muoiono due pescatori indiani; con un inganno le autorità fanno

rientrare la petroliera nel porto di Kochi e arrestano Latorre e Girone. I marò sostengono di avere sparato in acqua e l'Italia ritiene propria la giurisdizione: il fatto è avvenuto in acque internazionali e i militari erano lì in base a una legge italiana. Le tappe successive: 31 maggio libertà su cauzione; licenza per Natale; ritorno in India il 3 gennaio, la svolta il 18: la Corte suprema chiede al governo di costituire un tribunale speciale, che ancora non c'è.

CHECOSAHANNO SCRITTO

«Forse non sapranno per chi votare, ma di certo Salvatore Girone e Massimiliano Latorre a queste elezioni ci tengono, eccome». Così comincia l'articolo che *Il Messaggero* ha dedicato al secondo ritorno in Italia concesso dalle autorità indiane. Almeno tre, secondo il quotidiano, le motivazioni alla base di questa licenza: il rispetto degli accordi sul ritorno in India al termine di quella natalizia; il silenzio dei due militari con i giornali italiani; un possibile senso di colpa da parte del governo indiano «per un anno senza libertà già inflitto ai due marò, costellato da continui rinvii nell'ambito dell'iter giudiziario che li vede accusati di duplice omicidio, tentato omicidio, danneggiamenti e associazione a delinquere». *Il Messaggero* aggiunge che i marò hanno firmato un affidavito sui loro obblighi verso la giustizia indiana e una lettera di garanzia è stata chiesta all'ambasciatore italiano, Daniele Mancini.

CHECOSASUCCEDERÀ?

La decisione della Corte suprema di New Delhi di accordare a Massimiliano Latorre e Salvatore Girone un secondo permesso per votare alle elezioni è da accogliere come fatto assolutamente positivo. Possiamo interpretare questa decisione come un importante segnale di distensione, a testimonianza di come i rapporti tra Italia e India, al di là delle contingenze, restino amichevoli. È proprio su questa amicizia che è necessario puntare per trovare una soluzione a una vicenda che si trascina ormai da oltre un anno.

IL PARERE
DI ANDREA
MARGELLETTI
presidente
del Cesi, Centro
studi internazionali.

il caso L'escamotage mentre sono in «licenza elettorale»

«Processiamo i marò in Italia così non dovranno ripartire»

Fausto Biloslavo

■ La giustizia italiana deve vietare il rientro in India dei marò. È questo l'obiettivo dell'esposto presentato ieri mattina alla Procura della Repubblica di Roma dal generale della riserva Fernando Termentini e dall'avvocato Emanuele Tomasicchio. Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, dopo un anno di odisseagiudiziariaindiana, hanno ottenuto un permesso per venire a votare in Italia. Le quattro settimane di «licenza» scadono il 23 marzo, ma sulla testa dei marò pende anche un procedimento aperto dalla procura di Roma con l'ipotesi di omicidio dei due pescatori indiani rimasti uccisi nel famoso incidente in alto mare del 15 febbraio 2012.

L'esposto è indirizzato al procuratore aggiunto, Giancarlo Capaldo e al pm Elisabetta Cennicola che ha in mano il delicato fascicolo dei fucilieri del reggimento San Marco. Il generale Termentini è uno dei blogger più attivi in difesa dei marò. Nell'esposto si sottolinea che «nonostante i principi cardine dell'ordinamento internazionale depongano per

una pacifica giurisdizione dello Stato italiano riguardo la vicenda (...), le autorità indiane hanno opposto un netto rifiuto ad ogni ipotesi di competenza della giustizia italiana». La procura di Roma ha aperto un fascicolo «ipotizzando il reato di "omicidio volontario", ascoltando altresì i due militari italiani nello scorso gennaio, prima del loro rientro in India» in seguito al primo permesso natalizio. Poi «nei giorni scorsi, i due marò sono rientrati in Italia usufruendo di una sorta di "licenza elettorale"» si ricorda nell'esposto. E teoricamente dovrebbero rientrare a Delhi entro il 23 marzo. Secondo il generale e l'avvocato «la gravità dei fatti ascritti» ai marò «e la pacifica giurisdizione italiana (...) imporrebbe di discongiurare ogni potenziale pericolo di fuga dei militari Latorre e Girone, adottando all'uopo ogni consentita misura cautelare».

In pratica il pm dovrebbe chiedere al giudice per le indagini preliminari di trattenere i marò in Italia. «L'unico idoneo provvedimento sul punto appare essere quello del divieto di espatrio, atto a scongiurare il rischio che i due militari si possano sottrarre alla giustizia italiana»

si legge nell'esposto. Termentini e Tomasicchio chiedono all'autorità giudiziaria «l'adozione di idonea misura cautelare volta ad evitare ogni possibile pericolo di fuga dall'Italia dei marò Latorre Massimiliano e Girone Salvatore». Ovviamente si tratta di una specie di escamotage giudiziario con l'obiettivo di non far tornare i marò in India, che deve ancora istituire un tribunale ad hoc per decidere il destino dei fucilieri. Alla vigilia del rientro in patria di Latorre e Girone, per la licenza elettorale, lo stesso ministro degli Esteri rivelava che un intervento dell'autorità giudiziaria avrebbe potuto far saltare gli accordi con Delhi. «Se la magistratura italiana fosse andata avanti nell'azione penale - ha sostenuto Giulio Terzi riferendosi al precedente permesso natalizio - ci sarebbe stato uno "iato di sospensione" nell'impegno di riportarli in India e Latorre e Girone sarebbero rimasti in Italia».

Forse in patria ci resteranno lo stesso, grazie ad un accordo con l'India, non proprio da andar fieri, che continuerebbe a concedere ai marò i permessi per rimanere a casa.

www.faustobiloslavo.eu

Un esposto chiede di trattenere i fucilieri per sottoporli alla nostra giustizia



Un intervento lampo per evitare la Corte speciale

La settimana scorsa la decisione di agire d'intesa con il Quirinale

Retroscena

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

«**L**'Italia chiede all'India di ricondurre la vicenda dei marò alla normalità, normalità giudiziaria e nei rapporti tra i due Paesi». L'alta fonte diplomatica che racconta le fasi attraverso le quali si è giunti, ieri sera, a trattenere i due marò che sarebbero dovuti tornare in India dopo la «licenza» elettorale, ci tiene a sottolineare che il fatto che Latorre e Girone restino a casa è un effetto, e non la causa della nota verbale consegnata ieri dal nostro ambasciatore al governo di Delhi, e anche all'ambasciata a Roma. Un effetto perché in quella missiva l'Italia chiede al governo indiano un incontro - «a livello diplomatico» - per giungere «a una soluzione amichevole della controversia», in via giudiziaria o arbitrale, così come previsto dall'articolo 283 della Convenzione del mare, l'Unclos di cui si chiede adesso applicazione. Dall'India si attende risposta in tempi

rapidi, entro trenta giorni, e stante che la lettera instaura una controversia tra i due Stati si informa che i due marò non faranno rientro in India. Dunque, «nessuna violazione degli impegni presi».

A determinare la svolta, e quello che sembra un improvviso «interventismo» del governo in una vicenda che sembrava ormai vivacchiare, è stata un'indiscrezione: l'India stava per istituire unilateralmente quel «tribunale speciale» che era stato individuato dai due Paesi, insieme, come via di soluzione della vicenda. La composizione delle cosiddette «giurisdizioni speciali» è sempre cosa complessa proprio perché vanno calibrare tra le controparti. L'India, inizialmente dava l'impressione di tracceggiare, sarebbe stata lì per passare alle vie di fatto. E così, con una lunga riunione la settimana scorsa tra i ministri di Esteri, Difesa e Giustizia, col raccordo di Palazzo Chigi e Quirinale, si è deciso di agire.

La lettera ricostruisce i passaggi dell'affaire e stila le motivazioni italiane: l'India non ha risolto il problema della giurisdizione, come ci si attendeva dalla Corte Suprema riunita il 18 gennaio scorso, che ha negato - anzi - il diritto dei marò ad esser giudicati in patria. Dunque, dopo un complesso contenzioso giuridico-diplomatico che

dura ormai da un anno e che ha avuto a tratti i toni di un braccio di ferro, l'Italia chiede in pratica di applicare la Convenzione internazionale sul diritto del mare, che prevede appunto una consultazione tra i due governi, e il ricorso al diritto arbitrale.

Considerando anche che non esiste una giurisdizione indiana sulla vicenda, poiché la Corte Suprema si limita a stabilire solo che essa non è dello stato del Kerala. Infine, c'è l'immunità funzionale dei due marò che, in quanto militari, rappresentano lo Stato italiano.

Tutte queste ragioni messe in fila hanno portato a individuare la possibile soluzione in un incontro, appunto, da proporre all'India in tempi brevi, per arrivare a una soluzione arbitrale, risolvendo così l'intricata questione delle giurisdizioni. Adesso, c'è però da affrontare anzitutto la reazione dell'opinione pubblica indiana.

Il ministero degli Esteri indiano, infatti, ha intanto comunicato di «non voler reagire a caldo», ma di attendere «come evolverà la situazione». Come se l'affaire marò stesse diventando un peso anche per Delhi.

Ha
detto



Alla luce della mancata risposta, si ritiene che sussista una controversia con l'India sulla giurisdizione

UN ANNO DI CONTENZIOSO

Le autorità di Delhi dovevano costituire il tribunale per esaminare il complesso caso

LA FARNEGINA

Chiede di applicare un articolo della Convenzione del mare e dà 30 giorni alla controparte

Il governo italiano
Nota al governo indiano



New Delhi: "Vanno processati qui"

La replica del governo. Ma spunta l'ipotesi di uno scambio militari-carte Finmeccanica

Retrosena

MARIA GRAZIA COGGIOLA
NEW DELHI

L'India per ora incassa il colpo e preferisce la prudenza in attesa di studiare la controffensiva. È questo il clima che si respirava a New Delhi ieri sera dopo la «bomba» scaricata dalla Farnesina sulla decisione di non far ripartire i marò dopo le quattro settimane di permesso elettorale. Nonostante le autorità indiane siano state informate fin dal mattino di ieri dall'ambasciatore Daniele Mancini, la giornata è trascorsa in completo silenzio. I media indiani hanno appreso la notizia soltanto a tarda serata dalle agenzie di stampa internazionali. Sui principali canali televisivi privati è comparsa subito la scritta «breaking news» con toni sensazionalistici tipo «il

grande tradimento» e «la beffa dell'Italia», ma senza alcun commento ufficiale. Erano ormai le 22 e di solito gli indiani, vanno a dormire presto.

Bisognerà aspettare oggi per le reazioni e per capire quanto è grave il risentimento di New Delhi per la vicenda che in più di un'occasione ha rischiato di creare una seria frattura nelle relazioni indo-italiane. L'unico commento è stato rilasciato dal ministro degli Esteri Salman Khurshid. «Non sarebbe bene reagire ora. Bisogna vedere come si evolve la situazione» sono le laconiche parole del capo della diplomazia indiana, considerato una «colomba» nel governo guidato dal partito del Congresso presieduto dalla potente leader italo-indiana Sonia Gandhi.

Da New York, invece, una fonte diplomatica indiana ricorda che «l'India non ha violato il diritto internazionale» e che i marò «devono essere processati in India». È infatti questa la linea tenuta da New Delhi fin dal primo giorno dopo l'incidente avvenuto il 15 febbraio del 2012

davanti alle coste del Kerala. Una posizione che la Corte Suprema, nel suo tanto sospirato verdetto del 18 gennaio, non ha affatto smentito. Si è limitata in realtà a spostare il processo dal Kerala a New Delhi dove da poco erano state avviate le procedure per costituire il «tribunale speciale» ordinato dal massimo organo giudiziario indiano.

La cautela iniziale di New Delhi, che il prossimo anno deve affrontare le elezioni politiche, ha una doppia lettura. Potrebbe essere il segnale di un «ammorbidente» e di una tacita accettazione della forzatura imposta da Roma. Oppure c'è bisogno di tempo per valutare la «gravità» della situazione e soprattutto vedere l'impatto mediatico. Più volte in passato, il governo di Manmohan Singh, accusato di essere troppo remissivo, ha dovuto mostrare i muscoli sull'onda della indignazione popolare. Quando la Corte Suprema il 22 febbraio concesse le quattro settimane di permesso a Massimiliano Latorre e Salvatore Giro, la notizia passò quasi inos-

servata. Nessuno si chiese perché così tanto tempo per esercitare il diritto di voto.

In quei giorni l'attenzione dei media era concentrata sullo scandalo delle presunte tangenti per la fornitura degli elicotteri Agusta Westland (Finmeccanica). Era stata New Delhi a implorare la Farnesina per avere accesso ai verbali dove emergeva il nome di un ex generale indiano. E lo stesso Khurshid, che aveva ringraziato gli italiani per aver fatto tornare i marò a Kochi dopo Natale, invitava a «rispettare la giustizia italiana». Qualcuno ha pensato a un'offerta «marò-carte Finmeccanica» ovvero a un negoziato segreto che aveva permesso di appianare le differenze.

Se veramente c'è stato un tacito accordo sui due fucilieri si vedrà solo oggi dai titoli sulla stampa e dalle reazioni dell'opposizione indù nazionalista che non perderà l'occasione per rinfacciare al Congresso di essere stato troppo morbido nei confronti degli «italiani», lasciandoli partire per una seconda volta.

Le reazioni dei cittadini sui blog indiani

Senza difese

L'India è uno Stato debole, chiunque può venire qui, uccidere i nostri cittadini e andarsene

Fregati

È come se mi avessero detto. «Ragazzo, ti abbiamo fregato ancora». Siamo sudditi dell'Impero romano?

Traditi dall'«italiana»

Siamo una repubblica delle banane. Sono stati rilasciati su ordine di Madama (Sonia Gandhi, ndr)

L'offerta

Propongo all'Italia un'offerta: «Ne prendi due e ne hai altri due in omaggio» (Sonia e Raul)

Jyoti Kumar Jain
Kannur, Kerala

Parmeshwar Prashant
Bangalore

Sundar
New Delhi

Indian
Mumbai

IL MINISTRO DEGLI ESTERI

Khurshid prudentissimo «Non sarebbe bene reagire ora». Ma i giornali: «Beffati»



TERZI RENDE PICCOLA L'ITALIA: "I DUE MARÒ RESTERANNO QUI"

L'ANNUNCIO A SORPRESA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI:
I MILITARI NON TORNERANNO IN INDIA. GELIDO
IL COMMENTO DI NUOVA DELHI: "MEGLIO NON REAGIRE ORA"

di Giampiero Gramaglia

La linea d'onore del rispetto della parola data si rivela un'italica maginot: crolla al primo soffio, come le case di Timmy e Tommy. L'Italia decide di tenersi i marò e di non rimandarli in India, dopo la 'licenza elettorale' generosamente e - diciamolo pure - un po' incomprensibilmente concessa loro il 22 febbraio per quattro settimane dalla magistratura indiana.

IL GOVERNO italiano ce l'aveva fatta, a non sbracare, per la prima licenza a fine anno, quando i marò tornarono a casa per Natale e Capodanno. Eppure, allora c'era chi, come l'ex ministro della difesa Ignazio La Russa, li voleva candidare, nella caccia senza vergogna a un pugno di voti nazionalisti (e, francamente, fascisti). Stavolta, l'opinione pubblica quasi non s'era accorta del ritorno in patria di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, che non avevano più avuto diritto al valzer d'onore delle massime autorità, presidente della

Repubblica, premier, ministri. Anche per questo, la decisione di sottrarsi all'impegno preso con le autorità indiane appare ancor più gratuita e assurda. Il ministro degli esteri Giulio Terzi dà l'annuncio a sorpresa e spiega che l'Italia agisce così perché l'India viola le norme internazionali, non accettando che i due marò siano giudicati qui da noi. E, nell'attesa che un arbitrato risolva la controversia, i due militari restano in patria. E, nell'attesa d'essere giudicati, tornano a lavorare. Terzi inoltra una nota verbale al governo indiano, che evita commenti a caldo: Salman Kurshid, ministro degli esteri, dimostra tutta la saggezza d'un Paese dalla diplomazia millenaria dicendo che "non sarebbe bene reagire ora", "attendiamo gli sviluppi".

Ma è facile immaginare che il voltag faccia non migliorerà le relazioni dell'Italia con l'India, già turbate, sul piano economico e commerciale, dalle rivelazioni sulle pratiche di corruzione della Finmeccanica per piazzare gli elicotteri Agusta-Westland. E allora resta difficile capire perché e perché ora: per puntiglio giuridico?, o per ripicca, dopo

che l'India ha riuscito i nostri elicotteri?, o perché un governo agli sgoccioli toglie una castagna dal fuoco a quello che verrà? Tutte solo ipotesi.

Girone e Latorre dicono all'unisono: "Siamo felici di tornare a fare il nostro mestiere". E, in tutto questo, nessuno, neppure loro, neanche questa volta, si ricorda di dire una parola di consolazione e di vicinanza ai familiari dei due pescatori indiani morti ammazzati il 15 febbraio 2012. Quella notte, i due fucilieri di Marina in servizio antipirateria sulla nave commerciale Enrica Lexie spararono contro un peschereccio, scambiandolo per un'imbarcazione di pirati e uccidendo due pescatori: l'episodio avvenne in acque internazionali, al largo di Kochi, nello Stato del Kerala (Sud-Ovest dell'India). I due marò, che sostengono di avere tirato to solo colpi di avvertimento in aria, furono fermati il 19, dopo che la nave era entrata come se nulla fosse accaduto nel porto di Kochi. Condotti a terra, Girone e Latorre iniziarono il loro controverso viaggio nel sistema giudiziario indiano. Che, oggi, s'è bruscamente interrotto, fra i

commenti di giubilo della destra: il solito La Russa e i suoi sodali Crosetto e Meloni commentano un "meglio tardi che mai"; la Polverini plaude; e il ministro della Difesa, ammiraglio Giampaolo De Palma, un 'tecnico', come l'ambasciatore Terzi, li giudica "abili al servizio".

INTENDIAMOCI, sul piano del diritto internazionale molti giuristi avvalorano la richiesta italiana d'estradare e processare i due marò, essendo il fatto avvenuto in acque internazionali. Ed è indubbio che la giustizia indiana, specie quella statale, non abbia proprio bruciato i tempi del giudizio (ma non è che noi possiamo dare lezione, in fatto di rapidità della giustizia). Proviamo piuttosto a pensare che cosa

avremmo detto, e che cosa avremmo fatto, a parti invertite: prima, se due militari di un Paese terzo avessero ucciso nel Mediterraneo due pescatori italiani; e, poi, se il Paese terzo avesse preteso di riprenderseli e processarli in proprio; e, infine, se avesse fatto marameo alla nostra giustizia, tradendo la parola data. Fuoco e fiamme, avremmo fatto.

MOTIVAZIONE

Per la Farnesina, bisogna attendere che "un arbitrato internazionale risolva la controversia". E la destra esulta

In Puglia i due militari festeggiano: "Ma continueremo a pensare alle vittime"

La gioia di Latorre e Girone

"Oggi è una gran giornata non siamo degli assassini"

L'intervista

GUILIANO FOSCHINI

BARI — Un'agenzia Ansa batuta alle 17 in punto. Poi una telefonata dalla segreteria del sindaco di Bari, Michele Emiliano, che in questi mesi ha come adottato lui e la sua famiglia. Salvatore Girone ha la faccia spaesata in questa strana giornata di marzo barese. «Piove, ma oggi è davvero un'ottima giornata», scherza con i fotografi appostati fuori dalla sua villetta nella frazione di Torre a Mare, qualche chilometro fuori da Bari. Sono le 18 quando esce di casa, una felpa con il cappuccio, la faccia tirata. Risponde a qualche domanda mentre raggiunge la moglie Vania, l'altro figlio, i genitori Michele e Maria che in queste settimane si sono stretti attorno a lui, dopo essere riuscito a rivederlo per le vacanze di Natale. «Io di questa storia ho già detto tutto. Ora voglio essere soltanto felice» ripete. Questa storia sono i due pescatori indiani uccisi nel febbraio scorso, scambiati per pirati. «Noi siamo uomini di mare, come quei pescatori - si è confidato nel pomeriggio di ieri con gli amici - è chiaro che questa storia è finita, ma continueremo a pensare a loro. Ma non siamo degli assassini. Io e Massimiliano Latorre siamo due marinai esperti, lo abbiamo spiegato ai nostri figli chi siamo e cosa facciamo. Per questo siamo sereni: in nave non giravamo armati. Le armi sono a bordo».

Se lo aspettava?

«No. Lo abbiamo appreso dalle agenzie di stampa e dai mille messaggi degli amici che sono immediatamente arrivati. Eravamo tornati a casa gra-

zie al permesso per votare convinti di tornare in India al termine. Ci avevano detto che saremmo potuti rimanere qui per quattro settimane dopo il voto».

Poi cosa è successo?

«Non lo so, davvero non so che dire. Io non posso che essere contento perché rimango a casa, perché posso uscire con mio figlio tutte le volte che voglio come sto facendo ora. Posso stare con la mia famiglia. Oggi è davvero una grande giornata».

Losa ora che la vostra vicenda può in qualche maniera aprire una crisi diplomatica con il governo indiano?

«Non siamo noi a dovere occuparci di queste cose. Tutta la nostra verità l'abbiamo raccontata davanti alle autorità».

In India non l'hanno presa bene questa decisione.

«Io non posso che ringraziare le forze armate. Il governo italiano e tutti i ministeri che ci seguono da sempre in questa vicenda. Noi non avevamo dubbi, anzi avevamo prove dirette dell'impegno che lo Stato ha profuso in questi mesi nei nostri confronti. Ma sono felice soprattutto perché possiamo così tornare al reparto. Siamo fucilieri di Marina. Vogliamo tornare a fare il nostro mestiere».

Presto i due marò si vedranno. «Soltanto noi e le nostre famiglie possiamo sapere cosa abbiamo passato in questi mesi» spiega Massimiliano Latorre da Taranto, dove vive. «Anche io l'ho saputo dalle agenzie di stampa ed è stato davvero una notizia improvvisa. Ho pensato subito ai miei familiari, e a quelli di Salvatore, perché hanno avuto una grande forza nell'affrontare tutta questa vicenda, e soprattutto perché hanno dato a noi la forza per andare avanti. Io - continua - voglio ringraziare il presidente

della Repubblica, tutte le istituzioni, il governo e il popolo italiano che ci ha sempre sostenuto con tantissime cartoline che non ci hanno mai fatto sentire soli. Ringrazio anche i numerosi sostenitori che non ci hanno mai fatto mancare il loro affetto dai social network. Ci hanno fatto sentire italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Kerala

I parenti dei pescatori “Per loro tanti favori a noi un dolore infinito”

KOLLAM — Dora, la moglie di Valentine Gelastine, uno dei due pescatori uccisi per errore dai maro' italiani, abita in un'umile casa di due stanze alla periferia di Kollam, nel Kerala. Come ha accolto la notizia del ritorno in Italia dei marò? «Sono uomini molto fortunati, per gli indiani non ci sono questi favori e attenzioni da parte del nostro governo. È Dio che dà a loro dei privilegi».

Lei vorrebbe ricordare senza rancore il suo lutto, iniziato poco più di un anno fa. Di fianco alla chiesa del Gesù Bambino c'è una minuscola lapide sulla tomba del marito. Ma il dolore non è finito: dopo la solidarietà iniziale della gente, è subentrata la gelosia per i soldi ricevuti in compensazione, 10 milioni di rupie, 140 mila euro. «Per questo — spiega il cugino prete — Dora dovrà soffrire ancora: lasciare il luogo dove è vissuta con la famiglia».

La vedova preferisce ricordare quando il marito rientrava dal mare e in quella piccola casa leggeva libri a Derrick che oggi ha 19 anni e al piccolo Jwen di 11. O di quando li portava al faro sulla spiaggia dei pescatori, per poi prendere un gelato tra le strade assolate di Thankassery. Nel tinello sormontato dall'altare di Gesù con le foto del marito, lei parla del matrimonio combinato dai genitori, tutta gente di mare. Valentine aveva trovato lavoro come *sarank*, guidatore di barche, nonostante la laurea in ingegneria. Un lavoro duro: molti giorni fuori e tanta fatica per far studiare i figli. «Accettare i soldi è stato umiliante — dice — ma siamo poveri». Il denaro è amministrato dal cugino sacerdote, mediatore della famiglia con le autorità italiane. Il figlio Derrick, studente di ingegneria, riflette: «Grazie a mio padre sappiamo che dobbiamo fare buon uso della possibilità di studiare con i soldi della compensazione. Lui già si sacrificava da vivo per mandarci all'Università». (r. bultr.)



» **L'intervista** Parla uno dei due fucilieri. E la sorella di Latorre racconta: mio fratello ha appreso la notizia dalle tv

«Lo Stato non ci ha mai abbandonato»

La gioia trattenuta di Girone «Non abbiamo avuto paura Che bello ritornare al lavoro»

ROMA — Salvatore Girone allunga le labbra in un sorriso tirato: «Sono contento». Non aggiungerà molto di più. Non è il suo carattere. Non il suo mestiere. «Sono un fuciliere di Marina, sono abituato a tenere dentro le emozioni».

Non tornerà in India, Salvatore. Non tornerà nel carcere del Kerala con Massimiliano, Massimiliano Latorre, il suo compagno di brigata e di sventura. L'altro marò. Ma le sue emozioni rimangono ben chiuse a chiave. Spiega: «Non c'è proprio niente da festeggiare. La nostra vicenda non è ancora conclusa». I ringraziamenti, però, quelli saranno copiosi.

Salvatore come Massimiliano: diranno poche parole su questa storiaccia che li ha portati a stare più di un anno nelle mani del governo del Kerala e oltre quattro mesi nelle galle di lì giù. Ma la maggior parte di queste parole saranno spese per dire grazie. Massimiliano Latorre non ha esitato: «Ringrazio il Presidente della Repubblica, tutte le istituzio-

ni, il Governo e il popolo italiano che ci ha sempre sostenuto con tantissime cartoline che non ci hanno mai fatto sentire soli». Salvatore Girone ha detto grazie anche ai loro legali, gli avvocati dello Stato Giacomo Aiello e Carlo Sica, e alle loro famiglie: «Non mi sono mai sentito abbandonato, per questo».

Salvatore e Massimiliano sarebbero dovuti rientrare in Kerala il 22 marzo prossimo. «Ma io lo sapevo, lo sentivo che il nostro Stato non ci stava abbandonando. Non ci avrebbe abbandonato. Ci hanno dato quattro settimane di tempo da quando ci hanno lasciato tornare in Italia per venire a votare, me lo sentivo che qualcosa sarebbe successo. Qualcosa di positivo, intendo».

Salvatore parla e sembra non conoscere la paura. Lì in Kerala i due marò hanno rischiato la pena di morte, per via dell'articolo 302 del codice penale indiano e per via del fatto che in quel Paese gli hanno riconosciuto l'omicidio volon-

tario per la morte dei due pescatori.

Ma Salvatore la paura non l'ha mai avuta, effettivamente. «Paura no, qualche preoccupazione semmai, ma mi sembra umano. Mi sentivo protetto, non c'era di che avere paura. Sono un fuciliere di Marina».

Accanto a Salvatore la moglie Vania: è stata lei la prima a venire a sapere la notizia, una telefonata di un cronista piombata in casa nel pieno del pomeriggio. Come un raggio di sole. Da quel momento nulla è stato più uguale a prima. E Salvatore si è precipitato a telefonare a Massimiliano, lui da Bari, l'altro a Taranto. Insieme increduli. Durante le vacanze di Natale i due marò erano già tornati in Italia. Ma quella volta il 4 gennaio avevano ripreso la via dell'India. Senza fare una piega.

Questa volta no. Questa volta Franca Latorre abbraccia con forza il fratello e fa fatica a credere a quella notizia che Massimiliano ha saputo invece dalla televisione.

«Abbiamo tenuto Massimiliano e Salvatore all'oscuro fino all'ultimo», dice l'avvocato Giacomo Aiello. E spiega: «Dovevamo tenerli all'oscuro, non potevamo rischiare. Abbiamo agito nella massima segretezza. La decisione è stata particolarmente delicata: queste due persone hanno sofferto moltissimo, non potevamo permetterci di farle soffrire ancora di più».

Sono due fucilieri di Marina, Salvatore e Massimiliano. A sentirli parlare sembrerebbe proprio che la notizia che ieri li ha resi più felici sia stata quella arrivata dalla voce di Giampaolo Di Paola, il ministro della Difesa: «I due marò potranno tornare al lavoro».

Dopo queste parole Salvatore Girone ha buttato gli occhi sul suo fucile. Poi un sospiro: «Non vedo l'ora di tornare al mio posto, lì a Brindisi. Dal primo marzo siamo diventati la Brigata Marina San Marco. Prima eravamo il reggimento San Marco. Ora siamo pronti a tornare».

Alessandra Arachi



«Serve un arbitro ma gli indiani non amano interferenze»

domande
a

Andrea De Guttry
giurista

spetto quell'istituzione perché la ritenevano sbilanciata verso i Paesi ex colonialisti. Di recente, però, l'India ha ratificato alcuni accordi internazionali che al loro interno prevedono l'istituto dell'arbitrato. È meno disponibile però a sottoporre cause già in corso a una corte internazionale».

[FRA. GRI.]

Professor Andrea De Guttry, ordinario di diritto internazionale alla Scuola Superiore di Studi Universitari S. Anna di Pisa, che cosa è un «arbitrato internazionale», come invocato dall'Italia ieri?

«Di fronte a una disputa internazionale, come questa che divide l'Italia dall'India, gli Stati hanno due strade obbligate: il confronto armato oppure l'arbitrato internazionale. Scongiurata per fortuna la prima ipotesi, non resta che affidarsi a mezzi pacifici. Il che vuol dire un accordo tra le parti. Può essere una negoziazione diretta, come è stato inizialmente: le parti si mettono a tavolino e fin che non trovano un accordo si prosegue. Ci sono casi in cui questa negoziazione è allargata a un conciliatore: così è stato tra Argentina e Cile che si sono rivolti al Papa. Oppure si può fare ricorso a un arbitro. In questo caso ci si affida di comune accordo a un organo terzo. La caratteristica dell'arbitrato è che la sua decisione è vincolante per le parti e senza appello».

È quanto appunto chiede ora l'Italia. Chi potrebbe fare da arbitro?

«Può essere un giudice unico o si può ricorrere alla Corte internazionale di giustizia che sede all'Aja, in Olanda. Di recente l'Italia ha fatto ricorso all'arbitrato della Corte internazionale contro la Germania sui danni di guerra, perdendo peraltro».

E l'India, per quel che lei ricorda, fa volentieri ricorso all'arbitrato?

«In passato, fino a 30 anni fa, l'India non gradiva il ricorso ad arbitrati internazionali, men che meno alla Corte dell'Aja. Questa era una posizione comune a tutti i Paesi post-coloniali che vedevano con so-



I'intervista al giurista

«È stata New Delhi con il suo silenzio a legittimare l'azione della Farnesina»

Alla fine è avvenuto. Quasi tre mesi fa – il 20 dicembre –, dopo l'annuncio della prima "licenza italiana" dei marò, Luca Galantini – esperto di diritto internazionale e docente all'Università Cattolica – aveva detto ad *Avenire* che, con tutta probabilità, i due fucilieri non sarebbero tornati in India. Perché la Corte suprema di giustizia avrebbe approfittato della "pausa" per deliberare sul proprio difetto di competenza. L'attesa decisione, invece, non è arrivata. Né durante il soggiorno natalizio dei militari né successivamente. Nonostante la "disponibilità" di Roma che a gennaio ha rimandato i militari a New Delhi. «Di fronte di un palese inadempimento del massimo tribunale indiano, il governo italiano ha legittimamente ritenuto di essere stato vulnerato nelle sue competenze – afferma Galantini –. E ha agito di conseguenza». Trattenendo, dunque, i marò. Un atto forte dal punto di vista diplomatico ma «pienamente giustificato sotto il profilo giuridico».

Però di fatto l'Italia non sta mantenendo gli impegni...

Dal punto di vista del diritto internazionale non c'è alcuna violazione. L'India si è cacciata in un "cul de sac" da cui non sembra in grado di uscire. È New Delhi ad aver commesso una grave infrazione del diritto internazionale non rispettando una regola consuetudinaria di vecchia data: l'impossibilità di processare istituzioni di uno Stato estero.

La Corte suprema, però, non si è ancora pronunciata sulla controversa questione della competenza territoriale...

È stato proprio questo prolungato silenzio a legittimare l'azione italiana. Un'inerzia dovuta probabilmente – come hanno evidenziato giuristi ed esperti – alla grave difficoltà di fronte a cui si trovava il tribunale nel pronunciarsi. Perché avrebbe dovuto o violare palesemente il diritto internazionale o sconfessare plausibilmente l'atteggiamento tenuto dalle autorità locali dello Stato del Kerala. Già il fatto che la polizia giudiziaria sia salita sulla Enrica Lexie a prelevare i due militari è un atto giuridicamente illegittimo. Questo atteggiamento "disinvolto" delle autorità del Kerala ha messo in grave imbarazzo il governo centrale. Che non ha saputo come reagire. Restando, alla fine, immobile.

Ora quali potrebbero essere gli sviluppi giuridici della vicenda?

Il mancato pronunciamento della Corte suprema ha aperto di fatto un contenzioso internazionale. Con tutta probabilità, ora, la Farnesina lo formalizzerà. Attivando la procedura di infra-

zione di fronte alla Corte internazionale di giustizia dell'Onu. Che probabilmente si pronuncerebbe a favore delle ragioni italiane. Mettendo ancor più in difficoltà l'India di fronte alla comunità internazionale. Come mai New Delhi si è messa in questa situazione?

Probabilmente ha fatto il "passo più lungo della gamba". La vicenda, comunque, mette in luce le frizioni esistenti tra gli Stati e il governo federale. Che sconta, in qualche modo, stavolta, un loro agire imprudente.

Lucia Capuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Galantini, docente della Cattolica:
è stato fatto un passo più lungo della gamba, adesso la questione può arrivare all'Onu



ANALISI

L'incognita politica che mette a rischio i legami economici

di Marco Masciaga

«No, decisamente non è una buona notizia per le nostre imprese che operano in India». Il consulente italiano che passa la sua vita accumulando miglia aeree tra Milano e New Delhi non ha dubbi circa quelle che saranno le ricadute della decisione italiana di non fare ritornare i due marrò in India.

La prima a farne le spese potrebbe essere AgustaWestland, la controllata del gruppo Finmeccanica coinvolta nello scandalo delle presunte tangenti pagate per assicurarsi una commessa da 560 milioni di euro per dodici elicotteri. Il Governo di New Delhi sta aspettando un rapporto dal Central Bureau of Investigation sulla vicenda e in base alle conclusioni deciderà cosa fare. Il consulente che ha deciso di condividere con Il Sole 24 Ore le sue paure ha pochi dubbi al riguardo: «Non pagheranno».

Anche perché la mossa della Farnesina è giunta come un fulmine a ciel sereno dopo che per oltre un anno la diplomazia italiana aveva sempre scelto la linea morbida.

Proprio per il grande fair-play mostrato fino a oggi dall'Italia, la notizia del colpo di mano della Farnesina ha colto di sorpresa il governo di New Delhi, almeno a giudicare dalla reazione del ministro degli Esteri: «Non sarebbe bene reagire ora», ha detto in serata all'Ansa un Salman Kurshid visibilmente spiazzato, mentre sui canali all news del Subcontinente iniziavano a tambureggiare i titoli dei tg sullo schiaffo italiano e sui siti dei principali giornali indiani piovevano critiche contro un Governo «ingenuo» e «non all'altezza».

Un raffreddamento delle relazioni tra i due Paesi sarebbe una pessima notizia per l'industria italiana. Tra il 1991 e il 2011, l'interscambio commerciale tra i due Paesi è cresciuto di 12 volte, passando da 708 milioni a 8,5 miliardi di euro. L'Italia è il quarto part-

ner commerciale dell'India tra i Paesi Ue, dopo Germania, Belgio e Gran Bretagna e i Governi dei due Paesi si sono dati un obiettivo di 15 miliardi di euro di interscambio entro il 2015. Non solo, l'India punta a investire mille miliardi di dollari da qui al 2017 nel settore infrastrutturale, una torta interessante in qualunque congiuntura e ancor di più in quella attuale.

La sensazione che la mossa italiana sia stata unilaterale, e che quindi possa scatenare qualche forma di ritorsione, è rafforzata sia dal comunicato della Farnesina, dal quale si evince che i tentativi di mediazione politica non hanno portato a nulla, sia da alcune delle dinamiche che da tempo dominano la politica indiana.

Soprattutto per via di Sonia Gandhi, la leader - italiana di na-

LA POSTA IN GIOCO
Oltre alla vicenda di Agusta Westland, è in ballo un interscambio da 8,5 miliardi, cresciuto di 12 volte in 20 anni

scita - che guida il Congress Party. La vedova dell'ex primo ministro Rajiv Gandhi è da sempre croce e delizia del principale partito di Governo indiano. Delizia perché il suo cognome e il suo fiuto politico hanno regalato al Congress due trionfi elettorali consecutivi. Croce perché il suo essere «straniera» l'ha sempre esposta agli attacchi dei partiti nazionalisti hindu. È quindi improbabile che un Governo costruito intorno a Sonia «l'italiana» sia disposto a correre il rischio di sembrare troppo accomodante con l'Italia.

Per prevedere quali saranno le conseguenze forse è presto. Ma c'è già chi scommette che da domani ottenere un visto d'affari per l'India sarà un po' meno facile.

marco.masciaga@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNO STRAPPO NECESSARIO (E COSTOSO)

di FRANCO VENTURINI

L'auspicio del governo italiano è che si possa parlare, d'ora in poi, di una semplice disputa bilaterale con l'India su questioni giuridiche. In altre parole che Nuova Delhi non reagisca troppo duramente al mancato ritorno di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone dalla loro «licenza elettorale», e che la formale apertura di una controversia davanti alla giustizia internazionale consenta a entrambi i Paesi di superare la reciproca acrimonia dell'ultimo anno.

Obbiettivo ambizioso, quello italiano, se si considera il comportamento ostruzionistico e talvolta quasi beffardo tenuto dalle autorità e dai tribunali indiani da quando, nel febbraio 2012, i nostri fucilieri di Marina vennero accusati di aver ucciso due pescatori al largo delle coste del Kerala mentre svolgevano servizio di protezione anti-pirateria a bordo della *Enrica Lexie*. Non si può oggi dimenticare quei due morti, e la Procura di Roma ha già sentito in proposito Latorre e Girone. Ma si deve anche ricordare che la *Lexie* fu attirata in porto con uno stratagemma (e commise un grave errore abboccando), che non esistono certezze sulle responsabilità, e che la perizia balistica, secondo gli osservatori italiani, fu condotta in modo alquanto sommario. A ciò si aggiunge una argomentazione centrale dal nostro governo: in base alle norme e agli accordi internazionali la giurisdizione su quanto accaduto doveva spettare all'Italia, non all'India. Ed è su questo punto che ora, per iniziativa del ministro degli Esteri Terzi ma con l'appoggio dei ministri della Difesa e della Giustizia nonché in coordinamento con Palazzo Chigi, è stata definita una proposta giuridica che include la decisione di non far tornare in India, come invece era stato promesso, Latorre e Girone.

Il punto di partenza è la sentenza del 18 gennaio 2013 della Corte suprema indiana. In quella sede viene definitivamente ribadito che l'India considera sua la giurisdizione, e che per sottoporre a processo i due marò, vista la complicazione del caso, sarà creato un tribunale speciale. Acquisito il rifiuto indiano a tenere ulteriori discussioni sulla giurisdizione, la parte italiana risponde con ripetuti passi diplomatici per sollecitare la nascita del nuovo tribunale e ribadire il disaccordo di Roma sulle conclusioni della Corte suprema di Nuova Delhi. È in questo clima che viene concessa a Latorre e Girone la seconda «licenza» a recarsi in Italia, dopo quella di cui avevano già usufruito a Natale. Ed è in questo clima che matura la nota verbale consegnata ieri alle autorità indiane.

Rifacendosi all'articolo 100 della convenzione dell'Onu sul diritto del mare (Unclos) l'Italia apre formalmente una controversia giuridica con l'India e suggerisce di ricorrere a un arbitrato internazionale o in alternativa di portare la

questione davanti alla Corte dell'Aia. Stante l'apertura della controversia, si avverte che i due fucilieri di Marina «non faranno rientro in India alla scadenza del permesso loro accordato». Meglio non reagire ora, ha detto ieri sera il ministro degli Esteri indiano Salman Kurshid mentre in Italia la scelta del governo veniva accolta con commenti favorevoli e trasversali. Tutti sono d'accordo sul fatto che l'India abbia violato il diritto internazionale in tema di giurisdizione, e può ben darsi (anche se in materia un chiarimento al più alto livello sarebbe benvenuto) che tutti abbiano ragione. Ma un problema rimane. Al momento della concessione della seconda «licenza», come al momento della prima, l'Italia si è impegnata a far tornare i due fucilieri in India nei tempi previsti. Possono allora argomentazioni giuridiche peraltro oggetto di disaccordo, anche dopo la negativa sentenza della Corte suprema indiana, indurre uno Stato a non onorare la parola data? Per di più quando si tratta di militari, che per gli indiani sono imputati di omicidio? Certo, è facile pensare agli americani che esigono sempre la giurisdizione sulle azioni dei propri soldati, o cercare altri precedenti. Si può amaramente constatare che davanti alle pretese indiane dell'ultimo anno forse non abbiamo tentato tutto il tentabile presso i nostri alleati (che ben poco ci hanno aiutati), oppure presso l'Onu, impegnata in prima fila nella lotta alla pirateria. Tant'è, ora il dado è tratto. E se tutti siamo contenti per Girone e Latorre, resta una punta di amaro in bocca che si chiama credibilità dell'Italia.

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO NON TORNERANNO IN INDIA

L'ITALIA SI RIPRENDE I MARÒ. ERA ORA

di **Riccardo Pelliccetti**

«**I**marò non torneranno in India, restano in Italia». Finalmente il governo ha preso il toro per le corna. Ma quante volte, durante questa lunga e sgradevole vicenda, avremmo voluto sentire un'espressione forte e decisa uscire dalla bocca di un membro del nostro esecutivo. In questi tredici mesi l'Italia ha ingoiato sparsi indigeribili, dagli sgarbi diplomatici ai colpi basi giudiziari fino all'umiliante prigione di nostri militari, eppure né il premier Monti né il ministro degli Esteri Terzi hanno mai avuto il coraggio di alzare la voce con l'India. Oggi l'hanno fatto, ne prendiamo (...)

(...) atto. Esiamo felici di questa decisione, che non solo mette fine all'odissea dei marò e delle loro famiglie, ma ci fa riconquistare almeno un po' di quella dignità che era andata totalmente perduta.

È stato un anno orribile per i due fucilieri del San Marco, incriminati per omicidio in barba al diritto internazionale. Il 15 febbraio 2012, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre sparano per difendere la nave italiana Enrica Lexie convinti di dover fronteggiare la minaccia di pirati. Due pescatori muoiono. Sfortuna vuole che la buona fede degli italiani e la malizia degli indiani aprano una crisi senza precedenti tra i due Paesi. I nostri militari diventano gli inconsapevoli protagonisti di una guerra politica tutta interna all'India, anzi, allo Stato indiano del Kerala, che sta andando alle urne. Così il governicchio locale architetta una campagna senza scrupoli contro gli italiani, anche in funzione anti Sonia Gandhi (definita con spregio «l'italiana»), leader del partito che guida il governo federale. Il tribunale locale affronta l'inchiesta in modo ambiguo, per non dire parziale: impedisce l'autopsia sui cadaveri dei due pescatori, non permette a periti della difesa di partecipare all'esame balistico e imprigiona Latorre e Girone. Ma soprattutto ignora i tracciati del satellitare che riportano con chiarezza la posizione della nave: 20,5 miglia dalla costa, quindi non in acque territoriali ma contigue, dove l'India ha voce in capitolo solo in ambito doganale ed'immigrazione. A questo si aggiunge che i due marò partecipano a una mis-

sione internazionale contro la pirateria e quindi godono dell'immunità funzionale degli organi dello Stato. Aria fritta per un Paese dove la democrazia e la giustizia sembrano un optional e piegare un'inchiesta giudiziaria ai fini della politica è cosa facile. Insomma, il tribunale del Kerala non prende in considerazione neppure le più elementari norme del diritto. E l'Italia? Il governo sceglie il basso profilo, lasciando che l'India si faccia beffe di noi e della giustizia. Anzi, da Palazzo Chigi alla Farnesina, è tutto un fiorire di rimproveri alla stampa, che secondo loro sta alimentando un clamore mediatico inopportuno. Per fortuna che il nostro giornale se ne infischia e continua, quasi in solitaria, la sua campagna per riportare a casa i marò.

L'odissea dei nostri militari prosegue tra carcere, aule giudiziarie e soggiorno obbligato fino ad arrivare alla Corte Suprema di New Delhi. Qui, dopo undici mesi, i giudici ammettono che la nave non era in acque territoriali indiane, ma decidono che i due fucilieri del San Marco debbano essere comunque processati in India da un tribunale speciale. L'ennesimo schiaffo. D'altra parte, la posizione indiana comincia ad ammorbidirsi: New Delhi è consapevole di avere in mano un cerino acceso ma allo stesso tempo non intende perdere la faccia con una retromarcia. Arriva, per fortuna, il colpo di reni del governo italiano, che riscopre un po' d'orgoglio, toglie una patata bollente al prossimo inquilino di Palazzo Chigi e si tiene stretti i propri militari come deve fare uno Stato che si rispetti. Sarebbe stato inaccettabile che una nazione, tanto forte da chiedere ai suoi soldati di rischiare la vita in missioni lontane, poi li abbandoni di fronte alle prepotenze del primo bullo della periferia asiatica.

«L'India viola le regole» Il governo si sveglia e tiene qui i marò Ma il danno è fatto

di MARIA GIOVANNA MAGLIE

Tardi sarà anche meglio che mai, almeno per le due vittime del pasticcio antipirateria in India, ma non basta a sanare la ferita della credibilità italiana deturpata. Perché il governo di Mario Monti in stato di coma, solo oggi scopre che alla prepotenza del governo indiano si può rispondere? Perché ora e non subito, quando consenì l'arresto a bordo di una nave italiana? Perché non a Natale, quando per quindici giorni in patria si pagò anche cauzione milionaria? Avremo delle risposte dovute? (...)

(...) Massimiliano Latorre e Salvatore Girone 390 giorni fa furono sequestrati con l'inganno dalle autorità indiane, su mandato del tribunale del Kerala, Stato assai amico dei pirati, con l'accusa di aver ucciso a colpi di fucile due pescatori dal ponte della petroliera italiana Enrica Lexie, sulla quale erano imbarcati con il compito di fare da scorta antipirateria. I colpevolisti di sinistra di casa nostra, ad esempio un preoccupato Tg3 delle 19 di ieri, i liberal dell'Unione Europea capitanati dal commissario Ashton, uno così informata che li definì «contractors», mercenari, farebbero bene a ricordare che il tardivo scatto di orgoglio del governo italiano tecnico uscente non solo non basta a risarcire un anno di prigionia, esilio, umiliazioni subiti senza un momento di protesta o rabbia dai due fanti di marina, ma anche che quella storia è stata poco chiara e poco pulita dal primo momento. Non c'è mai stata infatti una seria inchiesta giudiziaria, le ricostruzioni delle autorità indiane e i loro comportamenti sono sospetti, l'Italia le ha fino a ieri prese troppo passivamente per buone, hanno pesato giustificatamente ma non per questo meno volgar-

mente questioni mai ammesse di appalti multimilionari in ballo tra le aziende italiane nel settore della difesa e della cantieristica e il governo indiano. Avete presente la storiaccia di Finmeccanica, le mazzette scontate ai vertici militari indiani per un acquisto di elicotteri militari, il tentativo sfacciato di ottenere prezzi stracciati in cambio dei due ostaggi, infine la cancellazione frettolosa del contratto con tanto di finto stupore a Delhi, il viaggio immediato del presidente francese François Hollande in veste di sciacallo?

LA GIURISDIZIONE

Il comandante della petroliera Enrica Lexie, l'equipaggio e lo stesso armatore hanno sempre sostenuto che al momento dei fatti la nave si trovava in acque internazionali, ad oltre 30 miglia dalle coste del Kerala. Per le autorità dello Stato indiano, invece, questa si trovava invece nella cosiddetta «zona contigua», all'interno della quale lo Stato avrebbe ancora diritto di far valere la propria giurisdizione.

Facciamola finita con questa finta diatriba, l'India non aveva comunque titolo per trattenere i due militari italiani perché secondo la convenzione di Montego Bay del 1982 «uno Stato non può fermare o abbordare navi battenti bandiera straniera».

Ma c'è voluto quasi un anno perché il 18 gennaio scorso la Corte Suprema dell'India riconoscesse le motivazioni del ricorso del governo italiano contro la detenzione due marò. L'Alta Corte con tutto comodo ha ammesso che i fatti sono avvenuti in acque internazionali e che la giurisdizione non competeva dunque alla magistratura locale del Kerala, dando ragione alle tesi della difesa. Il pronunciamento della Corte Suprema, però, non ha posto fine, come sembrava naturale, alla disputa, anzi si è messa mano con calma alla costituzione di un Tribunale Speciale.

L'INGANNO

Il comandante della Guardia

Costiera dell'India occidentale ha attirato la Enrica Lexie nel porto di Kochi: Cito le sue dichiarazioni. «Eravamo nel buio più completo riguardo a chi avesse potuto sparare ai pescatori. Grazie ai sistemi radar abbiamo localizzato quattro navi che si trovavano in un raggio fra 40 e 60 miglia nautiche dal luogo dell'incidente». Hanno allora chiesto se qualcuna di loro avesse respinto un attacco dei pirati, gli italiani hanno risposto positivamente. Allora gli hanno chiesto di tornare come testimoni per qualche ora nel porto più vicino, il tempo di riconoscere i pirati.

BUCHI DELL'INCHIESTA

Nei verbali della polizia e della Guardia Costiera di Kochi è scritto chiaramente che il peschereccio St. Antony con le due vittime a bordo è rientrato in porto alle 18:20. A quell'ora c'era ancora il sole. Ma i filmati delle televisioni locali sono stati girati alle 22:30, piena notte, basta controllare su YouTube. Il peschereccio è finito misteriosamente affondato poche settimane dopo, dunque addio a nuovi rilievi, da quelli forniti dalla polizia del Kerala c'erano i fori di 16 proiettili, oltre ai quattro che hanno ucciso i due pescatori, su un totale di oltre sessanta colpi che sarebbero stati sparati dai militari italiani. Latorre e Girone, però, hanno esploso solo venti colpi a scopo di avvertimento, in aria e in acqua, a distanze di 500, 300 e 100 metri, così come prevede il protocollo di ingaggio in caso di sospetto attacco pirata. Il numero dei colpi esplosi è confermato dalle registrazioni di bordo e dalle successive verifiche sulle munizioni. Cremati i corpi dei due pescatori, l'autopsia descrive un proiettile di un calibro riferibile al 7,62 x 54, di fabbricazione sovietica, totalmente diverso dunque dal 5,56 x 45 adottato dalle forze armate della Nato, Italia compresa. Invece nella perizia conclusiva depositata in tribunale si cita a sorpresa il nuovissimo fucile d'assalto Arx 160, che è sì in dotazione sperimentale alle forze speciali italiane, ma non ai fucilieri del

San Marco, che usano i più vecchi Ar 70/90.

DEBOLEZZA ITALIANA

Sotto riflettori e critiche è finito il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, che ha spedito laggù addirittura un sottosegretario, Staffan De Mistura, ritenuto un nemico perché amico del Pakistan, ma la responsabilità del premier e del ministro della Difesa sono enormi, come imbarazzante è apparso il silenzio del Quirinale. Remissivo, conciliante, perfino timoroso, il governo italiano in Kerala ha fatto solo danni. Subito e senza pretendere nulla in cambio ha versato dieci milioni di rupie alle famiglie dei pescatori uccisi, decisione questa presa in prima persona dal ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, che è un ammiraglio ma certo da militare non si è comportato, e interpretato naturalmente dai media indiani come una ammissione di colpa. Subito sono stati pagati 30 milioni di rupie per il rientro in patria della Enrica Lexie. Mai è stata presentata una controperizia, e così ha contato solo quella dell'accusa. Veniamo al disastro internazionale. Il governo Monti non si è fatto sentire né all'Unione Europea né alle Nazioni Unite, tantomeno con gli Stati Uniti, rinunciando a occasioni pubbliche come l'Assemblea annuale dell'Onu, non utilizzando lo strumento della partecipazione alle missioni internazionali per chiedere in cambio un intervento contro le palesi violazioni del Diritto Internazionale da parte indiana. Alla fine e per queste gravissime mancanza la versione indiana è l'unica circolata nel mondo, l'unica circolata in Italia, e per l'onore di quei due coraggiosi militari è un'ingiustizia insopportabile.



Il governo si ravvede sui Marò

Un caso pasticciato, ma è meglio se i due soldati restano in Italia

Apparentemente il governo dei tecnici ormai a fine mandato s'è svegliato e con una prontezza da Totò truffa ha annunciato che, questa volta, non rimanderà indietro i due Marò nelle prigioni indiane – a Natale le autorità di Nuova Delhi avevano preteso una garanzia in denaro di 832 mila euro, questa volta invece sembra si fossero fatte bastare una lettera di rassicurazioni dell'ambasciatore italiano in India. Non restituiamo Salvatore Girone e Massimiliano Latorre perché abbiamo riscoperto negli ultimi due mesi le ragioni di diritto che avevamo lasciato cadere in questo anno di detenzione: l'India ha fatto un torto alle leggi internazionali arrestando i nostri soldati impegnati in una missione antipirateria, non aveva la giurisdizione.

Il caso dei due Marò scoppiato a marzo del 2012 si era trasformato quasi subito in un tira e molla pasticciato, con gli italiani a fare la parte dei remissivi e gli indiani a fare la parte degli intransigenti con il coltello dalla parte del manico. Le ragioni di diritto sono più forti, se hai fisicamente il controllo e la disponibilità dei due Marò, e infatti a lungo ci è toccato assistere ai ritardi incomprensibili dell'India e pure al rimpallo snervante di responsabilità tra la Corte del Kerala – in vacanza semipermanen-

te – e quella federale. Viene da escludere che ci fosse un piano, che si sia trattato fin dall'inizio di un lento e paziente stratagemma da parte del governo italiano per mollificare gli indiani, fare loro abbassare la guardia e zac! riprendersi i due soldati. Anzi, la gestione del caso è stata non brillante anche da parte italiana, la voce della Farnesina era flebile, sembrava irrimediabilmente senza appigli. Ora sarebbe il caso di stabilire con l'India regole certe per casi come questi, perché non ci sarà una prossima volta. A giudicare dalla reazione furiosa del governo di Nuova Delhi, Latorre e Girone saranno gli ultimi prigionieri che l'India ci restituisce temporaneamente, per i secoli a venire.

Il caso dei due Marò ha occupato e male quasi tutta la politica estera del governo Monti, che nel frattempo era impegnato su fronti decisamente più casalinghi, e può darsi che ora, quasi a tempo scaduto, l'esecutivo abbia deciso di recuperare credibilità anche in quel settore. Molto bene. E' senz'altro meglio che la situazione giuridica sia sbrogliata con i due militari in Italia piuttosto che in un centro di detenzione indiano. Senza la custodia dei prigionieri, può darsi che l'India sia più pronta a ragionare su nuovi accordi sui soldati internazionali impegnati in missione antipirateria.



IL COMMENTO

TOCCA A NOI PROCESSARLI, MA LA MOSSA NON CONVINCE

GIUSEPPE GIACOMINI

AL DI LÀ di ogni positiva emozione personale, la decisione del governo di trattenere in Italia i marò suscita qualche seria perplessità sul piano tecnico. Quanto meno per le modalità con cui è stata attuata.

Ho già lamentato in un recente articolo la carente di iniziativa da parte dell'Europa a sostegno delle nostre buone ragioni e ricordo che il diritto internazionale richiede che i nostri militari siano giudicati in Italia. In sintesi:

1. La normativa europea antipirateria, nota come missione navale "Atalanta", estesa al 2014 ed ampliata nei suoi poteri di intervento, costituisce una solida base giuridica per giustificare una presa di posizione europea a sostegno dell'Italia.

2. La Convenzione Onu del 2 dicembre 2004 e la giurisprudenza della Corte dei diritti Umani e della Corte internazionale dell'Aja confermano il principio della "immunità dalla giurisdizione" per i fatti che siano stati commessi dalle

forze armate di uno Stato sul territorio di un altro Stato nell'ambito delle sue funzioni di imperio.

In parole semplici, avendo i nostri marò agito nell'ambito di una funzione di protezione militare dalla pirateria a beneficio di una nave italiana, anche ove la loro azione si fosse svolta in area di mare soggetta alla giurisdizione indiana (cosa non chiara), essi non possono essere giudicati in India ma debbono comunque essere giudicati in Italia.

Tutto ciò non tocca, ovviamente, il diritto delle famiglie delle vittime ad essere risarcite ed a partecipare attivamente al processo penale che deve celebrarsi al fine di accertare le eventuali responsabilità per l'uccisione dei due pescatori indiani, con conseguente condanna.

Il punto oggi è però un altro: poteva l'Italia approfittare della licenza accordata dalla giurisdizione indiana per decidere unilateralmente, e a dispetto degli impegni fiduciariamente assunti, di tratta-

nere sul suolo nazionale i marò?

Non penso che basti invocare la Convenzione Unclos sul diritto del mare, in vigore dal 1994 e sottoscritta da Ue, Italia ed India. A parte il fatto che tale Convenzione concerne la risoluzione delle controversie in materia di sovranità statale sulle diverse zone di mare e non certo il tema dell'"immunità dalla giurisdizione". Direi quindi che il richiamo a tale Convenzione da parte del ministro tecnico di un governo a poteri limitati, lascia perplessi. Mi chiedo invece cosa impedisce che la Procura militare di Roma, rivendicando correttamente la propria competenza sui fatti del Kerala, emettesse un provvedimento limitativo della libertà dei marò trattenendoli in Italia per ragioni di giustizia.

Sarebbe stato formalmente corretto, avrebbe raggiunto il comprensibile scopo di non permettere il rientro in India dei nostri militari e non avrebbe impegnato direttamente il governo in una iniziativa di dubbia valenza internazionale.



Noi, l'India e Finmeccanica

MARÒ, PEGGIO NON SI POTEVA FARE

di Davide Giacalone

Peggio non poteva essere gestita e peggio non poteva andare. La vicenda dei due marò segna una grave rottura nei rapporti fra l'Italia e l'India, a tutto danno nostro. Non credo le autorità indiane si dispiacciono per la scelta tardivamente e malamente fatta dal nostro governo. Anzi, penso che ce li abbiano mandati due volte in "licenza" (ma quando mai s'è visto che i detenuti all'estero vadano in licenza di settimane per Natale e per votare?!) nella poi non tanto segreta speranza che ce li tenessimo. Così risolviamo il loro problema e affondiamo sia i nostri interessi che la nostra rispettabilità internazionale.

L'incidente, che portò alla morte di due pescatori indiani, risale al 15 febbraio 2012. Esclusa la volontà omicida, che non ha senso, e pur volendo considerare responsabili i due militari, la cosa andava affrontata in sede diplomatica. È capitato anche a noi italiani, che non abbiamo processato, ma restituito a paesi amici loro militari che avevano provocato morti civili (Cermis, per chi avesse la memoria corta). Il governo italiano mandò il ministro degli esteri e il suo arrivo nella capitale indiana non poteva che significare l'accordo perché fossero le nostre autorità a processare i due militari. Avvenne il contrario, e fu uno schiaffo. Così forte e sonoro che era evidente quanto ci fosse dell'altro, dietro la contestazione delle responsabilità specifiche. Cominciammo ad avvertirlo il 9 marzo del 2012, per poi dire, con chiarezza, che la partita vera non poteva che essere altra: gli affari di Finmeccanica. Da lì in poi cominciai a definire "ostaggi" i due marò.

Il compito del governo, per preservare sia i nostri interessi, che la nostra dignità, che la sorte dei due detenuti, era quello di affrontare direttamente la sorgente del problema. Se nulla vi era, da parte nostra, da contestare a Finmeccanica, allora si doveva far sapere al governo indiano che consideravamo una grave offesa quel genere di condotta. Se, invece, il governo aveva motivo (forse è meglio usare il plurale: motivi) di ritenere ci fossero delle irregolarità, nel comportamento di Finmeccanica, allora doveva decapitarla e con quella testa presentarsi

agli indiani. In ogni caso, andava fatto subito, senza imbucarsi nel grottesco delle perizie balistiche.

Non fu fatto nulla. Finmeccanica è stata poi decapitata, ma dalla magistratura. Il ricambio, ammesso che sia tale, non solo non ha avuto alcun significato nei nostri rapporti con l'India, ma neanche ci ha tolto i problemi della compromissione con la politica (si veda la vicenda del direttore generale che cerca finanziamenti per l'ex moglie del ministro dell'economia). Una gestione disastrosa.

Quando, a Natale, i due militari sbarcarono in Italia, con la singolare licenza festiva, furono ricevuti manco fossero eroi di guerra. Scrivemmo che era stata una scelta dissennata, perché delle due l'una: o meritano onori, e allora si affronta lo scontro e non si fa finta di credere che sarà un tribunale a risolvere la questione; oppure si rifugge l'idea della gestione politica, e allora si mette il silenziatore. Prima prelevati, poi furono riaccompagnati con un volo militare, anche questo errore clamoroso. Dopo il loro rientro sono gli indiani a incartarsi, perché tutto il mondo è paese e il governo non può permettersi di dettare ai giudici la soluzione del problema. Così si crea una corte speciale, incaricata di giudicare gli italiani. Nel frattempo scoppia il caso degli elicotteri Agusta, società di Finmeccanica, con un disgustoso pasticcio in cui non si sa più se gli extracosti (alias tangenti) erano diretti agli indiani o erano elargiti con l'elastico, quindi tornando nelle mani dei pagatori. L'una cosa non esclude l'altra, ed è anche l'ipotesi più verosimile.

Così gli indiani ci prendono a calci, essendo noi talmente inaffidabili da fare affari, non difenderli governativamente (Finmeccanica è controllata dal governo), e disvelarli giudiziariamente. Se qualche cosa si salverà lo dovremo all'intervento inglese, che porta via anche i quattrini. E, ciliegina sulla torta, i due tornano in Italia. Per votare. Della serie: tenetevi e non fatevi più vedere.

Dicono alla Farnesina: solleviamo la questione in sede Onu. Qui, da sollevare, c'è solo chi ha gestito l'intera faccenda. Peggio non si poteva fare.



IL BRACCIO DI FERRO

New Delhi aspetterà fino al 22 marzo, data della scadenza del permesso per votare concesso ai due militari, prima di intraprendere azioni «forti» contro Roma

L'India: vogliamo indietro i marò

Il premier: inaccettabile la scelta italiana. Convocato l'ambasciatore

DI LUCA MIELE

Un fuoco di fila. All'indomani dello «schiaffo» dell'Italia che ha deciso di non «restituire» alla giustizia indiana Massimiliano Latorre e Salvatore Girone – i marò accusati della morte di due pescatori indiani – l'India reagisce. Ostentando il suo «fermo disaccordo» allo strappo di Roma. Il ministero degli Esteri indiano ha convocato l'ambasciatore italiano, Daniele Mancini, il diplomatico che si era impegnato, a nome del governo di Roma, al ritorno di Latorre e Girone, dopo la licenza in Italia per poter votare. Il governo indiano sta valutando una risposta «forte», dal richiamo dell'ambasciatore alla sospensione dei rapporti diplomatici, secondo quanto riportano i media indiani. Per ora ha fatto sapere che aspetterà fino al 22 marzo, data della scadenza del permesso concesso ai marò, prima di intraprendere azioni contro l'Italia.

«Si tratta di una decisione inaccettabile», ha tuonato il premier indiano Manmohan Singh. Incontrando alcuni parlamentari del Kerala, Singh ha fatto sapere che il Paese «attiverà tutti i canali diplomatici» per far tornare in India i due marò. Da parte sua il pre-

mier del Kerala ha preannunciato che vuole esplorare tutte le strade legali per garantire giustizia ai parenti delle due vittime. «La decisione dell'Italia non è assolutamente accettabile. La posizione dello Stato è sempre stata ferma e i due marò dovrebbero essere processati in India secondo il diritto indiano», ha sottolineato Oommen Chandy.

E mentre a Trivandrum, i pescatori si mettono in sciopero e minacciano di bruciare le immagini dei militari ita-

Dura reazione di Singh Sospetti dei nazionalisti indù su accordi sotterranei: «Un bluff»

liani, l'opposizione spinge per una reazione decisa. Duro il Bjp il partito nazionalista indù, che nelle scorse settimane era stato molto polemico anche sullo scandalo delle presunte tangenti versate da Finmeccanica e protagonista di una campagna contro Sonia Gandhi proprio perché italiana. «Hanno bluffato, è un tradimento», ha detto il deputato portavoce, Rajiv Pratap Rudy. Anche l'opposizione di sinistra

pensa che qualcuno nel governo possa aver agito in tandem con Roma: «È un enorme complotto», ha detto un deputato dal Kerala. Le voci si rincorrono anche sui giornali: *Ibn Live* ricorda che «a febbraio il ministro degli Esteri, Salman Kurshid, aveva detto: «Ci è stato chiesto dal governo italiano di intervenire, ma era impossibile, esattamente come quando abbiamo chiesto all'Italia documenti su Finmeccanica. Ma lunedì – prosegue l'emittente – il governo italiano ha ceduto, mandando la prima partita di documenti sull'affair degli elicotteri Vvip».

Accuse all'India su come ha gestito l'intera vicenda, vengono anche da Bahukutumbi Raman, uno dei più ascoltati analisti indiani. Gli errori inanellati da New Delhi? Primo: non aver «perseguito con determinazione» i due soldati italiani. Secondo: aver dato vita a un pasticcio giuridico-diplomatico, con la decisione di istituire un tribunale speciale, il cui debutto è stato però continuamente rimandato. Infine l'ultimo atto di accusa: perché «concedere una licenza per votare ai due militari quando il voto poteva essere espresso per corrispondenza o nei locali dell'ambasciata italiana?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRUXELLES

L'UE PER ORA «PRENDE NOTA»

L'Unione Europea «prende nota della dichiarazione del ministro degli Esteri italiano sul caso dei due militari italiani coinvolti in un incidente al largo delle coste del Kerala» e ribadisce il suo «forte impegno nella lotta contro la pirateria a livello globale». Ad affermarlo è Michael Mann, portavoce dell'alto rappresentante per la Politica estera dell'Ue Catherine Ashton. L'Ue, aggiunge, si augura inoltre che «una soluzione possa essere trovata nel pieno rispetto della Convenzione Onu sul diritto internazionale e marittimo».

Per la Corte Onu serve l'intesa

di **Marina Castellaneta**

Ètutta in salita la soluzione della controversia tra Italia e India. Il no al rientro a New Delhi dei due marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre alla scadenza del permesso concesso dalle autorità indiane per consentire l'esercizio del diritto di voto in patria apre una frattura e una crisi nei rapporti tra i due Paesi. E non è detto possa essere sanata in sede giudiziale. Anzi. L'India ha già dichiarato di essere pronta a reagire, probabilmente con misure economiche, nei confronti dell'Italia se i due militari, accusati dell'uccisione di due pescatori indiani scambiati per pirati in un incidente avvenuto al di fuori del mare territoriale indiano, non rientrano in India il 23 marzo.

Il Governo italiano, dal canto suo, ritiene che tra i due Paesi esista una controversia in-

ternazionale e che essa debba essere risolta con mezzi pacifici giudiziari o diplomatici. E mette sul tavolo alcune possibilità. Affidare la controversia alla Corte internazionale di giustizia, l'organo giurisdizionale delle Nazioni Unite chiamato a risolvere controversie tra Stati con sentenze vincolanti per i Paesi in causa. È necessario però che le parti raggiungano un compromesso per deferire la questione alla Corte dell'Aja.

Seconda possibilità: procedere all'utilizzo di un arbitrato internazionale con un collegio o con un arbitro unico scelto dalle parti. Aperta anche l'ipotesi di avvalersi del Tribunale internazionale per il diritto del mare (con sede ad Amburgo), istituito nell'ambito della Convenzione di Montego Bay del 1982 sul diritto del mare, vincolante sia per l'India sia per l'Italia. Solo Roma però ha

depositato la dichiarazione sulla scelta delle procedure da attivare in caso di controversie relative all'applicazione della Convenzione. Si tratta, in ogni caso, di un percorso più tortuoso considerando che prima di attivare in via unilaterale le procedure obbligatorie previste dal Trattato sul diritto del mare è indispensabile esperire i mezzi forniti dalla sezione I della parte XV della Convenzione. In pratica, prima gli Stati devono cercare una soluzione con una conciliazione per avviare la quale è però necessario il consenso delle parti alla controversia.

Ma l'Italia è anche pronta ad affidare la soluzione della disputa a un negoziatore internazionale o ad altri mezzi diplomatici. Difficile, però, che le due nazioni raggiungano un accordo sulla scelta del mezzo per risolvere la controversia. L'India, in particolare, ritiene

di essere stata vittima di un raggiro e non c'è dubbio che alzerà il tiro. Per ora ha convocato l'ambasciatore italiano Daniele Mancini per ottenere spiegazioni sulla decisione del Governo. E ha chiesto l'immediato rientro dei due militari ricordando l'impegno italiano. Bisogna però chiarire se sia stato lo stesso Governo italiano, anche questa volta, ad assumere l'impegno con il Governo indiano del rientro dei due militari, come era stato nel caso del primo permesso per il quale era stata versata anche una cauzione.

Non è da escludere, quindi, che l'India metta in atto misure di ritorsione di carattere economico o diplomatico nei confronti dell'Italia, accusandola di aver violato un impegno internazionale. E in questo caso una possibile guerra commerciale potrebbe avere un orizzonte vicino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRADA IN SALITA

La questione potrebbe essere affidata all'Aja oppure a un arbitrato internazionale, ma solo se le parti si accordano



Non solo marò

IL GRANDE FREDDO TRA ROMA E DELHI

di DANILO TAINO

Anche questa volta, il test del cricket e il test del calcio sono finiti male: India e Italia non si capiscono. Le reazioni all'iniziativa italiana di trattenere in patria i due marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre ieri sono state vistose sia nella capitale New Delhi che in molte parti del Paese. La difficoltà di comunicazione, però, non è una novità: a differenza delle migliaia di turisti italiani che ogni anno visitano l'India, la Roma ufficiale ha sempre faticato a mettersi sulla lunghezza d'onda del secondo Paese più popoloso del pianeta.

E, reciprocamente, i governi indiani non hanno mai mostrato un interesse accentuato per l'Italia. Tutto ciò nonostante il fatto che la figura politica più potente del subcontinente sia Sonia Gandhi, nata Maino. Anche nel business, d'altra parte, la relazione non brilla.

Di base, siamo il quarto esportatore dell'Unione Europea verso l'India, dopo Germania, Belgio e Gran Bretagna, e il quinto importatore, dietro a Regno Unito, Germania, Belgio e Olanda. E in vent'anni, tra il 1991 e il 2011, l'interscambio commerciale tra i due Paesi è cresciuto di 12 volte, da 708 milioni a 8,5 miliardi di euro. È successo però che l'anno scorso gli scambi tra i due Paesi sono crollati: tra il dicembre 2011 e il dicembre 2012, le nostre esportazioni sono scese del 15,9 per cento, le importazioni del 25,6. Un calo straordinario, dovuto per lo più alla crisi italiana e al rallentamento dell'economia indiana.

Probabilmente, però, l'anno scorso il caso dei marò e il rapimento di due turisti italiani (Pao-
lo Bosusco e Claudio Colangelo)

nello Stato dell'Orissa non hanno favorito un clima favorevole allo sviluppo delle relazioni. Il rischio è che la tensione tra Roma e Delhi di questi giorni peggiori la situazione: le proteste indiane di ieri sono state sollevate politicamente dall'opposizione nazionalista al governo guidato dal partito del Congresso. Ma la reazione diffusa nei blog e nei commenti sui giornali ha preso anche forme fantasiose di invito al boicottaggio dei prodotti italiani, all'espulsione dell'ambasciatore e addirittura a mettere «al bando dall'India le società italiane, incluso il partito del Congresso guidato dall'agente del Pa-
pa Sonia Maino».

Secondo l'ambasciata d'Italia a Delhi, le imprese italiane con una presenza in India sono circa 400: Piaggio, Fiat, Ansaldo Caldaie, Car-
raro, Fata, Finmeccanica. Non molte, se si considera che il Paese ha un miliardo e cento milioni di abitanti ed è uno dei mercati emergenti nei quali le multinazionali non possono evitare di essere. Lo sforzo italiano per penetrare l'India, d'altra parte, non è mai stato massiccio. La cancelliera tedesca Angela Merkel ha visitato Delhi l'ultima volta nel 2011 con una grande delegazione di uomini d'affari: lo aveva già fatto qualche anno prima e tutta la Germania sta facendo uno sforzo per conquistare posizioni nel subcontinente. Il primo ministro britannico David Cameron e il presidente francese François Hollande sono piombati (separatamente) nella capitale indiana il mese scorso, anch'essi alla guida di delegazioni di businessmen e banchieri con lo scopo di strapparsi contratti. L'ultima volta che una delegazione italiana di alto livello è stata in India era invece il febbraio 2007: iniziativa isolata e, come si vede dai numeri, non coronata da successi duraturi.

Sul versante politico, Roma e Delhi si trovano ormai da anni su sponde opposte alle Nazioni Unite quando si discute della riforma del Consiglio di Sicurezza, nel quale l'emergente potenza economica indiana vorrebbe un seggio permanente e l'Italia invece punta a mantenere gli equilibri attuali. Poi ci sono gli scandali. Quello del momento riguarda la vendita di 12 elicotteri Agusta Westland all'aviazione indiana, contratto per il quale Finmeccanica e il suo amministratore delegato Giuseppe Orsi sono accusati di avere pagato tangenti. Un altro che ha pe-

sato per anni sulla reputazione dei Gandhi scoppia nella seconda metà degli anni Ottanta, quando un uomo d'affari italiano amico della famiglia più potente d'India, e in stretti rapporti con Sonia e il marito Rajiv (poi assassino), Ottavio Quattrocchi, fu accusato di avere intermediato una tangente (sempre per contratti militari). Le accuse non sono mai state provate fino in fondo: ciò nonostante, da allora le relazioni di Sonia Gandhi con l'Italia sono sotto lo scrutinio occhiuto della stampa e degli avversari. Al punto che la donna alla guida della gloriosa dinastia indiana non parla italiano in pubblico e ha il minor numero possibile di rapporti con il Paese d'origine. Ora, è probabilmente infastidita dalla parola non mantenuta dal governo di Roma sui marò: le accuse di venire dall'Italia, Paese del calcio, sono tornate a inseguirla.

Danilo Taino @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sonia Gandhi

La donna alla guida della lunga dinastia politica non parla italiano in pubblico

Sintonia mancata

A differenza dei turisti, la Roma ufficiale non riesce a sintonizzarsi su New Delhi

Crollo dell'export

Nel 2011 l'interscambio tra i due Paesi è crollato. L'ultima visita di Stato italiana è del 2007.

CASO MARÒ INDIA CONTRO Italia: «Posizione inaccettabile»

di
**Barbara
 Freddi**

Il premier indiano, Manmohan Singh, ha definito «inaccettabile» la posizione assunta dall'Italia che si rifiuta di far tornare in India i due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Il primo ministro ha aggiunto, secondo quanto si legge sul sito di Times of India, che intende valutare a fondo la questione e che il ministro degli Esteri, Salman Khurshid, la solleverà con le autorità indiane. Singh ha rilasciato le sue dichiarazioni rispondendo ad alcuni deputati della formazione di sinistra Left, mentre ieri era a Nuova Delhi del primo ministro del Kerala, Oommen Chandy, che intende comunicare al governo centrale la "grave" preoccupazione per la decisione dell'Italia riguardo ai due marò. Chandy intende in-

contrare Singh ed altri esponenti del governo indiano. Prima della partenza dei due militari per l'Italia con un permesso "elettorale", l'ambasciatore italiano in India Man-

Il governo di
 Delhi convoca
 l'ambasciatore
 Mancini, che si era
 impegnato sul
 rientro dei due
 fucilieri dopo il
 ritorno in patria
 per votare

cini si era impegnato davanti alla Corte suprema indiana sul rientro di Latorre e Girone, accusati di aver ucciso due pescatori locali scambiati per malviventi mentre erano in servizio anti-pirateria a bordo della petroliera

"Enrica Lexie", il 15 febbraio 2012, al largo delle coste del Kerala.

E mentre il governo indiano ha convocato proprio l'ambasciatore italiano, l'Unione Europea "spera" che il caso possa essere risolto «nel pieno rispetto delle leggi internazionali e nazionali». «Come abbiamo detto in numerose precedenti occasioni - ha sottolineato Majja Kocijancic - l'Ue è fortemente impegnata nella lotta contro la pirateria a livello globale e spera che una soluzione possa essere trovata nel pieno rispetto della Convenzione dell'Onu sul diritto del mare e delle leggi internazionali e nazionali». Intanto i pescatori del Kerala sono in sciopero: «Ci sentiamo truffati. Lo sapevamo - sostengono - che sarebbe accaduto».

➤ **L'Ue: «Trovare una soluzione nel rispetto delle leggi internazionali».**
I pescatori del Kerala in sciopero: «Lo sapevamo che sarebbe accaduto»



IL COMMENTO di MARIO ARPINO

FINALMENTE UNA SCELTA CORAGGIOSA

IN CHIUSURA di legislatura, ottimo è il colpo di coda assestato dal Governo tecnico. La decisione di non far rientrare in India i due fucilieri di marina è stata davvero coraggiosa. È chiaro che i problemi da risolvere ora saranno tanti, ma l'Italia e gli italiani avevano bisogno di una presa di posizione forte, grintosa ma consapevole, dei suoi governanti. Non è stato un inganno. È stata una giusta risposta, avendo l'India deciso di lasciar cadere nel silenzio una legittima proposta di soluzione. L'inganno — ma sarebbe meglio chiamarlo raggiro — semmai c'è

stato quando l'Enrica Lexie è stata fraudolentemente convinta ad attraccare in Kerala. Ma queste responsabilità fanno parte di un altro discorso, ed

alcuni panni prima o poi andranno lavati in famiglia. Per ora, un plauso ai ministri degli Esteri, della Difesa e della Giustizia ed ai loro esperti in ciascuno dei settori di competenza per averci dato

questa soddisfazione. E grazie di aver consentito alle migliaia di nostri cittadini con le stellette impieghi nelle missioni internazionali di trarre un sospiro di sollievo. Ora si sentono tutelati, rassicurati nella quotidiana delicatezza del loro lavoro. Certo, è stata aperta una controversia internazionale, che andrà risolta con estrema attenzione e facendo uso di ogni strumento giuridico consentito e disponibile. Ce sono più d'uno. Altri, forse, si sarebbero comportati con meno pazienza ed

eleganza, riportando a casa i propri soldati molto prima. Per non parlare degli israeliani, pensiamo solo a cosa avrebbero fatto americani, inglesi, russi, o anche i francesi, se la stessa sorte fosse toccata a due dei loro soldati. La reazione indiana, ma sopra tutto quella delle Autorità dello Stato del Kerala, ci conferma che la decisione è stata unilaterale, esaurito ogni paziente tentativo di accordo.

GLI OPPONENTI del governo, in India, hanno malevolmente ventilato un tacito scambio a compenso della consegna di documentazione significativa sulle commissioni pagate a militari indiani per la vendita degli elicotteri Agusta-Westland. È molto improbabile. Diciamo, invece, che con la mancata restituzione dei due Fucilieri il nostro governo ha forse tolto involontariamente al governo indiano qualche fastidiosa castagna dal fuoco.



IPOTESI DELL'INTESA FRA GOVERNI PER IL MANCATO RITORNO IN INDIA DI LATORRE E GIRONE

Finmeccanica, Orsi per due marò

I media di New Dehli gridano al complotto, accusando il premier Singh di essersi accordato con l'Italia in cambio dei documenti riservati sull'inchiesta Agusta. E Pansa promette: no cessioni senza nuovo governo

DI ANGELA ZOPPO

Affronto imperdonabile o, piuttosto, scambio di favori sotto banco? Mentre il governo indiano esibisce i muscoli e parla di decisione inaccettabile, il dibattito nel Paese a proposito del mancato ritorno in India dei due marò, accusati dell'omicidio di due pescatori, apre la strada a tutt'altra interpretazione della vicenda. «L'Italia ha preso in giro la giustizia indiana», è il tormentone sui giornali e nei notiziari televisivi. Ma trova spazio anche un'imprevista versione da spy story, rilanciata dal network all-news Cnn-Ibn, che si chiede se Massimiliano Latorre e Salvatore Girone siano in realtà stati restituiti all'Italia consensualmente. Magari in cambio della verità sulla commessa dei 12 elicotteri AgustaWestland, per la quale è in carcere da un mese l'ex presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, accusato di corruzione internazionale. «Sarà un caso», si chiede l'emittente indiana, «che proprio ieri (due giorni fa, *ndr*) il governo di Nuova Dehli abbia ricevuto da quello italiano materiale finora secretato riguardante le presunte tangenti pagate a funzionari indiani per la commessa e che sempre nello stesso giorno sia arrivata la comunicazione ufficiale che i due marò non torneranno in India?». Ci si riallaccia anche a una precedente dichiarazione del ministro degli Esteri, Salman Khurshid, rila-

vicenda degli elicotteri», conclude il reportage, «non è lecito chiedersi se anche il governo indiano abbia ceduto sul tema dei marò permettendo loro di restarsene a casa pur con il sospetto di omicidio?». Una provocazione? Forse, ma di quelle destinate a non esaurirsi tanto presto. L'ipotesi dell'inconfessabile accordo, infatti, ha già acceso la miccia politica, infiammando il partito nazionalista indù Bjp, deciso a portare la questione in Parlamento. Anche i deputati del Kerala, lo Stato dei pescatori uccisi, gridano al complotto Delhi-Roma. Eppure il premier indiano Manmohan Singh ha avuto una reazione durissima, annunciando che verranno attivati tutti i canali diplomatici perché Latorre e Girone tornino per essere processati in India, mentre il ministero degli Esteri ha già convocato l'ambasciatore italiano, Daniele Mancini. Intanto ieri l'ad Alessandro Pansa ha incontrato i sindacati per parlare delle prospettive del gruppo Finmeccanica. Secondo i lavoratori, il manager avrebbe assicurato che la cessione di Ansaldo Energia e Breda non sarà portata a termine fino a che non si capirà quale sia l'orientamento del nuovo governo. Non solo, parlando dei conti Pansa avrebbe detto che il 2012 dovrebbe evidenziare un cash flow positivo, anche grazie a risparmi ed efficienze per 247 milioni. (riproduzione riservata)

sciata a fine febbraio e ripresa sempre da Cnn-Ibn nello stesso servizio. «Il governo italiano ci ha chiesto di intervenire sul caso dei marò ma non era possibile», aveva detto il ministro, «nello stesso modo in cui non lo era per loro fare qualcosa per la nostra richiesta di documenti a Finmeccanica». Ma adesso che «il governo italiano ha ceduto, mandando una prima parte di documenti sulla

DA BUSTO AGLI INDIANI DOPO UN ANNO

Le carte dell'intreccio Finmeccanica

di Valeria Pacelli

Non poteva essere tanto lontana dall'affaire Agusta Westland, la vicenda dei due marò che sta portando a un vero scontro diplomatico Italia-India. Perché la scelta di non far tornare nel carcere di detenzione di Kochi, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, accusati di aver ucciso due pescatori locali a bordo della petroliera Enrica Lexie, ha fatto saltare dalla sedia i membri della Corte Suprema indiana.

Una qualificata fonte locale racconta al *Fatto* un retroscena di cui si parla molto in India e che mette in connessione la tangente pagata della controllata di Finmeccanica a intermediari locali, con le sorti dei marò. Tutta la faccenda Agusta Westland, infatti, non sarebbe stata già di per sé un buon concime per quel terreno di rapporti tra i due Paesi.

“Il governo indiano – racconta la fonte – chiese alle ambasciate italiane da una parte di collaborare e inviare loro le carte dell’inchiesta di Busto Arsizio (che sono arrivate solo dopo un anno dalla

richiesta iniziale); dall’altra di limitare la fuga di notizia, per evitare imbarazzo al governo indiano. In cambio avrebbero garantito un ottimo trattamento ai marò, oltre che il ritorno più rapido possibile in Italia”.

È VERO che con il passare dei mesi, la collaborazione sull’inchiesta giudiziaria è stentata a decollare, tanto che per lungo tempo il governo (tecnico) italiano non ha risposto alle richieste del governo indiano. Che a sua volta ha affidato il caso alla Cbi, una sorta di Fbi locale, per chiarire la vicenda delle tangenti. La discussione in parlamento indiano è stata dura e il ministro della difesa A.K. Antony, durante una seduta, non ha usato mezzi termini nel dire che qualora la tangente fosse accertata, la società sarebbe finita nella *black list*.

Di fronte a ciò, il governo italiano, che già non era in una posizione diplomatica favorevole, ha comunicato di non voler rispettare gli accordi presi con l’India, nonostante la garanzia fornita dall’ambasciatore Daniele Mancini. Così dopo il permesso elettorale concesso ai due marò, un comunicato della Farnesina, su istruzione del ministro Giulio Terzi, ha informato il governo di New Delhi che, “stante la formale instaurazione di una controversia interna-

zionale tra i due Stati, i fucilieri di Marina Latorre e Girone non faranno rientro in India alla scadenza del permesso loro concesso”. Una decisione che ha indignato gli indiani, tanto che il governo locale sembra deciso a chiedere le dimissioni dell’ambasciatore Daniele Mancini. Intanto è innegabile che questo episodio possa comportare non pochi problemi al settore degli investimenti in India. Che con le aziende italiane ha stretti e importanti rapporti.

OLTRE il noto caso dei dodici elicotteri AW 139 venduti da Agusta Westland, un’altra controllata di Finmeccanica si è aggiudicata di recente un appalto. Si tratta della Selex Galileo, azienda confluita il 1 gennaio scorso insieme a Selex elsg e Selex sistemi integrati (al centro di un’inchiesta giudiziaria), nella nuova società di Finmeccanica Selex Es. La società infatti meno di un anno fa si è aggiudicata due contratti per un valore totale di circa 56 milioni di euro. Un primo contratto, con la Marina Militare indiana, un secondo per l’aggiornamento delle capacità di puntamento laser degli elicotteri Apache in dotazione allo Us Army. Insomma, lo scontro sulla vicenda dei marò potrebbe avere conseguenze anche nell’ambito degli investimenti delle aziende italiane.



VOLTAFACCIA

Marò, tutto salvo fuorché l'onore

di Bruno Tinti

Il 15/12/12 Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, militari italiani in servizio di sicurezza sulla petroliera Enrica Lexie, ammazzano Gelastine Valentine e Ajesh Binki, due pescatori indiani che si erano avvicinati con un peschereccio, probabilmente per vendere pesce. Li scambiano per pirati e li colpiscono a morte con i loro fucili. Sono arrestati dalle autorità indiane e si apre una controversia internazionale. L'India, per la verità non la gestisce male. La Corte Suprema di New Delhi sottrae la competenza al Tribunale di Kerala che manteneva i due marò in stato di detenzione e, il 2/6/2012, li scarcerà, con l'obbligo di restare a disposizione; si riserva di decidere su quale nazione li debba giudicare: Italia o India? L'attività diplomatica è intensa.

IL PROBLEMA è: dove è avvenuto il fatto? Acque territoriali indiane, acque internazionali? Se il fatto è avvenuto in acque internazionali la competenza a giudicare dovrebbe essere italiana; e la Enrica Lexie era a 20 miglia dalla costa indiana; il limite delle acque territoriali è 12 miglia. New Delhi ci pensa su parecchio e, alla fine dell'anno, ancora non ha deciso. Però arriva Natale e l'Italia chiede alla Corte un permesso: i

due marò trascorrono le feste a casa loro, promettiamo che ritorneranno. La Corte acconsente. Massimiliano e Salvatore sono ricevuti con tutti gli onori: Napolitano gli stringe la mano, tutti li trattano come eroi; dei pescatori ammazzati non importa a nessuno. Finite le ferie, i due rispettano l'impegno preso e tornano in India, dove ancora si deve decidere chi li giudicherà. Il 18/1/2013, la Corte di New Delhi stabilisce che la competenza appartiene all'India perché l'incidente è avvenuto in acque territoriali indiane. Ma come, le navi erano oltre le 12 miglia. Sì, ma si deve applicare la convenzione di Montego Bay secondo cui il limite è di 200 miglia. Ma la convenzione riguarda le attività commerciali, la pesca. Fa lo stesso, è questa che si deve applicare, i marò saranno giudicati da un Tribunale indiano. La decisione non piace all'Italia; così, quando arrivano le elezioni, si chiede un nuovo permesso per i marò; l'India lo concede e, alla scadenza, il nostro ambasciatore comunica che, siccome la decisione della Corte di New Delhi è in violazione di "norme internazionali consuetudinarie", i due non faranno ritorno in India. Scoppia un casino e l'Italia fa una figura barbina internazionale. Perché?

INTANTO perché le manifestazioni di giubilo con cui a Natale 2012 i due fucilieri fu-

rono accolti in Italia sono nizio. Ma no, glieli abbiamo considerate del tutto fuori luogo. Si tratta di gente che ha ammazzato due poveri cristiani; che probabilmente sia trattato di omicidio colposo (che vuol dire che si erano sbagliati, che credevano davvero che erano pirati) è probabile. Ma certo questo consola poco i familiari dei pescatori; e non depone a favore delle qualità professionali dei militari. È comprensibile che i loro genitori siano contenti di rivederli; ma è del tutto inopportuno che Napolitano li riceva e gli stringa la mano: che hanno fatto per meritare le congratulazioni del presidente della Repubblica? Si fosse limitato a dire che ringraziava l'India della fiducia e che garantiva il rispetto dei patti sarebbe stato meglio.

Ma soprattutto, perché ripetere i patti a Natale e violarli a Pasqua? Si sapeva già, fin dal giugno 2012, che gli indiani stavano ponzando sulla competenza a giudicare; questione che poteva essere risolta solo in tre modi: India, Italia o altro organismo internazionale. Allora perché non dire subito: io non mi fido tanto di voi, magari decidete che il processo si deve fare in India; quindi abbiate pazienza, vi abbiamo fregato, abbiamo promesso che ritornano e invece ce li teniamo a casa. Non sarebbe stata una bella figura ma almeno saremmo stati chiari fin dall'i-

PRIORITÀ

Torto e ragione sono cose non sempre così evidenti in diritto. L'India potrebbe anche avere torto. Però la parola data deve restare a ogni costo

SCONTO FRA I DUE PAESI: NEW DELHI POTREBBE ESPELLERE IL NOSTRO AMBASCIATORE

Marò, Terzi all'India "L'Italia non cambia idea"

"Abbiamo motivi giuridicamente solidi, avanti con l'arbitrato"
Gli uffici locali di Finmeccanica perquisiti per il caso elicotteri

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il governo italiano aveva sperato fino all'ultimo che l'India non avrebbe alzato più di tanto i toni, alla notizia che i marò non sarebbero tornati indietro. E invece è muro contro muro. Sui giornali si inseguono le indiscrezioni di riunioni tra funzionari a New Delhi che prendono in esame misure di ritorsione. Addirittura pare che sia allo studio l'espulsione dell'ambasciatore d'Italia, Daniele Mancini.

Sta diventando lui, il diplomatico, il parafulmine di questa crisi. I media lo accusano di «oltraggio» alla Corte e di «trasgressione della parola data» di cui si sarebbe reso colpevole firmando una dichiarazione giurata a nome della Repubblica italiana, poi non onorata. C'è chi chiede al governo di togliergli l'immunità diplomatica. Ma il diplomatico replica che non lascerà l'India «a meno che non mi di-

chiarino persona non grata».

Il clima dunque è questo. Il premier Manmohan Singh ha minacciato l'adozione di seri provvedimenti. «Le azioni del governo dell'Italia - ha detto in Parlamento - non sono accettabili. Esse violano tutte le regole del comportamento diplomatico e rimettono in questione impegni solenni garantiti da rappresentanti accreditati di un governo sovrano alla nostra Corte Suprema. Se l'Italia non manterrà la parola data e non fa ritornare i marò a New Delhi vi saranno conseguenze nelle nostre relazioni».

Quali potrebbero essere, non si sa. Il governo indiano per il momento aspetta formalmente la scadenza delle quattro settimane di licenza concesse ai due marò (il 23 marzo) prima di pronunciarsi. Poi si vedrà. Ovviamente ci sono molti timori per l'interscambio economico, già regredito di un 20% quest'anno, complice la crisi e anche le tensioni tra i due Paesi.

A questo tambureggiamento,

il nostro ministro degli Esteri, Giulio Terzi, oppone il basso profilo: «Abbiamo molti motivi giuridicamente solidi - dice laco-nico, mentre si trova in visita in Israele - per procedere nella direzione intrapresa: l'arbitrato internazionale. Tutto quello che il governo indiano deve sapere sui nostri motivi, lo conosce ampiamente così come molti nostri partner». A suo supporto è arrivata una dichiarazione del Segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, che ha invitato Italia e India a risolvere «pacificamente e nel rispetto del diritto internazionale» la vicenda.

Il governo italiano insiste a norma della convenzione internazionale sul mare, che ci sono i margini per portare la questione davanti a un arbitro internazionale. L'ambasciatore Mancini ha dichiarato per l'ennesima volta che «negli ultimi 13 mesi abbiamo cercato di trovare una soluzione che passi attraverso la supremazia del diritto internazionale e il riconoscimento del

fatto che si trattava di militari su un vascello italiano impegnati in una missione Onu a cui aderiscono Italia e India».

In India però la pensano in maniera opposta. Il presidente del partito nazionalista induista Bjp, d'opposizione, Rajinath Singh, ha chiesto che Salvatore Girone e Massimiliano Latorre siano dichiarati «latitanti» e che il «governo indiano provi ad arrestarli chiedendo l'intervento dell'Interpol».

Ieri mattina gli uffici di Finmeccanica a New Delhi sono stati perquisiti dalla polizia criminale indiana per l'inchiesta sulle presunte tangenti pagate nella vendita di 12 elicotteri italiani. Ai nomi di indagati già noti fra cui l'ex capo dell'aviazione indiana S.P. Tyagi, perquisito anche lui ieri, si sono aggiunti quelli di Satish Bagrodia, fratello dell'ex ministro del Carbone, e di Pratap Aggarwal, presidente e direttore generale di Ids Infotech, una delle imprese attraverso cui sarebbero passate le tangenti, oltre agli italiani Giuseppe Orsi e Bruno Spagnolini.

**Il segretario dell'Onu
Ban Ki-moon ha invitato
le parti ad accordarsi
«pacificamente»**

**A rischio gli scambi
commerciali, già calati
del 20 per cento
l'anno scorso**

Se l'Italia non mantiene gli impegni ci saranno gravi conseguenze nelle nostre relazioni

Manmohan Singh
Primo ministro
indiano

Ci sono molti motivi giuridicamente solidi per procedere nella direzione intrapresa dal nostro Paese

Giulio Terzi
Ministro degli Esteri
italiano



OFFENSIVA DELLA POLIZIA FEDERALE, DENUNCIATO L'EX PRESIDENTE E AD FINMECCANICA

L'India stringe il cerchio su Orsi

I detective di Delhi hanno perquisito gli uffici del gruppo e accusato di truffa altre dieci persone oltre al top manager italiano e all'ex ad AgustaWestland, Spagnolini. Alta tensione sul caso marò

DI ANGELA ZOPPO

L'India alza il tiro su AgustaWestland. La polizia criminale di Nuova Delhi ha scatenato ieri un'offensiva senza precedenti nei confronti della controllata di Finmeccanica, a colpi di perquisizioni e di denunce. Dalle sei del mattino e per diverse ore gli investigatori del Cbi (Central bureau of investigation) hanno passato al setaccio gli uffici locali di Finmeccanica e della controllata AgustaWestland, alla ricerca di altri documenti che possano comprovare il pagamento delle presunte tangenti legate alla commessa da 564 milioni di euro per 12 elicotteri assegnata nel 2010. Il Cbi ha anche depositato una dozzina di denunce a carico di altrettante persone per «truffa e cospirazione criminale». Tra i denunciati, alti funzionari e militari indiani, come l'ex capo di Stato maggiore della Iaf, le For-

ze aeree del Paese, S. P. Tyagi. Ma ci sono soprattutto l'ex presidente e ad di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, agli arresti a Busto Arsizio dal 12 febbraio scorso, e l'ex ad di AgustaWestland, Bruno Spagnolini, ai domiciliari. Ricorrono anche i nomi dei presunti mediatori dell'affare indiano, i consulenti Guido Ralph Haschke e Carlo Gerosa. L'inchiesta parallela in corso a Nuova Delhi ha coinvolto anche altri denunciati eccezionali: il fratello di un ex ministro, Satish Bagrodia, il presidente e direttore generale di Ids Infotech, Pratap Aggarwal, e il numero uno di Aeromatrix, Praveen Bakshi. Entrambe le aziende, secondo la tesi sostenuta dalle autorità indiane, avrebbero fatto da paravento per le tangenti pagate a funzionari locali. Stando ad alcune indiscrezioni, l'accelerazione nelle indagini del Cbi sarebbe stata impressa dalle carte ricevute dall'Italia, e soprattutto dall'ultima infornata di documenti arrivata tre giorni fa. Il governo indiano nega,

Palazzo Chigi altrettanto, ma restano le polemiche su un possibile scambio di favori: documenti scottanti su AgustaWest-

land in cambio della restituzione all'Italia dei due marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, accusati di aver ucciso due pescatori.

La tensione è sempre più alta, il partito nazionalista indù Bjp ha annunciato raffiche di interrogazioni parlamentari sui possibili intrecci fra il caso dei marò e Finmeccanica. Il premier Manmohan Singh ha detto che l'Italia ha violato «le regole della diplomazia», e utilizzando irruzialmente il suo account twitter ha messo in guardia sulle possibili

conseguenze nelle relazioni tra i due Paesi se i marò non torneranno in India. Sembra esserci

una scadenza prima che la reazione indiana si concretizzi, ed è il 22 marzo, quando terminerà il permesso accordato a Latorre e Girone per tornare in Italia a votare. Per ora l'ambasciatore italiano, Daniele Mancini, non sarebbe stato invitato a lasciare il Paese. Lui stesso ha detto che

non lo farà fino a quando non sarà dichiarato ufficialmente «persona non gradita». Intanto il ministero della Difesa indiana ha comunicato a mo' di monito per AgustaWestland i nomi di alcune aziende che, per aver tentato di aggirare le regole di trasparenza nella procedura di assegnazione delle commesse militari, sono finite nella black list e saranno escluse per dieci

anni da ogni gara bandita dal governo. Si tratta di Singapore Technologies Kinetics Ltd., Israel Military Industries Ltd., Rheinmetall Air Defence, Corporation Defence, T.S. Kisan & Co. e R.K. Machine Tools. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/finmeccanica



la parola ai lettori

la stanza di Mario Cervi

I marò in Italia: decisione giusta, anche se avrà un prezzo

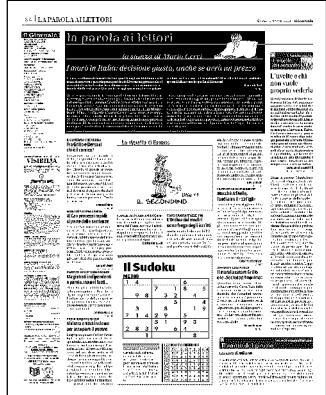
Il mancato ritorno dei marò in India ci qualifica agli occhi del mondo. Si tratta di una vera e propria presa per i fondelli verso un governo che ci aveva dato fiducia. A un livello così basso non arrivano nemmeno i ciarlatani delle fiere di paese. Con quale coraggio potremo d'ora in poi pre-

sentarcisi nei consensi internazionali? Oltre all'etichetta di mafiosi ci spetta di diritto anche quella di disonesti.

Giancarlo Testi
e-mail

Caro Testi, diversamente da lei ritengo che il governo italiano abbia agito con saggezza decidendo, dopo lunghe esitazioni, di non farsi tornare in India Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Affidati a una giustizia, l'indiana, le cui lungaggini non hanno nulla da invidiare alle lungaggini italiane, esposti al rischio d'una condanna pronunciata da un Tribunale non abilitato a infliggerla, i due marò sono a casa. Forse viene troppo trascurata, nelle cronache italiane, la tragedia dei due pescatori uccisi. Ma quel sangue non può essere cancellato mandando sotto processo due bravi soldati, impegnati in un'azione militare non solo legittima, ma degna d'ammirazione. Il non ritorno dei marò è secondo me giusto.

Devo aggiungere che se il governo italiano avesse battuto i pugni sul tavolo, come molti suggerivano, probabilmente Latorre e Girone non avrebbero avuto licenze, e adesso non potremmo trattenerli in patria. La Farnesina ha agito bene. Ma non illudiamoci. La sua decisione non è a costo zero. Non conosco a fondo gli impegni presi dai marò e dalle autorità italiane quando furono lasciati partire. Poiché la reputazione del nostro Paese, per quanto riguarda la credibilità internazionale, non è delle migliori, quest'ultimo episodio fornirà nuovi argomenti a chi si descrive come incalliti mancatori di parola. Peccato. Ma per i due marò ne valeva la pena.



I DUE MARÒ *Tra furbata, farsa e ricatti*

Gilliana Sgrena

Una furbata all'italiana o una farsa? C'è un accordo Roma-New Delhi per la liberazione dei due marò in cambio di documenti sulle tangenti Finmeccanica? Sta di fatto che l'annuncio del ministro Terzi che i marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sarebbero rimasti in Italia contravvenendo alla promessa di rientro in India, è stato fatto lo stesso giorno in cui la procura di Busto Arsizio ha trasmesso a New Delhi i documenti sull'inchiesta Finmeccanica, da tempo richiesti.

G L'inchiesta aveva già avuto un versante indiano ma ieri, sulla base dei nuovi documenti e in seguito a una perquisizione agli uffici indiani dell'Agusta Westland, l'Ufficio centrale di investigazione ha formalizzato l'accusa di associazione a delinquere e corruzione nei confronti di Sashi Tyagi e altre 12 persone. Il maresciallo Tyagi, ex capo dell'aeronautica indiana era diventato l'uomo forte dell'Agusta in India oltre a essere consulente del ministero della difesa indiano. Tyagi era stato il mediatore che con una variazione della gara d'appalto per l'acquisto di elicotteri da parte del ministero della difesa indiano aveva permesso all'Agusta di vincerla. Si trattava di una commessa per la vendita di 12 elicotteri per l'importo di 556 milioni di euro.

I due marò potrebbero essere stati un mezzo di scambio. La possibilità che dietro l'incarcerazione dei due fucilieri italiani ci fosse fin dall'inizio la questione delle tangenti Finmeccanica è suggerita oltre che da indiscrezioni che avevamo ottenuto anche da molte coincidenze. Partiamo dall'inizio. L'ordine per l'acquisto dei 12 elicotteri dalla Finmeccanica veniva concluso nel 2010, nel 2011 la magistratura italiana inizia l'indagine su una tangente che sarebbe stata pagata dalla Finmeccanica ai mediatori, anche indiani.

Il 15 febbraio 2012 i marò che si trovavano a bordo della petroliera Erica Lexie, all'interno della missione antipirateria, vengono coinvolti in una sparatoria. La nave che, secondo gli italiani, si sarebbe trovata in acque internazionali viene convinta dalle autorità indiane a rientrare nel porto di Kochi nel Kerala. Perché rientra? Si dice per salvare gli interessi dell'armatore. Ma questo permette alle autorità indiane di arrestare i fucilieri Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, che si trovavano a bordo della Erica Lexie, con l'accusa di aver ucciso due pescatori che si trovavano a bordo del St. Anthony.

Comincia allora un braccio di ferro

tra le autorità italiane e quelle indiane su quale paese ha la giurisdizione per giudicare Latorre e Girone. La storia si trascina tra l'impegno dei diplomatici a liberare i marò in base alla "consuetudine della bandiera" e una campagna guidata dalla destra italiana che chiede un blitz per portare a casa i nostri "eroi". Nel frattempo i marò ottengono un permesso per trascorrere le vacanze di Natale a casa e poi rientrano come promesso. Nel frattempo i primi due elicotteri erano arrivati a destinazione. Il caso marò viene però improvvisamente trasferito dal Kerala a New Delhi, dove dovrebbe essere un tribunale speciale a giudicare i due fucilieri. Da notare che l'attuale governatore del Kerala è un fedelissimo dell'ex governatore Anthony, ora ministro della difesa. Il 12 febbraio l'arresto del presidente della Finmeccanica Giuseppe Orsi sembra far precipitare la situazione con la decisione dell'India di sospendere i pagamenti degli elicotteri.

Naturalmente la decisione italiana di trattenere i marò scatena reazioni in India che rischiano di mettere a repentaglio l'ingente interscambio commerciale tra Italia e India che ammonta a 8,5 miliardi di euro l'anno e quindi preoccupa le imprese. Scarse invece le reazioni in Italia sulla decisione del ministro degli esteri di un governo in via di estinzione.

Comunque quello che appare evidente è che nessuno cercherà più i responsabili dell'uccisione dei due pescatori indiani e che i militari continueranno a godere dell'impunità.



Il personaggio Ex consigliere del ministro Passera

Aplomb da scacchi senza alzare la voce Chi è il nostro inviato diplomatico

ROMA — Presente quegli italiani in servizio nel mondo che finiscono nelle cronache dei giornali a pochi giorni dal ritorno a casa? A Daniele Mancini, l'ambasciatore d'Italia che l'India vorrebbe non far ripartire dal suo territorio in risposta al mancato rientro dei marò in Kerala, è capitato qualcosa di simmetrico: si è insediato a New Delhi da poco, in gennaio. Fi-

Poesie

Nel tempo libero,
l'ambasciatore scrive. Una
sua antologia di poesie si
intitola «Oltre il labirinto»

no a poco prima era consigliere diplomatico del ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera. Per l'ambasciata nello Stato che costituisce la terza economia dell'Asia il governo Monti lo aveva designato durante l'estate, poi erano passati i mesi delle solite procedure, richiesta di accredito, scatoloni per il trasloco...

Grana fastidiosa, quella di adesso, per questo diplomatico di 60 anni d'età, sposato, entrato nella carriera diplomatica nel 1978, l'an-

no del sequestro di Aldo Moro e dell'elezione di Sandro Pertini al Quirinale. Capelli brizzolati, profilo asciutto, dotato nei modi di un aplomb non artefatto, Mancini è un ambasciatore di grado che non usa alzare la voce (non sempre è così e non è stata così l'intera ristretta categoria, a giudicare da come qualcuno tratta i sottoposti o a guardare alcuni incontri di tennis nel circolo del ministero degli Esteri). Di Mancini, serio, competente, si direbbe che è una persona posata. Nel suo curriculum ha segnalato di essere socio del Nuovo circolo degli Scacchi di Roma. Del giocatore di scacchi può avere l'aspetto. Della persona che amerebbe confinarsi in ambienti esclusivi, assolutamente no.

Di certo non gli dispiacciono le onorificenze. Ne ha una dozzina, quasi tutte straniere. È sia Commendatore dell'Ordine di Adolfo di Nassau, Lussemburgo, sia Cavaliere dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Si laureò *summa cum laude* in Scienze politiche alla Sapienza di Roma a metà anni Settanta (nella facoltà avevano cattedre Moro, Vittorio Bachet, c'erano passati i costituenti, per dare un'idea), poi mentre Roma si infiammava per le pro-

ste del Movimento del 1977 Mancini ottenne una borsa di studio dalla Società per l'organizzazione internazionale, trampolino per il concorso diplomatico.

Nel tempo libero l'ambasciatore, che è giornalista pubblicista, scrive. Forse adesso gli viene voglia di realizzare l'immagine resa dal titolo di una sua antologia di poesie di cinque anni fa: *Oltre il labirinto*. Aveva pubblicato già *Il Labirinto di Icaro*. In ordine di tempo, l'ultimo libro è dell'anno scorso: *L'uomo che sognava le nuvole*. La produzione non è tutta così. A 28 anni, quando per l'Occidente Saddam Hussein era buono perché cominciava la guerra con l'Iran senza Scia, Mancini ebbe per secondo incarico all'estero quello di primo segretario a Bagdad, addetto agli affari commerciali e consolari. Doveva occuparsi di petrolio, passaporti e grane degli italiani in Iraq, in sostanza. Da quell'esperienza ricavò *Lo sviluppo economico dell'Iraq nella dimensione del Golfo*.

Aveva lavorato a Madrid, dopo andò in Pakistan. Nel quinquennio di agonia della Prima Repubblica, fino al 1993, lavorò nel gabinetto dei ministri degli Esteri di turno: Giulio Andreotti, Gianni De Michelis, Enzo Scotti, Emilio Colombo, Beniamino Andreatta. Poi Washington, la Nato a Bruxelles, Farnesina, parentesi di studio a Georgetown, ambasciatore in Romania e Moldova. Per arrivare in India. Senza sapere, ieri, per quanto.

M. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carriera

La carriera

Daniele Mancini, 60 anni, ha cominciato la carriera diplomatica nel '78. Ha lavorato a Bagdad, Parigi, Islamabad, Washington e alla Nato a Bruxelles. Nel 2005 è nominato Ambasciatore a Bucarest. Nel 2008 è consigliere diplomatico del ministro per lo sviluppo economico. Alla fine del 2012 l'assegnazione a New Delhi



Il retroscena Caos politico a New Delhi

E ora si scatena la campagna anti italiana

Nel mirino il leader del partito al governo Sonia Gandhi, di origini piemontesi

Gian Micalessin

■ Per 45 anni ha cercato di far scordare agli indiani d'essere italiane. Ora, però, quel peccato originale rischia di trascinarla nel fuoco delle polemiche. Nel quindicesimo anniversario della sua nomina a presidente del Partito del Congresso, Sonia Gandhi è costretta a fare i conti con i propri nati piemontesi. Il caso dei marò e il presunto scandalo per l'acquisto degli elicotteri Augusta sono l'occasione tanto attesa dai suoi avversari politici per scatenare la macchina del fango. E le opposizioni, da quella comunista a quella del partito Bjp, portavoci del nazionalismo indù più oltranzista, guardano bene dal farsela scappare. Da quando l'Italia ha deciso di non far rientrare in India i due marò, le accuse di doppiogiochi-

smo, tradimento e cospirazione si sprecano. Il tentativo di sfruttare l'origine italiana di Sonia Gandhi per metterla sotto accusa non è cosa nuova. Gli estremisti indù fecero fuoco e fiamme anche nel 2004 quando la Gandhi guidò alla vittoria il Partito del Congresso. Allora la signora Sonia se la cavò facendo nominare al proprio posto l'attuale primo ministro Manmohan Singh. Stavolta però sfuggire alle forche caudine di supposizioni e accuse è molto più difficile. I rappresentanti del Bjp la accusano platealmente di cospirazione e complotto. La stampa d'opposizione le chiede di provare la sua fedeltà alla nazione indiana. «Sonia Gandhi il politico più potente del paese - suggerisce un articolo del *Firstpost* - deve prendere l'iniziativa e provare d'essere, come da tempo tenta di far credere a tutti noi, più indiana che italiana».

Per iuscirci dovrebbe, secondo l'articola, spingere il governo a dichiarare persona non grata il nostro ambasciatore, bloccare tutti i contratti commerciali con l'Italia, congelare i rapporti diplomatici, pretendere dalla nostra magistratura maggiori chiarimenti sulle presunte mazzette di Finmeccanica e, infine, trascinare davanti alla Corte internazionale di giustizia il nostro governo. Pur essendosi sempre guardata dalfavoriregliaffarideinostri nazionali - e ancor di più dall'interferire nel caso dei due marò - Sonia Gandhi si trova comunque in una posizione assai imbarazzante. Proprio per questo l'esecutivo di Manmohan Singh, considerato da larga parte dell'opinione pubblica indiana una sua creatura, potrebbe ritrovarsi costretto ad assumere una posizione particolarmente rigida nei confronti del nostro paese.



» | **Il parere** L'esperto internazionale

«Violazione grave fuori dalla prassi»

Limitare la libertà di movimento di un ambasciatore equivale a una grave violazione di prerogative e norme sancite dal diritto internazionale. Un atto non contemplato dalla prassi diplomatica è lesivo delle relazioni bilaterali. Come spiega il professor Edoardo Greppi, consigliere scientifico dell'Ispi, «non è possibile revocare l'immunità diplomatica garantita dalla Convenzione di Vienna del 18 aprile 1961. Il principio è quello, antichissimo, del *Ne impediatur legatio*, che in sostanza vieta a uno Stato di adottare misure incompatibili con lo svolgimento della missione diplomatica».

Quali sono gli strumenti a disposizione di un governo per formalizzare la protesta?

«C'è una gradualità nella gestione delle tensioni, prima la convocazione dell'ambasciatore della controparte e il richiamo in patria del proprio (ieri Daniele Mancini è stato convocato per la seconda volta e New Delhi ha sospeso le procedure d'insediamento del nuovo ambasciatore indiano a Roma, *ndr*). Quindi la revoca del gradimento, che implica una responsabilità personale del diplomatico nella disputa; infine la rottura delle relazioni. All'apice dello scontro l'ambasciatore deve lasciare il Paese».

All'opposto, il divieto di partire può essere letto come un modo più politico che tecnico di esprimere disappunto senza arrivare a una vera e propria sanzione diplomatica?

«Potrebbe segnalare un'ulima apertura al dialogo in una fase di gestione politica della controversia. Se però si trasformasse in una presa d'ostaggio *de facto*, se l'ambasciatore fosse trattenuto contro la propria volontà per sollecitare uno scambio con i marò, si tratterebbe di una violazione di estrema gravità, non prevista dalla secolare prassi diplomatica».

In una prospettiva di diritto internazionale la posizione italiana può darsi «molto solida»?

«Chiedendo di poter giudicare i due marò, l'Italia ha impostato la questione in termini non di merito ma di giurisdizione, una linea sostanzialmente e formalmente corretta. Ora, la Carta delle Nazioni Unite stabilisce all'art. 33 del capitolo 6 l'obbligo per gli Stati di trovare una soluzione pacifica alle controversie internazionali attraverso modalità diplomatiche come il negoziato o giurisdizionali come l'arbitrato. Data l'impossibilità di una soluzione diplomatica anche per la mancata collaborazione indiana, Roma può invocare una decisione arbitrale, in tal caso occorrerà un accordo sul giudice competente. Il dialogo diplomatico è ineludibile».

Maria Serena Natale
msnatale@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Ma è un'arma scarica Non possono fermarlo»

L'analista Silvestri: l'Italia deve resistere

■ ROMA

«**POSSONO** mandarlo via ma non lo possono tenere bloccato in India. Né tantomeno arrestarlo». È netto il parere del professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali.

Quindi l'invito che la Corte Suprema indiana ha fatto all'ambasciatore Mancini è un'arma scarica?

«Assolutamente. La convenzione di Vienna interessa anche loro, e violarla così gravemente è impensabile almeno per un Paese che si vanta di essere la più grande democrazia del mondo. Ma mi pare che in serata il loro ministero degli Esteri abbia ammesso che non hanno il diritto di trattenere il nostro ambasciatore».

Potrebbero però ritirare il loro.

«Certamente. E anche espellere il nostro. Ma non possono violare l'immunità diplomatica. Comunque, ho l'impressione che questa storia sia una tempesta in un bicchier d'acqua».

Sicuro? In India ne fanno una questione di orgoglio nazionale ferito.

«Penso che i politici indiani stiano parlando alla loro opinione pubblica. L'India è un paese fortemente nazionalista, e il Partito del Congresso si comporta di conseguenza, per non perder voti».

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, ha auspicato una soluzione «in linea con il diritto internazionale». Realistico?

«In teoria si potrebbe andare a un arbitrato. Ma non credo che loro

lo accetteranno».

E quindi?

«Secondo me a questo punto bisogna cercare di lasciar calmare gli animi».

In pratica?

«Dichiarare chiusa la vicenda e tenerci i marò».

E crede davvero che così si calmerebbero?

«Magari non subito. Ma se ne faranno una ragione. Tra l'altro, secondo me noi abbiamo sbagliato dall'inizio. Dovevamo andare da subito all'offensiva, accusare subito l'India di non collaborare alla lotta alla pirateria. Invece siamo stati sin troppo taciturni e pazienti. Volendo usare una immagine colorita, il nostro è oggi il ruggito della pecora. Va bene, per carità, ma è come dire un po' sorprendente visto il nostro comportamento precedente».

Alessandro Farruggia



**UNA CORSA
AD OSTACOLI**

**Una violazione così grave
metterebbe l'India
con le spalle al muro
Arbitrato internazionale?
Non verrà accettato**



SCANDALIZZATO IL DOCENTE DI DIRITTO INTERNAZIONALE A GENOVA MUNARI: «È COME IMPRIGIONARE IL CAPO DELLO STATO»

L'INTERVISTA

«SE È UNA BARZELLETTA, ridiamo pure. Ma se le notizie che arrivano dall'India sono vere, beh, in questo caso siamo di fronte a una violazione inusitata del diritto internazionale». Francesco Munari, docente di diritto internazionale all'Università di Genova, è incredulo di fronte all'ultimo colpo di scena nell'infinita vicenda dei marò: la direttiva con cui la Corte suprema indiana ha ordinato, ieri, all'ambasciatore Daniele Mancini di non lasciare Nuova Delhi. «Una decisione fuori da qualsiasi regola. L'unica reazione giusta da parte dell'Italia, a questo punto, sarebbe far rientrare immediatamente l'ambasciatore».

È proprio quello che il tribunale indiano vuole im-

pedire.

«Ma nessun tribunale può violare l'immunità di un agente diplomatico. È come se mettessero in prigione il presidente della Repubblica. Fatico davvero a credere che da un tribunale sia uscita una direttiva del genere».

Una reazione dall'India dovevamo aspettarcela.

«Se l'India vuole reagire, interrompa le relazioni diplomatiche con l'Italia. Sarebbe una decisione non amichevole ma comprensibile, e legittima. Un suo diritto».

Nei giorni scorsi l'India sembrava voler espellere l'ambasciatore.

«Questo sì è possibile. Ma altra cosa è trattenerlo, punendo così lui per punire l'Italia. Cose mai viste. L'antico detto "ambasciatore non porta pena" vorrà pur dire qualcosa».

F. MAR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA BRUTTA STORIA DEI MARÒ

PIERO OTTONE

Brutta storia, quella dei marò catturati in India. Rivediamola insieme. E vediamo perché è brutta.

Ricapitoliamo, innanzi tutto. I marò sono di servizio su una nave da carico italiana, il loro compito è proteggerla dai pirati. A un certo punto, mentre la nave naviga, puntano su di essa un paio di pescherecci. Pirati? Chi sa. Fatto sta che i marò entrano in azione e sparano, con buona mira. Escludiamo per istinto, anche se non eravamo laggù, che i nostri marò fossero colti dalla smania di fare tiro al bersaglio: siamo convinti, fino a prova contraria, che sono tutt'e due ragazzi seri, ragazzi per bene. Quel che abbiamo appreso attraverso i mesi conferma la nostra prima impressione. Hanno sparato prima del necessario?

A Genova dicono: chi è in terra giudica, chi è in mare naviga. Noi non stavamo navigando. Buona mira, comunque. Purtroppo. Fatto sta che due pescatori indiani perdono la vita.

Seguono complicazioni, politiche, diplomatiche, giuridiche. Si dice che gli indiani hanno fatto ricorso a stratagemmi, dopo la tragedia, per attirare la nave italiana, che era in mare aperto, nelle loro acque territoriali? Si, si dice: ed è possibile che sia così. Ma da questo momento la storia non è più una storia marinara: è una storia politica e giuridica. I giornali ne hanno dato notizia di passo in passo, mentre la diplomazia dei due paesi era all'opera. C'è anche stata nell'inverno una puntata dei due marò in Italia, concordata fra i due governi, con l'impegno che sarebbero tornati in India. E così è stato: tutto in ordine. Ma i due marò, adesso, sono venuti in Italia una seconda volta. Per votare alle elezioni politiche. Hanno votato. E il governo italiano

annuncia che, contrariamente al nostro impegno, in India non torneranno più.

Con profondo dolore, perché sentimentalmente sono ovviamente dalla parte dei marò, dico che questa è una brutta pagina. Brutta per noi italiani. Brutta per il nostro governo. Se il governo italiano ha detto che i due marò andavano in Italia per votare, e poi sarebbero tornati, i due marò dovevano votare e tornare. Anche se l'India si è comportata male. Anche se i due marò sono ottimi ragazzi e, nel tragico episodio dei pescherecci, si sono comportati secondo le regole: non si calpesta un impegno. In faccende del genere non è in gioco la sorte di due singoli individui: è in gioco l'onore di una nazione. E i due marò devono essere disposti, come marinai della Marina nazionale, a subire tutte le conseguenze del loro servizio, quando va bene e quando va male. Non sapevano forse che dovevano anche essere disposti a rischiare la vita, quando si sono arruolati?

In una storia come questa è in gioco il prestigio della nazione. Ce lo giochiamo male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

Questo è un atto terroristico Così si comportano i pirati

*Violata la Convenzione di Vienna sull'immunità diplomatica
Ma non siamo sorpresi, l'India continua a fregarsene del diritto*

di Riccardo Pelliccetti

L'India ci dichiara guerra. Non è una battuta né una provocazione. Impedire a un ambasciatore la libertà di movimento, cioè sequestrarlo di fatto, significavilare scientemente la Convenzione di Vienna sull'immunità diplomatica e quindi compiere un atto di guerra contro l'India che rappresenta. Cioè l'Italia.

Certo, l'India non è nuova a questi sgradevoli comportamenti, inostrimorò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, imprigionati illegalmente, lo hanno scoperto a proprie spese. Possiamo dimenticare il travaglio con il quale le autorità indiane hanno attirato nel porto di Kochi la nave Enrica Lexie il 15 febbraio dello scorso anno?

E la violazione della nostra sovranità fatta dalla polizia indiana che è salita a bordo della nave italiana e ha arrestato con la forza i due fucilieri di Marina? Per non parlare del processo farsa nel Kerala, dove i giudici hanno impedito l'autopsia sui cadaveri dei due pescatori, non hanno permesso ai periti della difesa di partecipare all'esame balistico e, soprattutto, hanno ignorato i tracciati radar satellitari affermando falsamente che la nave era in acque territoriali. «Chissene frega del diritto» è stato il primo verdetto della giustizia indiana, che ha trascinato il nostro Paese e i nostri militari in un'odissea giudiziaria incredibile.

D'accordo, dopo tredici mesi la Corte Suprema ha riconosciuto che la Enrica Lexie non era in acque territoriali ma a 20,5 miglia dalla costa (in ac-

que contigue dove l'India è legittimata a intervenire solo per questioni doganali o d'immigrazione), ma ha deciso di processare comunque i due fucilieri del San Marco a New Delhi. Alla faccia della convenzione Onu sul diritto del mare e dell'immunità giurisdizionale. Insomma, si sono fatti beffe di noi. E pare che ne abbiano pure goduto.

È vero, come sottolineano in molti, che l'Italia non ha onorato i patti sul rientro dei marò in India dopo il permesso. Ma tutto ciò non legittima atti di forza unilaterali, come il "sequestro" del nostro ambasciatore. Così si comportano i pirati somali e sembrano che gli indianisti se ne vadano il loro esempio. E allora che senso ha invocare il rispetto delle regole quando la controparte ne ha fatto strame dal primo momento e continua a

farlo?

Ora aspettiamo i nostri "amici" europei. Non perché gli abbiano coinvolti noi, no. È stata New Delhi, che ha convocato l'ambasciatore dell'Unione Europea per cercare una sponda nella controversia sui marò. Il solo fatto che tenti questa strada ci fa capire quanto sia arrogante il paese asiatico, che cerca subdolamente di rovesciare la frittata in casa nostra. Ciaugliamo che l'Europa, tenutasi sempre ben alla larga dal contentioso nonostante crei un grave precedente, non abbia tentennamenti sul caso. Anzi, desidereremmo che questa Unione dei burocrati che ci costa 140 miliardi all'anno, che ci impone tasse e sacrifici nel nome del dio euro e che vuole governare a casa nostra dimostri, per la prima volta, di essere un colosso e non un nano politico, economico e militare.



Roberto Giardina
L'ANALISI

PRINCIPIO INVOLABILE

«SECONDO il diritto internazionale... , una frase che leggiamo di continuo, a proposito e a sproposito. Suona bene, e ci rassicura sapere che esistono norme che regolano i rapporti tra Stati e popoli. Si può rendere con «la carta dei diritti umani», che lo eleva a diritto morale, quasi a una religione. Peccato che il diritto internazionale non esista. O, meglio, esiste sulla carta. Nella pratica, si traduce con «il diritto del più forte». In base al diritto internazionale sono stati impiccati i criminali nazisti a Norimberga, è stato processato Milosevic all'Aja, è finito sulla forca Saddam Hussein. Erano tutti sconfitti giudicati dai vincitori. Non importa che fossero crudeli dittatori, perfino dei "mostri", termine di cui abusiamo. Chi ricorda un solo vincitore condannato per i crimini commessi, da Hiroshima a Dresda, tanto per citare due esempi a caso? Nella vicenda tra l'India e l'Italia, i morti sono "solo" due, i pescatori uccisi dai nostri marò, o forse no, per colpa grave o per fatalità. Li abbiamo sottratti alla giustizia indiana non mantenendo la parola data. Ma il tribunale di Nuova Delhi non sarebbe legittimato a giudicare i due imputati, sosteniamo noi. Loro per risposta «sequestrano» il nostro ambasciatore. Non rispettano neppure i proverbi? Lo sanno tutti, «ambasciatore non porta pena». All'origine si intendeva un'altra cosa. Non si deve infierire su chi ci porta una cattiva ambasciata, perfino una dichiarazione di guerra sventolando la bandiera

bianca. Oggi, l'ambasciatore è un rappresentante permanente del suo paese. E non si comporta, né potrebbe, da diplomatico neutrale. L'ambasciatore Usa ucciso a settembre a Bengasi era un agente della Cia. Nel decennio caldo, dal '68 al '79, furono cinque gli ambasciatori americani assassinati, dal Sudan all'Afghanistan. Nel 1970, fu ucciso dai guerriglieri del Far in Guatemala l'ambasciatore tedesco, il conte Karl von Spreti, che aveva origine italiane. La sua morte ispirò a Graham Greene «il console onorario». Chissà che bel romanzo gli avrebbe ispirato la sorte dei marò, e ci avrebbe dato una risposta umana al di là del diritto, come è consentito in letteratura, dimenticando leggi che ognuno stiracchia come gli pare.



LE PAROLE DEL PRESIDENTE

di Antonio Padellaro

Come si sono permessi di gettare alle ortiche la parola d'onore dell'Italia e degli italiani? Con quale diritto? E a quale prezzo visto che oltre agli incalcolabili danni sulla nostra immagine internazionale già malconcia di suo adesso ci va di mezzo l'ambasciatore italiano a New Delhi che risulta praticamente sequestrato dalle autorità indiane? C'erano tanti modi per affrontare la controversia sui due marò accusati dell'assassinio di due pescatori del Kerala: il governo Monti ha scelto la strada peggiore e quella più disonorevole. Che comincia alla vigilia del Natale 2012 quando il governo indiano concede a Girone e Latorre una licenza di due settimane per trascorrere le feste in famiglia. Come garanzia per il ritorno dei militari, il governo italiano offre 800 mila euro di cauzione, più l'impegno esplicito dell'ambasciatore d'Italia e dello stesso ministro degli Esteri Terzi, più una dichiarazione d'onore dei marò, ci mancherebbe altro. Ma l'atto più solenne viene dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che dichiara: "Rispetteremo gli impegni". E ciò che avviene la prima volta, ma non la seconda quando, siamo a febbraio, gli ufficiali ottengono dagli indiani un secondo permesso e ritornano in Italia per votare alle elezioni. Poi l'improvviso voltafaccia italiano, il "colpo gobbo" come è stato allegramente definito da alcuni giornali: i militari restano a casa e tanti saluti alla nostra parola d'onore. Solo che a Delhi la prendono malissimo e l'inevitabile ritorsione colpisce l'ambasciatore Mancini che non può più muoversi dalla sede diplomatica, tanto che neppure i familiari riescono a contattarlo. Altro che colpo gobbo, una vera idiozia non considerare che la firma di un impegno scritto avrebbe trasformato l'ambasciatore Mancini in una sorta di ostaggio da tenere sotto chiave per ogni evenienza. Ma è la parola d'onore violata che resta un atto vergognoso perché è anche la parola d'onore di tutti gli italiani. Possibile che il capo dello Stato abbia avallato l'inaccettabile dietro-front del governo Monti? E quella frase: "Rispetteremo gli impegni" è da considerarsi anch'essa una finzione? Sarebbe gravissimo, non possiamo crederlo. Presidente, dica qualcosa per favore.



Il caso La Farnesina consiglia prudenza ai turisti italiani, soprattutto in Kerala. Napolitano chiede di essere «ragguagliato»

Allerta in India: «Fermate l'ambasciatore»

L'ordine diramato a tutti gli aeroporti: Mancini non deve lasciare il Paese

ROMA — Le parti ieri sono sembrate invertite rispetto agli ultimi mesi: minacce di reazioni irritate da settori dell'India, pazienza orientale dall'Italia. Il ministero dell'Interno indiano ha fatto sapere che negli aeroporti del Paese, ai posti di frontiera, sono state date istruzioni affinché il territorio nazionale non venga lasciato da Daniele Mancini, il nostro ambasciatore a Nuova Delhi. Al diplomatico, che agiva su direttive di Roma, viene addebitato di aver firmato l'impegno a far tornare a Kochi i marò Massimiliano Latorre e Salvatore Gironne, rimpatriati in febbraio con un permesso valido fino al 22 marzo: dopo di che il governo italiano ha deciso di non rimandarli indietro. L'annuncio su Mancini ha dominato la giornata, tuttavia non sono mancati messaggi contraddittori.

«L'ambasciatore si può muovere liberamente e non

può essere arrestato in quanto gode di immunità diplomatica», ha dichiarato il ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid. Benché il contrasto sia aperto a più esiti — sul sito *Viaggiaresicuri.it* la Farnesina consiglia «atteggiamento vigile e prudente» agli italiani in India e soprattutto nel Kerala — non guasta tener presente che il Parlamento indiano, convocato soltanto in alcuni momenti dell'anno, è riunito da giorni per l'esame del bilancio. Risulta palcoscenico e calamita per gli scontri tra maggioranza e opposizione. Con, sullo sfondo, elezioni previste per la primavera 2014.

Gli scontri tra maggioranza e opposizioni sono aspri. Nel Partito del Congresso Sonia Gandhi ha origini italiane, motivo per alcuni di sospetti di morbidezza verso i marò, e questo non aiuta un calo di temperatura.

Sulla diffida a partire rivol-

ta a Mancini si riunirà lunedì la Corte suprema. L'ambasciatore non andrà. Le prime sedute dovrebbero essere preliminari, decisioni non sono attese prima del 22. Se adesso c'è chi ritiene Mancini «in ostaggio», così lo ha definito il sindacato dei diplomatici Sndmae, non è escluso che alla fine Nuova Delhi lo espella.

Fonti del ministero degli Esteri indiano coperte dall'anonimato hanno ribadito che sono allo studio misure verso l'Italia, a cominciare da una riduzione di livello della rappresentanza nell'ambasciata a Roma, per la quale l'insediamento del nuovo ambasciatore è sospeso. Un funzionario ha informato l'Ansa che può essere rivisto il sistema dei visti per italiani. «Non c'è alcuna decisione presa o che stiamo per annunciare», ha detto alla tv Ndtv Khurshid sul grado di rappresentanza.

La Farnesina affronta il caso come se sperasse in un ab-

bassamento della tempesta. Il Quirinale ha fatto sapere che Giorgio Napolitano, per essere «ragguagliato», ha ricevuto i ministri Giulio Terzi (Esteri), Paola Severino (Giustizia) e Giampaolo di Paola (Difesa). Segno che il capo dello Stato, in una fase particolare nella vita del governo, non resta indifferente a quanto accade. I ministri, ha riassunto la presidenza della Repubblica, hanno riferito che il governo «si sta adoperando per una composizione amichevole con l'India sulla base del diritto internazionale, come espressamente auspicato anche dal segretario generale dell'Onu». Fino a ieri, dopo il rifiuto di far partire i marò la linea italiana è stata non ribattere colpo su colpo.

Secondo il Sndmae, e non è il solo, l'India violerebbe gli articoli 29, 31, 44 della Convenzione di Vienna sulle tutele per i diplomatici: da agevolare nelle partenze, da parte dello Stato ospitante, «anche in caso di conflitto».

Maurizio Caprara

391

I giorni passati dal primo fermo dei due marò dopo l'uccisione dei pescatori

1,1

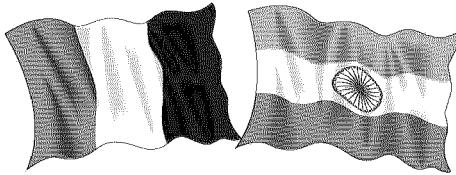
miliardi di dollari Gli investimenti dell'Italia in India nel 2011

Difficoltà per 400 imprese

A rischio affari per 8 miliardi

I rapporti precipitano: in forse la partecipazione italiana a centinaia di bandi pubblici

LA PARTITA ECONOMICA



L'interscambio Italia-India

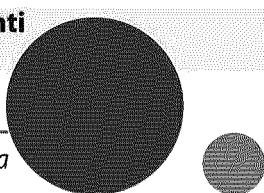
Dati in miliardi di euro

1991	0,7
2011	8,5
2015*	15

*Obiettivo

Gli investimenti (nel 2011)

694 milioni di euro dall'Italia all'India



66 milioni di euro dall'India all'Italia

400 imprese italiane in India

La popolazione

902 italiani in India

121.036 indiani in Italia



■■■ Vale oltre 8,5 miliardi l'interscambio commerciale tra Italia e India. Negli ultimi 20 anni - stando proprio all'analisi dell'Ufficio commerciale dell'Ambasciata d'Italia a Nuova Delhi, i rapporti es- import sono cresciuti di 12 volte. Ora il rischio è che questo trampolino commerciale formidabile verso l'Asia (dalla Cina al Sud Est asiatico) venga divelto dalla crisi diplomatica tra i due Paesi. Certo a rischio c'è l'affare dei 12 elicotteri che una controllata Finmeccanica (AgustaWestland) avrebbe dovuto fornire al governo indiano (un affare da 560 milioni). Ma si tratta solo della punta del iceberg di un alveare di business andati a sbattere contro la crisi diplomatica peggiore degli ultimi 30 anni.

Come se non bastasse la tensione politica, il braccio di ferro innescato dal mancato rimpatrio rischia di complicare l'esistenza quotidiana dei circa 902 italiani residente nel continente. Secondo gli ultimi dati disponibili della Farnesina ufficialmente in quel Paese risiedono registrati all'Aire (il registro degli italiani all'estero), meno di mille italiani. Un'inezia se paragonato ai 121.036 indiani che hanno trovato lavoro e accoglienza dalla Lombardia al Lazio, passando anche per la Valle d'Aosta (ne sono censiti appena 72 tra Aosta e baite limtrofe).

Il problema è che i due marò per rientrare in Italia hanno ottenuto un permesso speciale dai tribunali del Kerala, stato meridionale della Repubblica federale indiana. E per ottenere il permesso di votare (1 mese), l'ambasciatore italiano Daniele Mancini, si è impegnato sul «suo onore» a garantirne il rientro. Insomma, per gli indiani l'ambasciatore fa da garante in solido, tralasciando il diritto internazionale e l'immunità diplomatica.

Il problema è che proprio prendendo a pretesto la crisi di rapporti diplomatici le imprese indiane potrebbero sospendere i pagamenti per le merci italiane. Non solo. Irritati per il cambio di strategia, gli indiani potrebbero quantomeno rendere complicata la vita degli uomini d'affari italiani e delle 400 imprese tricolori che hanno sedi di rappresentanza e stabilimenti nel continente. Senza contare i danni che potrebbero derivare dall'esclusione delle imprese italiane dalle grandi commesse per l'ammiraglamento infrastrutturale della Repubblica indiana. In ballo ci sono 1.000 miliardi di grandi opere che l'India vorrebbe realizzare (o quantomeno avviare) entro il 2017. Le imprese italiane attive nelle costruzioni, cantieristica, forniture di vario genere guardano con l'acquolina in bocca a questa grande torta di investimento. Ma potrebbero restare fuori dalla spartizione, facendo la gioia di tedeschi, francesi e americani che su questo piano di sviluppo infrastrutturale hanno già messo gli occhi.

Tralasciando gli investimenti italiani in India: stando ai censimenti Eurostat l'Italia ha investito ben 694 milioni di euro in India nel 2011 (portando lo stock complessivo a 2,58 miliardi di euro).

Nel 2011 le imprese indiane hanno sommesso sull'Italia circa 66 milioni di euro (957 milioni nell'Ue). Ma i miliardari indiani (non c'è solo Tata) hanno il portafoglio gonfio e vorrebbero approfittare della crisi europea per fare shopping. Negli ultimi 7 anni - stando sempre ai dati Eurostat - gli investimenti indiani nell'Ue sono cresciuti da 584 milioni del 2004 a 10 miliardi del 2011. La battuta d'arresto dei rapporti bilaterali rischia di costare alle nostre imprese molto più della commessa per i 12 elicotteri.

AN. C.

«Atto inaudito, New Delhi sbaglia»

L'INTERVISTA

Attila Tanzi

Docente di Diritto internazionale a Bologna, consulente giuridico del governo italiano: «L'India sta violando la sua stessa Costituzione»

U. D. G.
 udegiovannangeli@unita.it

«A compiere atti unilaterali contrari non solo al Diritto internazionale ma alla stessa norma costituzionale indiana, articolo 51, è stata la Corte suprema di New Delhi. L'Italia ha agito di conseguenza». A sostenerlo è il professor Attila Tanzi, ordinario di Diritto internazionale all'Università di Bologna, da anni consulente giuridico di organismi internazionali e del Governo italiano.

Professor Tanzi, quali sono i fondamenti di Diritto internazionale che guidano l'azione italiana nel sempre più esplosivo «affair marò»?

«I fondamenti sono due. Uno è il Diritto del Mare per il quale, secondo l'Italia, la giurisdizione per l'incidente in questione spetta allo Stato di bandiera, quindi al nostro Paese. Questa posizione è, secondo noi, tutelata dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del mare del 1982. E di questa Convenzione, sia l'Italia che l'India sono parte, in quanto ambedue gli Stati l'hanno ratificata...».

Il secondo fondamento?

«È la norma consuetudinaria generalmente riconosciuta della immunità funzionale, e cioè per attività di organi stranieri nell'esercizio delle loro funzioni. Infatti, i nostri marò si trovavano sulla "Enrica Lexie" per svolgere attività di contrasto alla pirateria, sulla base di una legge dello Stato italiano che a sua volta dava esecuzione a una pluralità di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite».

Cosa ha fatto precipitare la situazione?

«La forzatura operata, con la sentenza del 18 gennaio scorso, dalla Corte suprema indiana. Ma prima di entrare nel merito di questo atto unilaterale, occorre una puntualizzazione...».

Quale?

«L'articolo 51 della Costituzione indiana prevede che le controversie internazionali di cui l'India diventasse parte con altri Stati, debbano essere risolte attraverso l'arbitrato internazionale. Ma in contrasto con questa norma costituzionale e anche in contrasto con lo stesso Diritto internazionale - che all'articolo 33 della Carta dell'Onu prevede meccanismi internazionali di soluzione delle controversie tra Stati - la Corte suprema indiana, nella sentenza del 18 gennaio, dopo aver negato la giurisdizione penale dei tribunali dello Stato del Kerala (dove è avvenuto l'incidente, ndr), invece di indicare gli strumenti internazionali della gestione della controversia, ha sorprendentemente previsto la costituzione di una Corte speciale per dirimere il contenzioso».

Il che significa?

«In sostanza, da una lato la Corte suprema indiana riconosce il carattere internazionale della controversia. Ma dall'altro si prevede una soluzione di tipo nazionale, unilaterale, della controversia stessa. È qui che è sorto il pro-

blema».

Da qui la reazione italiana contestata da New Delhi.

«La reazione italiana non è stata nel senso di opporre muro contro muro, unilateralismo contro unilateralismo. Infatti, non si è detto che avremmo semplicemente trattenuto i nostri marò per giudicarli noi, ma nelle comunicazioni diplomatiche ufficiali, abbiamo indicato che insieme alla continuazione del procedimento di accertamento penale dei fatti condotto dalla magistratura italiana, ci siamo dichiarati pronti a sottoporre la controversia alla Corte permanente di arbitrato internazionale dell'Aja o alla Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite».

Nel «mirino» delle autorità indiane è entrato l'ambasciatore italiano.

«Si tratta di una misura sorprendente dal punto di vista di una consolidata prassi secolare nelle relazioni internazionali. Essa è stata autorevolmente confermata dalla Corte internazionale di giustizia nel 1980, quando è stata adottata dal governo degli Stati Uniti in occasione della presa in ostaggio dei propri diplomatici a Teheran. In quella occasione, la Corte ebbe modo di ribadire il carattere inderogabile della inviolabilità e immunità degli agenti diplomatici. Si tratta peraltro di norme codificate nella Convenzione di Vienna del 1961 delle Nazioni Unite, cui tanto l'India quanto l'Italia sono parti contraenti. Merita altresì di essere ricordato come la Convenzione preveda un meccanismo di ricorso ad arbitrato o alla Corte internazionale di giustizia sottoscritto anch'esso da ambedue gli Stati. Il carattere inaudito del comportamento indiano con le norme in questione, ha ben motivato l'invito da parte del segretario generale delle Nazioni Unite a una soluzione pacifica della controversia tra i due Paesi».

...

Violate la Convenzione di Vienna e anche una legge fondamentale che rimanda all'arbitrato



» Edward Luttwak

«Ma i patti si rispettano Così l'Italia si discredita»

«*Pacta sunt servanda*, i patti si rispettano». Per Edward Luttwak, economista e politologo vicino al Dipartimento di Stato americano, la decisione italiana di non far tornare in India i marò compromette la credibilità del nostro Paese in modo irreparabile. «È mille volte peggio del caso Ruby — dice al telefono dall'Iraq, dove sta seguendo un suo progetto —. È inutile che il governo Monti adotti patetiche scuse giuridiche, quei marinai devono tornare in India. Spero che il presidente della Repubblica intervenga e rovesci la decisione del governo ristabilendo il rispetto delle regole base della vita internazionale».

L'Italia, però, sostiene di essere nel giusto, giuridicamente parlando.

«Ma questo non c'entra nulla. Il problema è il rapporto tra uno Stato e l'altro. La questione giuridica farà il suo corso nelle sedi preposte. Facciamo un passo indietro: il governo italiano ha chiesto agli indiani di rilasciare i due marò e i giudici hanno detto di sì. La corte del Kerala aveva stabilito una cauzione molto alta ma

la Corte Suprema ha detto che i marinai dovevano essere rilasciati perché lo Stato italiano garantiva per loro, dava la sua parola. Se la cauzione fosse stata pagata allora il non ritorno dei marinai poteva avere conseguenze diverse perché i soldi potevano essere considerati una sorta di riscatto. Ma così non c'è scampo».

Quali sono le conseguenze della decisione italiana?

«Il governo italiano ha compromesso lo Stato italiano, la sua credibilità. Bisogna ricordarsi cos'è la Corte Suprema in India. Indira Gandhi molti anni fa aveva istituito la legge marziale, messo in prigione gli oppositori e cominciato a costruire una dittatura. Ma la Corte Suprema la bloccò con un pezzo di carta dicendo che doveva fare le elezioni e lei ubbidì. Questo le dà l'idea della potenza dell'istituzione».

Ma non crede che l'India tenendo in ostaggio l'ambasciatore italiano stia violando le regole del diritto internazionale?

«No, non lo credo. Per questa Corte Su-

prema se l'Italia non ridà indietro i marinai si mette fuori dalla legge. Siccome lo Stato è fuorilegge non esiste più l'immunità per l'ambasciatore perché rappresenta un Paese illegale. È inutile che il governo usi legalismi che lo screditano ancora di più. Questa visita dei marò in Italia era extragiudiziaria: una concessione di una grande democrazia a un'altra grande democrazia».

Secondo lei perché il governo italiano avrebbe preso questa decisione?

«Forse per piegarsi a un impulso populista. Quello che non capisco è come il ministro degli Affari Esteri, Giulio Terzi, un diplomatico rispettato per la sua grande esperienza e capacità diplomatica, non abbia spiegato ai suoi colleghi che tutto il sistema internazionale è basato su un paio di principi e uno di questi è *pacta sunt servanda*. Anche il patto più cretino va comunque rispettato, casomai si rinegozia».

Monica Ricci Sargentini

 @msargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Edward Luttwak, 70 anni, è un economista e saggista rumeno naturalizzato statunitense, conosciuto per i suoi lavori sulla strategia militare e la politica estera



NEL CONFLITTO DIPLOMATICO SUI MARÒ UNA MOSSA PER TORNARE AL BUON SENSO

Chè Ogni giorno che passa la vicenda dei marò si complica, mettendo a dura prova il buon senso prima ancora che la logica del diritto internazionale. Ieri il ministero dell'Interno indiano ha inviato una nota agli aeroporti del Paese per bloccare non un evaso dalle carceri di massima sicurezza, ma l'ambasciatore italiano Daniele Mancini. Subito in Italia il sindacato dei diplomatici ha invocato l'immunità «funzionale» assicurata perfino in caso di guerra alle feluche. Ma sarebbe un esercizio inutile tentare di classificare in termini giuridici una mossa così grossolana come quella compiuta dal ministero degli Interni indiano, tanto più che a stretto giro il ministro degli Esteri, Salman Khurshid, ha precisato che «l'ambasciatore italiano si può muovere liberamente».

In realtà nella classe politica e nella società indiana si mescolano sentimenti contraddittori. È stato così fin dal primo giorno, da quel 15 febbraio dell'anno scorso, quando la guardia costiera di Kochi fermò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, accusandoli di aver ucciso due pescatori. Da allora in avanti non c'è stato verso di ricondurre un caso sicuramente controverso sul sentiero della razionalità giuridi-

ca. Il governo italiano ha sempre sostenuto che i due marò dovessero essere giudicati in Italia perché l'incidente era avvenuto in acque internazionali. La magistratura indiana non ha mai mollato sulla propria competenza, presentando un'altra versione dei fatti. Due Paesi amici e fiduciosi l'uno dell'altro avrebbero risolto la vertenza in poche settimane affidandosi all'arbitrato di una Corte internazionale. Invece siamo arrivati a questo punto, con le foto segnaletiche del nostro ambasciatore negli scali indiani.

Come risponderà ora l'Italia? Forse ci sarebbe un modo per spezzare questo velenoso impasse. Anche gli indiani guardano la televisione e persino i settori più moderati dell'opinione pubblica sono rimasti turbati vedendo i due militari accolti come reduci dai ministri italiani. Si faccia allora il processo, così come era stato garantito ai giudici del Kerala. E il ministero della Difesa compia uno sforzo di trasparenza, magari spiegando che cosa c'è scritto nei rapporti compilati dai carabinieri che nei mesi scorsi parteciparono, sia pure come comparse, alle indagini indiane.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



India fuorilegge, ma... L'ambasciatore prigioniero dei nostri errori

di CARLO NICOLATO

Ci sono dei fatti, delle responsabilità precise, e ci saranno delle conseguenze. Partiamo dai primi. Con l'ordine del governo indiano che impedisce all'ambasciatore italiano Daniele Mancini di prendere un aereo per andarsene dal Paese, l'India ha di fatto sequestrato e preso in ostaggio il nostro diplomatico. La cosa, che ha un precedente analogo solo nella crisi degli ostaggi alla sede diplomatica di Teheran nel 1979 (quella raccontata dal film *Argo* (...)

segue a pagina 17

(...) tanto per intenderci), rappresenta una grave violazione di uno dei più antichi e basilari principi di diritto internazionale, contrastando palesemente con quegli articoli della Convenzione di Vienna (29, 31, e 44) che stabiliscono che anche nei casi più estremi, cioè di guerra, lo Stato di accreditamento debba agevolare l'agente diplomatico che intenda lasciarne il territorio. Tanto basti perché lo Stato italiano, nelle persone dei rappresentanti di governo, presidente del Consiglio in primis e ministro degli Esteri poi, e del presidente della Repubblica, reagiscano a tono, anziché tacere colpevolmente. Tanto basti perché l'Unione Europea, della quale fino a prova contraria facciamo parte, anziché augurarsi un non meglio precisato accordo tra i due Paesi (non lo ha detto nemmeno Catherine Ashton, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, ma un suo portavoce), prenda una posizione. Tanto basti infine perché anche l'Onu, che ha sempre tacito per tutta la vicenda dei marò, finalmente apra la boc-

ca. Ma si sa, Bruxelles è lì solo accontentati di portarli a casa per imporci la parità di bilancio e per prendere le misure ai fini di votare, con la promessa di cetti, e l'Onu oramai non sa solenne delle nostre Istituzioni più niente. Detto questo val la pena chiedersi perché si è arrivati alla rottura con un Paese che a fronte dei fatti invenuti meno, facendo all'India tercorsi dal momento dell'arrivo di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone a oggi si è dimostrato doppiamente difurbastri. Cosicché l'ambasciatore. Il fatto è che se l'India ha rilasciato una dichiarazione paci, talmente pasticciata e giurata sull'affidabilità della imbarazzanti dal diventare al pari degli preso in «ostaggio», così come indiani. La causa di tutto risale a contratti economici che le alle origini della vicenda, nostre imprese hanno con l'India, il cui futuro da questo momento è alquanto nebbioso. Certamente siamo felici che Latorre e Girone siano finalmente a casa con le loro famiglie, ma il prezzo da pagare per l'inadeguatezza del governo Monti rischia di essere effettivamente troppo alto.

**Mario
Arpino**

IL COMMENTO

ORA NERVI A POSTO

LA REAZIONE indiana, comprensibile, era sicuramente già stata valutata nelle sue varie opzioni da parte del nostro Governo al momento della decisione. E anche messa nel conto. Ora è necessario mantenere i nervi a posto e non dimostrare segni di debolezza, che potrebbero incrinare la nostra posizione. Esattamente come sta facendo in questi giorni il cittadino italiano maggiormente esposto, il nostro ambasciatore a Nuova Delhi. Ogni diplomatico è consapevole del fatto che nel corso della propria missione può trovarsi in momenti difficili, anche sgradevoli. Ma a tutto ciò è ben preparato. Riceve direttive e, nei modi e nei toni che gli sono suggeriti dalle circostanze, dalla propria cultura e dalla propria esperienza, è obbligato a eseguirle. Ricordandosi anche, e in ogni momento, che quando è in sede rappresenta il Presidente della Repubblica. Daniele Mancini — e su questo, conoscendo di che pasta è fatto il personaggio, non c'era alcun dubbio — lo sta facendo senza smagliature. Comunque vadano le cose, sin d'ora gli dobbiamo gratitudine, rispetto e ammirazione. Viceversa, qualche reazione indiana, come quella di istruire le direzioni aeroportuali a impedirne l'espatrio, ci sembra un po' scomposta. E, probabilmente, anche illegittima. Ma ora non fasciamoci la testa.

CI TROVIAMO a tentare di dialogare con il Paese delle contraddizioni, dove il Governo federale deve riuscire a tenere uniti oltre 1,2 miliardi di abitanti,

che parlano 17 lingue diverse, seguono almeno 7 religioni e sette, sono suddivisi in 28 Stati e 7 territori, profondamente differenziati l'uno dall'altro. Il paradosso più noto è che l'India, con il 17 per cento della popolazione mondiale, può enumerare un terzo dei tecnici di software di tutto il mondo e un quarto degli affamati. Lasciamo tempo al tempo, e vedremo che l'aver trasformato una disputa bilaterale in una controversia internazionale prima o poi isolerà il caso e ristabilirà gli equilibri. Il tempo è una medicina. Se l'Unione Europea fosse effettivamente tale — ma purtroppo non lo è — di fronte al provvedimento verso il nostro Daniele Mancini avremmo già potuto assistere a un richiamo in patria, per consultazioni, dei 27 Ambasciatori. Anzi, 28, visto che c'è anche quello inviato dall'ineffabile Lady Ashton.



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

Il gran pasticcio dei marò



CARO COLOMBO, hanno fatto bene o hanno fatto male a non far rientrare in India i fucilieri di marina italiani che hanno ucciso due pescatori indiani, nonostante l'Italia avesse dato la sua parola d'onore?

Luca

OGNI PASSAGGIO di questa storia è confuso, sbagliato, manca di accertamento dei fatti e si impiglia paurosamente nella parte più arbitraria e pericolosa della politica estera, che è l'orgoglio di un Paese contro tutti. Dunque una cargo italiana, che solitamente viaggia fra l'Italia e il porto indiano di Kochi, dunque in acque pericolose, ha a bordo due fucilieri di marina, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, con il compito di difendere la nave. Solo quella nave ha militari a bordo o tutte le navi mercantili italiane? Sono tante? È possibile? Da quando? In base a quale legge? Nel caso diventato celebre, i due militari italiani hanno aperto il fuoco in acque internazionali uccidendo due uomini su una scialuppa che si avvicinava alla loro nave. Il gesto dei pescatori è insolito, visto che si era in alto mare. Quello degli italiani sbagliato. Ma erano militari, qualcuno aveva autorizzato la missione, qualcuno deve avere deciso di sospettare dei pescatori

indiani e qualcuno deve avere dato l'ordine di sparare. Chi? E dove sono finiti tutti questi qualcuno? Poi viene la decisione di obbedire al governo indiano. Nonostante l'evento tragico, la nave fa regolarmente scalo a Kochi, Stato del Kerala e consegna i due militari italiani in servizio alla polizia indiana. Decisio- ne di chi, visto che si era in acque internazionali? Sono stati protetti gli interessi dell'armatore? Una volta commesso l'inspiegato gesto di sottoporre tutta la materia alla parte lesa, nonostante il luogo internazionale del delitto e la evi- dente competenza giuridica dell'Italia, comincia un confronto estenuante. Prendiamo l'India. A lungo è stata osti- le, oscura e carica di minacce e inoltre lentissima nelle varie decisioni. Le voci di una somma pagata (forse attraverso imprese) non sembrava infondata. In- fatti è seguito un periodo "buono" di permessi, e licenze. Però il rischio per i due giovani militari, mandati non si sa da chi e in base a quale legge, a sparare per conto privati, restava alto. Ma ri- correre a un colpo di mano dalle conse- guenze infinite, non onora, non risolve, e lo scontro durerà moltissimo.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



Il caso Dopo il mancato rientro dei due marò

Contesa Italia-India

L'Europa in campo per una mediazione

Bruxelles: una soluzione negoziale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Ora si muove, e ufficialmente, anche l'Unione Europea. Per attenuare la tensione fra Italia e India legata al caso dei due marò, Bruxelles ha avviato una mediazione al più alto livello: «Siamo in contatto col governo italiano, con l'ambasciatore italiano in India e con il nostro ambasciatore a New Delhi — ha detto ieri Catherine Ashton, alto rappresentante per la politica estera della Ue —. Per ovvie ragioni posso dire molto poco, sono in corso colloqui tra Italia e India e dobbiamo vedere come vanno». Poco prima, la nota di un portavoce aveva già fatto capire che qualcosa si sta muovendo: «L'Ue prende nota della discussione in corso tra l'India e l'Italia e continua a sperare che una soluzione reciprocamente accettabile possa essere trovata attraverso un negoziato». Parole cautissime, ma che nel linguaggio diplomatico dei palazzi europei han-

no un significato. E certamente ha avuto un peso a Bruxelles anche l'ultima nota del presidente Giorgio Napolitano, che ha auspicato «soluzioni amichevoli» alla questione: qualche parola da spendere, per facilitare la realizzazione di questo obiettivo, l'Europa deve pur averla. Qualcosa forse si muove anche in India, però. E anche qui, potrebbe esserci un primo riflesso dell'azione europea. Il ministro degli esteri Salman Khurshid invita alla riflessione coloro che chiedono reazioni dure contro l'Italia: potrebbero portare a «sacrifici», dice, «di cui bisogna essere consapevolmente pronti a pagare il prezzo». E si deve anche pensare «all'intensità delle relazioni nel passato e all'atteggiamento degli altri Paesi» (qui, forse, c'è un riferimento criptato alla Ue).

Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, fucilieri di marina, sono accusati dalla Corte suprema indiana di aver ucciso due pescatori. Hanno avuto un permesso per recarsi in pa-

tria durante le ultime elezioni, e poi Roma ha comunicato che non torneranno indietro. Per reazione, l'India sta limitando i movimenti sul suo territorio di Daniele Mancini, l'ambasciatore italiano, gli rende «difficile» (è un eufemismo) la partenza dal Paese: anche con una circolare di «allerta» diramata agli aeroporti locali.

La mediazione Ue appena partita viene spiegata per adesso come «esplorazione, e asunzione di informazioni», in atto su piani diversi: contatti estremamente riservati, com'è facile intuire, e che avevano avuto un prologo qualche giorno fa. C'è già una scadenza immediata: il 22 marzo dovrebbe scadere il permesso accordato dall'India a Latorre e Girone. E se davvero non dovessero tornare, i rapporti bilaterali peggiorerebbero ancora. Bruxelles spera di contribuire a una soluzione prima di quel momento. A New Delhi, c'è come in quasi tutti gli altri Paesi del mondo una delegazione o «ambasciata» della Ue, guidata in questo

caso dal diplomatico Joao Gravinho, il cui ruolo nei confronti dello Stato indiano è a tutti gli effetti quello di ambasciatore: è a lui e ai suoi collaboratori, che dovrebbe spettare il ruolo di «esploratori» sul posto, naturalmente in contatto con il collega italiano Mancini e con i due governi interessati.

Per Bruxelles, è comunque una situazione delicatissima: un problema bilaterale, fra uno Stato membro della Ue e un altro che non lo è, ma con risvolti che ormai vanno al di là del singolo caso. L'ambasciatore Mancini è coperto da immunità diplomatica, la Ue ha fra i suoi principi primari la libera circolazione delle persone: e se dell'Ue l'India non fa ovviamente parte, tuttavia — si fa notare sempre a Bruxelles — New Delhi ha firmato nei decenni con l'Europa accordi e convenzioni economiche e politiche, che si basano sui principi condivisi dalle democrazie di tutto il mondo.

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cautela

Il ministro degli Esteri indiano invita coloro che chiedono reazioni dure contro Roma a riflettere

Scadenza

Bruxelles spera in una soluzione prima del 22 marzo, quando scadrà il permesso dei due marò



La Ashton: colloqui fra Roma e Delhi

Gli indiani litigano sul nostro ambasciatore

Il ministro degli Esteri: Mancini è libero. Ma poi fonti del governo lo smentiscono: l'italiano non può lasciare il Paese

■■■ **MAURIZIO STEFANINI**

■■■ L'India fa marcia indietro, ma cercando di non scoprire il bluff. Dopo che il Ministero dell'Interno aveva fatto sapere di aver dato ordine a tutti i valichi di frontiera di bloccare l'ambasciatore italiano Daniele Mancini fin quando non avrà deposto davanti alla Corte Suprema sul mancato rientro dei due marò in India, il ministro degli esteri Salman Khurshid parlando con una tv locale ha ovviamente confermato quello che tutti già sapevano: «l'ambasciatore italiano si può muovere liberamente e non può essere arrestato in quanto gode di immunità diplomatica». È la Convenzione di Vienna del 1961, ratificata dall'India dal 1965, a confermare formalmente antichissimi principi di diritto consuetudinario. Anzi, Mancini potrebbe addirittura rifiutarsi di recarsi di fronte alla Corte Suprema.

L'unica cosa che l'India potrebbe fare sarebbe di dichiararlo persona non grata e dargli un termine di tempo per andarsene, dopo di che potrebbe sì arrestarlo. Ma una violazione come quella che l'India ha minacciato di fare non si vedeva dai tempi del sequestro dei diplomatici Usa a Teheran: è vero che l'Iran formalmente non l'ha mai scontata, ma di fatto è anche per la fama di «bandito» che si fece allora se adesso l'Onu lo

mette sotto sanzioni per il suo programma nucleare. Dopo anni che si agita per ottenere un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza, non è che una violazione della Convenzione di Vienna sarebbe per Nuova Delhi la migliore delle credenziali.

In modo molto discreto e apparentemente al di sopra delle parti, è questa l'interpretazione autentica dell'appello del segretario Onu Ban Ki-moon a India e Italia affinché «risolvano pacificamente» i contrasti legati alla vicenda dei marò, «rispettando il diritto internazionale». E anche del messaggio di Catherine Ashton secondo cui «l'Unione europea prende atto delle discussioni in corso tra India e Italia e continua a sperare che una soluzione consensuale possa essere trovata attraverso un negoziato». Il fatto che l'ammessione del ministro degli Esteri sia stata preceduta da un vertice tra Khurshid, il primo ministro Manmohan Singh e il Consigliere per la sicurezza nazionale Shiv Shankar Menon fa capire come all'interno del governo

debba esserci stato un braccio di ferro da cui le posizioni degli oltranzisti sono uscite perdenti.

Tutto bene dunque? Non proprio, perché subito dopo i due passi avanti il governo indiano ne ha fatto uno indietro: l'ambasciatore italiano gode dell'immunità diplomatica, ma la di-

rettiva della Corte suprema che gli intimava di non lasciare il Paese sarà comunque applicata, ha fatto sapere il governo all'emittente Ibn. Detta così, sembra ricordare la sentenza del «Mercante di Venezia», quando Porzia autorizza Shylock a prendersi la libbra di carne di Antonio, ma avvertendolo che sarà condannato a morte se nel far ciò spargerà anche una sola goccia di sangue. L'esegesi che ne fanno gli indiani non esagitati è di questo tipo: se Mancini si presenta alla frontiera sarà bloccato; a quel punto toccherebbe a lui appellarsi formalmente all'immunità diplomatica, spuntandola ma causando uno scandalo. Ma chi ci rimetterebbe più da questo scandalo, l'India o l'Italia?

Effettivamente, uno dei più lucidi sembra Khurshid, che dopo aver ribadito probabilmente a beneficio di colleghi e opposizioni «L'ordine della Corte Suprema sarà rispettato da tutte le agenzie governative. Chiunque deve fare qualcosa, lo farà», ha però spiegato che «le decisioni non possono essere prese nel vuoto, bisogna guardare a tutte le implicazioni, all'intensità delle relazioni del passato e all'atteggiamento degli altri Paesi». «Ogni decisione comporta anche sacrifici. Se si assume una posizione, si deve essere poi pronti a pagarne il prezzo». Traduzione: guardate che se continuiamo con questo muro contro muro ci rimettiamo noi. Ne vale la pena?



A New Delhi il giorno del giudizio diplomatico

DOMANI L'AMBASCIATORE IN TRIBUNALE, MA IL GOVERNO INDIANO AMMORBIDISCE I TONI: "ANCHE NOI DOVREMO FARE SACRIFICI"

di Franco Patrizi

Poche ore e qualche risposta, vera, ci sarà. L'appuntamento è per domani, quando l'ambasciatore italiano in India, Daniele Mancini sarà convocato dalla Corte Suprema di New Delhi per rispondere del caso marò. Lì si affronteranno due linee: da una parte il rappresentante della Farnesina rivenderà l'immunità diplomatica, dall'altra le autorità locali calcheranno sulla sua responsabilità rispetto al non ritorno dei due militari italiani. Fissato ciò, resta un punto: i familiari dell'ambasciatore e quelli della moglie confermano la loro preoccupazione: "Continuiamo a non ottenere risposte certe dal governo italiano, e le comunicazioni con l'India sono

frammentate e sempre più complicate. Sicuramente i telefoni e i computer sono controllati, quindi anche le nostre conversazioni sono filtrate", spiega uno dei parenti. Segnali. Eppure sembra aprirsi qualche spiraglio nel muro contro muro: "Sono in corso colloqui tra Italia e India e dobbiamo vedere come vanno", ha riferito a Bruxelles l'Alto Rappresentante della politica estera comunitaria, Catherine Ashton, auspicando che per la crisi si trovi "una soluzione reciprocamente accettabile attraverso il negoziato".

E CHE DOPO l'ira e le minacce la diplomazia sia tornata a lavori lo dimostrano le nuove dichiarazioni improntate alla cautela del ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid il quale ha avvertito che "le decisioni non possono essere prese nel vuoto,

bisogna guardare a tutte le implicazioni, all'intensità delle relazioni del passato e all'atteggiamento degli altri Paesi". Insomma, ha tagliato corto in un'intervista televisiva, la linea dura comporterebbe "sacrifici" anche per New Delhi. Meno cauto il settimanale indiano *Outlook* il quale ha dedicato più di dieci dure pagine alla decisione italiana di trattenere i marò. Tutto con una copertina di color rosso intenso su cui troneggiano Massimiliano Latorre e Salvatore Girone barrati dalla scritta "Basta!". "Da Quattrocchi agli elicotteri AgustaWestland - sottolinea il commento in prima pagina - l'Italia ha sempre infestato la politica indiana. Ora i suoi recalcitranti marò assestano un fragoroso ceffone al nostro sistema giudiziario e all'esecutivo. Basta!". Non solo. Nel pezzo portante firmato all'interno, e intitolato in italiano "Abuso di fiducia", Pranay Sharma sospetta che "forse si tratta di un piano più ampio che va al di là del rumore che produce in Italia e India la vicenda dei marò". "Vi è chi vede - sostiene l'autore dell'articolo - un disegno più sinistro e un collegamento fra la decisione italiana e l'annuncio del ministro della Difesa indiano A.K. Antony di sospendere il grosso affare degli elicotteri" AgustaWestland destinati all'aeronautica militare indiana e su cui è stata aperta un'inchiesta legata a Finmeccanica. Soldi, quindi. Affari. Come ha esplicitamente detto il ministro del Lavoro, Elsa Fornero: "La vicenda può avere ripercussioni sulle nostre imprese. Mi auguro che si chiama un arbitrato internazionale e si vada verso una soluzione di tipo cooperativo. Tirare la corda da una parte o dall'altra non va bene".

LA STAMPA ACCUSA

Il settimanale *Outlook* ha dedicato un duro articolo alla decisione di trattenere i militari. Il titolo parla chiaro: "Basta!"

Marò, l'ex legale: l'ambasciatore italiano in India rischia il carcere

►Oggi udienza decisiva alla Suprema Corte
«Ha violato l'Affidavit»

IL CASO

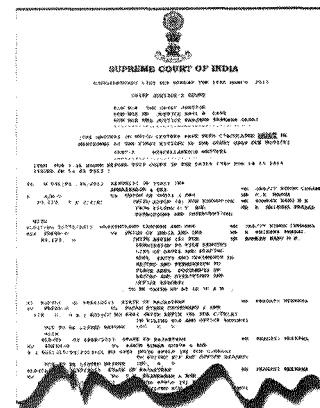
ROMA «Se vogliono, i giudici della Corte Suprema possono spedirlo in galera». Si esprime così, senza mezzi termini, Harish Salve, il difensore dei marò che ha rinunciato all'incarico dopo la decisione dell'Italia di non rispettare l'impegno a farli tornare in India il 22 marzo. Oggi alle 10.30, all'alba in Italia, uno stuolo di avvocati si presenterà davanti al più alto organo di giustizia indiano per difendere l'ambasciatore Daniele Mancini. L'accusa: aver violato l'Affidavit sul rientro dei fucilieri Latorre e Girone incriminati per l'uccisione di due pescatori del Kerala scambiati per pirati. Violazione che secondo Salve espone il diplomatico a conseguenze penali nonostante l'immunità.

Intervistato dalla Cnn-Ibn, Salve spiega che «la Costituzione indiana impone a ciascuno di agire in obbedienza alla Corte Suprema». Allora come finirà? «Dipende da come si regoleranno i giudici». In teoria, potrebbero condannare Mancini per oltraggio alla Corte a 3 anni di carcere come anticipato dal Messaggero nei giorni scorsi. Prospettiva ben chiara a Quirinale, Palazzo Chi-

gi, Farnesina e Difesa. Un prima violazione dell'immunità c'è stata con l'ordinanza della Corte che vietava a Mancini di lasciare il paese prima dell'udienza di oggi: «Mr. Daniele Mancini shall not leave India without the permission of this Court». Un ordine secco. «Il signor Daniele Mancini non lascerà l'India senza il permesso di questa Corte». A seguire, fax a tutti gli aeroporti. Oggi probabilmente Mancini non si presenterà, anche per rimarcare il suo status. La tv indiana "All news" anticipa la strategia dei suoi legali in quattro punti.

LA LINEA DIFENSIVA

Il primo è l'assoluta inviolabilità dell'immunità diplomatica, con precedenti che non lasciano dubbi. Secondo, non esistono gli strumenti giuridici per procedere. Terzo, non c'è responsabilità penale di Mancini, che agisce in nome dell'Italia. Infine, l'unica soluzione è il dialogo tra i governi una volta riconosciuta la controversia sulla vicenda dei marò. Da parte indiana si farà valere la loro Costituzione e il fatto che Mancini si sarebbe sottoposto alla Corte con l'Affidavit. Ma il ministro degli Esteri, la "colombia" Kurshid, l'altroieri ha messo in guardia contro decisioni avvenute che costringerebbero l'India a "pagare un prezzo". Si muove anche l'Unione europea attraverso il capo-delegazione a Delhi. Intanto bisogna attendere l'esito delle udienze di oggi e domani e



La convocazione. L'ordinanza della Suprema Corte

la scadenza del permesso il 22 marzo. Pochi giorni per escogitare una soluzione. In India la vicenda è politica anche perché il presidente del Partito del Congresso al potere, Sonia Gandhi, è di origini italiane. L'opposizione comunista per bocca dell'ex ministro dell'Educazione del Kerala, Mariam Alexander Baby, accusa il governo di «connivenza con l'Italia, i fucilieri potevano tranquillamente votare in Ambasciata, mentre centinaia di indiani stanno scontando pene nelle carceri italiane e a loro non è stato consentito il diritto di voto».

M.Ven.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pocar: ipotesi fantasiosa resta valida l'immunità

L'INTERVISTA

ROMA «In carcere l'ambasciatore Mancini? Un'ipotesi fantasiosa» dice Fausto Pocar, membro e ex presidente della Corte penale internazionale sull'ex Jugoslavia. «Non rispettando l'impegno a far rientrare i marò in India, l'Italia ha violato una norma del diritto internazionale: *pacta sunt servanda*, i patti vanno rispettati. Ma è stata una contromisura a una serie di violazioni da parte dell'India. E resta valida l'immunità assoluta sancita dalla Convenzione di Vienna del 1961 sulle relazioni diplomatiche, specie rispetto a misure coercitive come la reclusione. Mancini ha firmato un affidavit, non una distinta rinuncia all'immunità. Non risponde a titolo personale, agisce come espressione della volontà dell'Italia».

È una violazione dell'immunità vietargli di partire senza permesso?

«Non credo se si resta a livello di direttiva. La minaccia non basta, ci vuole la concreta restrizione del diritto di muoversi. L'India però ha già violato la Convenzione sul diritto del mare del 1982 per cui la giurisdizione penale italiana è quella competente: l'episodio si è svolto in acque internazionali, e italiani sono i marò e la bandiera della nave da cui hanno sparato. Inoltre, andava riconosciuta l'immunità funzionale: i marò non agiscono da privati ma per conto dell'Italia. Nel caso di Calipari, la responsabilità fu data agli Stati Uniti, non al soldato che aveva sparato».

L'India ha creato una Corte speciale per giudicare Latorre e Girone...

«Un fatto gravissimo, che da solo giustificherebbe il mancato rientro dei fucilieri. Nessuno Stato

può esser costretto a mandare i propri cittadini davanti a un tribunale speciale invece di uno competente, imparziale e con criteri definiti».

Ma noi questo lo sapevamo prima di impegnarci...

«Vero. L'affidavit è un accordo in forma semplificata fra Stati, che noi abbiamo violato. Ma, ripeto, è stata una contromisura. Condannando ora l'ambasciatore, l'India metterebbe a rischio le sue relazioni internazionali. Gli altri Stati non potrebbero più avere garanzie nell'inviare diplomatici. Uno scenario improponibile. Un protocollo annesso alla Convenzione di Vienna prevede in questo caso che ciascuna parte possa andare davanti alla Corte internazionale di giustizia. Lo fecero gli Stati Uniti con l'Iran. Un ambasciatore gode perfino di un'immunità processuale, non può essere sottoposto a giudizio. L'India può reagire solo con contromisure compatibili col diritto: limitazioni economiche, restrizione sui visti, rottura delle relazioni diplomatiche. Come se ne esce? L'India riconosca che c'è una controversia e insieme all'Italia si sottoponga a un arbitrato internazionale istituzionale davanti alla Corte permanente di arbitrato dell'Aja, oppure fissando insieme le regole di un arbitrato ad hoc. O andando davanti alla Corte internazionale di giustizia».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risponde
Sergio Romano

La marò è tornata d'attualità. I rapporti tra India e Italia risultano deteriorati e mi sembra che il buon nome di entrambi i Paesi ne esca ridotto male. Non mi sembra che la decisione italiana di venir meno alla parola data sia una legittima ritorsione a una pretesa violazione di accordi internazionali e altrettanto sconcertante mi appare la decisione della Corte Suprema indiana, di vendicarsi sull'ambasciatore italiano. Altro avrei da dire e se la psicoanalisti si potesse applicare agli Stati, ci troviamo di fronte a un esempio di regressione infantile.

Pietro Bognetti
bognetti.pietro@gmail.com

A proposito del mancato rientro dei marò, Edward Luttwak, noto saggista americano, ha detto al Corriere del 16 marzo che «pacta sunt servanda» (i patti si rispettano). Vorrei chiedergli se ricorda la strage

in Val di Fiemme in cui morirono 20 persone a causa di una spericolata bravata di due aviatori Usa. Fu promessa giustizia in Italia, ma il processo farsa si svolse in Carolina del Nord con una mite condanna dei piloti per aver sabotato la registrazione della cassetta a bordo dell'aereo.

Antonio Borin
tony.bor@libero.it

Cari lettori,

Un americano potrebbe rispondere che i patti, nel caso del Cermis, furono rispettati. Il processo ebbe luogo negli Stati Uniti perché così prevedevano la convenzione di Londra del 1951 e gli accordi fra i due Paesi sullo status giuridico dei militari americani nell'esercizio delle loro funzioni. Credo che quegli accordi siano ineguali e che occorrerebbe rinegoziarli. Ma nessun governo italiano, di destra o di sinistra, ha osato sinora sollevare il problema e chiedere l'apertura di un negoziato.

Il caso dei marò, quindi, è completamente diverso. For-

se l'Italia avrebbe dovuto appellarsi immediatamente alla giustizia internazionale, ma è possibile che anche Roma avesse qualche dubbio sull'esatta collocazione della nave e del peschereccio al momento dell'incidente. A torto o a ragione, comunque, il governo italiano ha deciso di perseguire una linea dialogante e pragmatica, fatta di contatti e sollecitazioni, forse nella speranza che le arti della diplomazia e il passaggio del tempo servissero a modificare gradualmente la posizione delle autorità indiane. Quella linea sembrò dare qualche risultato. Alcuni carabinieri hanno potuto assistere, in veste d'osservatori, agli esperimenti balistici. I due marinai italiani sono stati trattenuti agli arresti, ma alloggiati in un albergo. E sono stati autorizzati a venire in Italia, su cauzione, per le feste di Natale e Capodanno. Più recentemente, quando hanno avuto il permesso di tornarvi per il voto, è parso che il clima fra i due governi fosse considerevolmente migliorato. Ma il governo italia-

no, improvvisamente, ha cambiato la sua tattica e ha deciso di trattenere i marò in Italia. Se avesse potuto accusare il governo indiano della violazione di un impegno assunto precedentemente, la decisione sarebbe stata forse giustificata. Ma non sembra che agli indiani possa essere mosso questo rimprovero. Allo stato delle cose l'Italia, quindi, è un giocatore che cambia improvvisamente le regole della partita e butta via il mazzo di carte di cui si era servito fino a quel momento. Può darsi che il governo Monti volesse terminare la sua esistenza con una decisione popolare, gradita a una buona parte del Paese. Ma ha dimenticato che nei rapporti internazionali non esiste soltanto lo spread finanziario. Esiste anche lo spread morale, vale a dire il divario fra la parola di un Paese affidabile e quella di un Paese non affidabile. Il governo se ne va lasciando al suo successore il compito di sbrogliare una brutta crisi con l'India: una eredità singolare per un esecutivo che, dopo lo scioglimento delle Camere, avrebbe dovuto occuparsi soltanto di «affari correnti».

» RIPRODUZIONE RISERVATA

I MARÒ RIMANGONO IN PATRIA MA LO SPREAD MORALE PEGGIORA



Cresce la tensione con l'India

Marò, l'ambasciatore perde l'immunità

Roma: convenzione di Vienna violata
Il grido d'allarme delle nostre imprese
«Adesso ci considerano inaffidabili»

Chiarelli e Coggiola A PAGINA 14

MARÒ

LA CRISI ITALIA-INDIA

“Niente immunità all'ambasciatore”

La Corte Suprema di New Delhi: resti nel Paese fino al 2 aprile. Roma: violata la convenzione di Vienna

MARIA GRAZIA COGGIOLA
NEW DELHI

È quasi mezzogiorno quando in un'aula piena come un uovo, il giudice Altamas Kabir perde le staffe e si infuria con il legale dell'ambasciatore Daniele Mancini che invoca la Convenzione di Vienna sull'immunità diplomatica: «Non siamo così ingenui. Non accetteremo altre dichiarazioni. Abbiamo perso ogni fiducia in questa persona». Poi, in un gesto di stizza, lancia il faldone sul tavolo dei commessi. Seduta aggiornata al 2 aprile e fino a nuovo ordine divieto di espatrio per Mr Mancini.

Alla Corte Suprema, il bell'edificio dalla cupola color

miele nel cuore di New Delhi, si sono viste le scintille, ieri, quando si è presentato il team italiano per difendere la decisione di non far tornare i marò alla fine dello speciale permesso che scade il 22 marzo. Il massimo organo giudiziario indiano si sente oltraggiato dalla decisione della Farnesina di non rispettare gli impegni sottoscritti con una «dichiarazione giurata» dal capo della missione diplomatica.

Il giudice Kabir ha detto chiaramente che l'ambasciatore non può invocare l'immunità perché «si è rivolto a questa Corte come ricorrente», precisando di farlo a nome della Repubblica italiana. L'alto magistrato ha anche strappizzato l'avvocato Mukul

Rohatgi, il nuovo difensore assunto dagli italiani al posto del principe del foro, Harish Salve, andato su tutte le furie per il voltaggiaccia di Roma. «Lei rappresenta Daniele Mancini, giusto? E allora qual è la sua posizione nei confronti della promessa di ritorno?» ha chiesto all'imbarazzato legale. Però, nonostante lo sfogo, Kabir non ha chiuso tutte le porte lasciando spazio a un'eventuale marcia indietro. Ha ricordato che il termine delle quattro settimane non è ancora scaduto e che quindi «teoricamente parlando non c'è alcuna violazione», c'è solo stata una comunicazione tra governi. Forse per questo ha concesso due settimane di riflessione.

Potrebbe dunque esserci

ancora uno spiraglio per un negoziato. Un portavoce del ministero indiano degli Esteri ha detto nel pomeriggio di adeguarsi alla decisione della Corte Suprema, riconoscendo per la prima volta che «c'è un conflitto di giurisdizione».

Anche l'Ue ieri ha ribadito i suoi incoraggiamenti al dialogo, anche se poi salomonicamente ha detto di non voler entrare nella disputa. Alla fine però la matassa è più ingarbugliata. Il ministero degli Esteri italiano ieri ha ribadito che è stata violata la convenzione di Vienna. E nessuno è in grado di dire che cosa succederebbe se, per esempio, l'ambasciatore Mancini decidesse di andare in Nepal, dov'è accreditato, o più semplicemente volesse festeggiare la Pasqua in Italia.

Bruxelles si tira indietro
«L'Ue non può mediare»
Si fa strada l'ipotesi
conflitto di attribuzione



IL CASO MARÒ La Corte di Delhi «cancella» l'immunità del nostro ambasciatore

Ecco l'arma dell'Italia contro l'India

L'Ue se ne lava le mani, ma noi possiamo mettere il voto al lucroso patto d'affari tra Europa e colosso asiatico

Fausto Biloslavo

■ La Corte suprema indiana non riconosce l'immunità diplomatica dell'ambasciatore italiano Daniele Mancini ed estende l'obbligo di non lasciare il Paese, fino al 2 aprile, per il nostro rappresentante. L'Unione Europea ci «scarica» sostenendo che la vicenda deve essere chiarita fra India e Italia. Il *Giornale*, però, ha scoperto grazie a precise segnalazioni che esiste un'arma efficace di «ritorsione»: il blocco dell'accordo commerciale fra l'Unione Europea e l'India. Guarda caso a caldeggiarlo era stata la baronessa inglese Catherine Ashton, quando ricopriva il ruolo di Commissario Ue per il commercio estero. Oggi rappresenta la politica estera europea e non si è mai strappata le vesti perimaro.

Ieri si è svolta l'udienza presso la Corte suprema presieduta dal suo massimo rappresentante, il giudice Altamas Kabir. Nel mirino c'è l'ambascia-

tore italiano, che ha firmato l'affidavit per il permesso elettorale concesso dalla stessa Corte del rientro in Italia di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. I fucilieri di Marina accusati di aver ucciso due pescatori in servizio antipirateria dovevano rientrare venerdì prossimo, ma il governo italiano ha deciso di tenerli in patria chiedendo un arbitrato internazionale sulla giurisdizione.

Il presidente Kabir ha gelato la difesa sostenendo che «abbiamo perso fiducia nel signor Mancini». Non solo: «L'ambasciatore non ha immunità» perché, secondo il giudice, si è sottoposto all'autorità della Corte firmando l'affidavit che garantiva il rientro a Delhi dei marò.

Il 15 marzo con la nota verbale 100/685, in possesso del *Giornale*, l'ambasciatore italiana ricordava al «ministero degli Esteri indiano gli obblighi alla protezione dei diplomatici derivanti dalla Convenzione di Vienna». Nella nota si

chiede al governo di Delhi di «riassicurare che nessuna autorità indiana possa applicare misure restrittive alla libertà di Sua Eccellenza l'ambasciatore». Alla fine si invita pure a garantire la «personale sicurezza» di Mancini e di tutti i nostri diplomatici in India.

Il portavoce della baronessa Ashton, in un comunicato inviato all'Ansa, ha sostenuto che la Ue

«non fa parte della disputa legale» tra Italia e India e «perciò non può prendere posizione nel merito degli argomenti legali riguardanti il caso». Poi invita «tutti», compresa l'Italia, come se avessimo trattenuto noi l'ambasciatore indiano, «ad applicare la Convenzione di Vienna», oltre «a trovare una soluzione reciprocamente soddisfacente e coerente con il diritto internazionale e il diritto del mare».

In realtà l'Italia e Bruxelles

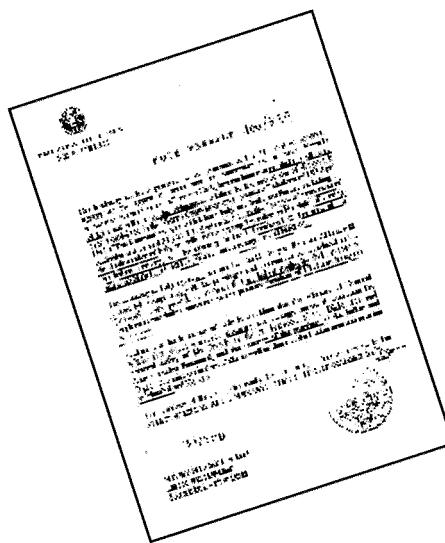
hanno in mano un'arma formidabile che in un anno di crisi dei marò non è mai stata tirata fuori. Entro il 2013 si concluderà il negoziato per l'accordo commerciale fra l'Unione Europea e l'India. Gli scambi bilaterali sono arrivati a 80 miliardi di euro nel 2011 e per l'India significherebbe accedere in maniera vantaggiosa al primo mercato mondiale di importazione. L'accordo dovrà venir votato dal Consiglio europeo e poi ratificato Parlamento di Bruxelles. L'Italia non ha potere di voto, ma nella prassi un suo secco no lo bloccerebbe.

L'europearlamentare Cristiana Muscardini l'ha già proposto mesi fa e la scorsa settimana, ma «il governo italiano non si è mai mosso».

Gli addetti ai lavori sono convinti che «sarebbe un modo per farsi rispettare dalla diplomazia europea guidata dalla baronessa Ashton, che molti diplomatici hanno ribattezzato "As(h)tonishing" per la sua sorprendente pochezza».

CARTA CANTA

La nota dello scorso 15 marzo con cui la nostra ambasciata ricordava al ministero degli Esteri indiano gli obblighi alla protezione dei diplomatici derivanti dalla Convenzione di Vienna, con particolare riferimento a Daniele Mancini



Le mosse sbagliate di Di Paola e Terzi: la voglia di procedere in segretezza e la scelta di non coinvolgere subito Onu e Ue

“Colpi di mano e isolamento diplomatico” ecco come l’Italia ha aggravato la crisi

I retroscena

VINCENZO NIGRO

ROMA — Da quando la crisi fra India e Italia è entrata nella sua nuova fase, per giorni Palazzo Chigi, il ministero degli Esteri e quello della Difesa hanno scelto la strategia dello struzzo. Mettere la testa sottoterra, sperando che la tempesta passasse da sola. Ieri sera, a 4 giorni dal clamoroso annuncio indiano che tiene in ostaggio l’ambasciatore d’Italia al posto dei marò, il ministero degli Esteri ha deciso di reagire. Sollevando la testa debolmente, con un esitante comunicato, niente conferenza stampa, nessun impegno personale del ministro degli Esteri o di quello della Difesa.

«Il problema è che i nostri capi stanno gestendo questa crisi come fosse un colpo di mano, una “rapina del secolo” dopo la quale è necessario fuggire e nascondersi». Un ambasciatore informato di tutti i passi del ministro degli Esteri Giulio Terzi analizza il comportamento del governo e gli errori commessi in

questa prima settimana. «Alla Farnesina percepiscono una realtà diversa da quella reale, e stanno facendo molti errori non solo di comunicazione, ma anche di normali procedure diplomatiche».

Ma facciamo un passo indietro: quali furono le reali motivazioni che hanno portato l’Italia a tradire la parola data all’India? Chi davvero ha spinto a non rispettare l’accordo con gli indiani è l’ammiraglio Di Paola, ministro della Difesa, che sente un comprensibile obbligo nei confronti dei due fucilieri di Marina», dice il nostro ambasciatore: «Terzi alla fine si è accodato, ma il suo vero interesse da mesi è un altro: punta ancora a una candidatura in Parlamento, e siccome crede che le elezioni arriveranno presto è pronto a usare anche i marò per questo».

Se questo è il vero interesse personale di Terzi lo scopriremo in caso di nuove elezioni. Una cosa invece è certa, sono molte le mosse diplomatiche sbagliate in questa vicenda. Innanzitutto la valutazione fatta dalla Farnesina sulle reazioni indiane: rispondendo a Roma l’ambasciatore a New Delhi Daniele Mancini, oggi ostaggio della polizia indiana,

si è opposto al tradimento della parola data agli indiani. Avvertendo di conseguenze gravi per gli interessi italiani. Mancini, racconta ancora l’ambasciatore, non pensava di diventare lui stesso ostaggio, ma il suo parere è stato trascurato da Terzi e dal suo gabinetto impegnati nel mettere a punto l’operazione marò.

Secondo punto: l’11 marzo la Farnesina al mattino fa consegnare una nota verbale al ministero degli Esteri indiano in cui annuncia definitivamente la decisione di non rispedire più i fucilieri in India. «Un errore clamoroso: avevano tempo fino al 22 marzo per alzare poco alla volta la tensione, annunciare che con la sentenza della Corte suprema del 18 gennaio le cose cambiavano in maniera inaccettabile per il governo italiano», dice il nostro ambasciatore, «e invece hanno pugnalato immediatamente alle spalle gli indiani: cosa possiamo aspettarci adesso?»

In effetti la sentenza del 18 gennaio, quella in cui la Corte Suprema conferma la giurisdizione indiana e chiede di costituire un “tribunale speciale” per due marò, era davvero un argomento

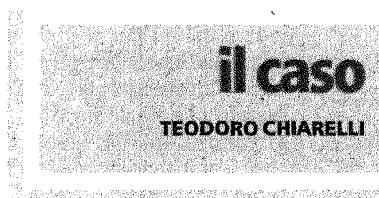
centrale a favore delle ragioni dell’Italia. Dopo quella sentenza l’India decideva di tenersi a casa il processo, ma soprattutto paventava un “tribunale speciale” che è vietato dalla Costituzione italiana ma anche dalle più elementari norme per il “processo giusto” previste da trattati internazionali e dalle leggi nazionali.

«L’India andava messa pubblicamente e pesantemente in mera su questo punto, su questo andava chiesto un pesante appoggio dell’Europa e dell’Onu, e invece si è scelto il colpo a sorpresa, anche se o marò erano già tranquillamente in Italia». Ma la voglia di procedere in segretezza, oltre a deformare la percezione che i diplomatici vicini a Terzi hanno della realtà, fa perdere anche di lucidità. Per esempio il coinvolgimento di Unione europea e Onu. La Ue e l’Onu non sono stati mobilitati per tempo a favore dell’Italia dalla Farnesina. «L’Italia non ci ha coinvolto se non nelle ultime ore, non ci hanno chiesto nulla, lo fate voi giornalisti», dicono fonti dell’Unione europea. E aggiungono: «Queste cose non si chiedono ai diplomatici, ma ai leader politici degli stati membri, e voi avete fatto tutto di nascosto...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Botta per il made in Italy Ora ci vedono inaffidabili”

Gli imprenditori tricolori: i nazionalisti soffiano sul fuoco



L'unico segnale visibile della crisi in corso fra India e Italia è la presenza discreta di una decina di poliziotti in divisa nel perimetro intorno al grande compound con parco, comprensivo di piante di ulivo, all'interno del quale si trova la palazzina dell'ambasciata italiana. A prima vista non si respira aria di tensione intorno all'edificio costruito all'inizio degli Anni 90 a Chanakyapuri, nel cuore del quartiere diplomatico di New Delhi. «Nessuna manifestazione popolare ostile - si affretta a precisare il capo dell'ufficio economico e commerciale dell'Ambasciata, Gianluca Brusco -. Continuiamo a lavorare come sempre. Non ho avuto segnalazioni di problemi da parte delle aziende italiane insediate in India. La situazione è delicata, non posso aggiungere altro. Dobbiamo evitare qualsiasi tipo di incomprensione o, peggio, strumentalizzazione».

Le vicende legate ai due marò italiani accusati di aver ucciso due pescatori del Kerala, il ritiro dell'immunità diplomatica all'ambasciatore Daniele Mancini e le presunte tangenti per gli elicotteri Agusta-Finmeccanica, qualche preoccupazione nella comunità italiana, inutile negarlo, la suscitano. Anche se siamo ben distanti da un livello di allarme. Oggi sono circa

400 le aziende italiane presenti nel subcontinente indiano. Esportiamo auto e componenti, veicoli pesanti, macchine utensili, prodotti chimici, parti e accessori per auto. Importiamo tessili e abbigliamento, derivati dal petrolio, prodotti chimici di base, acciaio, auto e calzature. Nell'India che cresce a passo di carica, le élite economiche e sociali, ma anche una classe media di almeno 200 milioni di persone (a fronte di una popolazione di quasi un miliardo e 200 milioni, con centinaia di milioni di poveri: il secondo Paese più popoloso al mondo dopo la Cina) hanno tanta voglia di Italia, di «Italian way of life»: tutto ciò che è stile, design, creatività e bellezza.

«La scorsa settimana - racconta Enrica di Giovancarlo, responsabile dell'agenzia Ice a Delhi - abbiamo partecipato all'«India design forum» di Mumbai con aziende del calibro di Poltrona Frau, Flos, Artemide, Venini e Boffi: un pienone. La prossima settimana porteremo 15 aziende alla fiera delle macchine per la lavorazione del vetro e allestiremo un padiglione italiano. La situazione però è fluida, non si sa se in futuro scatterà qualche tipo di misura. Ostilità, però no, non ne vedo».

Giorgio De Roni è amministratore delegato di Go Air, compagnia low cost indiana in grande espansione: «A leggere i giornali o a guardare la tv c'è un clima sicuramente non favorevole al nostro Paese. Si dà un'immagine dell'Italia come di un soggetto non affidabile. Teniamo conto che la campagna per le elezioni del 2014 è di fatto già iniziata e il partito di opposizione, Bjp, punta forte sull'esaltazione dell'indianità. Poi però, nella vita di tutti i giorni, non è che

percepisco un sentimento anti-italiano diffuso. Anzi. L'altro giorno ero a un convegno con il ministro dei Trasporti e non ho sentito nessuna ostilità nei miei confronti, che pure sono un manager italiano di un'azienda indiana».

Acqua sul fuoco anche da parte della Camera di commercio e industria Indo-italiana. «Non riscontriamo nessuna situazione preoccupante o di difficoltà - spiega Enrico Atanasio, amministratore delegato di Fiat Group Automobile India e membro del direttivo -. Però questa sarà una settimana decisiva per le vicende che coinvolgono l'ambasciata. Diciamo che siamo in una situazione di calma preoccupata».

Usa parole rassicuranti pure Daniele Terruzzi, titolare dell'omonimo gruppo della Bergamasca che realizza impianti per il trattamento di acciaio e calce, primo italiano presente alla Borsa di Delhi con la controllata Vulcan. «Sono appena partito dall'India per la Malesia, tranquillo e sereno. Abbiamo relazioni con società statali e sinora non abbiamo avuto alcun tipo di problema o ritorsione. Penso che questa crisi sia una cosa a livello politico e che si sistemerà».

In vent'anni, dal 1991 al 2011, l'interscambio commerciale Italia-India è cresciuto di 12 volte, passando da 708 milioni di euro a 8,5 miliardi di Euro. L'Italia è il quarto partner commerciale dell'India tra i Paesi Ue, dopo Germania, Belgio e Gran Bretagna. I governi dei due Paesi si sono dati un obiettivo di 15 miliardi di Euro di interscambio entro il 2015. Nel 2012 si è però registrata una contrazione dell'interscambio. Nei primi 9 mesi, secondo i dati Istat/Eurostat, le esportazioni italiane sono calate dell'11%, le importazioni dall'India del 22%.

MERCATO IMPORTANTE

Le élite indiane vogliono stile, design, bellezza
 Spazio per i nostri prodotti

L'AD DI FIAT INDIA

«È una settimana decisiva
 Siamo in una situazione di calma preoccupata»

L'AD DI «GO AIR»

«A leggere i giornali e guardare la tv c'è un clima sicuramente non favorevole al nostro Paese»

IL GRUPPO TERRUZZI

«Abbiamo relazioni con società statali e sinora non abbiamo avuto ritorsioni»

FINMECCANICA NEW DELHI ACCELERA LE INDAGINI SULLA COMMESSA AGUSTAWESTLAND

Caso Orsi, l'India stringe i tempi

Fonti vicine al governo fanno sapere che l'esecutivo non aspetterà i risultati dell'inchiesta dell'Fbi indiano ma deciderà in autonomia se annullare il maxicontratto per i 12 elicotteri

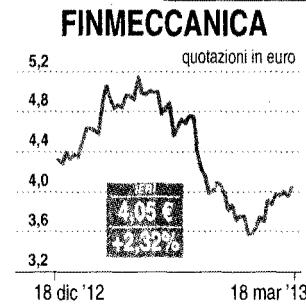
DI ANGELA ZOPPO

Il ministero della Difesa indiano alza ancora il tiro contro AgustaWestland. Da Nuova Delhi si fa sapere che per decidere se annullare il contratto da 564 milioni di euro per 12 elicotteri assegnato alla controllata di Finmeccanica e inserire la società nella black list (che la escluderebbe per almeno cinque anni dalle gare pubbliche) non c'è bisogno di aspettare gli esiti delle indagini avviate dal Central bureau of investigation, l'Fbi indiano. Il ministero, infatti, si riserverebbe di valutare in totale autonomia sulla base della documentazione fornita dalla stessa AgustaWestland e sulle risultanze

di quella che a questo punto si configura come un'inchiesta autonoma e parallela, affidata al segretario aggiunto Arun Kumar Bal, responsabile acquisizioni della Difesa e già inviato in Italia con una delegazione della polizia criminale. Al ministro A.K. Antony, infatti, interessa solo sapere se c'è stata violazione degli accordi che vietano l'utilizzo di intermediari per facilitare l'assegnazione delle commesse. Entro oggi sarebbero attesi ulteriori documenti da AgustaWestland, richiesti dal ministero indiano con i dettagli dei contratti con le società Ids Infotech e Aeromatrix, che secondo gli investigatori sarebbero in realtà

dei paraventi per nascondere il presunto giro di mazzette dalla controllata di Finmeccanica ad alti funzionari indiani, come l'ex capo delle Forze aeree S. P. Thiagi. AgustaWestland intanto avrebbe avviato una lettera al ministero della Difesa indiano ribadendo la correttezza della propria condotta. Ma anche il Cbi è deciso ad andare fino in fondo e sarebbe ormai pronto a richiedere delle rogatorie internazionali a Italia, Gran Bretagna, Tunisia e Mauritius, sempre per accertare il giro di denaro tra Ids Infotech, Aeromatrix e gli eventuali beneficiari finali, indiani e non. Intanto la tensione resta alta anche sul caso dei due marò che non sono rientrati in India. La Corte suprema di Nuova Delhi ha dichiarato che l'ambasciatore italiano Daniele Mancini non ha più diritto all'immunità diplomatica dopo essersi fatto garante del ritorno dei due militari, che

invece sono rimasti in Italia. Il divieto di lasciare il Paese è stato prorogato fino al 2 aprile, quando si terrà la prossima udienza sul caso di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, accusati di aver ucciso due pescatori indiani. «Abbiamo perso ogni fiducia nel signor Mancini che non ha mantenuto al sua parola», ha dichiarato il presidente della Corte, Altamas Kabir. Il rischio è che il diplomatico possa addirittura essere incriminato per vilipendio della magistratura, e finire sotto processo, se non addirittura essere arrestato. Ma il ministero degli Esteri indiano ha una posizione almeno apparentemente più conciliante, tanto da aver ammesso che sul caso esiste effettivamente «un conflitto di giurisdizioni che deve essere esaminato» e che essendo l'ambasciatore Mancini accreditato anche in Nepal dovrebbe poter essere lasciato libero di viaggiare almeno in quel Paese. (riproduzione riservata)



A colloquio con Giancarlo Aragona, presidente dell'Ispi

«Un episodio inaudito senza fondamento giuridico»

di Ugo Tramballi

Finora è solo un annuncio: Daniele Mancini continua a fare il suo lavoro a Delhi, senza restrizioni», riflette l'ambasciatore Giancarlo Aragona, presidente dell'Ispi, l'Istituto di studi di politica internazionale. Tuttavia anche il diplomatico, che per vocazione cerca i margini possibili del compromesso, è costretto ad ammettere che la minaccia indiana di togliere l'immunità diplomatica all'ambasciatore Mancini «è un fatto senza precedenti».

È curioso che il Paese nel quale la personalità politica più importante sia cresciuta a Orbassano minacci di arrestare l'ambasciatore italiano. In realtà l'italianità di Sonia Gandhi non è mai stata un valore aggiunto per noi. Al contrario, la vedova di Rajiv si è sempre preoccupata di fare l'opposto di quello per cui l'hanno sempre accusata i suoi oppositori politici: aiutare l'Italia. Tuttavia lo schiaffo italiano del mancato ritorno in India dei due marò e la reazione di Nuova Delhi hanno provocato una situazione pericolosa.

Al momento l'unica reale limitazione alle funzioni dell'ambasciatore Mancini è l'obbligo di non lasciare l'India. Già così è grave. Ma «mi chiedo cosa accadrebbe se il nostro Governo ordi-

nasce a Mancini di rientrare in patria», dice Giancarlo Aragona, anche lui ambasciatore: a Mosca, Londra e segretario generale dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, prima di lasciare l'attività diplomatica e passare alla presidenza dell'Ispi di Milano. «Daniele Mancini non ha nessuna intenzione di lasciare l'India, sono sicuro che ha troppo da fare laggiù - spiega Aragona - ma se dovesse accadere e gli fosse impedito di partire, sarebbe un epi-

gio si collega a un passaggio precedente: dipende da quale di questi voglia prendere per costruire una via d'uscita», ammette il presidente dell'Ispi. Le autorità indiane hanno prorogato solo al 2 aprile il divieto d'espatrio per Mancini: potrebbe essere un segnale di trattativa ma potrebbe anche non significare nulla. Non è una buona notizia che, scrivono i giornali indiani, Daniele Mancini possa essere arrestato.

L'articolo 32 della Convenzione di Vienna, che garantisce l'immunità delle rappresentanze all'estero, sostiene che se un diplomatico avvia un'azione giudiziaria nel Paese che lo ospita perde quel diritto di immunità. Ma l'articolo si riferisce a casi riguardanti la giustizia civile o penale. Se il diplomatico fa causa per un qualsiasi incidente, per esempio, non può invocare l'immunità se il giudizio cui ha chiesto di sottoporsi gli è poi contrario. Il caso dell'ambasciatore italiano a Delhi è completamente diverso. Come spiega Giancarlo Aragona, Daniele Mancini ha firmato l'impegno del ritorno in India dei due marò «per incarico del suo Governo: ha preso un impegno di natura politica. Se viene disatteso il problema è politico, non significa che l'ambasciatore sia entrato in una vicenda giudiziaria».

LA CONVENZIONE DI VIENNA

Il diplomatico italiano ha preso solo un impegno di natura politica, contro di lui non è possibile aprire un caso giudiziario

sodio inaudito».

Al quale l'Italia avrebbe l'obbligo di rispondere. «Dovrebbe applicare la stessa misura all'incaricato d'affari indiano», a Roma non è ancora stato nominato il nuovo ambasciatore. Tutti, Unione europea compresa, si augurano che la situazione venga sbloccata. Il problema è che nessuno sembra sapere come. In questa vicenda, iniziata più di un anno fa con la morte dei due pescatori del Kerala, «ogni passag-



CRISI ITALIA-INDIA PARLA LA ZIA DI UNO DEI PESCATORI UCCISI

«IO LI PERDONO MA NON DEVONO SCAPPARE»

«I DUE MARÒ HANNO TRADITO LA PAROLA DATA», DICE JANET BINKI. «NON CERCO VENDETTA, MA VOGLIO GIUSTIZIA PER IL MIO AJESH E VALENTINE»

di Fiamma Tinelli

Thoorthoor (India), marzo
 Che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone non sarebbero tornati in India, Janet Binki lo ha saputo da una vicina che ha in casa la tv. «Sono rimasta senza parole», dice. «Non avrei mai pensato che un Paese evoluto come il vostro, così importante, potesse decidere di non mantenere una promessa». Janet è la zia di Ajesh Binki, uno dei due pescatori uccisi a bordo del peschereccio St. Anthony il 15 febbraio 2012. Ma quando parla di Ajesh, Janet usa sempre le parole *my son*, mio figlio. «Mio fratello e sua moglie sono morti tanto tempo fa. Ajesh e le sue sorelle, Abinaya e Aguna, sono cresciuti con me», spiega.

L'anno scorso, subito dopo l'arresto dei due marò, avevamo incontrato la zia e le sorelle di Ajesh a Thoorthoor, un villaggio sulla punta meridionale dell'India. Ci avevano accolto in casa loro, due stanze dai muri scrostati, e avevano raccontato la storia di un

ragazzo di 19 anni che amava il mare, il calcio e la matematica. Un anno dopo, Janet risponde alle domande di *Oggi* aiutata da padre Dyson, il parroco cattolico del villaggio: a Thoorthoor sono in pochi a maneggiare l'inglese. La zia di Ajesh non sa niente della grave crisi diplomatica in corso tra Italia e India, non sa del fermo dell'ambasciatore Daniele Mancini a Nuova Delhi né della rabbia del primo ministro Manmohan Singh, che minaccia «pesanti conseguenze» per l'Italia. Ma su un punto continua a insistere: «I marò devono tornare in India. Subito».

Signora Janet, il governo italiano sostiene di avere ottimi motivi per trattenere i marò, perché il loro caso dovrebbe essere giudicato in Italia.

«L'Italia aveva preso un impegno ufficiale con il nostro Paese. I giudici si sono fidati e la loro fiducia è stata tradita. Se il processo si

LA FARNEGINA HA FATTO BENE A TRATTENERLI?

● **Perché sì.** «L'India non ha riconosciuto il diritto all'immunità dovuto ai marò in quanto organi dello Stato italiano», dice Enzo Cannizzaro, docente di Diritto internazionale a Roma. «Trattandosi di un illecito internazionale, la

Farnesina ha quindi il diritto di adottare le contromisure del caso, come trattenere i marò». ● **Perché no.** «Sul piano del diritto, la motivazione della Farnesina non convince», spiega Annalisa Ciampi, docente di Diritto

internazionale a Verona. «La contromisura è la reazione a un atto illecito altrui, ma questo da parte dell'India non c'è stato. Come si può accusare gli indiani di non collaborare, se hanno acconsentito alle licenze dei marò?».

ESCLUSIVO

nostra sicurezza. Era un raggio di sole per chiunque lo conoscesse: sempre sorridente, sempre pronto ad aiutare. Se un vicino aveva bisogno di una mano a riparare il tetto, se c'era da sbrogliare delle reti da pesca, Ajesh era sempre pronto, anche dopo una dura giornata di lavoro. E sapeva sempre farci ridere, sapeva come rendere belle anche le piccole cose».

Ajesh era anche l'unico a lavorare. Come vi mantenete, ora?

«Abbiamo la pensione di mia madre, circa 300 euro. E le donne del villaggio sono gentili, ogni tanto ci regalano un sacco di riso e se fanno il pane *paratha* ne cuociono sempre un po' di più. Ma non è facile».

Eppure il governo italiano un anno fa vi ha offerto 150 mila euro come indennizzo per la morte di Ajesh.

«E noi li abbiamo ricevuti. Ma poiché io non sono la madre biologica di Ajesh, i soldi sono stati depositati in banca e intestati alle due sorelle, che non sono ancora maggiorenni e quindi non possono ritirarli. Serviranno per la loro dote: senza soldi non potrebbero mai sposarsi. È un grosso aiuto, certo, ma i soldi non resuscitano i morti. Noi chiediamo solo giustizia».

Cosa significa giustizia, per lei?

«Un giusto processo, nel nostro Paese. E voglio dire una cosa a tutti gli italiani: per me il processo non sarebbe una vendetta, io non provo odio per i vostri soldati. Ma se la morte di Ajesh e Valentine restasse senza conseguenze per chi li ha uccisi, tutta la nostra comunità sarebbe in pericolo: quello che è successo a loro potrebbe capitare a ogni pescatore di questo villaggio, senza che nessuno ne fosse ritenuto responsabile. Noi siamo gente povera, ma onesta. Non abbiamo mai fatto del male a nessuno».

Che cosa direbbe a Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, se potesse incontrarli?

«Che li perdonino. Sono cristiana, credo in Dio e il Signore ci insegna a perdonare ogni torto. Ma la giustizia è terrena. E, anche se sono una donna semplice, mi hanno insegnato che di fronte alla legge siamo tutti uguali. ●

debbia tenere nel vostro Paese io non lo so, sarà la Corte indiana a stabilirlo. Mi sembra che qui i vostri marines abbiano avuto tutti i riguardi: vivevano in albergo, avevano il permesso di tornare a casa, no? Un indiano accusato di omicidio non sarebbe mai stato trattato così».

Lei si prende cura di Ajesh e delle sue sorelle da quando erano bambini. Com'è cambiata la vostra vita dopo la sua morte?
«Ajesh non era solo l'unico uomo di casa, la

DISPUTA TRA INDIA E ITALIA SUI MARÒ L'EUROPA DOVREBBE FARSI SENTIRE

◆ Ieri un portavoce di Catherine Ashton, vice presidente della Commissione europea e responsabile per la politica estera dell'Ue, è intervenuto con una dichiarazione sulla vicenda dei marò. Val la pena trascriverla per apprezzarne le implicazioni surreali: «L'Unione Europea non fa parte della disputa legale tra India e Italia e perciò non può prendere posizione nel merito degli argomenti legali riguardanti la sostanza del caso». È già successo che i titolari della carica siano dovuti intervenire a stretto giro di posta per correggere lo scivolone di qualche portavoce. Speriamo che accada anche questa volta. Se, invece, Ashton dovesse riconfermare questa posizione sarebbe difficile spiegare all'opinione pubblica quanto sia stato importante per l'Unione Europea dotarsi di una voce unica (la britannica Ashton appunto) sul fronte della politica estera.

Un simile commento europeo sembra arrivare dallo sprofondo tanto suona neutrale, distaccato, quasi come uno svogliato parere burocratico. Come se la «disputa» in questione non ri-

guardasse un Paese della Ue (e lasciamo stare che si tratti di un Paese fondatore), ma fosse una vertenza tra Stati terzi, tra India e Pakistan.

Ma qui la «sostanza giuridica» è parte integrante della «sostanza» politica e, ma sì, della «sostanza» culturale di un organismo come l'Unione Europea, investito da ondate di populismo e demagogia un po' ovunque. Consigliamo la rilettura dei principi fondamentali del Trattato di Lisbona, per esempio laddove gli Stati membri si impegnano a condividere «da rigorosa osservanza e lo sviluppo del diritto internazionale». Bastano queste due righe per chiarire come dovrebbe comportarsi Ashton e tutta l'Unione Europea. Il governo italiano sostiene, sulla base del diritto internazionale, che spetti a un tribunale italiano giudicare i fucilieri della Marina accusati di aver ucciso, mentre erano in servizio, due pescatori. Può anche darsi che Roma abbia torto, ma certamente Bruxelles tutto deve fare, tranne che chiamarsi fuori.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il commento

SEMBRA L'IRAN DI KHOMEINI

di **Gian Micalessin**

L'India sogna di venir promossa a grande potenza mondiale, ma rischia di vedersi retrocessa a bieco Paese canaglia. Le limitazioni alla libertà di movimenti e la minaccia di arrestare l'ambasciatore italiano Daniele Mancini rappresentano uno dei più gravi casi di violazione dell'immunità dall'approvazione, nel 1961, della «Convenzione di Vienna sulle Relazioni Diplomatiche» firmata anche da Nuova Delhi. Pensiamo all'assalto del novembre 1979 all'ambasciata di Teheran da parte di un gruppo di studenti che tenne in ostaggio il personale americano per 444 giorni. Il paragone con la controversia italo-indiana può sembrare pretestuoso ed esagerato, ma non lo è se si esamina la questione dal punto divista formale. Allora la Repubblica Islamica si limitò a non intervenire e si guardò bene, inizialmente, dal riconoscere ufficialmente la presa d'ostaggi. Nel caso indiano la violazione avviene, invece, per ordine di un'istituzione come la Corte Suprema. Così facendo la Corte calpesta per due volte di seguito la Convenzione di Vienna. La prima quando ordina di limitare la libertà di movimenti di Mancini. La seconda quando autoratifica e conferma la propria decisione. Oggi dunque - a differenza di quanto successe in Iran nel 1979 - è un'istituzione dello Stato indiano, dunque lo Stato stesso, a violare palesemente il diritto internazionale. Il tentativo di ricorrere al paragrafo 3 dell'art. 32 della Convenzione di Vienna, che limita l'immunità qualora un diplomatico sia coinvolto in una procedura giurisdizionale, non attenua le colpe indiane. Il cavillo varrebbe se l'ambasciatore invocasse l'immunità dopo aver violato un contratto o delle obbligazioni private. Ma Daniele Mancini non sta truffando né derubando nessuno. Si limita a svolgere i compiti pertinenti ad un ambasciatore. Proprio per questo suo ruolo la Corte Suprema indiana gli chiese il 9 marzo di firmare a dichiarazione in cui si garantiva il rientro dei marò. La dichiarazione non era un contratto di diritto privato, ma un atto tra due Stati sovrani. Qualora il nostro governo decida di non rispettarla Mancini può al massimo venir espulso, come succede nei più gravi casi di contese internazionali. Ogni più grave forma di rappresaglia è un atto di pirateria internazionale. Come lo fu nel 1979 la presa in ostaggio di 52 diplomatici colpevoli solo di lavorare per gli Stati Uniti.



Dopo il mancato ritorno a Nuova Dehli dei militari sotto processo, tolta l'immunità al diplomatico

Marò, l'India “rapisce” il nostro ambasciatore TRATTATI VIOLATI

di Paolo Brera

Il Paese asiatico fa la voce grossa perché si sente potenza nucleare ma non può violare il diritto internazionale

E così l'India ha bloccato l'ambasciatore italiano. «Ha assunto un impegno davanti alla Corte Suprema, da quel momento non ha più l'immunità diplomatica», dice la Corte Suprema (dell'India). Non potrà uscire dal Paese fino a nuovo ordine. Ordine di

chi? No, signori. Siete la Corte Suprema solo in India, nel mondo dovete sottostare agli accordi liberamente sottoscritti. Un ambasciatore non perde la sua immunità se non su iniziativa del Paese che l'ha inviato. La Convenzione di Vienna è chiarissima.

Se Nuova Delhi ritiene che l'ambasciatore si sia comportato male, lo dichiari persona non grata. È un provvedimento grave, ma non come la pretesa di sostituirsi al diritto internazionale con la scusa, come scrivono gli indiani su tutti i forum del Web dove lasciano la loro impronta, «siamo un grande Paese» e non si può trattare «così» un grande Paese.

Trattare «così» come?

Non riconoscendogli giurisdizione fuori dalle sue acque territoriali? Perché di questo si tratta. Certo, ci sono due morti, e quei morti sono innocenti. I due marò tuttavia non erano in quelle acque (internazionali) per divertirsi, ma per difendere un mercantile dal possibile attacco di pirati. Si corrano rischi, in quelle acque (internazionali), non perché l'Italia ci manda i suoi fucilieri di marina, ma perché ci bazzicano i pirati.

Certo, i due marò non sono angeli. Forse hanno sbagliato a capire. Sarà un tribunale (italiano) a stabilire se è così. Ma qualcuno crede forse che si siano divertiti a sparare su gente che «sapevano innocente»? È

stato, ovviamente, un errore, non del tiro a segno omicida. Possono essere responsabili di qualcosa: sarà il giudice a dirlo - ma non certo di assassinio. C'è un arbitrato internazionale per i conflitti di competenza. L'India fa la voce grossa perché si sente potenza nucleare, e gli indiani vogliono rifarsi dell'umiliazione di essere stati una colonia. Lo è stata anche l'Italia, per secoli. Noi non abbiamo armi nucleari e la nostra Costituzione ripudia la guerra come mezzo per la soluzione dei conflitti internazionali. Preferiamo l'arbitrato. Ma nel frattempo, l'Unione Europea deve appoggiarci. Fare capire all'India che ci sono cose che non si fanno proprio, neanche se si è una potenza nucleare.

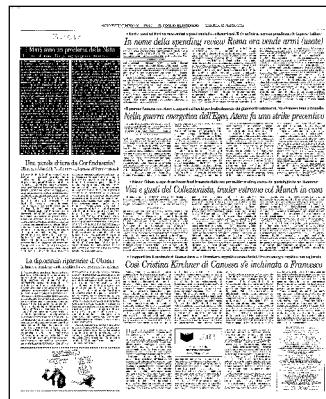


I Marò sono un problema della Nato

L'India fa la sbruffona, l'Europa langue, urge una deterrenza atlantica

L'ambasciatore italiano a Nuova Delhi, Daniele Mancini, vive tecnicamente in libertà condizionata già da alcuni giorni: sorvegliato a vista, impossibilitato a lasciare l'India. La Corte suprema locale ha prorogato almeno fino al 2 aprile il divieto di espatrio per il nostro rappresentante, ma è possibile che un colpo di scena possa sopraggiungere giovedì, quando sarà scaduto il permesso elettorale concesso dalle autorità asiatiche ai nostri due Marò sotto processo, e tenuti sotto custodia cautelare, con l'accusa d'aver ucciso due marinai al largo della costa del Kerala (proteggevano un'imbarcazione italiana dai pirati indigeni). Che altro può accadere? Non è inverosimile che Mancini finisca agli arresti, nel quadro di una meccanica ritorsiva messa in atto dall'India in spregio alle più elementari e apparentemente inviolabili norme del diritto internazionale. E' noto che nessun diplomatico, neppure in condizioni di guerra guerreggiata fra due paesi, può essere considerato ostaggio o nemico, meno che mai dovrebbe fungere da capro espiatorio (certe delicatezze si riservano ai civili). Nuova Delhi non ha argomenti plausibili da esibire alla comunità internazionale, a parte un documento della sua Alta corte nel quale, con tanto di firma in calce (leggerezza totale), l'ambasciatore Mancini si fa garante del rientro in India dei Marò. Può bastare questo per ammanettarlo? Evidentemente no. Né l'India può farsi forte oltremisura

ra della timidezza europea sulla vicenda – "non possiamo prendere posizione nel merito degli argomenti", ha detto un portavoce di Catherine Ashton, responsabile per la Politica estera dell'Ue – senza che un analogo provvedimento restrittivo venga adottato a Roma nei confronti del corpo diplomatico indiano (un ambasciatore non c'è). Ma l'Italia che cosa intende fare per uscire dallo stallo e dall'umiliazione? Un impeto di resipiscenza imporrebbe di rimuovere il titolare della Difesa, Giampaolo Di Paola, e il ministro degli Esteri Terzi di Sant'Agata insieme con il suo sottosegretario Staffan de Mistura. Sono loro i responsabili principali di una vicenda pasticcata e gestita in modo per lo meno sonnambolico: dovevano a suo tempo imporre ai Marò di sequestrare la nave incriminata per tenerla al largo delle acque indiane; ovvero, una volta prodottosi il danno, avrebbero potuto ingaggiare i corpi speciali e liberare subito i nostri militari senza troppi danni collaterali (in America e Israele fanno così, in Italia si collezionano onorificenze); in ogni caso non avrebbero mai dovuto assumere o far assumere impegni sul tipo di quello preso dall'ambasciatore Mancini. Fatto questo, licenziati i nostri inetti, non resterebbe che denunciare alla Nato la sbruffoneria indiana come una provocazione inaccettabile nei confronti di un esercito occidentale mal sorretto, a parole e nei fatti, dalla sua fatua diplomazia.



L'editoriale

I nostri marò e i Tafazzi d'Italia

di GAETANO PEDULLÀ

Che strano Paese che siamo. Paese, sostanzivo singolare, che in Italia di singolare ha solo il modo di affrontare ogni tipo di questione. Guardiamo altrove, che sò, agli Stati Uniti. Di fronte a un'emergenza nazionale non c'è politica che tenga. Non c'è polemica o discussione. E' in gioco la sicurezza nazionale? Democratici e Repubblicani stanno

sulle stessa barricata. E affrontano il problema come un sol uomo, con la forza di una falange macedone. In Inghilterra, in Germania, non è diverso.

E veniamo a noi. La storia dei due marò italiani presi in ostaggio in India è nota. I due soldati, accusati di omicidio per aver eseguito un ordine, dunque nell'esercizio delle loro funzioni, sono rimasti in Italia in attesa di un processo che non avrebbe neppure motivo di svolgersi. Il governo italiano aveva dato la sua parola, promettendo che sarebbero tornati in India dopo un permesso. Poi il cambio di programma, supportato da mille motivazioni, a cominciare dalla domanda su quale diritto abbia di giudicare il nostro esercito uno stato diverso dal nostro. Abbiamo

fatto bene? Abbiamo fatto male? A mio giudizio benissimo, ma se anche ci fosse chi pensi che abbiamo fatto malissimo e che prima di tutto *pacta sunt servanda*, possibile che anche su un caso del genere ci si riesca a dividere in Guelfi e Ghibellini? Possibile che ci si presenti all'estero sempre frammentati, litigiosi, indecisi su tutto?

Vediamo così in questi giorni un esercito di editorialisti, moderni Tafazzi d'Italia, che sparano sul governo (o quel che resta) colpevole di aver tradito la parola data. E poco importa se è l'India per prima a non rispettare le convenzioni internazionali facendo prigionieri in tempo di pace (cosa mai vista) due soldati di un esercito straniero. O revochi l'immunità diplomatica al nostro ambasciatore. Gli altri hanno sempre ragione. Grazie Tafazzi.



Marò, Sonia Gandhi contro l'Italia

“Ha tradito il suo impegno con l’India”

La Ue sull’ambasciatore bloccato: rispettare l’immunità diplomatica

VINCENZO NIGRO

ROMA — La crisi fra India e Italia inesorabilmente peggiora. Ieri per la prima volta Sonia Gandhi, leader del partito del Congresso, vedova dell’expremier Rajiv italiana di nascita, ha attaccato in maniera solenne e ultimativa la decisione dell’Italia di rompere i patti con l’India, non facendo rientrare nel Paese i due marò accusati di avere ucciso due pescatori in un incidente. «Il rifiuto di non rispettare gli accordi con la Corte Suprema indiana è totalmente inaccettabile», ha detto a un’assemblea di eletti del partito del Congresso.

Con tono minaccioso Sonia ha aggiunto che «a nessun Paese può essere può essere consentito di sottovalutare l’India. Tutti i

mezzi devono essere perseguiti perché l’impegno assunto dall’Italia sia onorato». La Gandhi per anni è stata inseguita in India dal “peccato” dell’essere straniera, dell’essere nata in Italia; nonostante sia cittadina indiana dal 1983, di continuo è stata perseguitata da sospetti e accuse di connivenza con il mondo degli affari italiani. Il caso-marò la costringe quindi ad essere in prima fila fra quelli che non faranno nessuno sconto all’Italia.

Come se non bastasse, ieri sera una pietra tombale è piombata sulle speranze del ministro degli Esteri Giulio Terzi di ricevere appoggio in questa partita dagli Stati Uniti. Impegnati in una partita globale e strategica in Asia, con l’India che è il possibile alleato in una partita di contenimento del-

la Cina, gli Stati Uniti hanno semplicemente scaricato l’Italia in un affare per loro secondario. «La crisi dei due marines italiani è una questione tra India e Italia, gli Usa non c’entrano», ha detto Victoria Nuland, portavoce del Dipartimento di Stato e diplomatico di primo piano negli Stati Uniti: braccio destro di Hillary Clinton, è stata ambasciatore alla Nato proprio quando l’allora ammiraglio Giampaolo Di Paola venne eletto presidente del Comitato militare dell’Alleanza.

Un apparente sostegno a Roma arriva invece dall’Unione europea, con la dichiarazione della portavoce di Catherine Ashton, ministro degli Esteri della

Ue: anche Bruxelles non si schiera sulla questione dei marò, ma sostiene che «la limitazione alla libertà di movimento del-

l’ambasciatore d’Italia in India sarebbe contraria gli obblighi internazionali stabiliti dalla Convenzione di Vienna». Il vero problema è che nessuna solidarietà arriva sulla disputa legale anche perché i paesi della Ue non sono stati consultati coinvolti dal ministero degli Esteri prima della decisione di non far rientrare i fucilieri in India. Solo ieri gli ambasciatori italiani in giro per il mondo (non solo nella Ue) hanno presentato il caso italiano, provando a chiedere solidarietà in un caso che ormai è avviato inesorabilmente sul binario dello scontro bilaterale.

Il Dipartimento di Stato: “Gli Usa non c’entrano. È una questione fra New Delhi e Roma”

Ghandi: ridateci i marò

ITALIA E INDIA NON SARANNO MAI NEMICI

ROBERTO TOSCANO

La tensione fra Italia e India è arrivata a livelli inusitati per due Paesi amici e legati da importanti rapporti economici, culturali, umani. Livelli inusitati con interventi esagitati che da noi arrivano a tradursi in richiami al governo a usare la forza per difendere la dignità nazionale.

En India prendono spunto dal mancato ritorno dei marò e dal recente scandalo per la fornitura di elicotteri della Finmeccanica per accusarci di inaffidabilità e corruzione.

Purtroppo non si tratta solo di parole. Il provvedimento della magistratura indiana che limita i movimenti del nostro ambasciatore a New Delhi è ben più serio, più grave. La violazione delle disposizioni della Convenzione di Vienna è addirittura sorprendente, se si pensa che anche in caso di guerra e di rivoluzione la regola dell'inviolabilità delle sedi e della immunità dei funzionari diplomatici è sempre e ovunque stata rispettata. L'eccezione dell'Ambasciata americana a Teheran e dei diplomatici presi in ostaggio per oltre un anno è l'unico esempio contrario – un esempio non certo lusinghiero per l'India.

Ma come si è arrivati a questo punto?

L'Italia ha certo ragione a sostenere che il problema dei due marò, che l'India intende processare per l'uccisione di due pescatori del Kerala, andrebbe affrontato sulla base delle norme internazionali e in una sede internazionale. Il problema però è che tutto ciò sarebbe certamente avvenuto se la nave mercantile su cui i due militari esercitavano, assieme ad altri colleghi, una funzione di protezione anti-pirateria avesse continuato la sua rotta dopo l'incidente. Tutto è diventato complicato nel momento in cui la nave è entrata nel porto indiano e i due marò sono stati – prevedibilmente – arrestati. Dico «prevedibilmente» perché mi sembra inevitabile che il Paese della vittima di un omicidio pretenda di esercitare la propria giurisdizione su un soggetto che è sospettato di esserne l'autore.

(È di pochi giorni fa l'apertura presso la Procura della Repubblica di Roma di un procedimento contro ignoti per l'uccisione di un ostaggio italiano in Nigeria).

A suo tempo la magistratura italiana si vide respingere una richiesta di rogatoria nei confronti del caporale Lozano, che nel marzo 2005, nella strada tra Baghdad e l'aeroporto, sparò a una macchina che nella notte si avvicinava al suo posto di blocco e uccise il funzionario dei servizi

L'autore - che inizia oggi la collaborazione con **La Stampa** - è stato ambasciatore a Teheran e a New Delhi dopo aver ricoperto incarichi diplomatici a Santiago del Cile, Mosca, Madrid, Washington e a Ginevra. Ha insegnato Relazioni internazionali.

Nicola Calipari. Immaginiamo che dopo quell'incidente il caporale Lozano fosse entrato in territorio italiano. Di certo sarebbe stato arrestato e processato – anche se poi (visto come è andata la lunga vicenda giudiziaria) sarebbe stato prosciolto per «immunità funzionale», ovvero per mancanza di competenza della magistratura italiana nei confronti del militare americano, stabilita in sede di appello e Cassazione in contrasto con quanto deciso dal tribunale di primo grado.

È su questo punto che sorge un interrogativo di fondo sulla decisione di entrare in porto. Ancora oggi non è del tutto chiaro chi l'abbia presa, ma va detto che se, come sembra di capire, si è trattato di una decisione dell'armatore, vi è da chiedersi quanto sia accettabile che militari impiegati come una sorta di «contractors alla rovescia» (militari adibiti ad un servizio di protezione di attività civili) siano esposti alle con-

seguenze di decisioni prese da civili e non dai loro superiori.

Non credo comunque che il punto più solido, dal punto di vista giuridico, della nostra argomentazione sia il fatto che l'incidente sia avvenuto in acque internazionali e che chi è accusato di avere sparato si trovasse su una nave italiana. Va detto infatti che il reato di omicidio si perfeziona nel luogo dove si trova la vittima, non dove si trova l'autore dell'atto che ha prodotto la morte - e le vittime erano su un'imbarcazione indiana.

Molto più promettente, sotto il profilo del diritto internazionale, sembra essere il riferimento alla natura degli imputati, e della missione che stavano svolgendo (una missione anti-pirateria concertata su base internazionale).

Ma il punto è proprio quello di come arrivare a spostare la questione, come richiede l'Italia, a livello internazionale.

Qui passiamo dal diritto alla politica. Da dove derivano le resistenze indiane ad accettare questo tipo di soluzione?

Certo, il mancato rientro dei marò ha acceso le polemiche anti-italiane e le reazioni di un'opinione pubblica rendendo politicamente più difficile - anche se nella stampa indiana non mancano voci di moderazione e buon senso - una svolta del governo indiano verso una maggiore flessibilità. E visto che si parla di politica, va detto che il fatto che al vertice del sistema politico indiano ci sia Sonia Gandhi costituisce per noi un handicap, non certo un vantaggio. Anche se il suo lungo e totale impegno per il Paese d'adozione rende oggettivamente insostenibile definirla come «l'italiana», non vi è dubbio che il timore che l'origine italiana della leader del Partito del Congresso possa dare adito a critiche contribuisce a rendere più difficile un gesto di moderazione e flessibilità nei nostri confronti. Proprio ieri Sonia Gandhi - con la sua durissima presa di posizione contro l'Italia, accusata di «tradimento totalmente inaccettabile» - ha confermato di esse-

re politicamente costretta a dimostrare di non avere per l'Italia alcun «occhio di riguardo». A questo va aggiunto che ci troviamo in un momento in cui il caso degli elicotteri, un episodio che si inserisce nella lotta senza quartiere che nel sistema politico indiano si sta conducendo sul tema della corruzione, alimenta nel sistema politico indiano la tentazione di scaricare sui «corrotti italiani» le colpe della corruzione del proprio sistema.

Eppure, al di là delle questioni giuridiche e delle complicate spinte a livello politico, la possibilità di ricondurre i rapporti italo-indiani su un piano di normalità, nell'interesse di entrambi i Paesi, fa riferito a altre considerazioni.

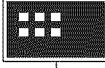
L'incidente che ha coinvolto i marò italiani e i pescatori indiani è stato grave, vista la perdita di vite umane, ma si è trattato appunto di un incidente, di un tragico errore, e non di un'azione criminale o dolosa.

Che senso ha far dipendere i rapporti fra due Paesi importanti economicamente, entrambi democratici, entrambi basati sul rispetto dello Stato di diritto, da un singolo episodio? Quale prezzo i due Paesi hanno intenzione di pagare, in termini di deterioramento di rapporti economici e culturali, e di contatti umani (dai turisti ai tanti indiani che lavorano in Italia, una delle più positive success stories in tema di immigrazione) per l'incapacità di fermare un'escalation di azioni e ritorsioni?

Credo che sia venuto il momento di riflettere, di mettere sul piatto della bilancia l'interesse nazionale dei due Paesi, di accettare compromessi, e soprattutto di abbassare il tono della polemica e delle ostilità.

India e Italia non sono Paesi nemici, e la guerra italo-indiana non avrà luogo. Sarà però necessario, perché si possa riprendere a pieno il cammino della collaborazione e dell'amicizia, che la diplomazia e la politica forniscano con intelligenza, e con urgenza, il contesto necessario a trovare una soluzione equa e ragionevole a questo disgraziato incidente.





Le sparate di Sonia

La Gandhi prima di parlare pensi alle violenze di casa sua

■■■ SOUAD SBAI

L'India sta dimostrando che il diritto internazionale è carta straccia. Sta dimostrando che un Paese può decidere delle sorti di un diplomatico straniero, in barba alla Convenzione di Vienna che ne garantisce l'immunità, e non rispondere. Come può trattenere due fucilieri di Marina in servizio in acque internazionali, quando ogni giudizio su di essi deve obbligatoriamente avvenire nel Paese di provenienza. Qualsiasi cosa facciano. Un precedente gravissimo. Ma la domanda che in molti si fanno, me compresa, è da quale pulpito la predica di scorrettezza arrivi.

La leader del Partito del Congresso, Sonia Gandhi, che evidentemente ha necessità di far dimenticare agli indiani la sua provenienza proprio dal nostro Paese, ha parlato in toni minacciosi verso l'Italia, specificando che «nessuno dovrebbe sottovalutare l'India». Sottovalutare in relazione a che? A una possibile reazione magari militare? E se l'ambasciatore fosse francese o americano stesso comportamento? Davvero la signora Gandhi si spinge a minacciacci velatamente perché non intendiamo sottostare al diktat di New Delhi sui marò e sull'ambasciatore Mancini? Mi sono permessa, fermo restando il rispetto per la figura della signora Gandhi, di suggerire che in India, oltre alle prese di posizione e alle

impuntature c'è anche un'emergenza che l'esponente politica indiana forse non vede. Non vede che praticamente ogni giorno sul suo territorio una donna viene stuprata da un gruppo di uomini ormai divenuti predatori famelici. Però per la signora Sonia Gandhi è necessario intimidire l'ambasciatore italiano, magari ponendolo in stato di detenzione, perché l'Italia si è tenuta i suoi marò e ha fatto sfumare una vendetta a lungo agognata.

L'Italia deve reagire con forza e non indietreggiare nemmeno di un centimetro dalla posizione assunta. Oggi come non mai ci viene data la possibilità di riaffermare la dignità e la forza del popolo italiano di fronte al mondo, quando i suoi diritti vengono calpestati e disegliati. Da chi non riesce a tutelare le sue donne e a garantire loro almeno gli standard minimi di sicurezza, nessuna lezione di morale o di correttezza giuridica. Se il voler schiacciare un Paese straniero solo per affermare una presunta superiorità geopolitica è più importante della vita e della dignità di centinaia di donne e ragazze violentate e umiliate, lasciamo alla signora Gandhi giudicare dove sta la civiltà e dove la becera strumentalizzazione di un fatto di cronaca per esigenze di supremazia internazionale.



L'India non può privare delle prerogative l'ambasciatore italiano

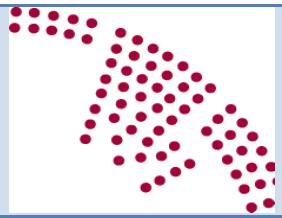
SACRE LE IMMUNITÀ DIPLOMATICHE

di Carlo Curti Gialdino *

La vicenda dei fucilieri della Marina italiana si è arricchita nell'ultima settimana di una serie di fatti che toccano il diritto diplomatico, cioè la disciplina che regola le relazioni "diplomatiche" fra Stati, nella specie tra l'Italia e l'India. L'aggravarsi della tensione tra i due Paesi è nato dalla nota verbale che, su istruzioni del Ministro degli Affari Esteri, l'ambasciatore in India ha consegnato l'11 marzo alle autorità indiane. La decisione italiana, assunta al massimo livello istituzionale (Esteri, Difesa e Giustizia, con il coordinamento della Presidenza del Consiglio), considera instaurata una controversia internazionale tra i due Stati sulla corretta applicazione delle disposizioni concernenti la soluzione delle controversie previste della convenzione Onu del 1982 sul diritto del mare, ratificata da entrambi i Paesi. Conseguentemente l'Italia ha informato l'India che, alla scadenza del permesso concesso ai fucilieri di Marina per le recenti elezioni politiche, i medesimi non sarebbero tornati in India. Questo permesso era stato accordato dalla Corte Suprema indiana con ordinanza del 22 febbraio, sulla base di un formale impegno preso nella forma di una dichiarazione giurata (affidavit) dall'ambasciatore italiano di fronte alla stessa Corte Suprema (analogo a quella precedente relativa alla licenza natalizia dei due fucilieri). Di qui la decisione della Corte di richiedere all'ambasciatore di non lasciare il territorio indiano senza autorizzazione, in attesa di sentirlo rendere spiegazioni, nell'udienza del 18 marzo, sulle ragioni per le quali l'Italia aveva deciso di non rispettare l'impegno preso. All'udienza la Corte Suprema si è aggiornata al 2 aprile prossimo, confermando che, fino a quella data, l'ambasciatore italiano non avrebbe potuto lasciare il territorio. A quanto si apprende nel corso dell'udienza pare sia stata affrontata anche la questione dell'immunità dell'ambasciatore italiano e si sia sostenuta la tesi che avendo reso il detto affidavit l'ambasciatore avrebbe perso l'immunità dalla giurisdizione indiana. A prescindere dai problemi della vicenda dei due marò, le due ordinanze della Corte Suprema di trattenere l'ambasciatore italiano e la conseguente decisione del Ministero dell'Interno di New Delhi di allertare la polizia di frontiera costituiscono gravi violazioni del diritto diplomatico consuetudinario, quale codificato dalla convenzione di Vienna del 1961 sulle relazioni diplomatiche, ratificata da entrambi gli Stati. In primo luogo, vale la pena di richiamare l'art. 29 della Convenzione, che, conformemente alla risalente norma consuetudinaria internazio-

nale sulla "sacertà degli ambasciatori", sancisce che "la persona dell'agente diplomatico è inviolabile. Egli non può essere sottoposto ad alcuna forma di arresto o detenzione. Lo Stato accreditatario lo tratta con il massimo rispetto che gli è dovuto, e adotta tutte le misure idonee per impedire qualsiasi attentato alla sua persona, alla sua libertà ed alla sua dignità". In secondo luogo, l'agente diplomatico gode dell'immunità dalla giurisdizione penale per gli atti che compie in veste privata (art. 31). L'affidavit reso dinanzi alla Corte Suprema è correlato invece allo svolgimento di funzioni ufficiali per conto dello Stato italiano e la decisione del governo italiano di rompere l'impegno preso fa sorgere eventualmente la responsabilità internazionale dell'Italia. Il comportamento dell'ambasciatore è pertanto coperto dall'immunità dalla giurisdizione dell'Italia dinanzi ai tribunali indiani e dall'immunità funzionale che spetta all'agente diplomatico. In terzo luogo, ai sensi dell'art. 31, "l'agente diplomatico non è obbligato a prestare testimonianza". Priva di pregio appare la tesi che l'ambasciatore italiano, rendendo l'affidavit dinanzi alla Corte Suprema, avrebbe perso l'immunità dalla giurisdizione e che dalla violazione dell'impegno sarebbe disceso un "oltraggio nei confronti della corte", personalmente imputabile all'ambasciatore. Al riguardo soccorre l'art. 32, che disciplina la rinuncia all'immunità dalla giurisdizione dell'agente diplomatico, che è prerogativa dello Stato inviante e deve essere sempre espressa. La tesi contestata fa leva su di una lettura forzata ed erronea della norma, alla cui stregua "se l'agente diplomatico ... inizia una procedura giudiziaria non è legittimato ad invocare l'immunità dalla giurisdizione nei confronti di qualsiasi domanda riconvenzionale direttamente legata alla domanda principale". Com'è del tutto evidente, l'ambasciatore italiano non ha iniziato alcun procedimento giudiziario in India. Secondo il diritto diplomatico, in relazione alla violazione dell'impegno preso dall'Italia di far rientrare i fucilieri di marina entro il 22 marzo prossimo, l'India, scaduto il detto termine, può "in ogni momento e senza motivare la sua decisione" dichiarare l'ambasciatore italiano persona non grata, chiedendone al governo di Roma il richiamo, anche entro un breve termine in difetto di che può notificare all'Italia che non lo riconosce più come membro della missione diplomatica e, conseguentemente, espellerlo.

* Docente di Diritto diplomatico e consolare
Sapienza Università di Roma



2013

09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)
22	04/04/2012	13/04/2012	IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
21	02/01/2012	30/03/2012	LA CRISI DELLA POLITICA
20	24/03/2012	30/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO (II)
19	19/03/2012	23/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO
18	04/01/2012	21/03/2012	I GIOCHI D'AZZARDO
17	28/01/2012	20/03/2012	IL RATING ANTIMAFIA
16	29/03/2011	16/03/2012	UNITA' D'ITALIA (II)
15	07/01/2012	14/03/2012	LA TOBIN TAX